This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 1408.21.2

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

CHARLES SUMNER

CLASS OF 1830

ARIOSTO

L' ORLANDO
FURIOSO
DI
MESSER LODOVICO
ARIOSTO

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL' INSEGNA DI PALLADE
MDCCCXXI.

Ital 7408.21.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
1874, April 28.
Bequest of
Hon. Charles Sumner,
of Boston.
(H.C. 1830.)

VITA

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi gentildonna Reggiana nacque nella casa materna Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell' anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la favola di Tisbe, la qual poi s' industriò di rappresentare ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon X.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la Cassaria e i Suppositi, che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, dell' Jambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di sè per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499. vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori latini, e d'intraprendere l' altra fatica, che si era proposta intorno alla lingua Greca e agli Scrittori d' essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbraio del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari, non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui; per la qual cosa, nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d' Ercole loro padre nel 1505, non d' altri che d' esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l' altra fra il 1. di giugno e li 9. d' agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.

Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e meno destro; e massimamente egli è reprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire, dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente

poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300, dove, secondo il Pigna, valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse. *Io dubiterei coll' autore degli* Scrittori d' Italia *nelle* Notizie dell' Ariosto *alla* nota 17., che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L' autorità di un tal uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d' agosto, all' opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia in cui l' Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l' arrivo dell' armata nemica li 22. di novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell' impresa e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l' Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Bojardo nel suo Innamorato. Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema, da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516. lasciò venire alla luce il suo Furioso; e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' ottobre del 1532. Non è però, che l' avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio alla revisione del suo Poema, di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l' attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di sè tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbraio del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com' egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell' impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commesseria gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio

di un raro sapere. Era tuttavia
uffizio nel 1503., quando Clemen-
fu eletto Papa, come sappiamo
ttima Satira, che scrisse al segreta-
le Benaventura Pistofilo in rispo-
proposizione, che gli avea fatta, di
ure d' essere inviato dal Duca am-
r residente appresso quel Papa. Per-
za ricusar d' ubbidire, mostrò di
à lo starsene in riposo nella sua
r quelle ragioni, che nella predetta
dusse; egli continuò la sua dimo-
Garfagnana fino al termine pre-
l suo governo, che per detto del
, fu di tre anni; e poi si restituì
ra, dove per compiacere al Duca
tto trovava nelle sceniche rappre-
u, si diede a rivedere e a perfe-
le quattro Commedie, che molti an-
i aveva composte, e a cominciar la
a, che fu la quinta, la quale non
a compimento. Per la recita di
commedie non risparmiò il Duca Al-
una spesa, perchè si alzasse uno
eatro nella sala del suo palazzo
o al Vescovado, secondo l' Archi-
dal medesimo Poeta ideata e diret-
ale riuscì di tanta vaghezza e ma-
a, che il più bello e il più ricco
mai stato veduto a que' tempi. Ven-
i sommo applauso e diletto rappre-
ù volte a diversi Principi le quat-
ddette Commedie da gentiluomini
te persone, come a que' tempi si
ua; e fino il Principe D. Fran-
ltro figliuolo del Duca, non isde-
recitare il prologo della Lena la
alta, che l' anno 1528. fu posta so-
ena. Tentò l' impresa di un nuovo
ell' abbozzarne que' cinque canti che
sua morte furono col Furioso stam-
olte altre cose, oltre le pubblicate,
scritto che componesse per eserci-
r prova; e specialmente che, per
rsi all' invenzione del suo Furioso,
asse alle traduzioni in italiano di
nuzzi spagnuoli e francesi; e per
al Duca, e fors' anche per suo pro-
maestramento a comprendere l' arte
una Commedia, che s' impiegasse a
rarne molte di Plauto e di Teren-
uali fatiche, benchè dozzinali, sa-
dimeno desiderabile, che non fos-
date perdute, almen per questo,
molti oscuri e difficili luoghi di que-
chi Poeti si avrebbe un nuovo e ri-
le interprete. Fu conosciuto il som-
e dell' Ariosto dai primi ingegni
à sua, co' quali tenne perfetta ami-
d onorevole ricordanza ne fece nel
ma. Ma singolarmente fu stimato e
to, e con tenerezza amato da' pri-
gnori d' Europa, fra' quali (oltre il
e suo Principe, che, per testimonian-
Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò,
ntasse sopra tutti que' molti e grandi
, che a que' tempi per la letteratura
felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti; e per tacer d' altri molti, l' Imperator Carlo V. il quale nel novembre del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.

Passava d' un mese, o di poco meno, l' anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quell' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532. non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533. gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto; e v' è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea. Anche Virginio suo fi-

gliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella, che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini e italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti nel 1572. nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore. tutto di marmi finissimi, (come disse il Garofalo) e adornato di figure e d'abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell' anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato dai Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Di sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal Cardinale Ippolito d' Este, il juniore, che morì sei mesi prima, che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l' altre sue poesie in fine del suo Virgilius a calumniis vindicatus. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l' eseguì. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel 1612. un nuovo sepolcro assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, o per la ben intesa architettura, nell' altra cappella a sinistra dell' altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Par. 1. l. 3.

Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare; e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia verso di tutti, la giustizia, la dine, la piacevolezza. Lo comme moderato nel desiderio degli onori tento d' una onesta ricchezza, p rente le dignità, che non si acqu za farsi servo, nè si godano ser stie, per amico della sobrietà, tore delle squisite vivande de' so viti. Avveduto poi lo dicono e sag tale dalla Corte, e dalla diver uomini che avea praticati; arguto, e pronto ne' sollazzevoli ragionan clinato alla solitudine ed alla c zione; uomo di poche, ma gravi parole; nemico dell' oziosità, dell rimonie, e delle cortigianesche a amantissimo poi della sua patria simo a' suoi Principi, e nelle an stantissimo. Egli stesso in molti lu sue Poesie si manifesta inclinato ri donneschi; ma quando ancor stato quanto egli si dice, e non me a me pare) avesse detto più per bizzarria, e per dar bellezza alle sue poetiche fantasie; l' uni nio e libertà del suo secolo port il che se non giustifica il difetto il rende scusabile appresso il giud uomini. È proprio, dirò così, un che le sue poesie, e particolarme rioso, non possano leggersi tutte senza pregiudizio dell' onestà. Se se a' suoi tempi, credo di nò; co di scandalo a certi Indiani la nu lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori è incerto quel che ne scrisse il For namente perdendosi nel cercare i n donne amate dall' Ariosto, il qual sto affare fu sempre cauto e segret sicuro che due figliuoli si procacci nio e Giovambattista: l' uno fu della Cattedrale di Ferrara, e prebende ecclesiastiche decorato e duto; l' altro Capitano della m Duca. Se da legittima moglie, n ta, (se pur l' ebbe mai, come fu di molti, che l' avesse) o in al non lecito gli acquistasse, non sap minarmi, se dall' archivio che fu d Ariosti, e che si conserva in Fer presso gli eredi di quella, non mi f comunicato l' istrumento autentico timazione fatta dal Cardinal Lore peggi li 4. aprile 1530., e rogata millo Morandi notajo Bolognese ginio Ariosti (in età allora di anno) nato, come ivi più volte di Lodovico soluto, e di Orsolina sa soluta, della quale si dice tac gnome, la qualità e la condizione causa. Di Giovambattista non vi è rola, nè so alcuna cosa di lui da al intorno a tal punto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia:
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte, ove era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella Donna; e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

1. Le Donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2. Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,

6. Per fare al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto sì pentì d' esservi giunto.

7. Che gli fu tolta la sua Donna poi.
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,

11. In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

12. Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Monte Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Che all' amorosa rete il tenea involto.

13. La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14. Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran desio di bere, e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15. Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce, subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16. E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de i due cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17. Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l' incudi.
Or mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

18. Poi che s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Monte Albano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto, o preso
Non però tua la bella Donna fia,
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

20. Quanto fia meglio, amandola tu ancora
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno
Che possa riuscirne, altro che danno.

21. Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22. Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di Fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23. E come quei che non sapean, se l'una
O l'altra via facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma novella,
Sì misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

24. Pur si ritrova ancor su la riviera,
La, dove l'elmo gli cascò nell' onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25. Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca infino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga;
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Infino al petto uscir d'aspetto fiero.

26. Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano,
Perchè di lasciar l'elmo anche t' aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

ti, Pagan, quando uccidesti
ca il fratel, che son quell' io:
altre arme tu mi promettesti
i di gettar l' elmo nel rio.
tuna, quel, che non volesti
one ad effetto il voler mio,
rliare: e se turbar ti dei,
che di fè mancato sei.

lesir pur hai d'un elmo fino,
unaltro, ed abbil con più onore;
: porta Orlando Paladino,
naldo, e forse anco migliore.
d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
un di quei due col tuo valore;
, ch'hai già di lasciarmi detto,
ne a lasciarmelo in effetto.

parir, che fece all' improvviso
ua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
ssi al Saracino il viso,
, ch'era per uscir, fermossi:
poi dall' Argalia, ch'ucciso
ea già (che l'Argalia nomossi)
fede così improverarse,
o e d'ira dentro e di fuor arse.

npo avendo a pensar altra scusa,
endo ben che 'l ver gli disse,
na risposta a bocca chiusa;
rgogna il cor si gli trafisse,
rò per la vita di Lanfusa
r mai, ch'altro elmo lo coprisse,
quel buono, che già in Aspramonte
del capo Orlando al fiero Almonte.

ò meglio questo giuramento,
avea quell'altro fatto prima.
i parte tanto mal contento,
lti giorni poi si rode e lima.
ercare il Paladino è intento
di là, dove trovarlo stima.
ventura al buon Rinaldo accade,
costui tenea diverse strade.

nolto va Rinaldo, che si vede
manzi il suo destrier feroce:
. Bajardo mio, deh ferma il piede,
sser senza te troppo mi nuoce.
sto il destrier sordo a lui non riede,
u se ne va sempre veloce.
Rinaldo, e d'ira si distrugge:
uitamo Angelica che fugge.

tra selve spaventose e scure,
hi inabitati, ermi e selvaggi.
r delle frondi e di verzure,
cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
avea con subite paure
di qua e di là strani viaggi;
gni ombra veduta o in monte o in val-
Rinaldo aver sempre alle spalle. (le,

pargoletta damma, o capriola,
le frondi del natio boschetto
dre veduta abbia la gola
r dal pardo, o aprirle 'l fianco, o 'l petto,
a in selva dal crudel s' invola,
ura trema, e di sospetto:
i sterpo, che passando tocca,
crede all' empia fera in bocca.

35. Quel dì e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'ando aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando, intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d'esser sicura;
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca, e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch'erba avean piene le sponde.

37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38. Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un Cavalier giunt'era.

39. S'egli è amico, o nemico, non comprende:
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40. Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signori, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41. Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima:
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core.

42. La verginella è simile alla rosa,
Che'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave, e l'Alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne seni e tempie ornate.

43. Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrui corre; il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

45. Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, ch' egli è il Re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46. Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente:
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguìto in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
Seguestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

47. Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48. Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte.
E così quel ne vien a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

49. Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende,
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida:
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51. Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella, ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

53. Non mai con tanto gaudio, o stupor tant
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quant
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

54. Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55. Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior verginal così avea salvo,
Come se lo portò dal materno alvo.

56. Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibi
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57. Se mal si seppe il Cavalier d' Anglant
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buo
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58. Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando stagion, perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cos
Che più soave, e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disc

75. Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76. Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77. Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone:
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più, che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78. E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e Amor l'astrugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

79. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80. Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il Campo scudo?

81. Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'Angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco
Per Angelica acceso, o Negromante,
Fra i dui rival, che non l' avean da giuoco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

O

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler, ch' in due cor miri?
Se non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi desia il mio amor tu mi richiami;
E chi m' ha in odio, vuoi ch' adori ed ami.

2. Poi, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno, e si flagella;
Così guadato ben gli è pare a pare.

6. A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun, che così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signore oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

7. Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,

11. Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangio la faccia bella,
Qual'il reo, ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13. Dagli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14. La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15. Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un Spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

16. Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17. Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18. Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell' annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19. E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e vi galoppa;
Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò, ch' egli intoppa;
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spin
Far che dal corso il corridor decline.

20. Signor, non voglio, che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto uma
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione;
Però che n' era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22. Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una, e due volte, e mai non gli successe:
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23. Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vent

24. La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d' Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto.

25. E perchè dal Re d' Africa battaglia,
Ed assedio v' aspetta, una gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo Campo farne.

26. Che vuole uscir di nuovo alla campagn
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna,
Non ch' abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

aldo mai di ciò non fece meno
ntier cosa, poi che fu distolto
r cercando il bel viso sereno,
gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
per ubbidir Carlo, nondimeno
ella via si fu subito volto,
Calesse in poche ore trovossi,
nto il dì medesimo imbarcossi.

ntra la volontà d' ogni nocchiero,
ran desir che di tornare avea,
o nel mar, ch' era turbato e fiero,
n procella minacciar parea.
nto si sdegnò, che dall' altiero
zzar si vide; e con tempesta rea
vò il mar intorno, e con tal rabbia,
gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

lano tosto i marinari accorti
maggior vele, e pensano dar volta,
ornar in quei medesimi porti,
le in mal punto avean la nave sciolta.
convien, dice il vento, ch' io comporti
a licenza, che v' avete tolta;
fia, e grida, e naufragio minaccia,
trove van, che dove egli li caccia.

a poppa, or all' orza hanno il crudele,
mai non cessa, e vien più ognor crescen-
di qua di là con umil vele (do:
i aggirando, e l' alto mar scorrendo.
perchè varie fila a varie tele
o mi son, che tutte ordire intendo;
io Rinaldo, e l' agitata prua,
rno a dir di Bradamante sua.

parlo di quell' inclita Donzella,
cui re Sacripante in terra giacque;
di questo Signor degna sorella
Duca Amone e di Beatrice nacque.
ran possanza, e il molto ardir di quella
meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
più d' un paragon ne vide saldo;
l lodato valor del buon Rinaldo.

Donna amata fu da un Cavaliero,
d' Africa passò col re Agramante,
cartori del seme di Ruggiero
l sperata figlia d' Agolante.
stei, che nè d' orso, nè di fiero
ne uscì, non sdegnò tal amante:
che concesso, fuor che vedersi una
a, e parlarsi, non ha lor fortuna.

cindi cercando Bradamante gìa
mante suo, ch' avea nome dal padre,
sicura senza compagnìa,
ne avesse in sua guardia mille squadre:
tto ch' ebbe il re di Circassìa
r il volto dell' antica madre,
erso un bosco, e dopo il bosco un monte,
che giunse ad una bella fonte.

fonte discorrea per mezzo un prato,
rbori antichi e di bell' ombre adorno,
i viandanti col mormorio grato
r invita, e a far seco soggiorno.
olto monticel dal manco lato
tende il calor del mezzo giorno.
come i begli occhi prima torse,
n Cavalier la giovane s' accorse.

35. D'un Cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo;
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36. Questo desir, ch' a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37. E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

38. Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un' uom, che vole.
Chiuso tra' monti, a piè d' un' erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40. Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41. Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

42. Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demonj industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato all' onda, ed allo Stigio foco.

43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può ne ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44. Ahi lasso, che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ov'il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana Corte.

46. Vengon, mi dice il nano, per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diss'io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello:
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47. E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48. Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

49. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue;
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

50. Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o 'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

51. Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

52. Sin'alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradas
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53. Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro men
All'un' e all'altro sì gli occhi abbarbagli
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54. Fra' due guerrieri in terra, ed uno in ciel
La battaglia durò sin'a quell'ora,
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pel
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui, che questa meraviglia
Al falso, più che al ver, si rassomiglia.

55. D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste:
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56. Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il pian

57. Pensai per questo, che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi partendo, le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58. Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Alaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizj abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

bella Donna con diverso aspetto
: ascoltando il Maganzese cheta;
come prima di Ruggier fu detto,
iso si mostrò più che mai lieta:
uando sentì poi ch'era in distretto,
ossi tutta d'amorosa pieta;
r una, o due volte contentosse,
itornato a replicar le fosse.

i ch'al fin le parve esserne chiara,
sse: Cavalier, datti riposo,
en può la mia giunta esserti cara,
i questo giorno avventuroso.
m pur tosto a quella stanza avara,
i ricco tesor ci tiene ascoso:
esa sarà in van questa fatica,
una non m'è troppo nemica.

ose il Cavalier: Tu vuoi ch'io passi
ovo i monti, e mostriti la via;
molto non è perdere i passi,
ta avendo ogni altra cosa mia.
per balze e ruinosi sassi
i entrare in prigione; e così sia.
ai di che dolerti di me poi:
tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

dice egli, e torna al suo destriero,
uella animosa si fa guida,
mette a periglio per Ruggiero,
pigli quel mago, o che l'uccida.
sto ecco alle spalle il messaggiero,
aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
aggier, da chi 'l Circasso intese,
ostei fu, ch' all' erba lo distese.

adamante il messaggier novella
apolieri e di Narbona porta,
ato gli stendardi di Castella
con tutto il lito d' Acquamorta:
Marsiglia, non v'essendo quella,
a dovea guardar, mal si conforta;
siglio e soccorso le domanda
esto messo, e se le raccomanda.

sta cittade, e intorno a molte miglia
che fra Varo e Rodano al mar siede,
l'Imperator dato alla figlia
uca Amone, in ch'avea speme e fede;
che 'l suo valor con meraviglia
rder suol, quando armeggiar la vede.
m'io dico, a dimandare ajuto
messo da Marsiglia era venuto.

si, e no la giovane sospesa
er ritornar dubita un poco.
l'onore e il debito le pesa,
l'incalza l'amoroso foco.
sol fin di seguitar l'impresa,
ggier dell' incantato loco;
sua virtù non possa tanto,
restargli prigioniera a canto.

e usa tal, che quel messaggio
contento rimanere e cheto.
la briglia al suo viaggio
naiel, che non ne parve lieto:
e esser costei di quel lignaggio,
ha in odio in pubblico e in segreto;
avvisi le future angosce,
er Maganzese ella conosce.

67. Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68. E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ'odio, il dubbio, e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70. Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71. Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon s'speso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiunge a.

72. Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire;
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe'incontra, e su la fe'salire
Lì, dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73. Ch'a'bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado:
Ma, quanto più potea, turbata e mesta
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell' interna grotta
Un, che denaro a furor l'avea ridotta.

74. Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel die fede;
E d'ajutar la donna desiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75. Dove è taglinto, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti, e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76. Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bradamante dall' empio Cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di sè e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; al fin trova Brunello.

1. Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe.

2. Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri

6. Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla Donna, che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7. La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil Chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,

11. Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12. Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13. Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son'io,
Ch'antiveggian Profeti il venir mio?

14. E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

15. O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

19. Perchè dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Chè cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20. Tacque Merlino, avendo così detto;
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

21. Poi la Donzella a sè richiama in Chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dalli Spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

22. Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23. Se i nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien ci sono avante:
Non so veder quand'abbia da spedirti,
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

egno, a cui Cesare Ottone
iglia in matrimonio aggiunga.
ltro Ugo: oh bella successione:
atrio valor non si dilunga!
à, che per giusta cagione
si Roman l'orgoglio emunga:
zo Ottone, e il Pontefice tolga
a loro, e 'l grave assedio sciolga.

lco, che pur ch'al suo germano
i Italia avea, tutto abbia dato,
possedere indi lontano
egli Alamanni un gran Ducato;
casa di Sansogna mano,
ta sarà tutta da un lato;
inea della madre erede
ogenie sua la terrà in piede.

ch'ora a noi viene, è il second'Azzo
a, più che di guerra, amico,
gli Bertoldo, ed Albertazzo.
'un sarà il secondo Enrico;
gue Tedesco orribil guazzo
drà per tutto il campo aprico:
la Contessa gloriosa
asta Matilde sarà sposa.

farà di tal connubio degno:
lla età non poca laude stimo
mezza Italia in dote il Regno,
te aver d'Enrico primo.
uel Bertoldo il caro pegno
no, ch'avrà l'onore opimo
chiesa dalle man riscossa
io Federico Barbarossa.

altro Azzo: ed è quel, che Verona
ter col suo bel tenitorio;
to Marchese d'Ancona
o Ottone, e dal secondo Onorio.
. s'io mostro ogni persona
e tuo, ch'avrà del Concistorio
ne, e s'io narro ogn'impresa
ier per la Romana Chiesa.

vedi, e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
Enrichi, il figlio al padre accanto:
. de' quai l'uno Umbria soggiughi,
Spoleti il Ducal manto.
l sangue e le gran piaghe asciughi
tditta, e volga in riso il pianto;
orlo (e mostrolle Azzo quinto)
llin fia rotto, preso, estinto.

inumanissimo Tiranno,
eduto figlio del Demonio,
ecando i sudditi, tal danno,
endo il bel paese Ausonio,
s'appo lui stati saranno
a, Neron, Cajo, ed Antonio:
Imperator secondo
esto Azzo rotto, e messo al fondo.

stai con più felice scettro
erra, che siede sul fiume,
mo con lagrimoso plettro
uel, ch'avea mal retto il lume,
pianto il fabuloso elettro,
vesti di bianche piume;
mille obblighi mercede
l'Apostolica Sede.

35. Dove lasciò il fratello Aldobrandino,
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l Campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

36. E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'Esercito Germano.
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37. Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l'Appennin fin'all'Isauro;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Che dona, e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or'Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà Principe eletto,

39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l'eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse.

41. Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, ch'in mezzo alle piscose
Paludi del Po teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

42. Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua Terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43. Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro Tiranno:
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e della vita ria.

44. Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

45. Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46. Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il Campo volto in fuga gli fermassi,
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

47. Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria
Più di trenta anni a lui debita pria.

48. E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

49. Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo Stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50. Quanto che darà lor l' inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l' un l'altro dell' aer maligno;
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51. Il grande amor di questa bella cop
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan, di doppi
Cinta di ferro avesse intorno il mur
Alfonso è quel, che col sapere accop
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e i

52. A grand' uopo gli fia l' esser prude
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadr
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna o mad
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata si

53. E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della Terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per ter
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in gue
Se n' avvedranno, insanguinando il s
Che serra il Pò, Santerno, e Zanniolo

54. Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispan
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fal
Non sia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucci
A Roma riportar possa l' avviso.

55. Costui sarà col senno e con la lanci
Ch' avrà l' onor ne i campi di Romag
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spag
Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campag
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Fran

56. Quel che in Pontificale abito imprir
Del purpureo cappel la sacra chioma
E il liberal, magnanimo e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il Ciel giusto,
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe

57. Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del m
Molto più della luna, e d'ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è sec
Costui, con pochi a piedi, e meno in
Veggio uscir mesto, è poi tornar gio
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58. Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mon
Non empia, i monti non potran nè i
Gener del Re di Francia Ercol second
È l' un; quest'altro, accio tutti gl' im
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignag

co il terzo, Alfonsi gli altri dui
detti. Or, come io dissi prima,
nostrarti ogni tuo ramo, il cui
tirpe sua tanto sublima;
che si rischiari e abbui
prima il Ciel, ch io te gli esprima;
npo omai, quando ti piaccia
icenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

a volontà della Donzella
ncantatrice il libro chiuse,
Spirti allora nella cella
fretta, ove eran l'ossa chiuse.
mante, poi che la favella
cessa usar, la bocca schiuse,
lo: Chi son gli due sì tristi
polito e Alfonso abbiamo visti?

sospirando, e gli occhi bassi
ner d'ogni baldanza privi;
n da loro io vedea i passi
sì, che ne pareano schivi.
a tal domanda si cangiassi
in viso, e fe degli occhi rivi,
lh sfortunati, a quanta pena
tigar d'uomini rei vi mena!

na prole, oh degna d'Ercol buono!
il lor fallir vostra bontade:
sangue i miseri pur sono;
la giustizia alla pietade.
usse con più basso suono,
ti più innanzi non accade.
dolce in bocca, e non ti doglia,
ggiare al fin non te la voglia.

be spunti in Ciel la prima luce
meco la più dritta via,
ente castel d'acciar conduce,
gier vive in altrui balia.
i saro compagna e duce,
a fuor dell'aspra selva ria;
ero, poiche sarem sul mare,
via, che non potresti errare.

'audace giovane rimase
otte, e gran pezzo ne spese
con Merlin, che le suase
tosto al suo Ruggier cortese.
poi le sotterranee case,
ovo splendor l'aria s'accese,
mmin gran spazio oscuro e cieco,
a spirtal femmina seco.

ro in un burrone ascoso
ti inaccessibili alle genti;
di senza pigliar riposo
alze, e traversar torrenti.
men l'andar fosse nojoso,
li e bei ragionamenti,
he fa più a conferir soave,
ammin facean parer men grave.

iali era però la maggior parte,
damante vien la dotta Maga
con che astuzia, e con qual'arte
de', se di Ruggiero è vaga.
, dicea, Pallade o Marte,
essi gente alla tua paga,
non ha il re Carlo e il re Agramante,
resti contra il Negromante.

67. Che, oltra che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68. E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

69. Il re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de' furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

71. Ma perche il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia dell'incantata gabbia;
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai e presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arrivera costui, ch'ha l'anel seco.

72. La sua statura, accio tu lo conosca,
Non e sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L'abito, accio ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73. Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto
Desio, che 'l Mago sia teco alle mani.
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74. Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A questa rocca sì, ch'ella si scopra,
Dagli la morte; ne pieta t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Ne far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perche ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

75. Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Cammino tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76. Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gl
In dir mensogne, e simula ugu
E patria, e stirpe, e setta, e no
E gli volta alle man pur gli occ

77. Gli va gli occhi alle man spe
In dubbio sempre esser da lui
Nè lo lascia venir troppo accost
Di sua condizion ben informata
Stavano insieme in questa guisa
L'orecchia da un rumor lor fu
Poi vi dirò, signor, che ne fu c
Ch'avrò fatto al cantar debita

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall' alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,
E di Ginevra ode l' accusa fella;
Indi salva da morte una donzella.

tunque il simular sia le più volte
so, e dia di mala mente indici;
va pur in molte cose e molte
fatti evidenti benefici,
mi, e biasmi, e morti aver già tolte;
ion conversiam sempre con gli amici
sta assai più oscura, che serena
nortal, tutta d' invidia piena.

spo lunga prova a gran fatica
r si può chi ti sia amico vero,
chi senza alcun sospetto dica,
sperto mostri il tuo pensiero;
e' fur di Ruggier la bella amica
del Brunel non puro e non sincero,
to simulato e tutto finto,
lo Maga glie l'avea dipinto?

lo anch' ella: e così far conviene
vo lui di tinzioni padre:
mi'io dissi, spesso ella gli tiene
chi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
ll'orecchie un gran rumor lor viene.
'a Donna: O gloriosa Madre,
del Ciel, che cosa sarà questa?
e era il rumor si trovò presta.

le l'oste e tutta la famiglia,
a finestre, e chi fuor nella via,
levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
l ecclisse o la cometa sia.
a Donna un'alta maraviglia,
leggier creduta non sarà;
ossar un gran destrier alato,
orta in aria un cavaliero armato.

di eran l' ale, e di color diverso,
edea nel mezzo un cavaliero,
n armato luminoso e terso,
Ponente avea dritto il sentiero.
, e fu tra le montagne immerso;
ne dicea l' oste, e dicea il vero,
era un Negromante, e facea spesso
rto, or più da lungi, or più da presso.

6. Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade:
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade;
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o stian condotti a morte.

8. La Donna il tutto ascolta, e le ne giova
Credendo far, come fará per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel diserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9. Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10. Quel ch'era utile a dir, disse: e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11. Di monte in monte, e d' uno in altro bosco
Giunsero, ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene:
Come Appennin scopre il mar Schiavo e 'l To-
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene. (sco
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13. Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E bene appar, che d' animal ch' abbia ale,
Sia questa stanza, nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

14. Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Si ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete, ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

15. Nè per lagrime, gemiti e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre,
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna stida.

16. Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

17. Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l' alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta genero d' un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
In tutte l' altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19. Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un me
Così che in terra, e in aria, e in ogni c
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20. Del Mago ogni altra cosa era figme
Che comparir facea per rosso il giallo:
Ma con la Donna non fu di moment
Che per l' anel non può vedere in f
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo caval
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instr

21. E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra 'l destrier, smontar volle anco a pi
Per poter meglio al fin venir di qua
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l' estremo inca
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel trat
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede, ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggra
E poi che quel piacer gli viene a no
Dargli di morso, e al fin voler che m

23. Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al
S' assomigliar nella battaglia dianzi;
Ma non s' assomigliar già così, dopo
Che con l' anel si fe la Donna innanz
Attenta e fisa stava a quel ch' era uop
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi cade

24. Non che il fulgor del lucido metall
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse
Nè parte andò del suo disegno in fall
Che tosto ch' ella il capo in terra me
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si ver

25. Lascia all' arcion lo scudo, che già p
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto
Lupo, alla macchia il capriolo attend
Senza più indugio ella si leva, tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo pren
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

26. E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l' avea.
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possent

gnando levarli ella la testa,
a man vittoriosa in fretta;
i che 'l viso mira, il colpo arresta,
sdegnando sì bassa vendetta.
merabil vecchio in faccia mesta
esser quel ch'ella ha giunto alla stretta;
nostra al viso crespo e al pelo bianco
settanta anni, o poco manco.

anni la vita, giovane, per Dio,
il vecchio pien d'ira e di dispetto;
uella a torla avea sì il cor restio,
quel di lasciarla avria diletto.
una di sapere ebbe disio,
ue il Negromante, ed a che effetto
ame in quel luogo selvaggio
cca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

per maligna intenzione, ahi lasso!
e piangendo il vecchio incantatore)
la bella rocca in cima al sasso,
r avvilità son rubatore;
er ritrar sol dall'estremo passo
avalier gentil uni mosse amore;
ome il Ciel mi mostra, in tempo breve
r cristiano a tradimento deve.

vede il Sol tra questo e il polo Austrino,
giovane sì bello e sì prestante;
piero ha nome, il qual da piccolino
me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
o d'onore, e suo fiero destino
ntratto in Francia dietro al re Agraman-
o, che l'amai sempre più che figlio, (te.
terco trar di Francia e di periglio.

bella rocca solo edificai
tenervi Ruggier sicuramente;
preso fu da me, come sperai
fuori oggi tu preso similmente:
me, e cavalier, che tu vedrai,

35. Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu dì che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, ch'ha da venir, prevedi.

36. Non pregliar ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte:
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37. Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso,
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38. Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentr'han foco occulto:
L'incantator la spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Ne muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il Mago allora;
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora

43. La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

44. Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore ha speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante;
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con quest'arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46. Or da Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il Ciel, via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47. La bella Donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al Ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48. Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder, ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

49. E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50. Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verso, ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

51. Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mar
Quando a ponente, e quando contra l'or
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52. Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano.

53. Ed altri Cavalieri e della nuova,
E della vecchia tavola famosi,
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54. Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immen
Facendo or una, ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispens
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier, che vanno attorno.

55. Bella accoglienza i monaci e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grat
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i Cavalier fien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregi

56. Risposergli ch'errando in quelli bosc
Trovar potria strane avventure e molte
Ma come i luoghi, i fatti ancor son fosch
Che non se n'ha notizia le più volte;
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

58. Questo Lurcanio al padre l'ha accusat
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un veron
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

pra legge di Scozia, empia e severa,
' ogni donna, e di ciascuna sorte,
uom si giunga e non gli sia mogliera,
uto ne viene, abbia la morte.
nar si può ch' ella non pera,
per lei non venga un guerrier forte,
ga la difesa e che sostegna,
innocente e di morire indegna.

dolente per Ginevra bella
osì nominata è la sua figlia)
blicato per città e castella,
alcun la difesa di lei piglia,
estingua la calunnia fella,
e sia nato di nobil famiglia)
per moglie, ed uno stato, quale
enevol dote a donna tale.

ra un mese alcun per lei non viene,
do non vince, sarà uccisa;
mpresa meglio ti conviene,
pei boschi errando a questa guisa.
onor e fama tè n' avviene,
erno da te non sia divisa,
il fior di quante belle donne
sono all' Atlantee colonne.

icchezza appresso, ed uno stato,
re far ti può viver contento;
ia del Re, se suscitato
fia il suo onor ch' è quasi spento.
avalleria tu se' obbligato
r di tanto tradimento
e per comune opinione
udicizia è un paragone.

naldo alquanto, e poi rispose:
ella dunque de' morire,
ciò sfogar nell' amorose
ia al suo amator tanto desire?
etto chi tal legge pose,
to chi la può patire;
ie muore una crudele,
la vita al suo amator fedele.

o falso che Ginevra tolto
io amante, io non riguardo a que-
fatto la loderei molto, (sto;
n fosse stato manifesto.
difesa ogni pensier rivolto;
ir un che mi guidi presto,
l'accusator mi mene;
o in Dio Ginevra trar di pene.

già dir ch' ella non l'abbia fatto;
endo, il falso dir potrei;
he non de' per simil atto
adere alcuna in lei;
fu ingiusto, o che fu matto
una gli statuti rei;
ui rivocar si denno,
gge far con miglior senno.

66. S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67. Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

68. Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

69. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider che di lontan parea assai bella.

70. Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse;
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse;
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minacce corse.

71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle;
Il Paladin non li curo seguire:
Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72. E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

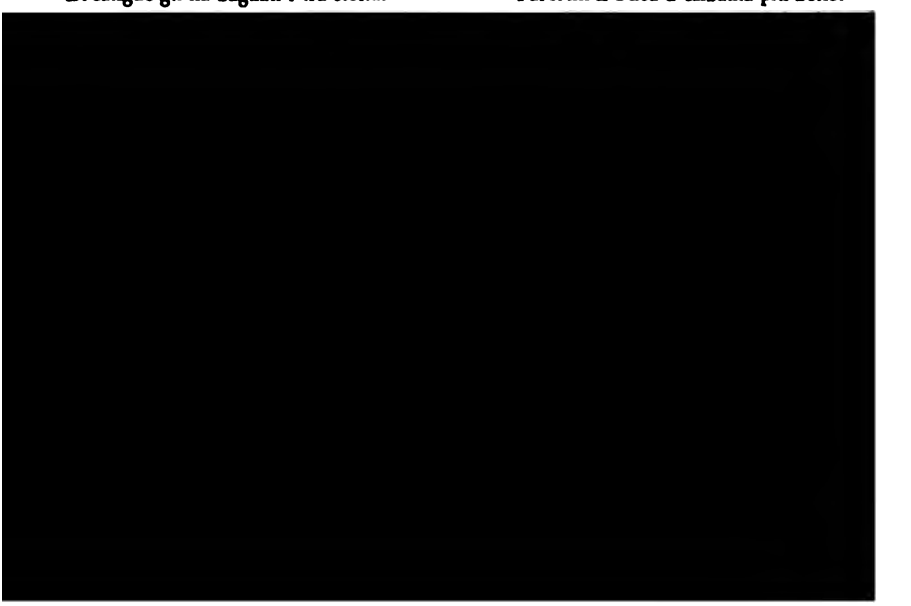
Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l' amor che a Ginevra esso portava;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al Re, che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto,
Che intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra e uccide Polinesso;
Quello ha 'l suo error, pria che si muoja, espresso.

1. Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace;
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2. Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

6. Ch' alli nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empi
E accio che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7. Voglio che sappi, signor mio, ch' essen
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace (ahi lassa!) li divenni;
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.



…nnò per molti giorni e mesi
…i secreto l'amoroso gioco;
…e crebbe l'amore, e sì m'accesi,
…tto dentro io mi sentia di foco;
…i me fui sì, ch'io non compresi
…i fingeva molto e amava poco;
…che li suo'inganni discoperti
…lovemmi a mille segni certi.

…alcun dì si mostrò nuovo amante
…ella Ginevra. Io non so appunto
…a cominciasse, o pur innante
…mor mio, n'avesse il cor già punto.
…in me venuto era arrogante,
…rio nel mio cor s'aveva assunto;
…coperse, e non ebbe rossore
…rmai aiuto in questo novo amore.

…diceva ch'uguale al mio non era,
…o amor quel ch'egli avea a costei;
…mulando esserne acceso, spera
…arne i legittimi imenei.
…ottenerla fia cosa leggiera,
…r vi sia la volontà di lei;
…magne e di stato in tutto il regno
…ra, dopo il Re, di lui 'l più degno.

…rmando, se per opra mia
…e al suo signor genero farsi,
…veder posso, che se n'alzeria
…to presso al Re possa uomo alzarsi.)
…e n'avria buon merto, e non saria
…neficio tal per iscordarsi;
…lia moglie e ch'ad ogni altro innante
…rebbe egli in sempre essermi amante.

…l'era tutta a satisfarlo intenta,
…pi o volli contradirli mai,
…pei giorni mi vidi contenta,
…erlo compiaciuto mi trovai.
l'occasion che s'appresenta

19. L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre o dispregiando,
Se gli venìa più sempre inimicando.

20. Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21. Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito
È ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22. E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar che seco.

23. Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronco è quattro volte e sei:
Così la pertinacia mia infelice,

27. Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fessen rivali.
Mi meraviglio (comincio il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' eguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato
Io sia da te sì mal remunerato.

28. Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29. Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente,
E sol d'essermi moglie intende e brama,
E so che certo sai ch' ella non t'ama.

30. Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra che domande,
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande;
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31. Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

32. E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio, ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

33. E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa.
E, se dal Re le venìa contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

34. E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figlinola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35. Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appres
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell' amor d' essa aver segno più espr
Nè più vorrei, se non quanto da D
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanz
Che di bontà so come ogni altra av

36. Poi ch' ebbe il vero Ariodante esp
Della mercè, ch' aspetta a sua fatica
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemic
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l d
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

37. Finge ella teco, nè t' ama, nè pre
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocc
Quando meco ragiona, imputar suole
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole
E tel dirò sotto la fè in secreto;
Benchè farei più il debito a star chet

38. Non passa mese, che tre quattro e se
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con
Ch' all' amoroso ardor par che si gio
Sicchè tu puoi veder, s' a' piacer mi
Son d' agguagliar le ciance che tu p
Cedimi adunque, e d' altro ti provedi
Poi che sì inferior di me ti vedi.

39. Non ti vo' creder questo (li rispos
Ariodante) e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Accio che dall' impresa io mi spaven
Ma perchè a lei son troppo ingiurios
Questo, ch' hai detto, sostener convi
Che non bugiardo sol, ma voglio anc
Che tu sei traditor, mostrarti or ora

40. Soggiunse il Duca: Non sarebbe onest
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi po
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli sco
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

41. Con cor trafitto e con pallida facci
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi facci
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia creder, non far st
S' io non lo veggio con quest' occhi pr

42. Quando ne sarà il tempo, avvisero
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due no
Ch' ordine fu che 'l Duca a me ven
Per scoccar dunque i lacci che condott
Avea sì cheti, andò al rivale, e diss
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai ge

dimostrogli un luogo a dirimpetto
quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
lo cercasse far quivi venire,
se in un luogo dove avesse eletto
por gli aguati, e farvelo morire
o questa finzion, che vuol mostrargli
il di Ginevra, che impossibil pargli.

i volervi venir prese partito,
in guisa che di lui non sia men forte;
che accadendo che fosse assalito,
trovi sì, che non tema di morte.
suo fratello avea saggio ed ardito,
ion famoso in arme della corte,
to Lurcanio; e avea più cor con esso,
e se dieci altri avesse avuto appresso.

ecco chiamollo, e volle che prendesse
arme, e la notte lo menò con lui:
a che 'l secreto suo già gli dicesse,
l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
se lontano un trar di pietra il messe:
mi sentì chiamar, vien, disse, a nui;
se non senti, prima ch' io ti chiami,
a ti partir di qui, frate, se mi ami.

Fa' pur, non dubitar, disse il fratello,
così venne Ariodante cheto,
si celò nel solitario ostello,
l'era d'intorno al mio veron secreto.
ra d'altra parte il fraudolente e fello
e d'infamar Ginevra era sì lieto;
fa il segno tra noi solito innante
me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida e fregiata
r mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
con rete pur d'or tutta adombrata

51. A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52. Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

53. E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Grido, perch' hai perduto l'intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

54. Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte.
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55. Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto

59. Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra shigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60. Oh Dio! che disse e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Volto quasi la man per irgli appresso.

62. E molte volte ripetendo seco
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese.

63. E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica;
Che più che vita ebbe la morte amica.

67. Io non credo, Signor, che ti sia nov
La legge nostra, che condanna a mort
Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch' al suo consorte
Morta ne vien, s' in un mese non trov
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

68. Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch' a torto sia accusata
Che vuol per moglie, e con gran dote dar
A chi torrà l'infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata
Che quel Lurcanio in arme è così fier
Che par che di lui tema ogni guerrier

69. Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70. Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71. E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza, ch' è qui presso,
In [illegible]

ui fu sopra ogni avventura grata
a d' aver trovata la donzella,
gli avea tutta l' istoria narrata
innocenza di Ginevra bella.
perato avea (quando accusata
r fosse a ragion) d' aiutar quella;
ie maggior baldanza or viene in prova,
he evidente la calunnia trova.

erso la città di santo Andrea,
era il Re con tutta la famiglia,
attaglia singolar dovea
della querela della figlia;
Rinaldo, quanto andar potea,
he vicino giunse a poche miglia;
città vicino giunse, dove
o un scudier, ch' avea più fresche nove.

un cavaliero strano era venuto,
difender Ginevra s' avea tolto,
non usate insegne, e sconosciuto,
che sempre ascoso andava molto;
e dapoi che v' era, ancor veduto
gli avea alcuno al discoperto il volto;
e 'l proprio scudier, che gli servia,
a giurando: Io non so dir chi sia.

n cavalcaro molto, ch' alle mura
ovar della terra, e in su la porta.
nda andar più innanzi avea paura;
va, poi che Rinaldo la conforta.
orta è chiusa; ed a chi n' avea cura
ldo domandò: Questo che importa?
gli detto, perchè 'l popol tutto
der la battaglia era ridutto,

e tra Lurcanio, e un cavalier istrano
nell' altro capo della terra
era un prato spazioso e piano;
e già cominciata hanno la guerra.
rto fu al Signor di Mont' Albano;
sto il portinar dietro gli serra.
ia vota città Rinaldo passa,
la donzella al primo albergo lassa.

dice che sicura ivi si stia,
che ritorni a lei, che sarà tosto;
erso il campo poi ratto s' invia,
e li due Guerrier dato e risposto
to s' aveano, e davan tuttavia.
a Lurcanio di mal cor disposto
tra Ginevra: e l' altro in sua difesa
sostenea la favorita impresa.

ei cavalier con lor nello steccato
no a piedi armati di corazza
Duca d' Albania, ch' era montato
un possente corsier di buona razza.
e a gran Contestabile, a lui dato
guardia fu del campo e della piazza;
i veder Ginevra in gran periglio
a l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

naldo se ne va tra gente e gente;
si far largo il buon destrier Bajardo.
la tempesta del suo venir sente,
argli via non par zoppo, ne tardo.
ndo vi compar sopra eminente,
ne rassembra il fior d' ogni gagliardo;
si ferma all' incontro, ove il Re siede:
un s' accosta per udir che chiede:

83. Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

84. L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

85. Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all' altre turbe tante
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86. Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto;
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto;

87. Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol ca-
Che Ginevra a provar s' abbia innocente! (ro,
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso; iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88. Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89. Fisso nel tronco lo trasporta in ter...
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si levi e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda merce con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l' ha condotto a morte.

90. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l' abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola,
Che, s' avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91. E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto
Com' era quel, gli avea sì ben provvisto,
Quell' altro cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92. Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levo l' elmo, e fe palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Intesa l' innocenza della figlia,
Il Re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull' ippogrifo, onde le ciglia
Dolse il guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato,
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

hi mal oprando si confida,
r star debbia il maleficio occulto;
ndo ogni altro taccia, intorno grida
la terra istessa, in ch' è sepulto:
spesso che 'l peccato guida
or, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
medesmo, senza altrui richiesta,
tamente manifesta.

eduto il miser Polinesso
nte il delitto suo coprire,
consapevole d' appresso
si, che sola il potea dire:
ndo il secondo al primo eccesso,
il mal che potea differire,
ferire, e schivar forse;
sso spronando, a morir corse.

amici a un tempo e vita, e stato,
che fu molto più grave danno.
pra, che fu assai pregato
, che ancor chi sia non sanno,
sse l' elmo, e 'l viso amato
le più volte veduto hanno;
, come era Ariodante,
zia lagrimato innante.

e, che Ginevra pianto
morto, e 'l fratel pianto avea;
rte, il popol tutto quanto;
, di tal valor splendea.
peregrin mentir di quanto
ui narro, quivi apparea;
er, che dal sasso marino
mar lo vide a capo chino.

me avviene a un disperato spesso,
tan brama e disia la morte,
, che se la vede appresso,
pare il passo acerbo e forte;
poi ch' in mar fu messo,
morire; e come forte,
stro e più d' ogni altro ardito,
nuoto, e ritornossi al lito.

6. E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire.
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8. Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
Ch' ognun d' andarli contra avea riguardo.

9. E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10. Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11. So ch' io m' appiglio al torto, e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto.

12. E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13. Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14. Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15. E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più di altri instava,
Della bella Figliuola il fa consorte.
La Duchèa d'Albania, ch' al Re tornava,
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote,

19. Poi che l' augel trascorso ebbe gran sp
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celars
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e stra

20. Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocon
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel disc
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati mo

21. Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle;
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle;
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gìano i rusigniuoli.

22. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli
Pascano, o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini, e i capri snelli e desiri,
Che sono in copia in quei luoghi camp

23. Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un

ppo talor, che le medolle
e abbia, e posto al foco sia;
r gran calor quell'aria molle
unta, che in mezzo l'empia,
onna, e con strepito bolle
: quel furor trovi la via;
nora e stride, e si corruccia
> offeso, e al fine apre la buccia.

a mesta e flebil voce uscìo
chiarissima favella;
: tu sei cortese e pio,
ostri alla presenza bella,
te animal dall'arbor mio;
i mio mal proprio mi flagella,
a pena, senza altro dolore,
ientarmi ancor venga di fuore.

o suon di quella voce, torse
il viso, e subito levosse;
scir dall'arbore s'accorse,
> resto più che mai fosse.
il destrier subito corse;
uance di vergogna rosse,
tu sii, perdonami, dicea,
umano, o boscareccia Dea.

ver saputo che s'asconda
ida scorza umano spirto,
riato turbar la bella fronda,
ieria al tuo vivace mirto;
estar però, che non risponda
ia, ch'in corpo orrido ed irto,
: e razionale anima vivi,
ndine il Ciel sempre ti schivi.

, o mai potro questo dispetto
a beneficio compensarte,
a bella donna ti prometto,
he di me tien la miglior parte,
n con parole e con effetto.

35. E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito che voleva.

36. Veloci vi corrrevano i delfini;
Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37. Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

38. Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque.
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno.

39. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia

43. Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lascio del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcuna notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

44. E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

45. Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Siccome tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46. Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amor ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47. Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48. Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Che innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte allato,
E me fe quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49. Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor, che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

50. Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren facondo
Lì muta altri in abete, altri in oliva;
Altri in palma, altri in cedro, altri, seco
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera.
Come più aggrada, a quella fata altera.

52. Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcun amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tal
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno o in

53. Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda che debbia giovarti
Pur meglio fia che non vadi improvvis
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, com' è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54. Ruggier, che conosciuto avea per fam
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e gra
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera
Gli avria fatto servigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55. Lo fe meglio che seppe; e domandoll
Poi, se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì, che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man d
Salisse il peggio in ver la cima alpestr

56. Ma che non pensi già, che seguir poi
Il suo cammin per quella strada tropp
Incontro avrà di gente ardita, e grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57. Venne al cavallo, e lo disciolse, e pr
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sop

58. Pensò di rimontar nel suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al m
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra sè, ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

un si vede una muraglia lunga,
ira intorno, e gran paese serra;
che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
ro sia dall' alta cima a terra.
dal mio parer qui si dilunga,
ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,
co forse meglio di me intende:
par oro, poi che si risplende.

e fu presso alle si ricche mura,
mondo altre non ha della lor sorte,
la strada che per la pianura
a e diretta andava alle gran porte;
man destra, a quella più sicura
monte gia, piegossi il guerrier forte:
sto ritrovò l' iniqua frotta
ui furor gli fu turbata e rotta.

fu veduta mai più strana torma,
nostruosi volti e peggio fatti:
r' dal collo in giù d' uomini han forma,
iso altri di scimie, altri di gatti;
uno alcun' co' pie caprini l' orma;
i son centauri agili ed atti;
iovani imprudenti e vecchi stolti,
udi e chi di strane pelli involti.

enza freno in s' un destrier galoppa,
ento va con l' asino e col bue:
salace ad un centauro in groppa;
ofi molti han sotto, aquile e grue:
altri a bocca il corno, altri la coppa;
emmina e chi maschi, e chi ambedue:
orta uncino, e chi scala di corda,
al di ferro, e chi una lima sorda.

uesti il capitano si vedea
gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
l su una testuggine sedea,
on gran tardità mutava il passo.

67. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzo quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

68. Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a si vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69. L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più, che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di si adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom, guardando e contemplando in-torno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal sacia
Beltà, s' avesse corpo e leggiadria.

70. L' una e l' altra n' andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71. L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.

75. Per le cime de i pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76. Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77. Quelle due belle giovani amorose,
Ch' aveàn Ruggier dall' empio stuol difeso;
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78. Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso
Acute l'unghie, e graffia come un orso.

79. Oltre che sempre ci turbi il cammin
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti e rapaci.

80. Ruggier rispose: Non ch' una battaglia
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion ch' io vesto piastre e maglia
Non è per guadagnar terre, nè argento
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

81. Le donne molte grazie riferiro,
Degne d' un cavalier, come quell' era;
E così ragionando riusciro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la donna altera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ORLANDO FURIOSO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggier la Gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la Maga, che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Che con l' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

lontan dalla sua patria, vede
quel che già credea, lontane;
rrandole poi, non se gli crede,
to bugiardo ne rimane:
olgo sciocco non gli vuol dar fede,
le vede e tocca chiare e piane.
sto io so che l'inesperienza
mio canto dar poca credenza.

molta ch' io n'abbia, non bisogna
nga mente al volgo sciocco e ignaro:
ben che non parrà menzogna,
ume del discorso avete chiaro;
i soli ogni mio intento agogna,
rutto sia di mie fatiche caro.
ciai, che 'l ponte e la riviera
che in guardia avea Erifila altiera.

era armata del più fin metallo,
an di piu color gemme distinto;
ermiglio, crisolito giallo,
meraldo, con flavo giacinto.
ata, ma non a cavallo;
avea di quello un lupo spinto;
vea un lupo, ove si passa il fiume,
a sella fuor d'ogni costume.

edo ch' un sì grande Apulia n'abbia:
grosso ed alto piu d'un bue,
n spumar non li facea le labbia;
ome lo regga a voglie sue.
avesta di color di sabbia
me avea la maladetta lue;
or che 'l color, di quella sorte
escovi e i prelati usano in corte.

nello scudo e sul cimiero
nfiata e velenosa botta.
e la mostraro al cavaliero
dal ponte per giostrar ridotta,
scorno, e rompergli il sentiero,
d'alcuni usata era talotta.
ggier, che torni addietro grida:
gli m'asta, e la minaccia e sfida.

6. Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la Terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7. E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venìa a levarle la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9. La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di piu gentilezza.
Poco era l'un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

11. Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga ed annodata:
Oro non e che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12. Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove l'emende.

13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14. Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo;
Due pomi acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

15. Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza augusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida, o canti o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso.
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei gia avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17. Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18. La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita,
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19. A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando, dire
D'amor sapesse gaudj e passioni;
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20. Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21. Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco liete
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto,
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22. Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea la dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23. E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

24. Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto, sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

25. Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi:
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia mes

26. Alcina, poi ch'ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insiem

…ide il successor d'Astolfo
…rir quelle ridenti stelle,
…a nelle vene acceso solfo,
…e capir possa nella pelle.
…i occhi ben nuota nel golfo
…ie e delle cose belle,
…tto, e in braccio la raccoglie,
…to aspettar ch'ella si spoglie.

…e gonna, nè faldiglia avesse;
…avvolta in un leggier zendado,
…una camicia ella si messe,
…ttil nel più eccellente grado;
…giero abbraccio lei, li cesse
…restò il bel sottile e rado,
…opria dinanzi, nè di dietro
…rose, o i gigli un chiaro vetro.

…strettamente edera preme
…intorno abbarbicata s'abbia,
…ringon li du' amanti insieme,
…dello spirto in su le labbia
…qual non produce seme
…eo nell'odorata sabbia.
…iacer ch'avean, lor dicer tocca,
…avean più d'una lingua in bocca.

…se la dentro eran secrete,
…on secrete, almen taciute;
…u tener le labbra chete
…alcun, ma ben spesso virtute.
…ferte ed accoglienze liete
…ggier quelle persone astute:
…riverisce, e se gl' inchina;
…uol l'innamorata Alcina.

…letto alcun che di fuor reste;
…on nell'amorosa stanza:
…e volte il dì mutano veste,
…d una, or ad un'altra usanza.
…conviti, sempre stanno in feste,

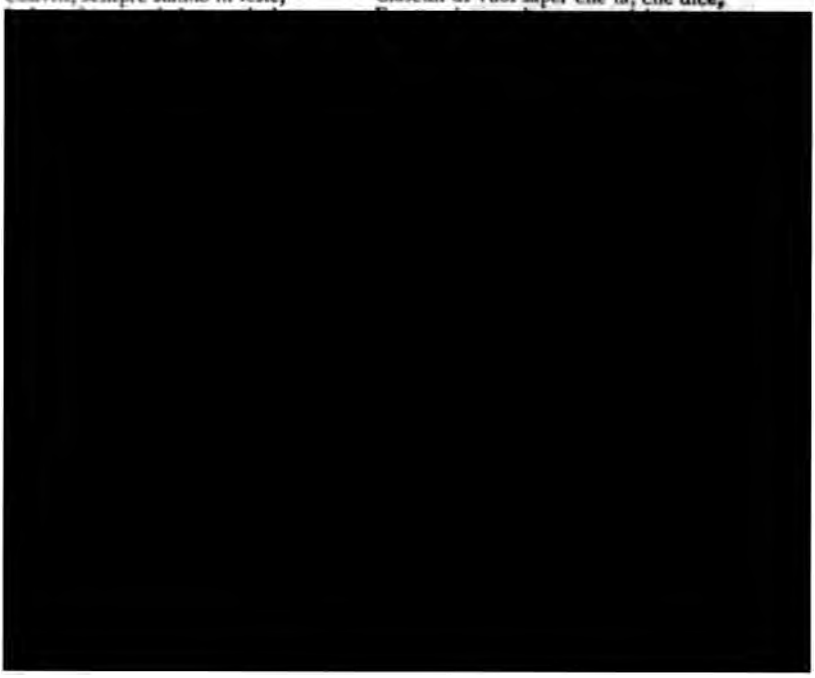
35. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone trabecche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mercè l'anel, che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

36. Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si sarìa
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

37. Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38. Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamente avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta.

39. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,



43. Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44. L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45. Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero.
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46. La giovane riman presso che morta,
Quand'ode che 'l suo amante è così lunge;
È più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47. Da che, donna, dicea, l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura;
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

48. E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle;
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49. Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese per Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50. Credo fosse un Alchino o un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza monto sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina,

51. Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse
E resto appunto di quella misura,
Che si pensò, ch'il Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cu
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

52. Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante;
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

53. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea da un
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta o d'or
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54. Di ricche gemme un splendido mon
Gli discendea dal collo in mezzo il pet
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl'I

55. Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvez
Non era in lui di sano altro che 'l nom
Corrotto tutto il resto, e più che mezz
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

56. Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell'occhio pien d'ira e di minac
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'i
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57. Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezo a strangolar serpenti:
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58. È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studi consu
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunt
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

è ben veramente alto principio,
può sperar che tu sia presto
n Alessandro, un Giulio, un Scipio.
a, oimè! di te mai creder questo,
ccesi d' Alcina mancipio?
e ognun lo veggia manifesto,
ed alle braccia hai la catena,
ella a voglia sua preso ti mena.

ti muovon le tue proprie laudi,
eccelse, a che t'ha il cielo eletto,
uccession perchè defraudi
, che mille volte io t' ho predetto?
chè il ventre eternamente claudi,
Ciel vuol che sia per te concetto
una e soprumana prole,
r de' al mondo più chiara che 'l Sole?

on vietar che le più nobil alme,
a formate nell' eterne idee,
o in tempo abbian corporee salme
po, che radice in te aver dee.
a vietar mille trionfi e palme,
e, dopo aspri danni e piaghe ree,
li, tuoi nipoti e successori
rneran ne' primi onori.

he a piegarti a questo tante e tante
belle aver dovesser pondo,
ire, illustri, inclite, invitte e sante
florir dall' arbor tuo fecondo;
ovria una coppia esser bastante,
e 'l fratel; che pochi il mondo
avuti ancor fin' al dì d' oggi
i i gradi, onde a virtù si poggi.

a più di questi duo narrarti,
ma facea di tutti gli altri insieme;
hè essi terran le maggior parti,
altri tuoi, nelle virtù supreme,
hè al dir di lor mi vedea darti

67. Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68. Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute
Come l' anello, atto alla tua salute.

69. E seguitò narrandogli l' amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70. In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia
Il bel ne sparve, e le resto la feccia.

71. Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto

75. Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell' arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s' in esse era aiutante;
Finse provar s' egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

76. E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea;
Lo tolse e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se 'l mise al collo.

77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella,
Porre a un destrier, più che la pece, nero:
Così Melissa l' avea instrutto, ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Porto già la Baleina in questo loco.

78. Potea aver l'Ippogrifo simil
Che presso a Rabicano era le
Ma gli avea detto la Maga: A
Ch' egli è, come tu sai, tropp
E gli diede intenzion, che 'l d
Gli lo trarrebbe fuor di quell
Là dove ad agio poi sarebbe
Come frenarlo, e farlo gir pe

79. Nè sospetto darà, se non lo
Della tacita fuga che apparec
Fece Ruggier, come Melissa
Ch' invisibile ognor gli era al
Così fingendo, del lascivo e
Palazzo uscì della puttana ve
E si venne accostando ad una
Donde è la via ch' a Logistilla

80. Assaltò li guardiani all' imp
E si cacciò tra lor col ferro i
E qual lasciò ferito, e qual' u
E corse fuor del ponte a man
E prima che n' avesse Alcina
Di molto spazio fu Ruggier l
Dirò nell' altro canto che via
Poi come a Logistilla se ne v

ORLANDO FURIOSO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

sono incantatrici, oh quanti
tra noi, che non si sanno!
r arti uomini e donne amanti
giando i visi lor, fatto hanno.
pirti costretti tali incanti,
ervazion di stelle fanno;
mulazion, menzogne e frodi
or d' indissolubil nodi.

lo d'Angelica, o piuttosto
quel della ragion, potria
utti il viso, che nascosto
e e d'arte non saria.
bello e buono, che, deposto
rutto e rio forse parria.
ntura quella di Ruggiero,
anel, che gli scoperse il vero.

om'io dicea, dissimulando,
venne alla porta armato:
uardie sprovvedute; e quando
lor, non tenne il brando allato;
, e chi a mal termine lasciando,
ente, e'l rastrello ha spezzato;
bosco la via, ma poco corre,
de' servi della Fata occorre.

pugno avea un augel grifagno,
con piacer facea ogni giorno,
pagna, ora a un vicino stagno,
empre da far preda intorno:
ato il can fido compagno;
un ronzin non troppo adorno.
che Ruggier dovea fuggire,
vide in tal fretta venire.

ncontra, e con sembiante altiero.
lo, perchè in tal fretta gisse.
non gli volse il buon Ruggiero;
ui, più certo che fuggisse,
arrestar fece pensiero:
odo il braccio manco, disse:
tu, se subito ti fermo?
questo augel non avrai schermo?

6. Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che'l vento, anzi che'l foco il mene.

7. Non vuol parer il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che la lepre suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9. Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia,
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno,

10. Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle;
Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

21. Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta da i sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

22. Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

23. E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

24. Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grand'agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

25. Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
Fe ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

26. Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto:
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse aiutar quello.

27. A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia.
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia.
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.

28. Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.

29. Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

30. Percote il Sole ardente il vicin colle
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra nel
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l

31. Quivi il caldo la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io
Nè ch'io vi occupi sempre in una co
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

32. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal Paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva aiu
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

33. Dal Re senza indugiar gli fu rispost
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur ve
Capitano verria del suo apparecchio.

34. Nè tal rispetto ancor gli parria deg
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegn
Dignissimo era, a chi 'l governo dess
Benchè non si trovasse allor nel regn
Ma che sperava, che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuol
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

35. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da gue
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

36. Spirando il vento prospero alla pop
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti
La fune indi al viaggio il nocchier sp
Tanto che giunge, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi cond
I naviganti per cammin sicuro
A vela, e remi insino a Londra furo.

ldo avea da Carlo e dal re Ottone,
on Carlo in Parigi era assediato,
ncipe di Vallia commissione
ntrassegni e lettere portato,
iò che potea far la regione
ti e di cavalli in ogni lato,
debba a Calesio traghittarlo,
aiutar si possa Francia e Carlo.

incipe ch'io dico, ch'era in vece
on, rimasto nel seggio reale,
ldo d'Amon tanto onor fece,
on l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
lle sue domande satisfece;
a tutta la gente marziale
retagna, e dell'isole intorno
ovarsi al mar prefisse il giorno.

or, far mi convien come fa il buono
r sopra il suo strumento arguto,
pesso muta corda e varia suono,
ando ora il grave, ora l'acuto.
e a dir di Rinaldo attento sono,
gelica gentil m'è sovvenuto,
lasciai, ch'era da lui fuggita,
avea riscontrato un Eremita.

anto la sua istoria vo' seguire.
che domandava con gran cura,
potesse alla marina gire;
Rinaldo avea tanta paura,
on passando il mar, credea morire,
tutta Europa si tenea sicura;
Eremita a bada la tenea,
e di star con lei piacere avea.

lla rara bellezza il cor gli accese,
caldo le frigide medolle;
i che vide, che poco gli attese,
oltra soggiornar seco non volle,
nto punte l'asinello offese,
sua tardita pero lo tolle:
va di passo, e men di trotto;
ender gli si vuol la bestia sotto.

erche molto dilungata s'era,
o piu n'avria perduta l'orma,
se il Frate alla spelonca nera,
demoni uscir fece una torma;
e gliene uno di tutta la schiera,
bisogno suo prima l'informa;
o fa entrare addosso al corridore,
via gli porta con la donna il core.

pual sagace can nel monte usato
ip o lepri dar spesso la caccia,
se la fera andar vede da un lato,
a da un altro, e par sprezzi la traccia;
anco poi lo sentono arrivato, (cia;
magia in bocca, e l'apre il fianco e strac-
l'Eremita per diversa strada
rangera la donna ovunque vada.

e sia il disegno suo, ben io comprendo,
lo anco a voi, ma in altro loco.
elica, di ciò nulla temendo,
dava a giornate, or molto, or poco.
cavallo il demon si gia coprendo,
e si copre alcuna volta il foco,
n sì grande incendio poscia avvampa;
non si estingue, e appena se ne scampa.

35. Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero
Dove l'umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36. Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37. Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano
Dopo un gran giro la porto al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperio
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39. Stupida e fissa nella immota sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati;
Immota e come attonita ste alquanto, (to.
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pian-

40. Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perche di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso mai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perche ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora?

41. Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42. Ch'aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo tu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate.

43. Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44. Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo seuno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non ricuso che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45. Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

46. Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto:
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47. Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote:
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48. Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore;
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49. Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca,
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50. Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta;
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla Donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco, (co.
Quando un mortal si piglia a scherno e a gio-

51. Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torci
Nel mar di tramontana in ver l' occas
Oltre l'Irlanda un' isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi conduss

52. Narran l'antiche istorie o vere, o fal
Che tenne già quel luogo un Re posse
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza va
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull'arene salse,
Proteo lasciare in mezza l'acque arde
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

53. La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e sev
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54. Proteo marin che pasce il fiero arme
Di Nettunno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche, e tutto il marin gre
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

55. E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonat
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56. Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare
S'a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresen
Una ed un'altra, fin che si contenti.

57. E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di facc
Ch'a Proteo ciascun giorno una si po
Fin che trovino donna che li piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce

58. O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dic
Servossi in quella terra con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

ere donzelle, che trasporte
ingiurioso al lito infausto!
genti stai sul mare accorte,
elle straniere empio olocausto:
ne più di fuor ne sono morte,
r dale loro è meno esausto:
o il vento ognor preda non mena,
lo ne van per ogni arena.

correndo tutta la marina
e grippi, ed altri legni loro,
una parte e da vicina
llevamento al lor martoro;
ne han per forza e per rapina,
er lusinghe, altre per oro;
da diverse regioni
piene le torri e le prigioni.

o una lor fusta a terra a terra
quella solitaria riva,
terpi in su l'erbosa terra
ata Angelica dormiva;
alquanti galeotti in terra,
arne e legna, ed acqua viva;
te mai fur belle e leggiadre
fiore in braccio al santo padre.

po cara, oh troppo eccelsa preda
bare genti e sì villane!
crudel, chi fia che 'l creda,
forza hai nelle cose umane,
ibo d'un mostro tu conceda
eltà, ch'in India il re Agricane
r dalle Caucasee porte
a Scizia a guadagnar la morte?

beltà che fu da Sacripante
nzi al suo onore e al suo bel regno,
elta ch'al gran signor d'Anglante
a chiara fama e l'alto ingegno;
eltà che fe tutto Levante
voltarsi e stare al segno,
ha (così rimasa è sola)
aiuto pur d'una parola.

Donna di gran sonno oppressa
a fu, prima che desta
Frate incantator con essa
pien di turba afflitta e mesta.
cima all'arbore rimessa
nave all'isola funesta,
ser la Donna in rocca forte,
l dì ch'a lei toccò la sorte.

sì, per esser tanto bella,
ente muovere a pietade,
i dì le differiron quella
serbarla a gran necessitade;
ebber di fuore altra donzella,
o all'angelica beltade:
o fu condotta finalmente,
dietro a lei tutta la gente.

rerà l'angoscie, i pianti e i gridi,
erela che nel ciel penetra?
a lui, che non s'apriro i lidi
u posta in su la fredda pietra;
atena, priva di sussidi,
ettava abbominosa e tetra;
o, che sì il dolor mi move,
orza voltar le rime altrove;

67. E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68. Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li due, ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venìa da i luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi;
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poiche distanti son di tanta via?

69. Parigi intanto avea l'assedio intorno
Del famoso figliuol del Re Troiano:
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per Affricana lancia
Il santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

70. Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71. La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai;
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72. La donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigia d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73. Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74. Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non potev'io venir piuttosto a l'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75. Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo, mi consona
Sol, perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più ch'il cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

76. Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

77. Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venia serbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo, casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto!

78. Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79. Già in ogni parte gli animali lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace ancor lasciar ti ponno.

80. Parea ad Orlando, su una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta;
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81. Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che stringea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82. Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco:
Onde di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83. Onde par ch'esca il grido, va veloce
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolce aspro ed atr
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voc
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

84. Senza pensar che sien l'immagin fal
Quando per tema o per desio si sogn
Della Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergo
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra e maglia, quanto gli bisogn
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85. E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante
Ch'uccise di sua man pochi anni innan

86. Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta e non fa motto al zio,
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sp
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era

87. Con suo gran dispiacer s'avvede Carl
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarl
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88. Brandimarte, ch'Orlando amava a p
Di sè medesimo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scor
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorn
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedis

89. Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza.
E se licenza or non n'aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90. E poi ch'ella aspettato quasi un mes
Indarno l'ebbe e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più inan
Che più m'importa il Cavalier d'Angl

l. poi che mutate ebbe d'Almonte
nose insieme, andò alla porta,
nell'orecchio: io sono il Conte,
apitan che vi facea la scorta;

E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO NONO

ARGOMENTO

Ode Orlando il costume empio d' Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d' Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa: e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

Che non può far d' un cor, ch' abbia soggetto
Questo crudele e traditor Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che deve al suo Signore.
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2. Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male;
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale,
E passa, dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3. Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia:
A diece, a venti, a quattro, e sette, ad otto,
Chi più distante e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l' orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5. E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco;
E l' Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nudrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distrett
Ma per Uvernia, e per Guascogna anc
Rivide sin all' ultimo borghetto,
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d' ottobre, e il capo di novem
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insem
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quell
Nè la lasciò nella stagion novella.

8. Passando un giorno, come avea costu
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiu
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio, e bianco gia di spu
Per neve sciolta, e per montane piov
E l' impeto dell' Acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9. Con gli occhi cerca or questo lato, or
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè aug
Come abbia a por nell' altra ripa il p
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno,
Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il le

10. Prora in terra non pon, che d' esse
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il m
Ed ella a lui: Qui Cavalier non varc
Il qual su la fè sua non mi promett
Di fare una battaglia a mia richiest
La più giusta del mondo, e la pi

'avete, Cavalier, desire
me nell' altra ripa i passi,
emi, prima che finire
o mese prossimo si lassi,
d' Ibernia v'anderete a unire,
al qual la bella armata fassi,
gger quell' isola d' Ebuda
ante il mar cinge è la più cruda.

ete saper ch' oltre l'Irlanda,
che vi son, l'isola giace
buda che per legge manda
intorno il suo popol rapace;
donne può pigliar, vivanda
tina a un animal vorace,
ogni dì al lito, e sempre nova
donzella, onde si pasca, trova.

reanti e corsar, che vanno attorno
copia, e più delle più belle.
e contare una per giorno,
norte vi sian donne e donzelle.
tade in voi trova soggiorno,
ete d'amor tutto ribelle,
dento esser tra questi eletto,
per far sì fruttuoso effetto.

o volse appena udire il tutto,
o d'esser primo a quella impresa;
nel ch' alcun atto iniquo e brutto
sentire, e d' ascoltar gli pesa.
nar, indi a temere indutto,
lla gente Angelica abbia presa;
cercata l'ha per tanta via,
one ancor ritrovar spia.

immaginazion sì gli confuse,
tolse ogni primier disegno,
anto in fretta più potea, conchiuse
are a quello iniquo regno.
a l'alto Sol nel mar si chiuse,
so a san Malo ritrovo un legno
si pose; e fatto alzar le vele,
notte il monte san Michele.

e Landriglier lascia a man manca,
endo il gran lito Britone:
drizza in ver l'arena bianca,
ghilterra si nomo Albione.
ato, ch' era da merigge, manca,
ra il ponente, e l'aquilone
forza, che fa al basso porre
vele, e se per poppa torre.

il naviglio innanzi era venuto
giorni, in un ritorno in dietro,
mar dal buon nocchier tenuto,
dia in terra, e sembri un fragil vetro.
ai, che furioso suto
giorni, il quinto cangio metro;
nza contrasto il legno entrare,
ume d' Anversa ha foce in mare.

he nella foce entro lo stanco
col legno afflitto, e il lito prese,
na terra, che sul destro fianco
ume sedeva, un vecchio scese
eta, per quanto il crine bianco
ndizion il qual tutto cortese
luti al Conte rivoltosse,
giudico che di lor fosse.

19. E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

20. Che nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21. Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove a salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto,
E le logge, e le camere e le sale;
La qual dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22. Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23. Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva
Tanto più che per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento.
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25. Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide 'l fiume, e a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26. Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata.
Dico a mio padre che prima ch' in Frisa
Mi *dia marito*, io voglio essere uccisa.

27. Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28. Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè fuor ch' a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29. Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena,
Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31. Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all' occaso.
Che mentre andava, e che facea ritorno,
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, (nante,
Quand' io voglia or quel che non vuolsi in-
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33. Io, per l' odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse;

34. Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35. Così, poi che i protesti e i preghi in
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in man
(Come avean detto) gli dier me e le r
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36. Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patit
Fo pensier molti, e veggio al mio cord
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi pia
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia

37. Fra molti, ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38. Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in ajuto. (
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regn
S' invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un' arma
Per venire in Olanda, apparecchiata.

39. Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscag
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual, mentre che s' arma e si travagl
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40. Di questo avuto avviso il Re Frisone
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l' armata sua nel mar si pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracass
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non pas
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41. Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l' attese, che corcato fosse;
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42. Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogni altro fell
(Che l' empio Re di Frisa è così detto
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre; e per meglio soggett
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me anc

h'altro disturbo vi si metta,
l che più vale, e meno pesa,
mpagno al mar mi cala in fretta
stra a un canape sospesa,
ttento il suo fratello aspetta,
arca, ch'avea in Fiandra presa.
e vele ai venti, ei remi all'acque,
alviam, come a Dio piacque.

se 'l Re di Frisa più dolente
l morto, o se più d'ira accèso
tra di me, che 'l dì seguente
dove si trovò sì offeso.
itornava egli e sua gente
ria, e di Bireno preso;
lo venire a nozze e a festa,
trovò scura e funesta.

del figliuol, l'odio ch'aveva
dì nè notte il lascia mai.
è il pianger morti non rileva,
etta sfoga l'odio assai,
del pensier, ch'esser doveva
ade in sospirare e in guai,
con l'odio a investigar s'unisca,
i m'abbia in mano, e mi punisca.

tti, che sapeva, e gli era detto
ssino amici, o di quei miei,
veano ajutata a far l'effetto,
lor beni arse o gli fe rei.
ider Bireno in mio dispetto,
tro sì doler non mi potrei;
poi, se vivo lo tenesse,
pigliarmi in man la rete avesse.

propone una crudele e dura
n gli fa termine un anno,
l qual gli darà morte oscura,
egli per forza o per inganno,
ici e parenti non procura,
o cio che ponno, e cio che sanno,
egli in prigion; sì che la via
ivare, e sol la morte mia.

e si possa far per sua salute,
e perder me stessa, il tutto ho fatto.
lli ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
o'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
ntando per persone astute
am corrompere, ho distratto,
per far muover alli danni (ni,
empio, or gl'Inglesi, or gli Alaman.

i o che non abbiano potuto,
on abbian fatto il dover loro,
o dato parole e non ajuto,
tano or che n'han cavato l'oro.
al fine il termine è venuto,
qual ne la forza, nè 'l tesoro
inger più a tempo, sì che morte
schivi al mio caro consorte.

dre e i miei fratelli mi son stati
mi, per lui toltomi il regno;
pei pochi beni che restati
del viver mio soli sostegno,
di prigione ho dissipati:
ra in che più far disegno,
ndarmi io stessa in mano a porre
del nemico, e lui disciorre.

51. Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52. Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi,
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia dapoi del misero Bireno.

53. Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun di assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54. Pregato ho alcun guerrier che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55. Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia, sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56. Or s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto,
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue, ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morro, che mora il Signor mio.

57. Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Lei cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58. Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno;
Ben salvera ambedue, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì pigliau la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
All'isola del mostro avea desire.

59. Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,
Scopre un'isola, e un'altra di Zelanda;
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa; Orlando vuol ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60. Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta,
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta:
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62. Orlando priega uno di lor che vada,
E dica al Re ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada,
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Che 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63. Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64. Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso;
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65. Il traditor intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco, ov'egli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

66. Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede,
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67. Qual cauto uccellator che serb
Intento a maggior preda, i primi
Perchè in più quantitade altri ca
Faccia col gioco, e col zimbel di
Tal' esser volse il Re Cimosco qu
Ma già non volse Orlando esser
Che si lascin pigliare al primo t
E tosto ruppe il cerchio ch'avea

68. Il Cavalier d'Anglante, ove più
Vide le genti e l'arme, abbassò
Ed uno in quella, e poscia un alt
E un altro, e un altro, che sembr
E fin a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia; e perch'ella n
A più capir, lasciò il settimo fu
Ferito sì, che di quel colpo muo

69. Non altramente nell'estrema a
Veggiam le rane de' canali e fos
Dal cauto arcier ne i fianchi e n
L'una vicina all'altra esser per
Nè dalla freccia, fin che tutta pi
Non sia da un capo all'altro, ess
La grave lancia Orlando da sè s
E con la spada entrò nella batta

70. Rotta la lancia, quella spada st
Quella che mai non fu menata
E ad ogni colpo, o taglio, o pun
Quando uomo a piedi, e quando
Dove toccò, sempre in vermiglio
L'azzurro, il bianco, il verde, il n
Duolsi Cimosco che la canna e
Seco or non ha, quando v'avria

71. E con gran voce e con minacc
Che portati gli sian, ma poco è u
Che chi ha ritratto a salvament
Nella città non è d'uscir più ar
Il Re Frison, che fuggir gli altri
D'esser salvo egli ancor piglia
Corre alla porta, e vuol alzare i
Ma troppo è presto ad arrivare

72. Il Re volta le spalle, e signor
Del ponte Orlando, e d'ambed
E fugge, e innanzi a tutti gli alt
Mercè che 'l suo destrier corre
Non mira Orlando a quella plel
Vuole il fellon, non gli altri, po
Ma il suo destrier sì al corso po
Che restio sembra, e chi fugge

73. D'una in un'altra via si leva
Di vista al Paladin, ma indugia
Che torna con nuove arme che
Portare intanto il cavo ferro e il
E dietro un canto postosi di piat
L'attende, come il cacciator al
Co i cani armati, e con lo spied
Il fier cinghial, che ruinoso sce

74. Che spezza i rami e fa cadere
E ovunque drizzi l'orgogliosa f
Sembra a tanto rumor che si fr
La selva intorno, e che si svella
Sta Cimosco alla posta, acciò n
Senza pagarli il fio, l'audace C
Tosto ch'appare, allo spiraglio
Col foco il ferro, e quel subito

mpeggia a guisa di baleno,
coppia, e manda in aria il tuono;
e mura, e sotto i piè il terreno;
bomba al paventoso suono.
stral che spezza, e venir meno
incontra, e a nessun dà perdono,
ride; ma, come è il desire
rutto assassin, non va a ferire.

fretta, o sia la troppa voglia
quel baron, ch'errar lo faccia;
il cuor, tremando come foglia,
ieme tremare e mani, e braccia;
à divina che non voglia
fedel Campion sì tosto giaccia:
o al ventre del destrier si torse,
in terra, onde mai più non sorse.

terra il cavallo e il cavaliero:
l'un, là tocca l'altro appena,
a sì destro e sì leggiero,
sciuto gli sia possa e lena.
Libico Anteo sempre più fiero
lea dalla percossa arena;
parve, e che la forza, quando
terren, si raddioppiasse a Orlando.

e mai dal ciel cadere il foco,
sì orrendo suon Giove disserra,
re ove un rinchiuso loco
on zolfo e con salnitro serra;
a arriva, appena tocca un poco,
h'avvampi il ciel non che la terra;
mura e i gravi marmi svelle,
si volar fino alle stelle;

agini che tal, poi che cadendo
terra, il Paladino fosse;
ro sembiante aspro ed orrendo,
emar nel ciel Marte, si mosse.
rrito il Re Frison, torcendo
indietro, per fuggir voltosse;
dietro Orlando con più fretta
esce dall'arco una saetta.

che non avea potuto prima
allo, or fara essendo a piede.
a sì ratto, ch'ogni stima
l vide, ogni credenza eccede.
e in poca strada, ed alla cima
alza la spada, e sì lo fiede,
parte la testa fin al collo,
il manda a dar l'ultimo crollo.

er nella città si sente
mor novo menar di spade;
gen di Bireno con la gente,
condutta dalle sue contrade,
la porta ritrovo patente,
to dentro alla cittade,
dano in tal timor ridutta,
a iutoppo la può scorrer tutta.

il popolo in rotta, che non scorge
sia gente sia, ne che domandi;
h'uno ed un altro pur s'accorge
e al parlar, che son Selandi,
r pace, e il foglio bianco porge,
i Capitano che gli comandi;
vuol contra i Frisoni aiuto,
o Duca in prigion gli han ritenuto.

83. Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, è fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse o non fosse prigione.

84. Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave,
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave;
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta.

85. Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto,
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi ed ella lui,
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

86. Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura,
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato, e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il dominio
Dell'isola guardian lascia il cugino:

87. Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88. E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie,
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L'intenzion non già, per che lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa,
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco porto, ch'apparteneva a questo.

90. E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91. Oh maladetto, oh abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92. Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la Donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93. Nè scala in Inghilterra, nè in Irlan
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo mand
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferit
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Ol
Tornar, e voi meco a tornarvi invito
Che, come a me, so spiacerebbe a v
Che quelle nozze fossin senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno
Pur non disegno che veniate a quelle
Perchè nuovi accidenti a nascer han
Per disturbarle, de' quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all' Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' Orca marina
Salva la donna del Catai regina.

nor, fra quante fedi al mondo
r, fra quanti cor costanti,
o per dolente, o per giocondo
ove mai famosi amanti;
rimo loco, che 'l secondo
mpia; e se pur non va innanti,
ir che fra gli antichi e novi
l'amor suo non si ritrovi.

nte, e con si chiare note
i fatto il suo Bireno certo,
iù far certo uomo non puote,
il petto e 'l cuor mostrasse aper-
i fide e si devote (to.
oco amor denno aver merto,
mpia e degna, che non meno,
e se ancor l' ami Bireno.

ur non l'abbandoni mai
nna, se ben fosse quella,
ed Asia mise in tanti guai,
maggior titolo di bella;
che lei, lasci co i rai
lito e 'l gusto, e la favella,
la fama, e s' altra cosa
ir si puo piu preziosa.

mo lei, come ella amato
se tu si a lei fedele,
lui, se mai non ha voltato
che a seguir lei, le vele;
nza servitu, fu ingrato,
e a tanto amor crudele;
e tar di meraviglia
bbra ed inarcar le ciglia.

ola l'impieta vi fia,
a fanta fu a lei mercede,
a di voi mai piu non sia,
amante abbia a dar fede.
er aver quel che desia,
ar che Dio tutto ode e vede,
romesse e giuramenti,
egon poi per l'aria i venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sperse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete, che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere piu scarse.
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

7. Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han si polito,
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito,
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Ne piu la stima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

8. Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de far chi fedelmente serve:
Ma non si tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9. Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar: che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien pero troppo maturi.

10. Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parole,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11. La Damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè, se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

12. Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle;
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì, ch'ha statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14. E se accarezza l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16. Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda.
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda;
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

17. Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui la dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18. Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19. Il falso amante, che i pensati ingann
Vegghiar facean, come dormir lei sen
Pian piano esce del letto, e de' suoi p
Fatto un fastel, non si veste altramen
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il

20. Rimase addietro il lito, e la meschin
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcionie alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in va

21. Nessuno trova, a sè la man ritira;
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gi
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla g
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e
Non vede alcuno. Or già non scalda
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fre

22. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percuo
E va guardando (che splendea la lun
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avie

23. Quivi sorgea nel lito estremo un sas
Che aveano l'onde col picchiar frequ
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al bass
E stava sopra il mar curvo e pendent
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

24. Vide lontano o le parve vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molt
Tutta tremante si lascio cadere
Più bianca, e più che neve fredda in
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più fo
Più volte il nome del crudel consort

25. E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'al
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26. Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infide
Portavano anco i preghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

n la faccia in giù stesa sul letto,
ndolo di pianto, dicea lui:
ra desti insieme a due ricetto,
insieme al levar non siamo dui?
ldo Bireno, o maladetto
, che al mondo generata fui!
bbo far che poss'io far qui sola?
i da aiuto, oime! chi mi consola?

non veggio qui, non ci veggio opra,
io possa stimar ch' uomo qui sia:
on veggio, a cui salendo sopra,
llo scampo mio ritrovar via.
gio morro, nè chi mi copra
hi sarà, nè chi sepolcro dia;
in ventre lor non me lo danno,
ime ch' in queste selve stanno.

in sospetto, e già di veder parmi
ti boschi orsi o leoni uscire,
fere tal, che natura armi
i denti e d'unghie da ferire.
fere crudel potriano farmi,
udel, peggio di te morire?
na morte, so, lor parrà assai,
mille, oime! morir mi fai.

suppongo ancor ch'or ora arrivi
r che per pietà di qui mi porti;
pi, orsi e leoni schivi,
isagi ed altre orribil morti.
rà forse in Olanda, s'ivi
guardan le fortezze e i porti?
ra alla terra, ove son nata,
n fraude già me l'hai levata?

hai lo stato mio, sotto pretesto
tado e d'amicizia, tolto.
i a porvi le tue genti presto,
il dominio a te rivolto.
io Fiandra, ove ho venduto il resto
, benchè non fosse molto,
enir i e di prigione trarte?
dove andrò? non so in qual parte.

rse ire in Frisa, ove io potei,
non vi volsi, esser regina?
padre e de i fratelli miei,
altro mio ben fu la ruina.
ho fatto per te, non ti vorrei,
improverar, nè disciplina
che n'n men di me lo sai.
il guiderdon che me ne dai.

urche da color, che vanno in corso,
presa, e poi venduta schiava;
he questo, il lupo, il leon, l'orso
e la tigre e ogni altra fera brava,
unghia mi stracci, e franga il morso,
mi strascini alla sua cava.
ndo, le mani si caccia
d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

di nuovo in su l'estrema sabbia,
pe, e sparge all'aria il crine;
forsennata, e ch'addosso abbia
monio sol, ma le decine:
Fiuba, sia conversa in rabbia,
Polidoro al fine.
su un sasso, e guarda il mare,
un vero sasso un sasso pare.

35. Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco,
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già tutta di foco.

36. Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

37. Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, co i flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
Fin che la vela empisse agevol'ora,
Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

38. Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che scolta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che si non abbia
Il cor volentoroso al cammin fitto;
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39. E di lor una s'accosto al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

40. Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s'avvampa:
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

41. Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte:
Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42. Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole che gli uso la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera:
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al [illegible] v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43. Minaccia sempre, maledisce e incarca,
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44. Scioglie il nocchier, come venir lo vede
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45. Quel lodava Ruggier che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

46. Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme, o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

47. Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggia più ad alto, che per l'aria i nidi;
È come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor alla sicura riva.

48. Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49. Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, ne ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo che bisogna,
Se non, sei morto o preso con vergogna.

50. Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto' egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51. Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far tor
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52. Giunte son quattro donne in sulla spiagg
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavil
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53. Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte, a battaglie apparecchiat
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54. Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Pur sì, ch'appena il mar ne capia tante
Fuor della fiamma che tutt'altre avvan
Con un legnetto sol misera scampa.

55. Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa;
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa;
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56. Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che 'l Sol gira, o il Ciel non muta
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O qual Didon finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con inortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57. Torniamo a quel di eterna gloria deg
Ruggiero: e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar volto la sche
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè do
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uop
Che vada quivi, che non credo altrov
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

ù fa che lor s'inchina e cede
mma, è che, mirando in esse,
i mezzo all'anima si vede,
ti e sue virtudi espresse;
inghe poi di sè non crede,
biasmo a torto gli volesse.
lo allo specchio lucente,
oscendosi, prudente.

me lor, ch'imita il Sole,
dore in tanta copia intorno,
ovunque sia, sempre che vuole,
rado tuo, si può far giorno.
i son le pietre sole,
ia e l'artificio adorno
sì, che mal giudicar puossi
lue eccellenze maggior fossi.

ltissimi archi, che puntelli
del ciel fossino a vederli,
a sì spaziosi e belli,
piano anco fatica averli.
gli odoriferi arbuscelli
r fra i luminosi merli,
on l'estate e il verno tutti
ri e di maturi frutti.

bili arbori non suole
or di questi bei giardini,
se o di simil viole,
amaranti o di gesmini,
ar, come a un medesmo Sole
viva, e morto il capo inchini,
ci vedovo il suo stelo
etto al variar del cielo.

era perpetua la verdura,
beltà de' fiori eterni.
enignità della natura
tamente li governi;
lla con suo studio e cura,
gno de' moti superni,
agli altri impossibile parea)
vera ognor ferma tenea.

mostro molto aver grato,
misse un sì gentil Signore;
che fosse accarezzato,
isse ognun di farli onore.
innanzi Astolfo era arrivato,
la Ruggier fu di buon core.
giorni venner gli altri tutti,
er lor Melissa avea ridutti.

i fur posati un giorno e dui,
giero alla Fata prudente
Astolfo, che non men di lui
di riveder Ponente.
parlo per ambedui,
la Fata umilemente,
nsigli, favorisca e aiuti
ruin donde eran venuti.

Fata: Io ci porro il pensiero,
lo te li daro espediti.
ci tra se come Ruggiero,
come quel Duca alti.
in fin, che 'l volator destriero
rimo agli Aquitani liti;
vuol che se gli faccia un morso,
volga, e gli raffreni il corso.

67. Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto o che si stia sull'ali:
E qual effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69. Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di qua, di là dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode i Magi fero.

70. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orientàl la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo insliga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71. Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai vide passando;
Voltò sopra l'Imago, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia, e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

72. Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non resto per questo,
Ch'alli Pollacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

73. Non crediate, Signor, che pero stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale;
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di veder la terra e il mar gli cale
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74. Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti;
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75. Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra,
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier, ma scese prima in terra:
E quel ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

76. E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno:
Ma acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi e i Pardi,
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

78. La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
Ch'ha due corna di cervio, e mezza fronte;
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

79. Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure e del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sofolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia,
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80. Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81. Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il cane quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia.
La croce, che la vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Arimàn di Sormosedia.

82. Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduemila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a pie nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzar listato un panno,
Gotfredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83. Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84. Vedi tra due Unicorni il gran leone,
Che la Spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del Re di Scozia gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia duca.

85. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcanbrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86. Del Duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi fra
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna, (ch
Porta quel tauro ch'ha due veltri ai fianch
Vedi là il Duca d'Albania che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor, ch'un drago verde lania
È l'insegna del conte di Boccania.

87. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88. Nello stendardo il primo ha un pino arden
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che lo giace,
Nemica naturalmente di pace.

89. Sedicimila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve;
Hanno peloso il viso, il petto e il fianco,
E dossi, e braccia e gambe come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90. Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara:
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto.
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

per dare ancor più meraviglia,
fiarne il buon Ruggier più gioco,
e corsier scote la briglia,
sproni ai fianchi il tocca un poco.
o il ciel per l'aria il cammin piglia
gnuno attonito in quel loco.
uggier, poi che di banda in banda,
nglesi, andò verso l'Irlanda.

lbernia fabulosa, dove
'ecchiarel fece la cava,
nta mercè par che si trove,
n vi purga ogni sua colpa prava.
oi sopra il mare il destrier move
a minor Bretagna lava;
sar vide mirando a basso
legata al nudo sasso.

sasso, all'isola del pianto
ola del pianto era nomata
e da crudele e fiera tanto,
na gente era abitata)
e io vi dicea sopra nel Canto,
iti sparsa iva in armata
elle donne depredando
a un mostro poi cibo nefando.

ata per quella mattina,
a per trangugiarla viva
urato mostro Orca marina,
borrevol esca si nutriva.
pra come fu rapina
e la trovaro in su la riva
al vecchio incantator accanto,
vea tirata per incanto.

gente inospitale e cruda
crudel nel lito espose
ma donna così ignuda,
ua prima la compose.
on ha pure, in che richiuda
gigli e le vermiglie rose,
der per luglio o per decembre,
sparse le polite membre.

avria che fosse statua finta
o, o d'altri marmi illustri
e su lo scoglio così avvinta
di scultori industri,
la lagrima distinta
e rose e candidi ligustri
lse le crudette pome,
ntolar l'aurate chiome.

e begli occhi gli occhi affisse,
Bradamante gli sovvenne.
more a un tempo lo trafisse,
re appena si ritenne;
te alla Donzella disse,
suo destrier freno le penne:
degna sol della catena,
uoi servi Amor legati mena;

uesto e d'ogni mal indegna,
rudel che con voler perverso
livor stringendo segna
elle man l'avorio terso?
quel parlar ella divegna,
rana un bianco avorio asperso,
lo quelle parti ignude,
e belle sian, vergogna chiude.

99. E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, che almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

100. Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea e d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Ne per conforto altrui si rassicura.

101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'Orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la ferìa tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102. Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr sull'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

103. Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni.

104. Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105. Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto:
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

106. Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a preda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

107. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano.

108. Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggier alla posta e leva il velo,
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

110. Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato,
Quale o trota, o scaglion va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

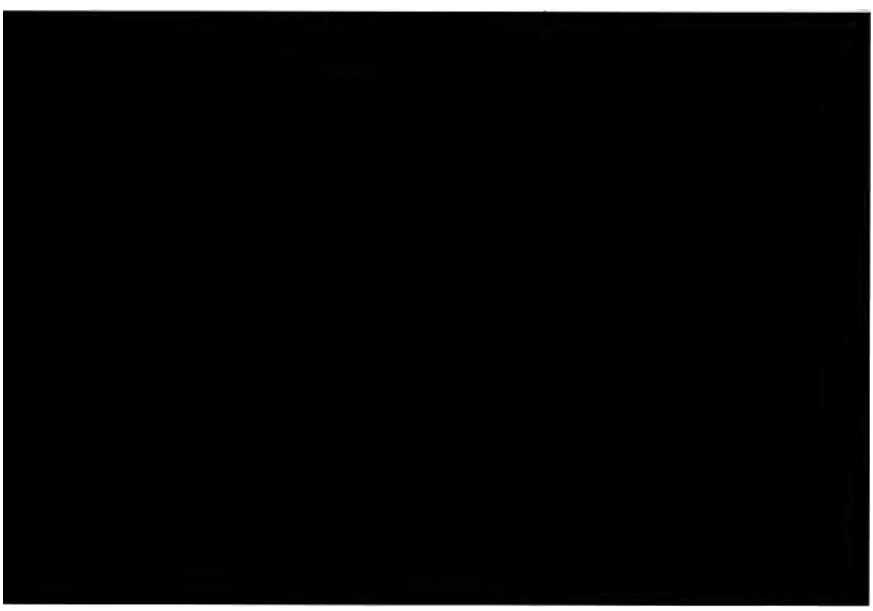
111. La bella Donna tuttavolta il prega,
Ch' in van la dura squama oltre non presti:
Torna, per Dio, Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anne
Non far ch' in ventre al brutto pesce io n
Ruggier commosso dunque al giusto gri
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

112. Il destrier punto, punta i piè all' aren
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113. Non più tenne la via, come propose
prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretag
Sul lito un bosco era di querce ombro
Dove ognor par che Filomena piagna,
Ch' in mezzo avea un pratel con una fo
E quinci e quindi un solitario monte.

114. Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

115. Frettoloso or da questo, or da quel
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tant
Che s' un laccio sciogliea, due n' annod
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il c
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.



ORLANDO FURIOSO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Angelica dall' Orca liberata,
Con l' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

ie debil freno a mezzo il corso
lestrier spesso raccolga,
ò che di ragione il morso
furia addietro volga,
piacer ha in pronto, a guisa d'orso,
iel non sì tosto si distolga,
i n' è venuto odore al naso,
stilla ne gustò sul vaso.

n fia che 'l buon Ruggier raffrene
n voglia ora pigliar diletto
a gentil, che nuda tiene
io e comodo boschetto?
nante più non gli sovviene,
aver solea fissa nel petto;
i sovvien pur come prima,
e questa ancor non prezza e stima.

al non saria stato quel crudo
.. di lui più continente.
ea Ruggier l'asta e lo scudo,
l'altre arme impaziente,
bbassando nel bel corpo ignudo
gli occhi vergognosamente.
dito il prezioso anello,
e tolse ad Albracca Brunello.

l'anel ch'ella portò già in Francia
volta che fe quel cammino
l suo, che v'arreco la lancia
lu poi d' Astolfo Paladino.
te gl incanti uscire in ciancia
gi al petron di Merlino;
Orlando ed altri una mattina
servitu di Dragontina.

sto uscì invisibil della torre,
ea rinchiusa un vecchio rio.
lo io tutte sue prove accorre,
e voi così com' io?
nel giron gliel venne a torre,
ante d' averlo ebbe desio.
pia sempre fortuna a sdegno
fin che le tolse il regno.

6. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8. Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch' averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel; ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso, tuo non mi nascondi;
Io so crudel, che m' odi e non rispondi.

9. Così dicendo intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno,
Di qua, di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
La dentro fece, e non fu vista ancora.

11. E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12. Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna si bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13. Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14. Fu grave e mala giunta all'altra danno,
Vedersi ancor restar senza l'augello;
Questo non men, che'l femminile inganno,
Gli preme il cor, ma più che questo e quello
Gli preme, e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto che'n lui sono,
Quanto che fu della sua Donna dono.

15. Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle:
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

16. Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta:
L'uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17. E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada;
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il Cavalier ne sia.

18. Non che per questo gli dia alcun aiuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto;
L'altro che'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19. Vede Ruggier della sua dolce e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quei, che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

20. E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto impe
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue app

21. Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosc
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bos
Non più di questo; ch'io ritorno a Orla
Che'l fulgor che portò già il re Cimos
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mon

22. Ma poco ci giovò, che'l nimico empi
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esem
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal C
Con quasi non minor di quello scempi
Che ci diè, quando Eva inganno con
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de'nostri avi, o poco innante

23. La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'ann
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a'nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

24. Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appr
Alcuno il bronzo in cave forme spand
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chiga
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scop
Qual semplice cannon, qual cannon do

25. Qual sagra, qual falcon, qual colubri
Sento nomar, come al suo autor più agg
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ru
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato alla fucina
Pur tutte l'arme ch'hai, fino alla spad
E in spalla un scoppio, o un arcobugio pe
Che senza, io so, non toccherai stipend

26. Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza on
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migli
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venir

1 giti ed anderan sotterra
ri, e cavalieri tanti,
sia finita questa guerra, (ti.
lo, ma più Italia, ha messo in pian-
' ho detto, il detto mio non erra,
1 il più crudele e il più di quanti
l mondo ingegni empi e maligni,
pinò sì abbominosi ordigni.

ò che Dio, perchè vendetta
iterno, nel profondo chiuda
abisso quella maladetta
presso al maladetto Giuda.
amo il Cavalier ch' in fretta
varsi all'isola d'Ebuda,
lle donne e delicate
ivanda a un marin mostro date.

nto avea più fretta il Paladino,
ea che men l'avesse il vento.
l lato destro, o dal mancino,
ppe, sempre è così lento,
o far con lui poco cammino,
1 tal volta in tutto spento:
r sì avverso, che gli è forza
are, o d' ir girando all' orza.

ntà di Dio che non venisse
e 'l Re d'Ibernia in quella parte,
on più facilità seguisse
udir vi farò fra poche carte.
ola sorti, Orlando disse
cchiero: or qui potrai fermarte,
l darmi, che portar mi voglio
a compagnia sopra lo scoglio.

o la maggior gomena meco,
ra maggior ch' abbi sul legno:
veder, perchè l'arreco,
uel mostro ad affrontar mi vegno.
' in mare il palischermo seco
o quel ch'era atto al suo disegno;
arme lascio, fuor che la spada,
scoglio sol prese la strada.

i remi al petto, e tien le spalle
la parte ove discender vuole;
che del mare o della valle
o al lito, il salso granchio suole.
Forza che le chiome gialle
l Aurora avea spiegate al Sole
scoperto ancora e mezzo ascoso,
ra sdegno di Titon geloso.

appresso al nudo scoglio, quanto
ghiarda man gittare un sasso,
udire e non udire un pianto,
recchie gli vien debole e lasso.
volta sul sinistro canto,
gli occhi appresso all'onde al basso,
ta donna nuda come nacque,
ran tronco, e i pie le bagnan l'acque.

egli è ancor lontano, e perchè china
a testa, non ben chi sia discerne:
fretta ambi i remi, e s'avvicina
n desio di più notizia averne.
ghiar sente in questo la marina,
rbar le selve e le caverne;
l'onde, ed ecco il mostro appare,
il petto ha quasi ascoso il mare.

35. Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde; Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36. E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomena in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37. Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

38. Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende;
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

39. Messo il puntello e fattosi sicuro,
Che il mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che non dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

41. E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,
Tira l'ancora a sè ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il carnaje è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano fir possa.

42. Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si sente un improvviso laccio,
Salta di qua e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico albergo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'infino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce,
E visto entrare e uscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge, e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45. Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co i capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46. Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

47. E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

48. Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne spero gloria e mercede.

49. Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50. E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese,
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51. Quel che d'Orlando agli altri far non lec
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passo di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

52. Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

53. Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
Parte che accolti son troppo improvviso,
Parte che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54. Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s'avvicina,
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55. Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nud
Tien basso il capo, e non che non gli pia
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56. Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire,
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la mort
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non fia
Oggi finita la miseria mia.

57. Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò che d'ogni duol può trarm

58. Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

65. Che quanto può, asconde il petto e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre:
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre,
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso.

66. E che nuotando un Cavaliero er' ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

67. Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse, quando
Uscì dell' Orca, in ch' era entrato tutto,
Pel Conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' animo avea indutto;
Tanto che del valor sentì la nova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.

68. Lo conoscea, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito,
Per pigliar la corona l' anno innante
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, a tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito:
Le corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

69. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui;
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Tre o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,

67. Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli orecchi e la gola.
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo, potean forse.

68. Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Ch' il verno abbia di neve allora piene.

69. I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

70. Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo,
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.

71. E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,

75. Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fosse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degnò di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76. Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch' oltre che 'l Re, non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

77. Ch' ella non v' era si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì, se v' era stata,
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir dal porto,
E tutti insieme andaro in una armata:
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78. Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse:
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; che le attenne
Molto più che di far non si convenne.

79. Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli vo
La sua Selandia, e non finì
Che gli diè morte, nè però
La pena ch' al delitto anda

80. Olimpia Oberto si pigliò
E di Contessa la fè gran re
Ma ritorniamo al Paladin c
Nel mar le vele, e notte e
Poi nel medesmo porto le
Donde pria le spiegò nella
E sul suo Brigliadoro arma
E lasciò a dietro i venti e l

81. Credo che 'l resto di quel
Facesse degne di tenerne c
Ma fur sin da quel tempo
Che non è colpa mia, s' or
Perchè Orlando a far l' opr
Più che a narrarle poi sem
Nè mai fu alcuno de' suoi
Se non quando ebbe i testi

82. Passò il resto del verno c
Che di lui non si seppe cos
Ma poi che 'l Sol nell' anin
Che portò Friso, illuminò
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primav
D' Orlando usciron le mira
Co i vaghi fiori e con l' erb

83. Di piano in monte e di ca
Pien di travaglio e di dolor
Quando all' entrar d' un bos
Un alto duol l' orecchia gli
Spinge il cavallo, e piglia i
E donde viene il suon, ratt
Ma differisco un' altra volta
Quel che seguì, se mi vorr

ORLANDO FURIOSO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Orlando seguitando un Cavaliero,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad an palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e'l Gigante in compagnia.
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

, poi che dalla madre Idea
ndo in fretta alla solinga valle,
e calca la montagna Etnea
minato Encelado le spalle,
ia non trovò, dove l'avea
ta fuor d' ogni segnato calle;
ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini,
occhi danno, al fin svelse duo pini;
foco gli accese di Vulcano,
lor non potere esser mai spenti;
ndosi questi uno per mano
rro che tiravan due serpenti,
le selve, i campi, il monte, il piano,
li, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
a, e 'l mare: e poi che tutto il mondo
di sopra, ando al Tartareo fondo.

poter fosse stato Orlando pare
eusina Dea, come in disio,
ria, per Angelica cercare,
to o selva, o campo, o stagno o rio,
e o monte, o piano o terra, o mare,
e 'l fondo dell' eterno oblio;
i che 'l carro e i draghi non avea,
cercando al meglio che potea.

cercata per Francia: or s' apparecchia
alia cercarla e per Lamagna,
muova Castiglia e per la vecchia,
passare in Libia il mar di Spagna.
pensa così, sente all' orecchia
ce venir che par che piagna:
ge innanzi, e sopra un gran destriero
r si vede innanzi un Cavaliero;

cta in braccio e sull'arcion davante
za una mestissima donzella.
lla, si dibatte e fa sembiante
n dolore, ed in soccorso appella
roso Principe d' Anglante:
ome mira la giovane bella.
cielo, per cui la notte e il giorno
Francia avea dentro e d'intorno.

6. Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama,
Richiama il Cavaliero e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8. Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Ne piu il Guerrier, nè la Donzella mira.

9. Subito smonta, e fulminando passa
Dove piu dentro il bel tetto s' alloggia;
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10. D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, ne de' pareti;
Che quello, e il suolo, ove si mette in piede,
Son di cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il Conte Orlando e riede;
Ne per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11. E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferrau, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno,
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia.
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

13. Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino,
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16. Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d'onde.

17. Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando,
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede
Per la gran corte e per la loggia mira;
Nè più il gigante, nè la Donna vede, (ra:
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggi-
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

19. Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge, e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manc
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20. Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21. Questo era nuovo e disusato incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che il mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovane il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fam
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto tram
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23. Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco
Nel dito l'assicura dall'incanto,
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla, e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24. Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'el
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor desii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25. Or l'uno, or l'altro andò molto cercand
Prima che indizio ne trovasse, o spia; (
Quando in cittade, e quando in valle, e qu
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il Conte Orlando,
Ferrau e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molt
Che v'avea Atlante in strano intrico avvo

26. Quivi entra, che veder non la può il Ma
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercar in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

mar chi sia per lei migliore,
rlando, o il Re de i fier Circassi;
potrà con più valore,
ar ne i perigliosi passi.
guida il fa, sel fa signore,
n vede come poi l'abbassi,
volta, di lui sazia, farlo
ore, o in Francia rimandarlo.

casso depor, quando le piaccia,
en l'avesse posto in cielo.
a cagion vuol ch'ella il faccia
, e mostri avergli fede e zelo.
sse di bocca, e di sua faccia
i occhi a Sacripante il velo;
a lui sol dimostrarsi, e avvenne
do e Ferrau le sopravvenne.

vvenne Ferrau ed Orlando;
o e l'altro parimente giva
giù, dentro e di fuor cercando
palazzo lei ch'era lor Diva.
i par tutti alla Donna, quando
incantamento gl'impediva;
'anel, ch'ella si pose in mano,
tlante ogni disegno vano.

go in dosso aveano, e l'elmo in testa
uesti guerrier, de i quali io canto;
o dì, dapoi ch'entraro in questa
li aveano mai messi da canto:
le a portar, come la vesta,
perchè in uso l'avean tanto.
l terzo era anco armato, eccetto
avea, nè volea avere elmetto;

e quel non avea, che 'l Paladino
rlando al fratel del Re Troiano;
a lo giurò che l'elmo fino
ell'Argalia nel fiume in vano;
quivi Orlando ebbe vicino,
Ferrau pose in lui mano,
e, che conoscersi tra loro
oter, mentre la dentro foro.

si incantato quello albergo,
me riconoscer non poteansi:
e mai, ne di, spada, nè usbergo,
lo pur dal braccio rimoveansi.
valli con la sella al tergo,
do i morsi dall'arcion, pasceansi
stanza, che presso all'uscita
e di paglia sempre era fornita.

e riparar non sa, nè puote,
ella non rimontino i guerrieri,
rer dietro alle vermiglie gote,
e chiome, ed a'begli occhi neri
onzella, ch'in fuga percote
giumenta, perche volentieri
de li tre amanti in compagnia,
se tolti un dopo l'altro avria.

che dilungati dal palagio
e si, che temer più non dovea,
ntra lor l'incantator malvagio
oprar la sua fallacia rea:
che le schivò più d'un disagio,
osate labra si chiudea.
or sparve subito dagli occhi,
cio come insensati e sciocchi.

35. Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante:
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fret-
Quegli scherniti la stupida faccia (ta
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37. Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credon i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perdersi venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferrau, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, già con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40. Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41. Deh, disse Orlando al Re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi
Che, se un fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

43. Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se te 'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia, or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45. Non potè aver più pazienza Orlando,
E grido: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo espose a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perde di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccorse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47. Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi:
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari di ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49. Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardo con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferrau, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando o piastra, o maglia
E schioda e rompe, ed apre e strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51. Che intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

52. Poi che orribil com'era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un come dall'altro canto,
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53. Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fà lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente,
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

54. Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occh
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocc
Trattati il Cavalier ch'era con nui?
Che premio fia, ch'al vincitor più tocch
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gir
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira

55. E nel parer di Ferrau concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferrau, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

56. Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tenne Ferrau più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre i
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasc
La giumenta legar, perchè si pasca.

58. Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno;
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

60. Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo,
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo,
Pel duol, ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61. Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62. Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quando a lui pur obbligata sono.

64. Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di sè si andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65. Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66. Ma non dirò d'Angelica or più innante
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferrau, nè a Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol, che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

67. Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol poco gli nuoce o giova,
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68. Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo,
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69. In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stentardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70. Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso alla Città chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramente in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

71. E per far questo, avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

72. Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde,
Raguno il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73. A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venìa,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi contro d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74. Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75. Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato,
Che nello sconto il principe d'Anglante
Lo fe cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Che su non v'era chi reggesse il freno.

76. Levarsi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena;
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.

77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

78. Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

79. Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte,
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

80. Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.
Pel capo errando va morte crudele
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81. Una percossa, appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

82. Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

83. E la ruppe alla pena dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84. Stordito dell'arcion quel Re stramazza;
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è rimoto,
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86. Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne;
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

87. Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde.
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe:
Pur vuol saper la cosa anco più certa,
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

91. In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso,
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92. V'era una vecchia, e faceau gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93. Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Cortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che da i coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi,
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

2. Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse. Or seguitando dico, ch'ella
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

3. Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che spettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io muoia?

4. Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente ne i principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6. Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o fia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

9. Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Sè sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10. E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

ve il luogo a fornir ciò disposto,
diversa religion ci vieta;
saper l'ordine che posto
far la nostra vita lieta.
o a santa Maria avea nascosto
ite armata una galea secreta,
dia d'Odorico di Biscaglia,
ire e in terra mastro di battaglia.

tendo in persona far l'effetto,
gli allora era del padre antico
occorso al Re di Francia astretto,
ia in vece sua questo Odorico,
tutti i fedeli amici eletto
pel più fedele, e pel più amico;
sser dovea, se i benefici
hanno forza d'acquistar gli amici.

a costui sopra un navilio armato
imato tempo indi a levarmi.
venne il giorno desiato,
ntro il mio giardin lasciai trovarmi.
o la notte accompagnato
e valorosa all'acqua e all'armi,
ad un fiume alla città vicino,
chetamente al mio giardino.

i fui tratta alla galea spalmata,
che la città n'avesse avvisi:
miglia ignuda e disarmata
ggiro, altri restaro uccisi,
altresì meco fu menata.
lla mia terra io mi divisi,
nto gaudio, non ti potrei dire,
da in breve il mio Zerbin fruire.

i sopra Mongia eramo appena,
ci assalse alla sinistra sponda
o, che turbò l'aria serena,
il mare, e al ciel gli levò l'onda.
o maestro ch'a traverso mena,
e ad ora ad ora, e soprabbonda;
e soprabbonda con tal forza,
poco alternar poggia con orza.

ova calar vele, e l'arbor sopra
legar, nè ruinar castella;
veggiam, mal grado, portar sopra
cogli appresso alla Roccella.
ci aiuta quel che sta di sopra,
ge in terra la crudel procella.
rio ne caccia in maggior fretta,
arco mai non si avventò saetta.

l periglio il Biscaglino, e a quello
rimedio che fallir suol spesso.
corso subito al battello:
, e me calar fece con esso.
due altri, e ne scendea un drappello,
ini scesi l'avesser concesso;
le spade li tenner discosto,
la fune, e ci allargammo tosto.

no gittati a salvamento al lito
e nel palischermo eramo scesi:
gli altri col legno sdrucito:
la al mare andar tutti gli arnesi.
ma bontade, all'infinito
rendendo grazie, le man stesi,
m'avesse dal furor marino
tar di riveder Zerbino.

19. Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiacciò di fede.

21. O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l'agio n'ebbe dal solingo lito,
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22. Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò ch'innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

24. Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo piccol allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne,
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi prieghi.

27. Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era a morir ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

28. Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino a l'ugne e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29. Non so, se fosse caso o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

30. Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona:

31. Ma perchè, se mi serban, com'io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa, e venduta a un mercadan-
Che portare al Soldan mi de' in Levante. (te,

32. Così parlava la gentil Donzella,
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

33. Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a'compagni disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34. Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35. Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a case
Dove confina con le ciglia il naso.

36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra,
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

37. Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38. A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la te
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiac
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda e lisce.

39. Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda;
Un'altra non si può mover davanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a prod
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40. Quei che la mensa o nulla, o poco offi
(E Turpin scrive appunto che fur sette
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41. Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sor
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca,
Che per purgare il mondo di quel morb
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccoll

42. La donna vecchia, amica a' malandrin
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini
Per selve e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontro
Ma differisco a raccontar chi fosse.

all'altra, che si raccomanda
in che non la lasci sola,
i seguirlo in ogni banda.
ente Orlando la consola,
, poi ch'uscì con la ghirlanda
dorna, e di purpurea stola,
a Aurora al solito cammino,
a Isabella il Paladino.

rovar cosa che degna sia
, molti giorni insieme andaro;
ente un Cavalier per via,
ione era tratto, riscontraro.
e dirò poi, ch'or me ne svia
chi udir non vi sarà men caro,
ola d'Amon, la qual lasciai
a dianzi in amorosi guai.

a Donna disiando in vano,
facesse il suo Ruggier ritorno,
Marsilia, ove allo stuol Pagano
travagliar quasi ogni giorno,
correa rubando in monte, e in piano
uadoca, e per Provenza intorno;
ben facea l'ufficio vero
Duca, e d'ottimo guerriero.

i quivi, e di gran spazio essendo
l tempo che tornare a lei
ggier dovea, nè lo vedendo,
timor di mille casi rei.
a gli altri, che di ciò piangendo
inga, le arrivò colei,
o nell'anel la medicina,
il cor ch'avea ferito Alcina.

sè ritornar senza il suo amante,
ungo termine, la vede,
lida e smorta, e sì tremante,
ha forza di tenersi in piede.
aga gentil le va davante
poi che del timor s'avvede,
o giocondo la conforta,
r suol chi buone nuove apporta.

ner. disse, di Ruggier, Donzella,
o e sano, e, come suol, t'adora;
e già in sua libertà, che quella
a levata il tuo nemico ancora:
gno, che tu monti in sella,
i averlo, e che mi segui or ora;
i segui, io t'aprirò la via,
er te Ruggier libero fia.

to narrandole di quello
rror, che gli avea ordito Atlante,
ulando d'essa il viso bello,
va parea del rio gigante,
avea nell'incantato ostello,
rito poi gli era davante:
tarda con simile inganno
e i cavalier, che di là vanno.

par, l'incantator mirando,
el che per se brama ciascuno,
rudier, compagno, amico, quando
io uman non è tutto uno.
palagio van tutti cercando
affanno, e senza frutto alcuno;
la speranza, e il gran desire
ar, che non ne san partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, si e avvertita
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu, ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti da tanta noia.

53. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto e celeragli il vero:
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

54. La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56. Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l'inclita Donzella,
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Meter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

57. Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58. E s'io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà, ch'io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una,
O di due coppie, accio ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?

59. Della tua chiara stirpe uscirà quella,
D'opere illustri, e di bei studi amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale e magnanima Isabella;
Che del bel lume suo, dì e notte, aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

60. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo degnissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai da volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù del Ciel ciò ch'è di buono.

62. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

63. E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall'Indo ai monti, ch'al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64. Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65. Dell'altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara turba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

66. Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose:
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

67. E dirò prima di Ricciarda,
Esempio di fortezza, e d'one
Vedova rimarrà, giovane, a
Di fortuna; il che spesso ai b
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane c
Fanciulli in man degli avver
Ma in fine avrà il suo male

68. Dell'alta stirpe d'Aragona
Non tacerò la splendida Regi
Di cui nè saggia sì, nè sì puc
Veggio istoria lodar Greca o
Nè a cui fortuna più si most
Poi che sarà dalla bontà divi
Eletta madre a partorir la be
Progenie, Alfonso, Ippolito, e

69. Costei sarà la saggia Leono
Che nel tuo felice arbore s'i
Che ti dirò della seconda nu
Succeditrice prossima di qu
Lucrezia Borgia, di cui d'or
La beltà, e la virtù, la fama
E la fortuna crescerà non m
Che giovin pianta in morbid

70. Qual lo stagno all'argento, i
Il campestre papavero alla r
Pallido salce al sempre verd
Dipinto vetro a gemma prez
Tal'a costei, ch'ancor non
Sarà ciascuna infino a qui fa
Di singolar beltà, di gran pr
E d'ogni altra lodevole ecce

71. E sopra tutti gl'altri inclit
Che le saranno e a viva, e a
Si loderà, che di costumi re
Ercole, e gli altri figli avrà d
E dato gran principio ai ricc
Di che poi s'orneranno in to
Perchè l'odor non se ne va
Ch'in nuovo vaso o buono,

72. Non voglio ch'in silenzio a
Di Francia, nuora di costei,
Di Luigi il duodecimo re na
E dell'eterna gloria di Breta
Ogni virtù, ch'in donna ma
Da poi ch'il fuoco scalda e l
E gira intorno il cielo, insier
Per Renata adornar veggio r

73. Lungo sarà, che d'Alda di
Narri, o della Contessa di C
O di Bianca Maria di Catalo
O della figlia del Re Sicilian
O della bella Lippa da Bolo
E d'altre; che s'io vo' di ma
Venirtene dicendo le gran l
Entro in un alto mar che no

74. Poi che le raccontò la mag
Della futura stirpe a suo gra
Più volte, e più le replicò de
Ch'avea tratto Ruggier dent
Melissa sì fermò, poi che fu
Vicina al luogo del vecchio
E non le parve di venir più
Perchè veduta non fosse da

nzella di nuovo consiglia
he mille volte ormai l'ha detto.
sola; e quella oltre a due miglia
lcò per un sentiero stretto,
quel ch'al suo Ruggier simiglia;
ganti di crudele aspetto
vea, che lo stringean sì forte,
icino esser condotto a morte.

a Donna in tal periglio vede
e di Ruggiero ha tutti i segni,
ngia in sospezion la fede,
blia tutti i suoi bei disegni.
n odio a Melissa Ruggier crede
a ingiuria, e non intesi sdegni,
far con disusata trama,
morto da lei, che così l'ama.

icea: Non è Ruggier costui, (gio?
cor sempre, ed or con gli occhi veg-
on veggio, e non conosco lui,
veder, o mai conoscer deggio?
oglio io della credenza altrui,
eduta mia giudichi peggio?
a gli occhi ancor, sol per sè stesso
r sentir, se gli è lontano o appresso.

e che così pensa, ode la voce,
ar di Ruggier, chieder soccorso;
uello a un tempo, che veloce
il cavallo, e gli rallenta il morso,
nemico, e l'altro suo feroce,
egue, e lo caccia a tutto corso.
eguir la donna non rimase,
condusse all'incantate case;

uai non più tosto entrò le porte,
sommersa nel comune errore:
o tutto per vie dritte e torte
di su, di giù, dentro e di fuore.

Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro,
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

82. Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria:
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne'fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d' Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

Ne i molti assalti, e ne i crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s' assimiglia;

3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quei dì da voi per onorati doni
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che 'l verno e la tempest
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angos
Ch' in veste bruna, e lagrimosa guanci
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell' aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e
Violato hanno, e sposa, e figlia e mad
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

9. O misera Ravenna, t' era meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia speg
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio vegli
Ch' insegni a questi tuoi più continenz
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10. Come di capitani bisogn' ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo prov
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua gre
Da i lochi, dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si v
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

o prima, e poi fece Agramante
gente sua schiera per schiera.
i a tutti gli altri innante
ebo van con la bandiera.
en senza il suo re Folvirante,
man di Rinaldo già morto era,
di Navarra, e lo Re Ispano
to Isolier per capitano.

nte del popol di Leone,
io cura degli Algarbi piglia.
di Marsilio Falsirone
armata la minor Castiglia.
di Madarasso il gonfalone
e lasciato han Malaga e Siviglia,
di Gade a Cordova feconda
ripe ovunque il Beti inonda.

ano, e Tessira, e Baricondo,
po l'altro mostra la sua gente:
al primo, Ulisbona al secondo,
ica al terzo è ubbidiente.
lisbona Re (tolto dal mondo
Tessira, di Larbin parente.
Galizia, che sua guida, in vece
coldo, Serpentino fece.

di Toledo, e quei di Calatrava,
bbe Sinagon già la bandiera,
a quella gente che si lava
liana, e bee della riviera,
e Matalista governata:
din quei d'Asturga in una schiera,
i di Salamanca, e di Piagenza,
a, di Zomorra, e di Palenza.

i di Saragosa, e della corte
Marsilio ha Ferraù il governo.
gente è ben armata e forte.
i e Malgarino, e Balinverno,
e, e Morgante, ch'una sorte
to abitar paese esterno,
che i regni lor lor furon tolti,
Marsilio in corte sua raccolti.

sta è di Marsilio il gran bastardo
d'Almeria con Doricone,
l'Argalifa, ed Analardo,
idante, il Sagontino Conte,
mirante, e Langhiran gagliardo,
gur, ch'avea l'astuzie pronte,
, ed altri, de' quai penso, dove
sarà, di far veder le prove.

e passò l'esercito di Spagna
la mostra innanzi al re Agramante,
ua squadra apparve alla campagna
Oran, che quasi era gigante.
che vien, per Martasin si lagna,
morto le fu da Bradamante;
ol, ch'una femmina si vanti
'ucciso il Re de'Garamanti.

la terza schiera di Marmonda,
sto morto abbandonò in Guascogna;
a un capo, come alla seconda,
anco alla quarta, dar bisogna.
ique il re Agramante non abbonda
ui, pur ne finge, e sogna.
Baraldo, Ormida, Arganio elesse,
uopo ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso,
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Badramante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

20. E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21. Sì ch'avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello;
La gente era con lui di Costantina,
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22. Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co i Nasamoni Puliano:
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n'è priva: e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico;
Diè quelle di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re e Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte,
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico dalla Fede nostra.

27. Vien Prusione il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29. Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo, (po,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo cam-
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Sorìa
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E si dispose andar immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33. Allo scudier fe dimandar, com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero,
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell' arme nere.

35. Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita.
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vit
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno.
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe lungo cammin, che venne dov
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africanc
Or mira questi, or quelli morti, e mov
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin, ch' ultimo giugn
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda invano il teschio, che non ug
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia im
Che venne tardi a così ricca mensa.

38. Quel giorno, e mezzo l' altro segue inc
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un altro fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aper
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, con l' arme ind
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì gr
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregi
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40. Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La qual al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova;
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch' altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dei pazzo solenne,
Ripose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse;
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43. Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d'ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra, (so
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spes-
Spegne i cavalli e i cavalieri appresso.

46. Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo di asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di novo era segnata
Nell'erba, al suon de'rammarichi ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-
E 'l grido sin al ciel l'aria divide, (ra;
Di sè, e della sua gente per paura:
Che oltre i Cavalier, v'erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragon in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera,
Si da prigione, e non sa in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54. Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro.

55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57. Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58. Se per amar, l'uom deve esser amato,
Merito il vostro amor, che v'ho amat'io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che il possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto,
Che essere amato per valore io merto.

59. Queste parole ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza.

60. Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61. Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62. Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più commoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63. Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64. Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume;
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella.

65. Or l' altra fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di romor Francia, e di grida
D' intorno al padiglione, ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida,
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66. Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possono espugnare.
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorr
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto
Il primo, e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto, ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68. L' imperatore il dì, che 'l dì precess
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A preti, e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri ese
Con le man giunte, e gli occhi al ciel su
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed e
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70. E s' egli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni suppl
Almen la punizion si differrisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemi
Che quando lor d' uccider noi sortisca
Che nome avemo pur d' esser tuo' am
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi;

71. E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e m
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
Colli Vicari suoi spesso difesa.

72. So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un oncia,
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e conci
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splend
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel miglior
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penn
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E furo altre infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

ità ineffabile, che in vano
regata mai dal cor fedele,
occhi pietosi, e fe con mano
he venga a sè l'Angel Michele.
sse, all'esercito cristiano,
zi in Piccardia calò le vele,
o di Parigi l'appresenta
campo nemico non lo senta.

rima il Silenzio, e da mia parte
he teco a questa impresa venga;
en provveder con ottima arte
quanto provveder convenga.
uesto, subito va in parte
uo seggio la Discordia tenga:
l'esca e il focil seco prenda,
mpo de' Mori il foco accenda.

uei che vi son detti più forti,
nte zizanie e tante liti,
battano insieme, ed altri morti,
si ne sieno, altri feriti,
el campo altri lo sdegno porti
l lor Re poco di lor s'aiti.
ica a tal detto altra parola
etto Angel, ma dal ciel vola.

que drizza Michel' Angel l'ale,
le nubi, e torna il ciel sereno.
intorno un aureo cerchio, quale
di notte lampeggiar baleno.
sa tra via, dove si cale
e corrier per fallir meno
quel nimico di parole,
prima commission far vuole.

correndo, ov'egli abiti, ov'egli usi,
ordaro in fin tutti i pensieri,
frati, e de' monachi rinchiusi
trovare in chiese, e in monasteri,
so i parlari in modo esclusi,
lenzio, ove cantano i salteri,
mono, ove hanno la pietanza,
ente è scritto in ogni stanza.

ndo quivi ritrovarlo, mosse
ggior fretta le dorate penne;
er, ch'ancor pace vi fosse,
carità, sicuro tenne.
a opinion sua ritrovosse
gannato, che nel chiostro venne;
ilenzio quivi, e gli fu ditto,
n v'abita più, fuor che in iscritto.

tà, nè quiete, nè umiltade,
amor, nè quivi pace mira.
ur già, ma nell'antica etade,
cciar gola, avarizia ed ira,
, invidia, inerzia e crudeltade.
novità l'Angel si ammira:
ardando quella brutta schiera,
ch'anco la Discordia v'era.

, che gli avea detto il Padre Eterno,
Silenzio, che trovar dovesse,
ea di far la via d'Averno,
redea che tra' dannati stesse;
lla in questo novo inferno
rederia?) tra santi uffici e messe.
no a Michel ch'ella vi sia,
trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no, che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie pene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne sapra novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89. Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

90. Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi:
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co i raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

94. Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95. Se gli accosta all'orecchie, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udìa
Nel campo Saracin farsene motto,
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99. Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101. S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propriuqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo ai muri.

102. Quivi erano baroni, e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per su'onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia,
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circond
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene avea tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

n occhi d' Argo il figlio di Pipino
ide, ove assalir dovea Agramante;
n fece disegno il Saracino,
i non fosse riparato innante.
Ferrau, Isoliero e Serpentino,
donio, Falsirone e Balugante,
a ciò che di Spagna avea menato,
Marsilio alla campagna armato.

bringli era a man manca in ripa a Senna
Pulian, con Dardinel d'Almonte,
e d'Oran, ch'esser gigante accenna,
o sei braccia da' piedi alla fronte.
perchè a mover men son io la penna,
quelle genti a mover l'arme pronte?
l Re di Sarza pien d'ira e di sdegno
a e bestemmia, e non puo star piu a segno.

me assalire o vasi pastorali,
dolci reliquie de' convivi
on con rauco suon di stridule ali
npronte mosche a' caldi giorni estivi;
e gli storni a' rosseggianti pali
o di mature uve: così quivi,
iendo il ciel di grida, e di rumori,
ano a dare il fiero assalto i Mori.

esercito cristian sopra le mura
lance, spade e scure, e pietre e foco
de la città senza paura,
arbarico orgoglio estima poco;
e morte uno ed un altro fura,
e chi per viltà ricusi il loco.
ano i Saracin giu nelle fosse
ia di ferite e di percosse.

n ferro solamente vi s'adopra,
rossi sassi, e merli integri e saldi,
ri dispiccati con molt'opra,
di torri e gran pezzi di spaldi.
que bollenti che vengon di sopra
no a' Mori insopportabil caldi;
e a questa pioggia si resiste.
tra per gli elmi, e fa accecar le viste.

uesta piu nocea che 'l ferro quasi.
e de far la nebbia di calcine?
e doveano far gli ardenti vasi
itro e zolfo, e peci e trementine?
chi in munizion non son rimasi,
l'ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
i, scagliati per diverse bande,
no a' Saracini aspre ghirlande.

anto il Re di Sarza avea cacciato
le mura la schiera seconda,
raldo e da Ormida accompagnato,
Garamante, e questo di Marmonda.
ndo, e Soridan gli sono allato,
ar che 'l Re di Setta si nasconda.
e il Re di Marocco, e quel di Cosca,
an, perche il valor suo si conosca.

lla bandiera, ch'e tutta vermiglia,
monte di Sarza il leon spiega,
la feroce bocca ad una briglia,
gli pon la sua donna, aprir non nega.
n se medesimo assomiglia,
la donna, che lo ferma e lega,
lla Doralice ha figurata,
a di Stordilan re di Granata.

115. Quella che tolto avea, com' io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado:
Che qualunque s'adagia, il re d'Algiere
Rodomonte crudele, occide, o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell' avol suo, ch' edifico Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

119. Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi, e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar piu d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando;
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

124. Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veleno e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che nell'acqua se ne muoia.

125. Taglio in due parti il Provenzal Luigi,
E passo il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127. Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128. Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sossopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pond
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso
E netto si lanciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
E a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero pe.tro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131. In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l'una e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi;

132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua, e di là fenno avvampare i fochi.

133. Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni seren
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134. Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Cant
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquan

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della Donna sua nuove non buone.

I vincer sempre mai laudabil cosa,
casi o per fortuna, o per ingegno;
è ver che la vittoria sanguinosa
sso far suole il capitan men degno;
uella eternamente è gloriosa,
e i divini onori arriva al segno,
ando, servando i suoi senz'alcun danno,
a che gl'inimici in rotta vanno.

vostra, Signor mio, fu degna loda,
ando al Leone in mar tanto feroce,
avea occupata l'una e l'altra proda
l Po, da Francolin fin'alla foce,
este sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
o vedrò voi, non temerò la voce.
me vincer si de' ne dimostraste,
uccideste i nemici, e noi salvaste.

esto il Pagan troppo in suo danno audace,
n seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
ve la fiamma subita e vorace
n perdono ad alcun, ma tutti estinse.
anti non saria stato capace
tto il gran fosso, ma il foco restrinse,
strinse i corpi, e in polve li ridusse,
ro ch'abile a tutti il luogo fusse.

elici mila, ed otto sopra venti
ritrovar nell'affocata buca,
e v'erano discesi mal contenti;
rosi volle il poco saggio Duca.
ivi fra tanto lume or sono spenti,
la vorace fiamma li manuca:
Redomonte, causa del mal loro,
ne va esente da tanto martoro;

he tra' nemici alla ripa più interna
a passato d'un mirabil salto.
con gli altri scendea nella caverna,
esto era ben'il fin d'ogni suo assalto.
volge gli occhi a quella valle inferna,
quando vede il foco andar tant'alto,
di sua gente il pianto ode, e lo strido,
etemma il ciel con spaventoso grido.

6. Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta,
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta, e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco re dell'isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V'era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto,
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo ch'io ritorni, ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11. E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solco marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12. Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13. La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14. Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

15. Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' ode, fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16. Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17. Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via fuor a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini degl' Indi.

18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole:
E s' andar può senza toccar mai terra, (ra.
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilter-

19. Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzo dì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20. Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante,
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

21. Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti:
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24. Dio vuol ch' ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

25. Del sangue d' Austria e d' Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù che caccio il mondo, quando
Lei caccio ancora, uscir per lui di bando.

26. Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

27. E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a' Gigli d'oro.
Veggio ch'entrar innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro,
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede;
Il qual salvando salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

30. Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31. Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo.
Con preghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse soggetta.

33. Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Ch'in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Per' gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza
L'aver usato alla lor patria forza.

34. Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che'l premio gli augumenta,
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

35. A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuovi altri imperi e regni.

36. Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la campagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicin in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38. Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39. Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

40. Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non vi appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41. Questo è il destrier, che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada si nutrìa
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venir a sè veloce.

42. Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena,
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43. Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, ne viandante
Di partirsi da lui vivo speranza,
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

44. Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45. E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le cervella
Succiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto:
E dell'umani pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46. Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47. Fuggendo posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti restero di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l'util maggior che'l danno fia.

48. Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

49. Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50. Qual nelle alpine ville o ne'castelli,
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi,
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51. Stassi Caligorante in su la porta,
(Che così ha nome il dispietato mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52. Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Che diseguato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene,
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53. Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54. Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada,
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne'suoi propri aguati non trabocchi.
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.

55. Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

57. Mercurio al Fabro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume Etiope,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

ivi adattolla in modo in su l'arena,
tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
avan dentro; ed era tocca appena,
lor legava e collo, e piedi, e braccia.
uesta levò Astolfo una catena,
man dietro a quel fellon n'allaccia;
raccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
non può sciorsi; indi levar lo lascia;

gli altri nodi avendol sciolto prima,
era tornato uman, più che donzella.
rarlo seco, e di mostrarlo stima
ville, per cittadi, e per castella.
la rete anco aver, di che nè lima,
martel fece mai cosa più bella:
à somier colui ch'alla catena
pompa trionfal dietro si mena.

elmo e lo scudo anch'a portargli diede,
e a valletto, e seguito il cammino,
udio empiendo ovunque metta il piede,
r possa ormai sicuro il pellegrino.
lfo se ne va tanto, che vede,
i sepolcri di Menfi è già vicino,
fi per le piramidi famoso:
e all'incontro il Cairo populoso.

tto il popol correndo si traea,
veder il gigante smisurato.
e è possibil (l'un l'altro dicea)
quel piccolo il grande abbia legato?
lfo appena innanzi andar potea,
to la calca il preme d'ogni lato;
me cavalier d'alto valore,
un l'ammira, e gli fa grande onore.

n era grande il Cairo così allora,
ne se ne ragiona a nostra etade,
'l popolo capir, che vi dimora,
pon diciotto mila gran contrade,
e le case hanno tre palchi, e ancora
formono infiniti in su le strade,
'l Soldano v'abita un castello
abil di grandezza, e ricco e bello;

che quindici mila suoi vassalli,
son cristiani rinnegati tutti,
mogli, con famiglie e con cavalli
sotto un tetto sol quivi ridutti.
lfo veder vuole, ove s'avvalli,
anto il Nilo entri ne i salsi flutti
Damiata, ch'avea quivi inteso,
giunque passa restar morto o preso.

ro che in ripa al Nilo in su la foce
igura un ladron dentro una torre,
a' paesani e a' peregrini nuoce,
n al Cairo, ognun rubando, scorre:
i gli può alcun resistere, ed ha voce,
e l'uom gli cerca in van la vita torre.
to mila ferite egli ha già avuto,
ucciderlo però mai s'è potuto.

er veder, se può far rompere il filo
a Parca di lui, sì che non viva,
olfo viene a ritrovare Orrilo,
si avea nome, e a Damiata arriva.
ndi passa, ove entra in mare il Nilo,
ede la gran torre in su la riva,
ve s'alberga l'anima incantata,
e d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67. Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa;
Questi erano i duo figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68. Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratta in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69. La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de i duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea,
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70. Or fin a i denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

72. Due belle Donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle duo benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli.

73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo e l'istoria palese:
Ben che l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo, che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
Che così in corte era quel Duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

76. Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78. All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79. Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agli incanti riparare insegna:
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro, ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

83. Al fin di mille colpi un gli ne colse,
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse;
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la porto correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84. Quel sciocco, che del fatto non si accorse
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85. Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86. Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87. E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

, come alfin trasse l'impresa,
molto i nobili garzoni;
la sè v'avean la voglia intesa,
avan stimoli, nè speroni;
lifender della santa Chiesa,
nano imperio le ragioni,
r le battaglie d'Oriente,
no onor nella lor gente.

ifone ed Aquilante tolse
dalla sua donna licenza;
ancor che lor n'increbbe e dolse,
ppon però far resistenza.
Astolfo a man destra si volse,
liberar far riverenza
aoghi, ove Dio in carne visse,
verso Francia si venisse.

vrian pigliar la via mancina,
a dilettevole e più piana,
a si scostar dalla marina,
destra andaro orrida e strana;
alta città di Palestina
a sei giornate è men lontana,
trova ed erba in questa via;
i altri ben v'è carestia.

rima ch'entrassero in viaggio,
r bisogno, fecion raccorre;
u il gigante il carriaggio,
portato in collo anco una torre.
el cammino aspro e selvaggio,
monte alla lor vista occorre
Terra, ove il superno Amore
proprio sangue il nostro errore.

in su l'entrar della cittade
ne gentil, lor conoscente,
lo da Mecca, oltre l'etade
nel primo fior) molto prudente,
valleria, d'alta bontade,
riverito fra la gente.
lo converse a nostra fede,
man battesmo anco gli diede.

trovan che disegna a fronte
fe d'Egitto una fortezza,
dar vuole il Calvario monte
di duo miglia di lunghezza.
ccolti fur con quella fronte,
d'interno amor dar più chiarezza;
accompagnati, e con grande agio
ggiar nel suo real palagio.

in governo egli la terra: e in vece
lo si reggea l'Imperio giusto.
Astolfo a costui dono fece
l sì grande e smisurato busto,
portar pesi gli varra per diece
da soma, tanto era robusto.
Astolfo il gigante, e diegli appresso
con'in sua forza l'avea messo.

netto all'incontro al Duca diede
sala una cinta ricca e bella.
spron per l'uno e l'altro piede,
oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100. Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

101. Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma, e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102. Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

103. Da indi in qua, ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre:
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'anim' distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

104. Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era, di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna,
Che le più volte il parer proprio inganna.

105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont' Albano
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però, s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2. Io dico e dissi, e diro fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se ben Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso:
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3. Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4. In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfidia sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5. Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gia.

6. Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore:
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno, e l' altro è traditore;
E copria l' un e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il Cavalier venìa
S' un gran destrier con molta pompa arma
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur, d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servìa
A portar l' elmo e scudo, aveva allato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8. Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni,
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da mor

9. Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pend

10. Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne dole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11. Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12. Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura,
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13. E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'ingannì,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14. Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15. E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16. Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'a' giorni suoi non per un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17. Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un studio e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Sperin acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante
Che poar ristoro al danno abbian d'avere,
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19. Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte;
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20. Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21. Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man ch'ando alle stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti, ch'occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23. Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell'agnelle
Nel Monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24. Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25. Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Merce nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Che non discerne sesso, ordine o etade.

26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati Tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

27. Non par, quantunque il foco ogni cosa arda
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

28. Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

29. Dio volse, nell' entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il capo Inglese;
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna di Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch' a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31. I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32. Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33. Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte,
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34. Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

35. Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini,
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v' abbia obbligo avere.

36. Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37. Nè qualunque altra parte, ove s' adori
Quel, che volse per noi pender sul Legno,
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall' Erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva.
Tanto ch' al Re d' Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L' esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzo le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saraciui il gielo.

aldo innanzi agli altri il destrier punge,
a la lancia per cacciarla in resta
ia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
gni indugio a ferir sì lo molesta.
e groppo di vento talor giunge,
si trae dietro un orrida tempesta;
uor di squadra il Cavalier gagliardo
a spronando il corridor Baiardo.

comparir del Paladin di Francia,
segno i Mori alle future angosce;
are a tutti in man vede la lancia,
li in staffa, e nell'arcion le cosce.
iliano sol non muta guancia,
questo esser Rinaldo non conosce;
ensando trovar sì duro intoppo,
ove il destrier contra di galoppo.

a la lancia nel partir si stringe,
to in sè raccoglie la persona;
on ambi gli sproni il destier spinge,
edine innanzi gli abbandona.
altra parte il suo valor non finge,
stra in fatti quel ch'in nome suona,
to abbia nel giostrare e grazia, ed arte
iuolo d'Amone, anzi di Marte.

o al segnar degli aspri colpi pari,
i posero i ferri ambi alla testa;
ro in arme ed in virtù dispari,
'un via passa, e l'altro morto resta.
an di valor segni più chiari,
or con leggiadria la lancia in resta,
rtuna anco più bisogna assai,
enza, val virtù raro, o non mai.

uona lancia il Paladin racquista,
o il Re d'Oran ratto si spicca,
a persona avea povera, e trista
, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
a por tra bei colpi si può in lista,
h'in fondo allo scudo gli l'appicca;
non vuol lodarlo, abbialo escuso,
e non si potea giunger più in suso.

lo ritien lo scudo, che non entre,
ne fuor sia d'acciar, dentro di palma;
da quel gran corpo uscir pel ventre
accia l'inequale e picciol'alma.
rier, che portar si credea, mentre
se il lungo dì, sì grave salma,
in mente sua grazie a Rinaldo,
uello incontro gli schivò un gran caldo.

l'asta Rinaldo, il destrier volta
leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
la più stretta e maggior folta
si vede, impetuoso assale.
Fusberta sanguinosa in volta,
l'arme parer di vetro frale.
ra di ferro il suo tagliar non schiva,
on vada a trovar la carne viva.

ovar poche tempre e pochi ferri
tagliente spada, ove s'incappi,
ghe, altre di cuoio, altre di cerri,
e trapunte, e attorcigliati drappi.
e ben dunque, che Rinaldo atterri
nque assale, e fori, e squarci, e affrappi,
on più si difende da sua spada,
ba da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta,
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre, o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo;
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54. D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venìa.

55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca di Albania fatt'era.

56. L'alto romor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57. Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, ch'intorno piove
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e maraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62. Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Vanne a Zerbino, e penso dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontano vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65. Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di qua, e di là sapean menar le mani.

67. Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire:
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71. Ma Ferrau, che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Sprona il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

72. Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

73. Quando lo vide Ferrau cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74. Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76. Agramante dal muro una gran banda
Di tanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro al padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77. Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Baguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

78. Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch'era a pie, vi perìa forse,
Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79. Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80. Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: Or dove andate?
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo!

81. D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo ferì aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82. Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella:
Fatato l'arme avea, ma quella botta
Par tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83. E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandato or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo,
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85. Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

86. A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima ch'abbia a dir altro incominciato!
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87. Satanasso, perch'altri esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le famose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88. Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, egli è più presso:
Tal'è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso,
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

89. De'Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte;
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l' Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi con l' arme sue l' onore,
E Grifon ne riceve onta e disnore.

1. Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo;

2. Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse dall' immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

6. Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l M
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7. Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, ch' il danno suo contempl
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

[redacted]

11. Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che l'capo gli arma e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal da loco.

12. Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Possno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13. Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

14. Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte:
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15. Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Mi dubitar non posso, ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16. Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi e nella fronte.

17. Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte.
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar, dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfido, e con quello,
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

18. Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un *vicin colle*.

19. Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l'acque ninfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21. Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben gueruiti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De'signor, de'baroni, e de'vassalli,
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22. Venìa Grifone e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto ad agio,
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontar a un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio;
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23. E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24. Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, ch'i suoi veder volesse in prova.

25. Rispose il Cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna:
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26. Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

27. Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini, o cervi,
E l'arco gli portar dietro duo servi.

29. Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30. Non si può compartir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

31. Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la trac-
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta (cia.
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32. Corron chi qua, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34. Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo,
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

35. L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi,
Che tre de' nostri giovani ch'avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

36. Il Signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Ne sa pensar chi sì l'abbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37. Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla, o non più viver vuole.

38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39. Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide: Fuggine, gli grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccid
Che miserrimo i'sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

40. Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella
Se l'avea morta o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora,
Che mai femmina l'Orco non divora.

41. Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42. Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, siccome gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise,
Gli uomini, sieno certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

43. Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal, ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente fin a un topo che sia in casa.

44. Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La Donna fe, che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

46. E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe, ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor, che lor venìa da tergo.

48. Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma pote la pietà più che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

49. Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il Re gitta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto,
E non può far però ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

51. Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte,
Pur mi sarei, com' è comune istinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52. La speme, disse il Re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53. La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestine intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dell' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55. Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti degl' irsuti cuoi;
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56. Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe,
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe,
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58. Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma;
L' amor della sua Donna sì lo ingombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59. Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto su 'l sasso eminente
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga e piagna,
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62. Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re, che se ne vada, ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e 'l re Gradasso;

63. Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura, più che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il mostro, per dormir, nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,
E al fin sicur, che l'orco non lo intaschi,
Sopra un naviglio monta in Satalia:
E son tre mesi, ch'arrivò in Soria.

66. In Rodi, in Cipri, e per città, e castella,
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal socero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
De i quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70. Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71. Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

72. Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73. I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'induceа la vicinanza,
Che de' Franceschi aveаn continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

74. Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

ristianissimi esser voi volete,
altri cattolici nomati,
e di Cristo gli uomini uccidete?
e de' beni lor son dispogliati?
e Gerusalem non riavete,
lta è stata a voi da' rinnegati?
e Costantinopoli, e del mondo
glior parte occupa il Turco immondo?

hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
ha via più di questa Italia offesa?
per dar travaglio alla meschina,
la prima tua sì bella impresa.
ogni vizio fetida sentina!
i Italia imbriaca, e non ti pesa,
a di questa gente, ora di quella,
à serva ti fu, sei fatta ancella?

dubbio di morir nelle tue tane,
r, di fame, in Lombardia ti guida,
oi cerchi o chi ti dia del pane,
uscir d' inopia, chi t' uccida,
chezze del Turco hai non lontane:
l d'Europa, o almen di Grecia snida.
otrai o dal digiuno trarti,
er con più merto in quelle parti.

ch'a te dico io dico al tuo vicino
o ancor: la le ricchezze sono,
i portò da Roma Costantino;
me il meglio, e fe del resto dono.
, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
nia, e Lidia, e quel paese buono
nte laudi, in tante istorie noto,
, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

gran Leone, a cui premon le terga
chiavi del ciel le gravi some,
sciar che nel sonno si sommerga
se la man l'hai nelle chiome.
i pastore, e Dio t'ha quella verga
portare, e scelto il fiero nome,
e tu ruggi, e che le braccia stenda,
da i lupi il gregge tuo difenda.

t'un parlar nell'altro, ove son ito
gi dal cammin ch'io facev'ora?
credo però sì aver smarrito,
non lo sappia ritrovare ancora.
ea ch'in Soria si tenea il rito
narsi, che i Franceschi avean allora;
bella in Damasco era la piazza
nte armata d'elmo e di corazza.

aghe donne gettano da i palchi
i giostranti fior vermigli e gialli,
e essi fanno a suon degli oricalchi,
assalti ed aggirar cavalli.
uno o bene, o mal, ch'egli cavalchi,
far quivi vedersi e sprona, e dalli;
altri ne riporta pregio e lode:
e altri a riso, e gridar dietro s'ode.

giostra era il prezzo un'armatura,
donata al Re pochi di innante,
la strada ritrovo a ventura
ando d'Armenia un mercatante.
di nobilissima testura
travveste all'arme aggiunse, e tante
pose intorno e gemme, ed oro,
fece valer molto tesoro.

83. Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse (se.
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andas-

84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio, e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

85. Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo,
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86. Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

87. Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88. Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura
A pensar comincio, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso,

89. Che dieci passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov' erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90. Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifon e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna,
Ch' un' oncia, un dito sol di error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

93. Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise suso;
E porto nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94. Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch' intiera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Qual per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o' n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D' un dritto tal che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

96. Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98. Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor del tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro,
Ch' ognun odiava Salinterno avaro.

99. Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

100. Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101. Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

102. Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifon a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fer
Così son l' arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103. Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lontano il Re di sì buon atto.

104. Gli otto, che dianzi avean col mondo imp
E non potuto durar poi contra uno, (s
Avendo mal la parte allor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto

105. E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo fino a sera,
Del palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova

106. Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia
Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

107. O sì, o no, che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accetto, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108. Grifon, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109. Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Ne ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso,
Entraro in un giardin, ch' era lì presso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110. Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insigne veste.

111. Con gli scudieri e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112. Colui, ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato, se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Non gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s' oda.

113. E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Sceso il Re vuol, ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual ne dal compagno, ne d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Ne mai si risvegliò fin alla sera.

115. Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lascio con l' alta setta:
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116. Sopravvien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

117. Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil' uom l' arme e 'l cavallo.

118. Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119. Presso la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120. La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor della cittade,
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte;

121. E riputato quel, di ch' avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re e 'l primo assiso,
E presso lui la Donna di sè degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

122. Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

124. Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch'io l'ho trovato a caso
Venendo d'Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, ne vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125. La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno.

126. Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

127. Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128. Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese:
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i due ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

129. Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle spiagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita;

130. Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo
Che la mercede avrà secondo il merto.

131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazz
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian co i sassi infino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

133. L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi del
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134. Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a' templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135. Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance, nè spiedi,
Che senz'arme venìa 'l popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto,
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il Re loro.

mo Signore, ogni vostro atto
re con ragion laudato e laudo,
col rozzo stil, duro e mal'atto
te della gloria vi defraudo;
ell'altre una virtù m'ha tratto,
core e con la lingua applaudo,
nun trova in voi ben grata udienza,
ova però facil credenza.

a difesa del biasmato assente
sento una ed un'altra scusa,
rgli almen, fin che presente
a dica, l'altra orecchia chiusa;
e, prima che dannar la gente,
n faccia, e udir la ragion ch'usa;
anco e giorni, e mesi ed anni,
ne giudicar negli altrui danni.

ndino il simil fatto avesse,
Grifon non avria quel che fece.
ile e onor sempre successe:
sua fama egli più che pece.
ue genti a morte furon messe,
Grifone in diece tagli, e in diece
he trasse pien d'ira e bizzarro,
nta ne cascaro appresso al carro.

altri in rotta ove il timor li caccia,
, chi la pei campi, e per le strade,
entrar nella città procaccia,
u l'altro nella porta cade.
on fa parole, e non minaccia,
ando lontana ogni pietade,
a il volgo inerme il ferro intorno,
vendetta fa d'ogni suo scorno.

, che primi giunsero alla porta,
ante a levarsi ebbono pronte,
l bisogno suo molto più accorta
gli amici, alzo subito il ponte;
do parte, o con la faccia smorta
lo ando senza mai volger fronte;
terra per tutte le bande
ido, tumulto, e rumor grande.

6. Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Ch' il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa a' terrazzani il gelo,
Quando vide colui venir dal cielo.

7. Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8. Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomente in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come leguo si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

10. Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11. Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino o l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

12. Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13. Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica Leonessa usata in guerra,
Per ch'averne piacere il popol'abbia,
Talvolta il toro indomito si serra:
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

15. Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

16. De i cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar che torsi, o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17. Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la fara espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il novo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19. Chi ha visto in piazza rompere steccato
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto'l giorno,
Che'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20. Quindici o venti ne tagliò a traverso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra spart
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21. Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pa

22. Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile
E minacciosa e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23. E sì tre volte, e più, l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezz
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezz
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio

24. Con tutte l'arme andò per mezzo l'acqu
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

25. E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed ard
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26. Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appress
Uscì da'frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

parve ch'andria con più possanza,
Superbia ancor seco menasse:
che stavan tutte in una stanza,
i bisogno ch'a cercar l'andasse.
perbia v'andò, ma non che senza
i vicaria il monaster lasciasse:
uchi dì, che credea starne assente,
l'Ipocrisia locotenente.

aplacabil Discordia in compagnia
Superbia si mise in cammino,
ivo che la medesma via
per gire al campo Saracino
itta e sconsolata Gelosia;
a seco un nano picciolino,
l mandava Doralice bella
di Sarza a dar di sè novella.

ndo ella venne a Mandricardo in mano,
v'ho già raccontato e come, e dove,
mente avea commesso al nano,
e portasse a questo Re le nuove.
però che nol saprebbe in vano,
se far si vedria mirabil prove,
averla con crudel vendetta
el ladron, che gli l'avea intercetta.

elosia quel nano avea trovato,
agion del suo venir compresa,
minar se gli era messa allato,
dole aver luogo a questa impresa.
Discordia ritrovar fu grato
elosia, ma più, quando ebbe intesa
gion del venir, che le potea
valere in quel che far volea.

imicar con Rodomonte il figlio
e Agrican, le pare aver suggetto.

35. Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36. Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel'arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

37. La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38. Poi ch'al partir del Saracin s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

39. E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello

43. Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

44. Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei con'arli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46. L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47. Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

48. Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49. Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte merito ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50. State, vi prego, per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Troppo alto muro, e troppo larga fosso
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51. Molto è meglio morir qui, ch'a supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Ottonlei diede la morte.

52. Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito African, che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53. Morto cadea questo Aramone a valle,
E v'accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amo, quanto il suo core istesso
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55. Piglia una lancia, e va per far vendetta
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin'all'altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56. Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma non lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fend
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta,
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco(
Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese e 'l Fr

58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

in per questa volta detto assai
brioso fatti di Ponente.
e è ch'io torni, ove Grifon lasciai,
tto d'ira e di disdegno ardente
con più timor ch'avesse mai,
ltuar la sbigottita gente.
randino a quel romor corso era
u di mille armati in una schiera.

orandin con la sua corte armata,
do tutto 'l popolo fuggire,
alla porta in battaglia ordinata,
la fece alla sua giunta aprire.
e intanto avendo già cacciata
la turba sciocca, e senza ardire,
ezzata armatura in sua difesa,
lla fosse, avea di novo presa.

uso à un tempio ben murato e forte,
rcondato era d'un alta fossa,
un ponticel si fece forte,
chiuderlo in mezzo alcun non possa.
ridando e minacciando forte
lla porta esce una squadra grossa.
uso Grifon non muta loco,
mbiante che ne tema poco.

ch'avvicinar questo drappello
, andò a trovarlo in su la strada,
a strage fattane e macello,
menava a due man sempre la spada)
avea allo stretto ponticello;
di lo tenea non troppo a bada.
o usciva, e di novo tornava,
re orribil segno vi lasciava.

lo di dritto, e quando di riverso
e pedoni, or cavalieri in terra.
l contra lui tutto converso

67. E se bene all'ingiuria ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza,
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69. Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70. Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,

75. Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce:
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Libia e Larissa il cammin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non nega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

79. Dubitò che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?

80. Quando Origille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando, minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82. Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a pied,
E qua venuti siam come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor ch'in torgli arme e destriero, e quant
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti,
Onde gridando di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè [illegible] lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornar [illegible], ed in Damasco venne;
E trovò di [illegible]rifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, discopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copr
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89. Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razz
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, a
La turba per veder s'urta e si preme, (m'zz
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostro segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta,
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

insieme, ove del letto mosso
n s' era, poi che fu ferito,
nolo il fratel, divenne rosso,
stirnò, ch'avea il suo caso udito.
: motteggiando un poco addosso
Aquilante, misero a partito
i quelli due giusto martoro,
i man degli avversari loro.

Aquilante, vuole il Re che mille
sieno fatti, ma Grifone,
non osa dir sol d'Origille)
e all'altro vuol che si perdone.
ai cose, e molto ben ordille;
posto: Or per conclusione
è disegnato in mano al boia,
a scoparlo, e non però che moia.

o fanno, e non tra'fiori e l'erba,
to scopar l'altra mattina.
cattiva si riserba
ritorni la bella Lucina,
ggio parere o lieve, o acerba
i quei Signor la disciplina.
tte Aquilante a ricrearsi,
l fratel fu sano, e potè armarsi.

ndia, che temperato e saggio
i era, dopo un tanto errore,
a non aver sempre il coraggio
nza pieno e di dolore,
atto a colui danno ed oltraggio,
o di mercede era e d'onore;
i e notte avea il pensiero intento,
rimaner di sè contento.

nel pubblico cospetto
th di tanta ingiuria rea,
lla maggior gloria, ch'a perfetto
per un re dar si potea.

99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andava
Dì qua, di là, cercando in monte e in piano.
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto
Ch'erano ambedue grandi, e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

101. Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai secò era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dalla altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

103. Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto.

107. L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108. Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei vedendo l'arme che v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che gia sue furo, e l'ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109. Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua bona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110. Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vuote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

111. E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112. Nè fra vermigli fiori azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro, o manco.

114. L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

115. I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
Che la cagion, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116. Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante

117. Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non mes
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118. Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innan
Con l'incantata lancia d'oro in man
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostran
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

119. I cavalier di pregio e di gran prov
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'un, e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121. Presi e montati ch'hanno i lor cavalli
Spronano dietro agl'inimici in fretta,
Là segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta
La sciocca turba grida: Dalli, dalli,
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il pon

122. A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise:
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mis
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

123. E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra,
Disse, che non avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti e per udire intenti.

125. Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte.
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126. Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127. Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero
Che si diè fine alla crudel tenzone;
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128. Mie son quest'arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a pie mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostro con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129. Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno,
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute o vostre, o no che sieno.
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130. Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual'altro testimonio vegna.
Che vostre sieu quest'arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna:
Ove l'abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

131. Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto, e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133. Stati che sono in gran piacere e in festa,
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza, e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece;
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

134. E far esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza
Licenziati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135. E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi e 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137. Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco Levante spiego ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138. Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie infino all'ultime ore.

140. Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi spedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141. Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente Libeccio che soave
Parve a principio, e fin che il Sol stett'alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142. Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143. I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144. Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiorni,
Cessi fortuna o più placabil torni.

145. Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146. Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Co i Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contro Dardinel gagliardo.

147. Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte
Meglio è, grido, che prima io svella e spen
Questo mal germe, che maggior divenga.

148. Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149. Vengo a te per provar, se tu m'attend
Come ben guardi il Quartier rosso e bianc
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido e rosso.

150. Perchè fanciullo io sia, non creder farm
Però fuggir, o che 'l Quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasm
Che mai traligni alla progenie mia. (m
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont'Albano.

151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppres
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato ave
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino,
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrin

152. Rise Rinaldo e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia
E d'una punta con tal forza mena, (lent
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153. Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

154. Qual soglion l'acque per umano ingegn
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quell
Che l'ha veduto uscir morto di sella.

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che in Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, con Re d' Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158. Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Ne mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi comincio, e dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

160. Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito e chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161. E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrosa,
Che stacco il fatto, ed acquetò ogni cosa;

162. Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede e cava terra,
Fossi e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164. Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166. Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

167. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

168. Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest' anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169. Io voglio andar perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove face il campo del re Carlo.
Tu rimarrai: che quando in ciel sia sculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170. Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo:
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171. Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

172. Così disposti mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fossi e steccati, e dopo poco
Tra' i nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

173. Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni:
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni,
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176. Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Aveafo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177. E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178. Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balìa condutto:
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179. Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, ho dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sed

180. Malindo uccise, Ardalico e 'l Fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gig
Perchè il giorno ambedue d'ostil macell
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

181. Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasser le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorm

182. E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed arcl
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183. Quivi de i corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorn
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorn
Se non traea fuor d'una nube oscura
A' preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184. O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185. La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e 'l monte e 'l pian si v
Si videro i duo colli di lontano, (d
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186. Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

187. Ma con sommessa voce, e appena udita,
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl' ingombra;
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni,
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

190. E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se ne andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191. Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire,
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica
D' ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Ucciso è Cloridan, Medor ferito,
E' vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amoroso strale.
Marfisa co i compagni intende il rito
Del feminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

1. Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti e grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore,
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in vita e in morte ha il suo Signore amato.

6. Corto a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira, come un torno,
E quanto puo si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

7. Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia:
Amor l'intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo a l'ira.

11. Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio;
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch' al mio signor dia sepoltura.

12. E se pur pasce vuoi fere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa' lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14. E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

15. E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira,
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16. Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disegno mena.
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli die aiuto.

17. Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed util veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto e, ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste;
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18. Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Beunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se mai va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver, qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19. E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21. E revocando alla memoria l' arte,
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispone operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22. E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23. Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimaner estinto.

24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche;
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Nella piaga n' infuse e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25. E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col Re fe seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26. Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co' figli, ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta;
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'Arcier ch'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male;
Di sè non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

29. La sua piaga più s'apre e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda,
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30. Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

31. O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che merce vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse o vecchia, o nova,
Per ricompensa e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

35. Se stava all'ombra, o se del tetto usciva
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato.
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Did
De' lor secreti testimonio fido.

36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor drit
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V'avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro:
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37. Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe diseguo
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, ador
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38. Quel dono già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne,
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amar
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenn
Avendo diseguato di donarlo
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

39. Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

arfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
fone, e degli altri io vi vo' dire,
vagliati, e con la morte innante
poteano incontra il mar schermire:
mpre più superba, e più arrogante
a fortuna le minacce e l'ire;
urato era tre dì lo sdegno,
placarsi ancor mostrava segno.

llo e ballador spezza e fracassa
nimica, e 'l vento ognor più fiero;
e ritta il verno pur ne lassa,
ia, e dona al mar tutta il nocchiero.
col capo chino in una cassa
arta appuntando il suo sentiero
di lanterna piccolina,
ol torchio giù nella sentina.

tto poppa, un altro sotto prora
innanzi l'orivol da polve,
a riveder ogni mezz'ora
è già corso, ed a che via si volve.
scun con la sua carta fuora
a nave il suo parer risolve,
e a un tempo i marinari tutti
consigli dal padron ridutti.

ice: Sopra Limisso venuti
per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Tripoli appresso i sassi acuti,
l mar le più volte i legni fragne.
e: Siamo in Satalia perduti,
più d'un nocchier sospira e piagne.
n secondo il parer suo argomenta;
ti ugual timor preme e sgomenta.

o giorno con maggior dispetto
ale il vento, e il mar più irato freme
ne spezza, e portane il trinchetto,
non l'altro, e chi lo volge insieme.
di forte e di marmoreo petto,
luro ch'acciar chi ora non teme.
, che già fu tanto sicura,
go che quel giorno ebbe paura.

onte Sinai fu peregrino,
zia promesso, a Cipro, a Roma,
olcro, alla Vergine d'Ettino,
lebre luogo altro si noma.
ire intanto, e spesso al ciel vicino
to e conquassato legno toma,
per men travaglio avea il padrone
'arbor tagliar dell'artimone.

li, e casse e ciò che v'è di grave,
la prora e da poppa, e da sponde,
tte sgombrar camere e giave,
le ricche merci all'avide onde.
ttende alle trombe, e a tor di nave
e importune, e il mar nel mar rifonde;
re altri in sentina, ovunque appare
da legno aver sdrucito il mare.

in questo travaglio, in questa pena
attro giorni; e non avean più schermo,
ria avuto il mar vittoria piena,
iu che 'l furor tenesse fermo.
de speme lor d'aria serena
ata luce di santo Ermo,
prua s'una cocchina a por si venne,
u non v'erano arbori, nè antenne.

51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti.
Maestro e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe ch'in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto,
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute,
Che rimanserva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

56. Lo starle in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57. Il padron narrò a lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide.
Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, ch'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59. Non potè udirè Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60. Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrari
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61. Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62. Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti,
Che l'alta prova alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

63. Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele,
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avean levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalier, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

64. Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno;
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra;
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66. Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre:
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

67. Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto;
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece, che fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

69. Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei i cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Con fornir l' uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70. Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71. E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell'antica costuma ch'io v' ho detto.

72. Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti,
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

73. Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera,
Che ad averne vittoria abil non era.

74. Ma con gli altri esser volse ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

75. Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra: fin che 'l mondo dura,
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76. Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigire femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77. Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78. Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari,
Il primo cavalier, ch' apparve innante,
Di valor tutto il resto avea sembiante.

79. Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fasce ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero;

83. E diede d' urto a chi venìa secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fè l' uno e l' altro, e della sella a un' otta,
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84. Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno.

85. Al fin del campo il destrier tenne, e volse
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E, di lor sangue infin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86. Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

87. Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,

91. Della Cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss'io sì sazio
D'ogni altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

92. Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per sè ch'in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un altro suon, che la lor giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93. Trar fiato, bocca aprire e batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94. Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n' andaro i tronchi fin al calce,
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i Campioni.
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

95. A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
E n'usci, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96. Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi a rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena;
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegli scudi
Mostrar ch'erano saldi più che incudi.

97. Se dell'aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve,
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave;
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più aver si possa.

98. Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i cavalier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende;
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che sian tra quanto il mar sue braccia stende;
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99. Ragionando tra sè dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse:
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa, e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100. Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin, al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101. La battaglia durò fin alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese;
Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria, come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poi che con egual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102. Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che'l loco regge.

103. Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104. Del danno, ch'han da te ricevut'oggi,
Desian novanta femmine vendetta.
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

105. Ma che t'incresca che m'abbia ad uccide-
Ben ti può increscere anco del contrario, (re
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all'uno, o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106. Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li prego che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107. Tenner lo 'nvito senza alcun rispetto;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti salirno, ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l' altro, ch' alle chiome
Si avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l' un con l' altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano
È Grifone e'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
De i panni giovanil veste Gabrina,
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2. Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

6. E quel ch'a Chiariello, e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più, che stanza v'aggio
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con diece cavalier, che seco avea.

11. Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nudriti.

12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti, altri la terra trita,
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

14. I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

15. Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,

19. Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20. Questa lor fu per diece giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena;
Tutti d' accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' ave.

21. Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider, ch' a pascer tante concubine
D' altro, che d' aste, avean bisogno e d' archi.
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n' andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch' edificar la terra di Tarento.

22. Le donne che si videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all' arbitrio de' severi

27. Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28. Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

29. Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile;
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30. Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31. Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32. Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

33. Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi,
E a chi li porta dicono, che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vuote.

34. Nè uno ancor alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch'agli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35. Se diece o venti, o più persone a un tra
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una il giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch' Orontea avea fat
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

36. Dopo molti anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel che venìa senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chius
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37. Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

38. Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutte eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stim
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

39. Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge e rode
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40. Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora,
Io oserei per vostra alma beltade,
Ch' ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41. Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sarian va
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in ma
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42. Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quand' ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

43. E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44. Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45. Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46. Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte
Che solo avesse posto i diece a morte.

47. La regina Orontea fece raccorre
Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48. A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49. Parlo così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par che vincer diece s'offerisca:
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

50. La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch'a difender questo Regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse:
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficenza posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci manco.

51. Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria;
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52. Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53. Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia perdono.

54. Fu d'Artemia crudel questo il parere,
Così avea nome, e non mancò per lei
Di far nel tempo Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

55. L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle gioveni di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico: nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56. Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento;
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57. Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove,
Con chi aveva fatto le notturne prove.

58. E lo lascio con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede;
Con patto, ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo provarsi.

59. E s'egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60. Appresso a duemila anni il costume empio
S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede ad esempio
D'Elbanio armarsi, che ve n'è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61. Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62. Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63. Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch' io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64. Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia
Il qual d'occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all'arme, e a miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65. Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli die vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66. Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese
Non senza sparger lagrime, baciollo;
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

67. Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se sia libero Astolfo, ne more esso,
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68. Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vicenda a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69. Dall' altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del giovinetto
D'amor intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo avean quasi a dispetto;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vnol essa morir anco.

70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in su 'l teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch' indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73. Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, o almen non siei con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74. Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75. Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste, o saettìa
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier co i petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

77. Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' è dentro a questa mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

78. S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta
E tra le prime forse del collegio;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio;
Troppo error fora, ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79. Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più li par sicura.

80. Guidon la notte con Alerta parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Ne bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81. Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Comparendo tra lor gli ozi e gli studi:
Spesso guardando, e pur con l'arme in dosso
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

82. Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro.
Come ape del suo claustro empie la soglia
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83. Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò, senza rumure in via;
E nella piazza dove il popolo era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

85. Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone a l'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de' compagni e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87. D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto,
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora ch' aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88. Come aitar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca;
Par che la terra e tutto il mondo treme,
Quando l' oribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89. Come talor si gitta, e si periglia
E da finestra, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogni intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90. Di qua, di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi meravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio!
De i duo giovani figli d'Oliviero,
Che gia tanto onorarо il lor lignaggio?
Già centomila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93. Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94. Chi scese al mare, e chi poggio su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne.
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

95. Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fea i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96. Dentro, e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade,
S' eran gittate in parti oscure e immonde,
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a noto, ed affogate in mare.

97. Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene,
Da sè lontani andar li vede a volo;
Si che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98. Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto;
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian, tremando di paura.

99. A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna si li punge,
Che com' un foco a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100. Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

101. E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia scio-
Il qual di venir seco li consiglia; (se,
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

102. Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese,
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Da i quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E piglio alla ventura il suo viaggio.

103. Dicendo, che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

104. Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105. Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria gli fe giurare.

106. Ma vo' seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

sta è la vecchia, che solea servire
andrin nel cavernoso monte;
e alta giustizia fe venire
lor morte il Paladino Conte.
chia, che timore ha di morire
cagion, che poi vi saran conte,
olti dì va per via oscura e fosca
ndo ritrovar chi la conosca.

ri d' estrano Cavalier sembianza
Marfisa all' abito e all' arnese;
ò non fuggì, com' avea usanza
dagli altri, ch' eran del paese;
on sicurezza, e con baldanza
nò al guado, e di lontan l' attese,
do del torrente, ove trovolla,
chia le uscì incontra, e salutolla.

la pregò, che seco oltra quell' acque
tra ripa in groppa la portasse.
, che gentil fu da che nacque,
al fiumicel seco la trasse;
rla anche un pezzo non le spiacque,
a miglior cammin la ritornasse
un gran fango; e al fin di quel sentiero
ro all' incontro un Cavaliero.

avalier su ben guernita sella
de arme, e di bei panni ornato
il fiume venìa; da una donzella,
n solo scudiero accompagnato.
ma, ch' avea seco, era assai bella,
ltero sembiante, e poco grato,
d' orgoglio e di fastidio piena,
valier ben degna, che la mena.

bello, un de' Conti Maganzesi
el Cavalier, ch' ella avea seco;
nedesmo, che dianzi a pochi mesi
nante gittò nel cavo speco.
ospir, quei singulti così accesi,
ianto, che lo fe già quasi cieco,
fu per costei, ch' or seco avea,
Negromante allor gli ritenea.

poi che fu levato di sul colle
ntato castel del vecchio Atlante,
pote ciascuno ire ove volle,
ra e per virtù di Bradamante;
, ch' agli desii facile e molle
abel sempre era stata innante,
no a lui, ed in sua compagnia
castello ad un altro or se ne già.

iccome vezzosa era, e mal' usa,
lo vide la vecchia di Marfisa,
i pote tenere a bocca chiusa
n la motteggiar con beffe e risa.
a altera, appresso a cui non s' usa
si oltraggio in qualsivoglia guisa,
e d' ira accesa alla Donzella,
i lei quella vecchia era più bella.

he al suo Cavalier volea provallo,
atto di poi torre a lei la gonna,
alafren ch' avea, se da cavallo
a il Cavalier, di chi era donna.
el, che faria, tacendo, fallo,
sponder con l' arme non assonna;
io scudo e l' asta, e il destrier gira,
ien Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe torre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia porre.

116. E di quel giovenile abito volse,
Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovine avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

117. Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia, forse v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

118. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119. Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso:
Che gli parea del giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120. Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Che a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarsi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Come ch' io creda, che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

122. E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal, ch' alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123. Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia (cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

126. E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo:
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127. Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada, (da.
Come hai promesso, ovunque andar l' aggra-

129. Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un Cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende, e che l' attosca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

130. Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente.
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna;
E Zerbin, ch' obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier, ch' ha in bocca il fren, gli sproni (fianc

132. E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo, ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133. Colei, che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Diece, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134. Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva;
Dove Isabella che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136. E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137. La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scerni e sprezzi;
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139. Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega e la scongiura,
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142. Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma' tutto è in van ciò che minaccia e prega,
Che non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar li giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco,
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco;
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzo dì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè, ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copre tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2. La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

6. Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avìa;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, Donna, mi senti
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avvien a chi s' appiglia al torto.

ìn, che si pensò d'averlo ucciso,
tà vinto scese in terra presto,
› l'elmo dallo smorto viso:
l guerrier, come dal sonno desto,
parlar guardò Zerbino fiso,
gli disse: Non m'è già molesto,
sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
i esser fior de' cavalieri erranti;

ben mi duol, che questo per cagione
femmina perfida m'avviene,
non so, come tu sia campione;
roppo al tuo valor si disconviene.
ndo tu sapessi la cagione,
vendicarmi di costei mi mene,
ti ognor, che'l rimembrassi, affanno
r, per campar lei, fatto a me danno.

spirto abbastanza avrò nel petto,
'l posso dir (ma del contrario temo)
rò veder che in ogni effetto
rata è costei più, che in estremo.
i già un fratel, che giovanetto
nda si partì, donde noi semo,
ce d'Eraclio cavaliero,
lor tenea de' Greci il sommo Impero.

i divenne intrinseco, e fratello
cortese Baron di quella corte,
ei confin di Servia avea un castello
› ameno e di muraglia forte.
ssi Argeo colui, di ch'io favello,
esta iniqua femmina consorte,
ale egli amò sì, che passò il segno,
un uom si convenia come lui degno.

costei più volubile, che foglia,
lo l'autunno è più priva d'umore,
freddo vento gli alberi ne spoglia,
offia dinanzi al suo furore:
il marito cangiò tosto voglia,
sso qualche tempo ebbe nel core,
e ogni pensiero, ogni desio
uistar per amante il fratel mio.

ie sì saldo all'impeto marino
ocerauno d'infamato nome;
sì duro incontra Borea il pino,
innovato ha più di cento chiome,
nanto appar fuor dello scoglio alpino,
sotterra ha le radici, come
fratello a' prieghi di costei,
li tutti i vizi infandi e rei.

come avviene a un cavaliere ardito,
erca briga, e la ritrova spesso:
una impresa il mio fratel ferito,
al castel del suo compagno appresso,
venir senza aspettare invito
fosse, o non fosse Argeo con esso:
tro a quel per riposar fermosse
, che del suo mal libero fosse.

tre egli quivi si giacea, convenne
certa sua bisogna andasse Argeo;
questa sfacciata a tentar venne
fratello, ed a sua usanza feo.
ei fedel non oltre più sostenne
ai fianchi un stimolo sì reo;
per salvar sua fede a pieno,
lti mal quel che gli parve meno.

19. Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua,
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua;
O ch'accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

20. E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte,
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto.

21. È scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda, di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata:
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22. Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar non posso alla mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26. Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico:
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
De l'infelice giovine ti dico:
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch' amava, e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29. Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch, avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade, e fama.

32. No, non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33. Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34. Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35. Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

36. Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma s' Argeo v'era non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d' andare; e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcun
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun sempre esce fuore.

38. Se ne va in questa e in quella parte errando
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far come solea ritorno,
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39. Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al seu le piove
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40. E col mio, quel del mio marito insieme
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei
Questi or pregando, or minacciando estremi
Prove fa tuttavia: nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii, nè so, s' io potrò aitarmi.

41. Or ch'ha inteso il partir del mio consorte
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terrìa ancor, per Dio, sicuro,
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42. E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte:
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver, per mie parole, in pace.

43. Promesso gli ho, non già per osservargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44. E se questo mi neghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè, di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46. Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura;
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47. A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48. Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si penso, che quel Morando fosse.

49. Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch' elmo non v' era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro.
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Ne mai l' avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

50. Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man ne cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51. E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52. Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse,
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse.
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

53. Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54. Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto,
Promettер fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro, a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57. Non fu da indi in quà rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste,
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l' ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch infermo al letto il fisse.

58. Or questa meretrice, che si pensa,
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Ne meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che dimandò, donarli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60. Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornar il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato;
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato:
E per questò mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

62. Come pensi, o Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto piglio, che se gli diede.

63. Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
D'onde sperava ajuto, ebbe contrasto.
O di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64. Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria:
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65. Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a sè stesso.

66. E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67. Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga si l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

68. Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma come pur tra' cavalieri s'usa,
Colei, che venìa seco, avea difesa:
Ch'altramente sua fè saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

69. E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

71. Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta:
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Teneau lor via per mezzo il bosco antico.

72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo;
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L'incantato palagio al mago Atlante
Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van, per trar da morte un Damigello,
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2. Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
Ne di Ipermestra è la fama men bella, (ro;
Se ben di tante inique era sorella.

3. Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco.
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montagne entro in un stretto calle
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio tolsosi d'intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6. E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi e in verso Bursia il cammin tenne:
Onde continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7. Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-
L'aura che soffia verso Tramontana, (barca.
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi:
D'andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9. Un ventolin, che leggiermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il segno
E fa cammin diverso al suo disegno.

10. Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge,
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

11. E giunge, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12. Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13. Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
La dove tanti nobili baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è, ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altr'arme, di lontan lo segua,
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15. Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale:
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro e d'intorno.

16. Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17. Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la scoglia era uno Spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi.
E levata la pietra, ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18. Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

19. Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve,
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo novo error sì fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21. Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22. Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune, a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per vari calli.
In casa non restò gatta, nè topo,
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

23. Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E sì sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24. Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25. Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

26. Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

27. Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A questa scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

29. D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall' estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

30. Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

31. Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardo Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illussion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34. Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dargli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon, ma prima si battezzi.

35. Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via;
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38. Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

39. Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia;
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia ch'il vegga e note.

40. Se ne accorse uno, e ne parlo con dui;
Li duo con altri, infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto;
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41. Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Ne potro aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42. Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io diro poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

43. E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44. Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

45. L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impendita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

46. Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovene mi temo.

47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48. Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49. Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

50. Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

51. Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendette ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52. Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese;
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'un anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

54. E le donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti,
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

55. È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo.
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56. Poi non conviene all'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora:
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch'il giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo,
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siano d'aiutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58. Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta,
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59. Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscìo;
E qual venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate ola, che qui si paga il fio.
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la Donna, dicea, figli:
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

61. Non più, disse Ruggier, non più ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,
S'altro non sento, che minacce e cenni;
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62. Ma per Dio fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un Cavalier n'uscì, che sopraveste
Vermiglie avea di bianchi fior conteste.

63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar dalla sella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor della porta:
E Sansonetto, disse: ch'a le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi; e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65. In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66. Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67. Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Si ben ferrate avean le punte estreme;
Di qua e di là fermandogli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68. Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar, nulla si mosse.

69. L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70. E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi manteneano l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quei della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

71. S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72. Fornito appunto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gitto nella tomba di Merlino.
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fusse sepolta, il destrier seco.

73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse senza fallo,
Che procaccio di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74. Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.
Ma innanzi tratto, gli levo la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

75. Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76. Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77. La crudel meretrice, che avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dice Guidon Selvaggio, e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno.
E preso e morto rimanere innante,
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

79. Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde,
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier, ch'ha nova sella e barde;
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80. La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna,
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

82. Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

83. Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come'io v'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84. Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge,
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

85. Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia (mpo.
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun sca-
Aquilante, ch'a par seco venìa,
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

86. Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all'incontro
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87. I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

88. Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia, non la trovando,
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89. Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nemico splendore ebbe nascosto.

90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa;
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo,
Che in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'altro pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: Costà giù fatti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò, fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fe l'atto palese
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

95. Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia:
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso:
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97. L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

98. Volse tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Rugger si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Poggia per l' aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
N' è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando: e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

1. Studisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi quel ch' a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

6. Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nove,
Parte dormendo, fin ch' il giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta.
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

11. Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E rendergliel poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

12. Dapoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13. A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che si nel corso affretta;
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont'Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15. Volendosene andar per l'aria a volo,
Avea si a far, quanto potea più leve.
Tiensi la spada e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Porto di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia si, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento;
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e'l vento;
E poi che'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17. La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli die cura
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levo l'altro a Pinabello.

19. Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme,
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

20. Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dova un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona,
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia,
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21. Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà si, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22. Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de'fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a'cavalieri e a'fanti,
Ch'ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24. Entrò la bella Donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

25. Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

26. Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetti Brigliador solo, e Baiardo.

27. Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch'era, più che mai lucido e grasso.

28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto sua fida uditrice.

29. Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Essaltato le avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te; nè più fido, nè più saggio
Ambasciador, Ippalca mia, non m'haggio.

30. Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l'insegna, ove de'gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar s'avea.

31. Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32. Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi, e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33. A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Jerarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

34. Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse:
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

35. Deh ci fosse egli, gli rispose Ippalca,
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran campion lo toglio.

36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su bel poggio monta.

38. Per quella via, dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia;
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura se potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

41. Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che la dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne sia adorno
Come colei, che fu, tra l'altre note, (no
Quanto avara esser più femmina puote.

42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43. Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44. Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

45. Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46. Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle;
Ma, più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47. Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, chi gli abbia il figlio ucciso.

48. Di voce in voce, ed'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina si apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva.

49. O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

50. E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popul s'è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51. È quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplizio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea:
Bastava, che 'l signor così credea.

52. Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fe bianco, rosso, e giallo,
Tutto il popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine, chi a piede, e chi a cavallo.
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

53. Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida,
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

54. Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galeno la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.

55. Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domando a Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardo Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56. E fattosegli appresso, domandollo,
Perche cagione, e dove il menin preso.
Levo il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che merito dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57. E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo, ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte:
E tra lor eran morti e danni, ed onte.

58. Slegate il Cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle più fido.
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59. La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

61. Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo 'mpaccia
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca: (cia:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spac-
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62. Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63. Mentre ch'Orlando poi che lo disciolse,
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno:
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno:
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64. Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;
E vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando udì ch'ella era morta.

66. E molto più gli duol, che sia in codesta
Del Cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da sè lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67. Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora:
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

68. E senza indugio, e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto,
Ch'altri esser che Zerbin, non potea questo

69. Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a un'ora.

70. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un Cavaliero e una Donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

71. Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72. Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante
Ben n'avea indizio e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piant
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch'io vo cercando.

73. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi, e quei di Tremisenne.

74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento,
Ch'ai sopra l'arme, io so che tu sei dess
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramante veder, che tu quel sia.

75. Non si può, gli rispose Orlando, dire,
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore;
Mi leverò quest'elmo dalle tempie,
Acciò ch'appunto il tuo desir s'adempie.

76. Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
Ah! altro desiderio ancora attendi.
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77. Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion ne vede
Pender nè qua, nè là mazze, nè stocchi:
Gli domanda di ch'arme si provede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78. Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo' per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai, se d'intenderlo t'aggrada,
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79. La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor; che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80. Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, l'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arboscel l'appese.

82. Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

83. L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84. Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo sofloghi, e dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette:
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88. Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89. Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza sì confida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi; e tuttavia più il caccia.

90. La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, nè si roppe ossa.

91. Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno,
La Donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce o sia col freno, o sciolto.

92. Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

93. Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

94. L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.

95. Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ha racconcio, e sopra ripostato

99. Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comand
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100. Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fall
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel floria
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

101. Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva:
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella Donna del Catai reina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fied
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto cred
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quelle

107. Il mestò Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese;
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso:

108. Liete piante, verdi erbe, limpid' acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri, e damigelle, e ognuna
Persona o paesana, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna, (piante
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110. Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto.
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il

111. Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente,
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112. Fu allora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

113. L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa, come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115. In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116. Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura;
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118. Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

119. Com'esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

120. E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Rè, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l Pastor fe portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121. Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo.
Poichè d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122. Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senz'altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse rote
[illegible] di là tutto cercando il letto;
[illegible]uro ch'un sasso, e più pungente,
[illegible]ne d'urtica, se lo sente.

123. In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giacevâ,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva:
Non altramente or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan, che s'era messo (so.
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appres-

124. Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca;
Che, senza aspettar luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca.
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125. Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè sì meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto;

126. Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore, e la vita all'ore estreme.

127. Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128. Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando è morto, ed è sotterra:
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia che sola avanza,
Essempio a chi in Amor pone speranza.

129. Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e insin al ciel
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'autro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

131. Che rami e ceppi, e tronchi e sassi, e zol
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio e all'ardente ir
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132. Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto:
Senza cibo e dormir, così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133. Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse.

135. E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi e delle stoppie, e dell'urtiche
Facea di cerri e d'altre piante antiche.

136. I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d' Agramante.

te il piè su l'amorosa pania,
ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
è in somma Amor, se non insania,
cio de' savi universale.
n, come Orlando, ognun non smania,
or mostra a qualch'altro segnale.
è di pazzia segno più espresso,
r altri voler, perder sè stesso?

i effetti son, ma la pazzia
ma però, che li fa uscire.
me una gran selva, ove la via
ie a forza, a chi vi va, fallire.
chi giù, chi qua, chi là travia.
ıcludere in somma, io vi vo' dire,
ı amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
engono i ceppi e la catena.

si potria dir: Frate, tu vai
i mostrando, e non vedi il tuo fallo.
spondo, che comprendo assai
di mente ho lucido intervallo:
ran cura, e spero farlo omai,
armi, e d' uscir fuor di ballo;
o far, come vorrei, nol posso;
nale è penetrato infin all'osso.

nell'altro canto io vi dicea,
rsennato e furioso Orlando
i l'arme, e sparse al campo avea,
ati i panni, e via gittato il brando,
e piante, e risonar facea
assi, e l'alte selve, quando
astor al suon trasse in quel lato
lla, o qualche lor grave peccato.

el pazzo l'incredibil prove
d'appresso, e la possanza estrema,
n per fuggir, ma non sanno ove,
e avviene in subitana tema.
dietro lor ratto si move;
piglia, e del capo lo scema
facilità, che torria alcuno
bor pome, o vago fior dal prune.

6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbon il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7. Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian ne i campi aratri e marre, e falci:
Chi monta su le case, o chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben'è corridor chi da lui fugge.

8. Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro il suon di squille.
E con spuntoni ed archi, e spiedi e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9. Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro, ch'a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10. Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11. Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12. Dentro non vi trovò picciol, nè grande:
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo, o cotto.

13. E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pe i boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14. Di qua, di là, di su, di giù discorre (riva,
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte ar-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e disoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogni intorno di lontan scopriva.
Quel che fe qui, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15. Zerbin, dapoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia.
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia.
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20. Almonio disse: Poi che piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco.
S'io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco:
Che da costei, che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

21. Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire,
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch'in fretta avea trovati.
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo su la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio novo.

23. La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai; che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

27. Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'increscc,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29. Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il Cavaliero.

30. Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio,
L'altro ricorre all'arme, e si difende;
Ma se'l nimico è forte, anco ci si rende.

31. Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma Prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma alfin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

33. Così disse Odorico, e poi soggiunse:
Che saria lungo a ricontarvi il tutto:
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto,
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umilta di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea: che cio, che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

34. Pigliar di tanta ingiuria alla vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che merce n'abbia.

35. Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Maudricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36. Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide; alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto.
Che datogli in arbitrio avea que'dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

37. Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debbe farne:
Tagliarle il naso, e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve,
E così finalmente si risolve.

38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si rillette.

39. Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

40. Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

41. Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra;
Vo'in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

42. Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così vi par saranno ambi puniti,
Ella de'suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43. Di dover serbar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

45. Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46. Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder lo vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

47. Tant' era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48. Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49. Vede lontan non so che luminoso,
E trova lo corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo all' africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente anuitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50. Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse,
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse,
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51. Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto,
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò; squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

52. Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende al piede
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto:
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

53. Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'e
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54. Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo;
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55. Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Rugger, con Bradamant
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che caccio Astolfo il Negromant
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57. Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58. Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra,
E quel gli narra, come ha inteso, il ver
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada;

59. Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi, ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch' io mia ragion non usi.

60. Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettore,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar, come una damma,
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62. Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch' una volta inciampi.
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

63. Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64. Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese.

65. E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna,
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè di rubiconda riga.

66. Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67. Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68. Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo,
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Speraudosi tagliarlo infin al petto.

69. Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse,
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

70. Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71. Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74. Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

75. Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce,
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76. Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi presso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77. Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella sì querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

78. Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già, perch'io mora:
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79. Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell'inferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

80. A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo, o nell'inferno;
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno.
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura
Va raccogliendo con le labbra meste
Fin ch'una minim'aura ve ne reste.

83. Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

84. Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85. Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86. Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna,
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88. Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d'eloquenzia;
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento novo, e vecchio.

89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90. Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte;
Convien che l'abbia ovunque stia ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91. Non volle il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella;
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperienza;

92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un Monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

93. Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

94. Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

95. Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicarsi viene.

96. Qual buono astor, che l'anitra o l'accheggia,
Starna o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi e alla man dà la briglia.

97. Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere:
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'a penitanza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa;
O altri, che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de'ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli alberi svella e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso uccida alla foresta.

100. De i duo pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon tremia la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l'arme infin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

101. Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto è poco.

102. Tra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103. Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
È più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104. Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch'in difesa trovò l'arme Troiane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane,
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105. Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui movea l'assalto:
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il padrone, onde convien che muoia.

106. Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira,
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde; e avvenne,
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107. L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta:
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108. Vi giunse un messagger del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati:
Perchè l'Imperator da i gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111. Tra i cavalier, la Donna di gran core
Si mette e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

112. Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno,
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

113. E senza più dimora come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia,
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è che non consente,
Ne vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E se, ch'indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

115. Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea:
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto
Si ch'io farò, con vostra grazia, punto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2. Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l' uno e l' altro Cavalier pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l' essercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguito del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo, ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà, e la vita.

6. Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7. Quindi seguendo il cammin preso, venne
Già declinando il Sole, ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra,
Ben ch' intorno al rastrello, o in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8. Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Ne domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza; e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovene dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Ai volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11. E senza più indugiar la spada stringe;
Ch'avea all' altro castel rotta la lancia,
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12. Come stormo d'augei, ch'in ripa a un sta-
Vola sicuro, e a sua pastura attende, (gno
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede tra loro.

13. A quattro o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti.
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14. La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch'a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.

15. D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio,
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Si che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16. Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo.
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro:
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18. Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazione di grazie, è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21. Per ben saperne il certo accortamente
Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch'io saper possa, a cui mia aita,
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22. Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23. Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin racconcio e sparto
Ch'io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolto
Ci solea far già differenzia molta;

24. Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come).
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25. E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi farìa stupire:
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il quale più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua Donna, il pregò sì, che disse:

26. Accadde a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trovar per via;
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volle d'una piaga ria,
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

giunse ad una ombrosa fonte;
afflitta è stanca ritrovosse
ier scese, e disarmò la fronte,
nere erbe addormentosse.
edo che favola si conte,
li questa istoria bella fosse.
na di Spagna soprarriva,
cciar nel bosco ne veniva.

lo ritrovò la mia sirocchia
erta d'arme, eccetto il viso;
la spada in luogo di conocchia,
lere un cavaliere avviso.
e le viril fattezze adocchia
he se ne sente il cor conquiso.
a caccia, e tra le ombrose fronde
gli altri al fin seco s' asconde.

l' ha seco in solitario loco,
teme d' esser sopraggiunta,
con parole a poco a poco
il fisso cor di grave punta:
cchi ardenti, e co i sospir di foco
a l'alma di disio consunta:
ora in viso, or si raccende:
rrischia, ch' un bacio ne prende.

sorella avea ben conosciuto,
ta Donna in cambio l' avea tolta;
oteale a quel bisogno aiuto,
va in grande impaccio avvolta.
glio, dicea seco, s' io rifiuto
uta di me credenza stolta,
mostro femmina gentile,
ar riputarmi un uomo vile.

il ver, ch' era viltade espressa,
nte a un uom fatto di stucco,
bella Donna fosse messa
dolce e di nettareo succo,
stesse a parlar con essa
basse l' ale, come il cucco.
o accorto ella il parlar ridusse,
e a dir, come donzella fusse.

ria, qual già Ippolita e Cammilla,
l' arme, e in Africa era nata
mar, nella città d' Arzilla,
a lancia da fanciulla usata.
o non si smorza una scintilla
della Donna innamorata.
medio all' alta piaga è tardo;
a Amor cacciato innanzi il dardo.

sto non le par men bello il viso,
lo sguardo, e men belli i costumi;
n torna il cor, che già diviso
odea dentro agli amati lumi.
la in quell' abito l' è avviso,
far, che 'l desir non la consumi;
, ch' ella è pur femmina, pensa,
piange, e mostra doglia immensa.

sse il suo rammarico e 'l suo pianto
rno udito, avria pianto con lei.
menti, dicea, furon mai tanto
he più non sian crudeli i miei?
ltro amore o scellerato, o santo,
fin sperar potrei;
rtir la rosa dalle spine:
io desiderio è senza fine.

35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Ne tra gli uomini mai, ne tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all' altre donne bella,
Ne a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, accio che l' error mio
Dia nell' imperio tuo l' ultimo essempio
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro,
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun de' loro.

37. La femmina nel maschio se disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

38. Così si duole e si consuma, ed ange
La bella Donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcuno profitto, e in vano parla.

39. Ella, ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40. Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al foco,
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun, ch' ella era donna.

41. Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, accio che 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42. Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo:
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43. Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta;
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44. Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti,
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45. Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi se piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi sui fratelli e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47. Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea,
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narroane, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome;

48. E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggio seco: e tutto quello
Che fece, fin che ritorno al castello.

49. Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

50. Di questa speme Amor ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerò questa Donzella.

51. Faccio, o no'l faccio? Al fin mi par che buo
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Ne vo'ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

52. Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53. Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante
Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innant
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mo

54. Le belle braccia al collo indi mi getta
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amor, s'in mezzo il cor mi to
Per man mi piglia, e in camera con fr
Mi mena; e non ad altri ch'a lei tocca,
Che dall'elmo allo spron l'arme mi sla
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch'io sia donna, alcun mio gesto ni
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accor

56. Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala e cavalieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57. Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d'ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stat
Ella m'invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58. Poi che donne e donzelle ormai leva
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorn
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno:
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

) prima la causa del partire,
el ritorno l'udirete ancora.
ostro ardor, Madonna, intepidire
o avessi col mio far dimora;
in vostro servigio, e morire
o avrei, nè starne senz' un' ora.
isto quanto il mio star vi nocessi,
on poter far meglio, andare elessi.

tuna mi tirò fuor del cammino
ezzo un bosco d'intricati rami,
odo un grido risonar vicino,
di donna che soccorso chiami.
corro, e sopra un lago cristallino
o un Fauno, ch' avea preso agli ami
ezzo l'acqua una donzella nuda,
ngiarsi il crudel la volea cruda.

mi trassi, e con la spada in mano,
è aiutar non la potea altramente,
di vita il pescator villano:
altò nell' acqua immantinente,
n'avrai, disse, dato aiuto in vano
e sarai premiato e riccamente,
to chieder saprai, perchè son Ninfa,
ivo dentro a questa chiara linfa.

io possanza far cose stupende,
zar gli elementi e la natura.
i tu, quanto il mio valor s'estende:
scia a me di satisfarti cura.
iel la luna al mio cantar discende,
hiaccia il foco, e l'aria si fa dura;
talor con semplici parole
la terra, ed ho fermato il Sole.

le domando a questa offerta unire
, nè dominar popoli e terre,
più virtù, nè in più vigor salire,
acer con onor tutte le guerre;
l, che qualche via, donde il desire
s'adempia, mi schiuda e disserre,
i le domando un, ch'un altro effetto,
tta al suo giudicio mi rimetto.

le appena mia domanda esposta,
l'altra volta la vidi attuffata;
e al mio parlare altra risposta,
i spruzzar ver me l'acqua incantata;
al non prima al viso mi s'accosta,
, non so come, son tutta mutata.
eggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
in maschio di femmina mutarmi.

non fosse, che senza dimora
ete chiarir, nol credereste,
l nell'altro sesso, in questo ancora
mie voglie ad ubbidirvi preste.
ndate lor pur, che fieno or ora,
pre mai per voi vigili e deste.
dissi; e feci ch'ella stessa
con man la verità espressa.

e interviene a chi già fuor di speme
a sia, che nel pensier molt' abbia,
ientre più d'esserne privo geme,
n'affligge, e se ne strugge e arrabbia;
la trova poi, tanto gli preme
gran tempo seminato in sabbia;
isperazion l'ha sì mal uso,
on crede a sè stesso, e sta confuso:

67. Così la Donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa Dio, diss'ella, se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68. Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe;
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69. Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi e braccia, e gambe e petti.

70. La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto,
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave;
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73. Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto:
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perch'uno avviso il giorno avuto avea;
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74. A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nova non buona;
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75. Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia, (cia.
Che compra il miglior sangue che sia in Fran-

76. Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, che'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

77. La dura nova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia verrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78. Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
All'un de' due, che n' avea visto prova.

79. L'altro non l'ascoltava se non quanto
S'ascolti un, ch'assai parli e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

80. Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l'onoro, come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81. L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core;
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82. Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

83. Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giung
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84. Poi le sovvien, ch'egli le avea promess
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa che andar v'abbia ella, e quivi d'es
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85. Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume

86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, ne i primi versi manda;
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87. Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglilo volea:
E ch'esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88. E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

89. E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora;
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e gli altri suo
Per moglie domandar la farà poi.

90. Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonacci
Mai non l'abbandonò notte nè giorno,
Or che fortuna per Carlo si spiega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

quindici dì termine o venti,
be comparir possa una volta,
la gli africani alloggiamenti
e ossidion per me sia tolta.
cercherò convenienti
, e che sien giuste, di dar volta;
mando per mio onor sol questo:
ri vostro e di mia vita il resto.

ili parole si diffuse
che tutte non so dirvi a pieno;
con molt'altre, e non conchiuse,
non vide tutto il foglio pieno:
egò la lettera, e la chiuse,
llata se la pose in seno,
me, che gli occorra il dì seguente
Donna la dia segretamente.

ch'ebbe la lettera, chiuse anco
i sul letto, e ritrovò quiete;
nno venne, e sparse il corpo stanco
o intinto nel liquor di Lete:
fin ch'un nembo rosso e bianco
sparse le contrade liete
lo Oriente d'ogn'intorno,
uscì dell'aureo albergo il giorno.

h'a salutar la nova luce
li rami incominciar gli augelli,
, che voleva essere il duce
iero e dell'altro, e guidar quelli,
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95. Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i due cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, per disir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

97. I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che più d'un secol dura.
Signor, non più; che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Malagigi dichiara le figure,
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.

Cortesi Donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro;
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

2. Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto

6. Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme in dosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi,
Disse il Guerrier, che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

7. Io chiedea un colpo o due con voi scontrar-
Per veder quanto fosse il valor vostro: (me,
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro.
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8. Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto

[redacted]

ispose: Gl'invitati ancora
tutti e manca una gran parte.
s' apparecchia di fare ora;
a solenne, usiamo ogni arte:
ponno omai lunga dimora.
lo, veggono in disparte
ditori di Maganza;
presso a cominciar la danza.

dall' una parte i Maganzesi,
n con loro i muli carchi
vesti, e d' altri ricchi arnesi;
n mezzo a lance, spade ed archi
enti i duo germani presi,
ano essere attesi ai varchi;
empio inimico loro
r col Capitano moro.

vo il figliuol, nè quel d' Amone,
laganzese, indugiar puote:
resta l' uno e l' altro pone,
'altro il traditor percote.
ssa la pancia e 'l primo arcione,
viso per mezzo le gote.
asser pur tutti i malvagi,
ei colpi n' andò Bertolagi.

on Ruggiero a questo segno
e non aspetta altra trombetta;
ompe l' arrestato legno,
un dopo l' altro in terra getta.
i Ruggier fu il Pagan degno,
gli altri, e uscì di vita in fretta;
a medesima con lui
altro andò ne i regni bui.

cque un error tra gli assaliti,
aso lor ultima ruina.
i Maganzesi esser traditi
dalla squadra saracina;
i Mori in tal modo feriti,
iera chiamavano assassina:
ominciar con fiera clade
chi, e a menar lance e spade.

in questa squadra ed ora in quella
e via ne toglie or diece, or venti:
per man della Donzella
là ne son scemati e spenti.
ggon gir morti di sella,
toccan le spade taglienti,
gli elmi e le corazze loco,
osco i secchi legni al foco.

'aver veduto vi ricorda,
to v' ha fama all' orecchie,
r che 'l collegio si discorda,
aria a far guerra le pecchie,
r la rondinella ingorda,
uccida, e guastine parecchie;
naginar, che similmente
se, e Marfisa in quella gente.

Ricciardetto, e il suo cugino
genti variavan danza;
ciando il campo saracino,
l' occhio all' altro di Maganza.
Rinaldo paladino
animo avea molta possanza;
doppiar glie la facea
e contra a i Maganzesi avea.

19. Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero, il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria compartita un Ettor novo,
Marfisa avendo in Compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20. Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21. Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

22. Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche;
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque, e più a un colpo ne taglio talotta:
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna
Di più direi, ma di men dir bisogna.

23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa: ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24. E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion tra lor nascea,
Per quella gente misera non buona,
Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25. Bastò di quattro l' animo e il valore
A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,
Quanto il mestier dell' arme è trist' a piede.

26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori;
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più co i cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

27. Oltre una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato;
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

28. Al trar dagli elmi tutti vider, come
Avea lor dato aiuto una Donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29. Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30. Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31. Quivi una bestia uscir della foresta,
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta;
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame, asciutta.
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

32. Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Che v' avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34. Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35. L' un, ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli fige il petto.
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi:
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta:
Onde alla belva era la vita tolta.

37. I cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Che esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi,
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch' abbia autor fin qui fatta memoria.

39. Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino il savio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose, ch' al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

40. Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti:
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende, e la vil turba.

41. Dal suo principio infin al secol nostro (do
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescen-
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Pitone, che per carte e per inchiostro
S' ode, che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

42. Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

crudele il più molesto
di Francesco il re de' Franchi.
vien che molti ecceda in questo,
prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
splendor real, quando nel resto
rà molti parer manchi,
rver compiuti, come cede
altro splendor che 'l Sol si vede.

primier del fortunato regno,
ancor ben la corona in fronte,
alpe, e romperà il disegno
incontro avrà occupato il monte;
spinto e generoso sdegno,
cate ancor non sieno l'onte,
ror da paschi e mandre uscito
o di Francia avrà patito

scenderà nel ricco piano
rdia, col fior di Francia intorno;
zio spezzerà, ch'in vano
più pensier d'alzare il corno.
e e della chiesa, e dell' Ispano
del Fiorentin vergogna e scorno,
il castel, che prima stato
spugnabile stimato.

ni altr'arme ad espugnarlo, molto
rà quella onorata spada.
l prima avrà di vita tolto
corruttor d'ogni contrada.
'innanzi a quella sia rivolto
ni stendardo o a terra vada;
é ripar, nè grosse mura
lei tener città sicura.

rincipe avrà quanta eccellenza
imperator mai debbia.
el gran Cesar, la prudenza
trolla a Trasimeno e a Trebbia;
una d'Alessandro, senza
rmo ogni disegno e nebbia.
eral, ch'io lo contemplo
er nè paragon, nè esemplo.

va Malagigi, e messe
avalier d'aver contezza
d'alcun altro, ch' uccidesse
bestia, uccider gli altri avvezza.
lernardo tra' primi si lesse,
molto nel suo scritto apprezza:
r costui, dicea, Bibiena,
renza sua vicina, e Siena.

e piede innanzi ivi persona
lo, a Giovanni, a Lodovico;
a, un Salviati, un d'Aragona,
l brutto mostro aspro nimico.
esco Gonzaga, nè abbandona
ligie il figlio Federico;
guato e il genero vicino,
rrara, e quel Duca d'Urbino.

i questi il figlio Guidobaldo
he 'l padre, o ch'altri a dietro il
n da Flisco, Sinibaldo (metta,
ra, e van di pari in fretta.
azolo il ferro caldo
llo le ha d'una saetta,
rco gli diè Febo, quando anco
ada sua gli mise al fianco.

51. Du' Ercoli, dù' Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, la peste
Seguon del mostro, e l'han cacciando stanco
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avolo vi son due, ch' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Per che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno, Francesco di Pescara invitto,
L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti,
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

54. In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno,
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55. Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguita molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggier in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56. E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57. A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse.

59. Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60. Tutt'ieri, ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L'ho lasciato di qui pocò lontano,
Dove il cavallo, e sè molto affannando
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano (te,
Contra un guerrier, ch'in tal travaglio il met-
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

61. Ruggero a quel parlar salito in piede
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire,
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62. A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia da i compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

63. Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

64. Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper ch'asconder non gli voglio,
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65. Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto,
Sì, perchè venia il dono, onde venìa,
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66. La Donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa duo corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte.
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67. Il desiderio, che conduce Ippalca,
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto haggio,
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68. Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia;
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69. Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi.
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lsciò vedersi in gonna.

70. Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch'ha di gudagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

71. Per dunque provvederli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

72. Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L'un, come l'altro, alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano;
Ma l'African, che non venìa per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73. Viviano è il primo, e con gran cor si move
E nel venire abbassa un'asta grossa;
E 'l Re pagan dalle famose prove
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74. Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicar il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andarli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

tro fratel fu prima del cugino
arme indosso, e sul destrier salito
dato contra il Saracino,
a scontrarlo a tutta briglia ardito.
il colpo in mezzo all'elmo fino
l Pagan sotto la vista un dito:
l ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
n mosse il Pagan per quella botta.

gan ferì lui dal lato manco;
hè il colpo fu con troppa forza,
o scudo, e la corazza manco
lse: che s'aprir, come una scorza.
il ferro crudel l'omero bianco:
Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
ori ed erbe al fin si vide avvolto,
su l'arme, e pallido nel volto.

molto ardir vien Ricciardetto appresso,
venire arresta sì gran lancia,
nostra ben, come ha mostrato spesso,
egnamente è Paladin di Francia;
Pagan ne facea segno espresso,
se stato pari alla bilancia;
zzopra n'ando, perchè il cavallo
dde addosso, e non già per suo fallo.

che altro cavalier non si dimostra,
Pagan per giostrar volti la fronte,
aver guadagnato della giostra
nna, e venne a lei presso alla fonte,
e: Damigella, siete nostra;
i non è per voi, che in sella monte.
otete negar, nè farne scusa;
li ragion di guerra così s'usa.

fisa, alzando con un viso altero
cia, disse: Il tuo parer molto erra.
oncedo che diresti il vero,
sarei tua per la ragion di guerra,
do mio signor fosse o cavaliero
di questi, ch' hai gittato in terra.
non son, nè d'altri son che mia;
ue me tolga a me, chi mi disia.

cudo e lancia adoperare anch'io,
d'un cavaliero in terra ho posto.
ni l'arme, disse, e il destrier mio,
scudier, che l'ubbidiron tosto.
e la gonna, ed in farsetto uscìo,
belle fattezze, e il ben disposto
o mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
che nel viso, assimigliava a Marte.

che fu armata, la spada si cinse;
destrier monto d'un leggier salto;
e là tre volte, e più lo spinse,
inci e quindi fe girare in alto;
sfidando il Saracino, strinse
ossa lancia, e cominciò l'assalto,
el campo Troian Pantasilea
a il tessalo Achille esser dovea.

lance insin al calce si fiaccaro
el superbo scontro, come vetro;
erò chi le corsero, piegaro,
si notasse, un dito solo addietro.
isa, che volea conoscer chiaro,
più stretta battaglia simil metro
irverebbe contra il fier Pagano,
i rivolse con la spada in *mano*.

83. Bestammiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che li pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84. Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora;
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85. Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La prega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella Battaglia, o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87. Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia:
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

89. Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè, s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s'avesse a ricovrar Frontino,
Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

90. E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno,
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Mont'Alban si ritrovò la sera.

91. Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L'un non facebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera;
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;
Che, se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello e presto
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

94. Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è, ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

95. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti:

96. Che facendol, farà quel, che far deve
Al suo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97. Se di provarti, ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi, fin che siamo in Corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;
Non pensare altramente ch'io sopporte,
Che la battaglia quì tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

98. Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora:
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

99. Nel campo azzur l'Aquila bianca ave
Che de' Troiani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Del fortisssimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appell
Che nello scudo un'altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò: che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfi

102. Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch'io tel'hode
E credi pazzo ancor, ch'io te 'l comport
Per una volta, ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar dal petto;
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contend
Ma mostrerotti, ch'io son buon per ton
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104. Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo an
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brand
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quand
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e mè 'lò scudo imbrac
Ma l'Africano in mezzo il destrier spin
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'una questo, e l'altro quel respinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto

91. Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera:
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;
Che, se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello e presto
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

94. Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è, ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

95. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti:

96. Che facendol, farà quel, che far deve
Al suo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97. Se di provarti, ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi, fin che siamo in Corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;
Non pensare altramente ch'io sopporte,
Che la battaglia quì tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

98. Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora:
Mandricardo nè vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

99. Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Del fortisssimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un'altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò: che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102. Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto:
E credi pazzo ancor, ch'io te 'l comporti,
Per una volta, ch'io l'ebbi rispetto?
Ma poi che ne minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar dal petto;
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104. Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'angel bianco,
Ch'antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e mè 'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'una questo, e l'altro quel respinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

na credendo d'acquistar Marfisa,
to s'era a far più d'una giostra;
privar Ruggier d'una divisa,
ar poco il Re Agramante mostra.
(dicea) dei fare a questa guisa,
prima fra noi la lite nostra
niente, e più debita assai,
una di quest'altre, che prese hai.

tal condizion fu stabilita
ua, e questo accordo ch'è fra nui.
a pugna teco avrò finita
destrier risponderò a costui.
tuo scudo, rimanendo in vita,
avrai da terminar con lui;
arò da far tanto mi spero,
n n'avanzerà troppo a Ruggiero.

arte, che ti pensi, non n'avrai,
Mandricardo a Rodomonte:
darò più, che non vorrai,
o sudar dal piè alla fronte,
e rimarrà per darne assai,
non manca mai l'acqua del fonte)
ggiero, ed a mill'altri seco,
o il Mondo, che la voglia meco.

plicavan l'ire e le parole,
da questo, e quando da quel lato.
lomonte, e con Ruggier la vuole
un tempo Mandricardo irato.
, ch'oltraggio sopportar non suole,
l più accordo, anzi litigio e piato.
or va da questo, or da quel canto
rar, ma non può sola tanto.

il villan, se fuor per l'alte sponde
il fiume, e cerca nova strada,
so a vietar, che non affonde
aschi, e la sperata biada,
una via, ed un'altra, e si confonde,
ipara quinci, che non cada,
vede lassar gli argini molli,
l'acqua spicciar con più rampolli.

mentre Ruggiero, e Mandricardo,
nonte son tutti sozzopra;
in vuol dimostrarsi più gagliardo,
mpagni rimaner di sopra.
ad acchetarli avea riguardo,
ica, e perde il tempo e l'opra:
me ne spicca uno, e lo ritira,
duo risalir vede con ira.

sa, che volea porgli d'accordo,
ignori udite il mio consiglio,
ogni lite è buon ricordo,
Agramante sia fuor di periglio.
vuole al suo fatto essere ingordo,
con Mandricardo mi ripiglio;
ere al fin, se guadagnarme,
li ha detto, e buon per forza d'arme.

e si de' soccorrere Agramante,
si, e tra noi non si contenda,
on si starà d'andare innante,
ggier: pur che 'l destrier si renda.
i dia il cavallo, (a far di tante
la) o che da me il difenda:
n morto ho da restare, o ch'io
o ho da tornar *sul destrier mio.*

115. Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così come quell'altro, lieve:
E seguito dicendo: Io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa: ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116. Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaragliа,
Che fa, che d'una staffa il pie gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

117. Fin sul collo al destrier Ruggiero s'inchina
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il freno, l'altra la spada lascia.

118. Se lo porta il destrier per la campagna
Dietro gli resta in terra Baisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda.
Che solo fra que' due così rimagna:
E come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

119. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua, che fu Vivianо,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120. Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Si sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
Stimola, e sferza a far la sua vendetta.

121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo, ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muover penso guerra alle stelle.

122. La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Ne vi dovesse mai più lungo avere
O pace, o tregua, alla Sorella disse,
Ch'omai sicuramente a rivedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter farsarlo in nessun canto:
E stati eran fin quì pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125. Il destrier di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126. Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127. Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi; quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, o nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128. Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai Demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al Ronzino, un ne costringe,
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129. Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar' un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano;
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130. Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

131. Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la Donna ajutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

132. Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giugner non ponno co' i cavalli loro.

133. Ruggier non vuol cessar, sin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo.
Non vuol quietar' il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa,
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

134. Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima:
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135. Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto

136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer', di ch'io vi parlo.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

1. Molti consiglio delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Spesso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2. Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican lo Spirto avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti,
Dove i cristian vi rimarrian disfatti.

3. Ma se spazio pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante, o di Ponente
Si dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4. Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo affliisse,
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.

5. Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

6. Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

7. Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo:
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti toglie a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8. Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo,
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9. Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe, come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10. Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di novo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12. Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggior-
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva; (na,
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13. Ma l'antico avversario il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano.
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14. Al re Gradassò, e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Dalla piena d'error casa d'Allante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

15. Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse,
Però ch' astutamente l'Angel nero,
Volendo ai cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17. I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18. Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19. L' esercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba

20. Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo.
E minacciando, or questi, or quelli arresta
E vede a molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22. Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il fulgor venne
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23. Non era alli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero aiuto;
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, o ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

24. Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiero.

25. Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26. Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean schermiti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

gge l'un pericolo, rimane
ro, e paga il fio d' ossa e di polpe:
ler co i figli in bocca al cane
erando fuggir, timida volpe,
la caccia dell' antiche tane
cin, che le dà mille colpe,
neute con fumo, e con foco
l' ha da non temuto loco.

ipari entrò de' Saracini
con Ruggiero a salvamento.
tti con gli occhi al ciel supini,
raziar del buono avvenimento.
v'è più timor de' Paladini;
isto Pagan ne sfida cento;
ıcluso, che senza riposo
a fare il campo sanguinoso.

bussoni, timpani moreschi,
il ciel di formidabil suoni.
tremolare ai venti freschi
n le bandiere e i gonfaloni.
a parte i capitan Carleschi
con Alamanni e con Britoni
Francia, d' Italia e d' Inghilterra,
ce aspra e sanguinosa guerra.

a del terribil Rodomonte,
i Mandricardo furibondo;
el buon Ruggier, di virtù fonte,
radasso sì famoso al mondo,
fisa l'intrepida fronte,
ircasso, e nessun mai secondo,
iamar san Gianni e san Dionigi
Francia, e ritrovar Parigi.

sti cavalieri, e di Marfisa
invitto, e la mirabil possa
Signor, di sorte, non fu in guisa,
aginar, non che descriver possa.
i può stimar, che gente uccisa
el giorno, e che crudel percossa
arlo. Arroge poi con loro
raù più d' un famoso moro.

er fretta s' affogaro in Senna;
nte non potea supplire a tanti;
come Icaro, la penna,
a morte avean dietro e davanti.
Uggieri e il Marchese di Vienna,
fur presi tutti quanti.
itornò ferito sotto
destra, Uggier col capo rotto.

me Rinaldo, e come Orlando,
Brandimarte avesse il gioco,
ndava di Parigi in bando,
vivo uscir di sì gran foco.
potè, fè Brandimarte; e quando
più, diede alla furia loco.
una ad Agramante arrise,
ltra volta a Carlo assedio mise.

velle i gridi e le querele,
i fanciulli, e di vecchi orbi,
no seren, dove Michele
lir fuor di quest'aeri torbi;
on veder, come il fedele
da de' lupi era, e de' corbi;
ia, d Inghilterra e di Lamagna,
avea coperta la campagna.

35. Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era essequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36. Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in obblio cosa, ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

37. Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, che in capitolo sedea
A nova elezion degli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le die senza fine.

38. Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39. Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40. E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41. Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno differire,
Ma d'esser prima fa l'istanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42. Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impreso,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43. Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44. Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a tregua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45. Fè quattro brevi porre: un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47. Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

48. In questo loco fu la lizza fatta
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49. Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso, e Falsiran possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

50. Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'essercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano!
Grande e la calca, e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

51. Eran con la Regina di Castiglia
Regine e principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde,
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

52. In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto, a metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

53. La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54. Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venìa;
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e 'l Quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55. Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che gia mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia, vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56. E dimandogli; se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse, ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57. E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui;
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58. Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia novo,
Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti, io qui lite no movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

di guadagnarla t' apparecchia,
adopri contra Rodomonte.
rar prima l'arme, è usanza vecchia,
battaglia il Cavalier s' affronte.
e suon non mi viene all'orecchia,
alzando il Tartaro la fronte,
ndo di battaglia alcun mi tenta
ie Rodomonte lo consenta.

sia tua la prima, e che si tolga
Sarza la tenzon seconda;
dubitar ch'io non mi volga,
e, e ad ogni altro io non risponda.
gridò: Non vo' che si disciolga
o più la sorte si confonda:
nonte in campo prima saglia,
sua dopo la mia battaglia.

Gradasso la ragion prevale,
cquistar, che porre in opra l'arme;
aquila mia dalle bianche ale
sar dei, che non me ne disarme:
h'è stato il mio voler già tale,
entenza non voglio appellarme,
seconda la battaglia mia,
del Re d'Algier la prima sia.

erete voi l'ordine in parte,
iente turberollo ancora.
ntendo il mio scudo lasciarte,
a me non lo combatti or ora.
e l'altro di voi fosse Marte,
Mandricardo irato allora)
a l'un, nè l'altro atto a vietarme
a spada, o quelle nobil'arme.

o dalla collera avventosse
no chiuso al Re di Sericana:
n destra in modo gli percosse,
ndonar gli fece Durindana.
o non credendo, ch'egli fosse
folle audacia e così insana,
provviso fu, che stava a bada,
si trovò la buona spada.

cornato, di vergogna e d'ira
avvampa, e par che getti foco;
affligge il caso e la martira,
gli accade in sì palese loco.
o di vendetta si ritira,
a scimitarra, addietro un poco.
ardo in sè tanto si confida,
ggiero anco alla battaglia sfida.

pure innanzi ambedue insieme,
ne per terzo Rodomonte,
Spagna e tutto l'uman seme;
on per sempre mai volger la fronte.
endo quel, che nulla teme,
intorno la spada d'Almonte;
lo imbraccia disdegnoso e fiero
Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

la cura a me, dicea Gradasso,
uarisca costui della pazzia.
, dicea Ruggier, non te la lasso,
r convien questa battaglia mia.
etro tu: vavvi pur tu: nè passo
mando, gridan tuttavia;
ccossi la battaglia in terzo;
per uscirne un strano scherzo;

67. Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio:
Ch' a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzìa, e gran rispetto.

68. Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente;
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quellá giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedsse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

69. Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70. Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71. E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro gia s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.

72. Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73. Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74. Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi,
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75. Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

76. Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77. Gli è teco cortesia l'esser villano;
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78. Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia;
Ma pur, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

79. Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita;
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

80. Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popul moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi, per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

81. Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

82. Rodomonte, che 'l Re suo signor mira,
Ferma l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83. Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde; Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84. Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un altro pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85. Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86. Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro, ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87. E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto.
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88. Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai dicea
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89. Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

90. Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

glio questo ladro tuo vassallo
mie mani impender per la gola;
il giorno medesmo, che 'l cavallo
ui tolle, a me la spada invola.
egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
si innanzi, e dica una parola;
tua presenzia gli vo' sostenere,
ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

erchè si potria forse imputarme,
atteso a farlo in mezzo a tante liti,
che questi più famosi in arme
querele son tutti impediti;
rni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
o vieni, o manda chi l'aiti;
po, se non fia chi me lo vieti,
lui mille uccellacci lieti.

i presso a tre leghe a quella torre,
ede innanzi ad un picciol boschetto,
più compagnia mi vado a porre,
una mia donzella, e d'un valletto.
no ardisce di venirmi a torre
ladron, là venga, ch'io l'aspetto,
sse ella, e dove disse, prese
a via, nè più risposta attese.

llo innanzi del destrier si pone
, che tuttavia tien per le chiome.
il misero e grida, e le persone,
sperar solea, chiama per nome.
gramante in tal confusione
ti intrichi, che non vede come
sciorre; e gli par via più greve,
rfisa Brunel così gli leve.

he l'apprezzi, o che gli porti amore,
ù giorni son che l'odia molto,
ha d'impiccarlo avuto in core,
he gli era stato l'anel tolto.
sto atto gli par contra il suo onore,
n'avvampa di vergogna in volto.
n persona egli seguirla in fretta,
o suo poter farne vendetta.

re Sobrino, il quale era presente,
sta impresa molto il dissuade,
gli che mal conveniente
altezza di sua maestade,
avesse d'esserne vincente
speranza, e certa sicurtade:
onor, gli fia biasmo che si dica,
ia vinta una femmina a fatica.

'onore, e molto era il periglio
battaglia, che con lei pigliasse;
li dava per miglior consiglio,
nello alle forche aver lasciasse:
desse, ch' uno alzar di ciglio
dal capestro gli bastasse;
vea alzarlo, per non contradire,
bbia la giustizia ad essequire.

mandare un che Marfisa preghi,
ch' in questo giudice ti faccia,
missione, ch' al ladroncel si leghi
al collo, e a lei si sodisfaccia:
lo anco ostinata te lo neghi,
ia, e il suo desir tutto compiaccia;
da tua amicizia non si spicchi,
, e gli altri ladri tutti impicchi.

99. Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremò Parigi; e torbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli, e di Roano il lido:
Rodano, e Senna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102. Son cinque cavalier, ch' han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

103. Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello;
E quando parimente trova sordo
L'un, come l'altro indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La Donna, da cui vien lor differenza;

104. S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che della bella Donna sia marito
L'uno de'due, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All'uno, e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105. Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106. Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate, e più, di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107. Poi lor convenzion ratificato
In man del Re quei duo prodi famosi,
Ed indi alla Donzella se n' andaro,
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro,
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108. Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109. Di novo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Si che prima che il legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

110. Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla Donna sua tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede,
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che due sergenti,
Ed uscì de i moreschi alloggiamenti.

111. Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, dalla sua Donna escluso.

112. Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re tartaro in steccato.
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114. E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi periа,
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

115. Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116. Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte sì partisse,
E ciò che contra l' uno e l' altro disse.

117. Di cocenti sospir l' aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118. Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione a i casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119. Credo che t' abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te sarìa giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe, e di tafani;
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

120. Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura,
Anzi, s' io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121. Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122. Con queste ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

ien di quante io n'abbia fin qui amate,
abbia mai trovata una fedele;
tutte io non vo' dir, nè ingrate,
ne colpa al mio destin crudele.
or ne sono, e più gia ne son state,
n dan cause ad uom, che si querele;
a fortuna vuol, che s' una ria
tra cento, io di lei preda sia.

vo' tanto cercar, prima ch' io mora,
rima che 'l crin più mi s' imbianchi,
rse diro un dì, che per me ancora
sia, che di sua fè non manchi.
sto avvien, che di speranza fuora
ne son, non fia mai ch' io mi stanchi
a a mia possanza gloriosa
gua, con inchiostro, e in verso, e prosa.

aracin non avea manco sdegno
il suo Re, che contra la Donzella,
di ragion passava il segno,
ndo lui, come biasmando quella.
io di veder, che sopra il regno
da tanto mal, tanta procella,
Africa ogni casa si funesti,
tra salda sopra pietra resti;

ne spinto del regno, in duolo e in lutto
gramante misero e mendico,
sso sia, che poi gli renda il tutto,
ponga nel suo seggio antico;
fede sua produca il frutto,
accia veder ch' un vero amico
to, e a torto esser dovea preposto,
lo 'l mondo se gli fosse opposto.

osì quando al Re, quando alla Donna
ndo il cor turbato il Saracino,
a a gran giornate, e non assonna,
riposar lascia Frontino.
eguente o l' altro in su la Sonna
ovò, ch' avea dritto il cammino
il mar di Provenza, con disegno
igare in Africa al suo regno.

arche, e di sottil legni era tutto
una ripa e l' altra il fiume pieno;
uso dell' esercito condutto
lti lochi vettovaglie avieno;
è in poter de' Mori era ridutto,
do da Parigi al lito ameno
uamorta, e voltando inver la Spagna
ie v' è da man destra di campagna.

vettovaglie in carra ed in giumenti
fuor delle navi, erano carche,
te con la scorta delle genti,
enir non si potea con barche.
piene le ripe i grassi armenti
condotti da diverse marche;
nduttori intorno alla riviera
ri tetti albergo avean la sera.

e d' Algier, perchè gli sopravvenne
la notte, e l' aer nero e cieco,
ostier paesan l' invito tenne,
prego che rimanesse seco.
ato il destrier, la mensa venne
i cibi, e di vin corso e greco;
Saracin nel resto alla Moresca,
lse far nel bere alla Francesca.

131. L' oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore.
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla Donna già sua) non facea motto.

132. Il buono ostier, che fu de i diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir, quivi alcuni suoi parenti
Al tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133. Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Si gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134. Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all' oste ed agli circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliera a lato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l' oste, far tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol, ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno.

137. Io fui già nell' error, che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri essempi suoi,
Che fuor della ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138. Le fraudi, che le mogli, e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere, o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139. E fra l'altre, che tante me né disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Si nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi,
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire
Quel che fè l'oste a Rodomonte udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte dall' Oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d' ir nel suo Regno,
E poi si ferma in una Chiesa bella;
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d' Isabella.
Di lei s' accende, e 'l Monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l'ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2. Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l' ho messo,
Non per malevolenzia, nè per gara. (so,
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l' ha espres-
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser, se non vostro.

3. Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparacchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero:

4. Astolfo, re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovanezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5. Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6. Tra gli altri di sua corte, avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7. Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno;
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8. Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse;

9. Che 'l suo fratello era uom, che mosso il pie- (de
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La roba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita,
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10. E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a i preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11. Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, che a venire al Re gli persuase:
E fece ancor, benchè difficil fosse,
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.

12. Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti se far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà, un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13. Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia non piangere, le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14. Nè la Donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Dal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello abbia promesso.

15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante relique, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi nè lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16. E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo, nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17. La notte, ch'andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza:
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso, dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19. Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada,
E credo anco di giungerti per strada;

20. Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, va al letto: e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21. La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea:
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga che n'avea
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d'umil nazione.

22. S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se se l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24. Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'opponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto,
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvi
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25. Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata:
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26. Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

che gli occhi sì ascondan nella testa,
iuto il naso par nel viso scarno:
beltà sì poca gli ne resta,
ie potrà far paragone indarno.
uol venne una febbre sì molesta,
o fe soggiornare all'Arbia e all'Arno;
li bello avea serbata cosa,
restò, come al Sol colta rosa.

e ch'a Fausto incresca del fratello,
eggia a simil termine condutto,
iù gl'incresce, che bugiardo a quello
ipe, a chi lodollo, parrà in tutto.
ar di tutti gli uomini il più bello
rea promesso, e mostrerà il più brutto.
ir continuando la sua via,
lo trasse al fin dentro a Pavia.

non vuol che lo vegga il Re improvvi-
on mostrarsi di giudicio privo; (so,
er lettere innanzi gli dà avviso,
suo fratel ne viene appena vivo:
era stato all'aria del bel viso
fanno di cor tanto nocivo,
mpagnato d'una febbre ria,
iù non parea quel ch'esser solia.

ta ebbe la venuta di Giocondo,
to potesse il Re d'amico avere:
ion avea desiderato al mondo
altrettanto, che di lui vedere.
i spiace vederselo secondo,
bellezza a dietro rimanere;
è conosca, se non fosse il male,
li saria superiore, o eguale.

ito, lo fa alloggiar nel suo palagio;
ita ogni giorno, ogni ora n'ode;
an provision, che stia con agio,
norarlo assai si studia e gode.
ie Giocondo, che 'l pensier malvagio,
della ria moglier, sempre lo rode,
veder giochi, nè musici udire,
ma del suo dolor può minuire.

tanze sue che sono appresso al tetto
ime, innanzi hanno una sala antica.
solingo, perchè ogni diletto,
l'ogni compagnia prova nimica,
raea, sempre aggiungendo al petto
gravi pensier nova fatica;
ò quivi, or chi lo crederia?
sanò della sua piaga ria.

apo della sala, ove è più scuro;
ion vi s'usa le finestre aprire;
che 'l palco mal si giunge al muro,
l'aria più chiara un raggio uscire.
occhio quindi, e vede quel che duro
der fora a chi l'udisse dire:
ode egli da altrui, ma se lo vede;
ico agli occhi suoi propri non crede.

ndi scopria della Regina tutta
u secreta stanza e la più bella,
ersona non verria introdutta,
r molto fedel non l'avess'ella.
di mirando vide in strana lutta,
n nano avviticchiato era con quella;
a quel piccin stato sì dotto,
a Regina avea messa di *sotto*.

35. Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi un pezzo stette;
E quando vide pur, che egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei sì sottomette.
Che 'l maggiore Re del mondo ha per marito
Più bello e più cortese? oh che appettito!

36. E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso:
Ed or gli parve, ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'un sol uomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37. Il dì seguente alla medesima ora;
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la Regina e il nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor, che si lavora,
E l'altro, e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il nano.

38. Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venìa.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi, e il viso,
E quale il nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

40. Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta inguria accorto.
Ma non vorria, che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

41. Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca, che diretta
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor' che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42. Il Re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta:
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil serpente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43. Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

44. Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira traugugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45. Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam, se son l'altre così molli,
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

46. Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi denari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47. La lunga assenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il Re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla campagnia
Del Cavalier roman, si mette in via.

48. Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiaminghi e degl'Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch'altrettante, che pregaron loro.

49. In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che ne l'altrui
Femmine, fede e castità si trova:
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50. Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il Re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

51. Una senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s'udirian tante querele.

52. Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53. Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch'ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55. I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co i ragazzi;
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia alla tornata
De i signor lor la cena apparecchiata.

56. Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ognun di lor temette.
Ma tosto ch'i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57. Il fante domandò, dove ella gisse,
E qual de i duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse,
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oime! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58. Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti:
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

ciulla negli omeri si stringe,
ıd e che fu tardo a venire.
l Greco, e sospira, e parte finge:
, dice, lasciar così morire?
ue braccia i fianchi almen mi cinge,
ıi disfogar tanto desire;
ınzi che tu parta, ogni momento,
o io stia, mi fa morir contento.

tosa fanciulla rispondendo:
licea, che men di te nol bramo;
luogo nè tempo ci comprendo
ve in mezzo di tanti occhi siamo.
› soggiungea: Certo mi rendo,
ın terzo ami me di quel ch' io t'amo,
a notte almen troverai loco,
›otrem godere insieme un poco.

potrò, diceagli la fanciulla,
ıpre in mezzo a due la notte giaccio?
or l' uno, or l' altro si trastulla,
e all' un di lor mi trovo in braccio?
ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
ı ti saprai tor di questo impaccio
di mezzo lor, pur che tu voglia,
›ler, quando di me ti doglia.

ella alquanto: e poi dice che vegna
creder potrà ch' ognuno dorma;
ımente, come far convegna,
ındare, e del tornar l' informa.
›, sì come ella gli disegna,
sente dormir tutta la torma,
ll' uscio, e lo spinge, e quel gli cede:
ian piano, e va tenton col piede.

ghi i passi, e sempre in quel di dietro
ferma, e l' altro par che muova,
che di dar tema nel vetro,
'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
a mano innanzi simil metro,
ıcolando in fin che 'l letto trova;
dove gli altri avean le piante,
si cacciò col capo innante.

una e l'altra gamba di Fiammetta,
›ina giacea, diritto venne;
do le fu a par, l'abbracciò stretta,
lei sin presso al dì si tenne:
› forte, e non andò a staffetta;
ıi bestia mutar non gli convenne;
esta pare a lui che sì ben trotte,
ender non ne vuol per tutta notte.

Giocondo, ed avea il Re sentito
stio, che sempre il letto scosse,
e l'altro d'uno error schernito,
creduto che 'l compagno fosse.
ebbe il Greco il suo cammin fornito,
e era venuto, anco tornosse.
il Sol dall'orizzonte i raggi,
'iammetta, e fece entrare i paggi.

disse al compagno motteggiando:
molto cammin fatto aver dei;
› è ben che ti riposi quando
cavallo tutta notte sei.
do a lui rispose di rimando,
: Tu di quel ch' io a dire avrei:
cca posare; e pro ti faccia,
ta notte hai cavalcato a caccia.

67. Anch' io, soggiunse il Re, senza alcun fallo
Lasciato avria 'l mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare:
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68. Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge,
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69. Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Chi ti godè, senza far parte altrui!
Credendo l' un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, che d' amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser che 'l compagno fusse.

71. Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Ch' altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73. Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste,
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

74. Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75. L'ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fù finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita:
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte:

76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol'una.

77. A chi te la narrò non do credenza,
Se Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione più ch'esperienza,
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo,
L'avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch'odia e biasma l'altro oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo'tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79. Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi'l dice, mente: e folle è ben chi'l crede.
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lascerèmmovi la pelle.

81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura ch'a lor danno
Io farei, se a me stesse il darla, e torre,
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82. Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83. La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha d'arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84. Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno essempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo muto di suo parere.

85. Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormir si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa:
Ma della notte a sospirar l'offese
Più della Donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86. Però ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87. Senza indugio al nocchier varar la barca
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88. Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl'inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Dal quel crudel, che dovria dargli aiuto.

89. Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star nell'acqua il foco
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90. Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua scherm

puote in nave aver più pazienza,
a porre in terra Rodomonte.
passa, e Vienna, indi Valenza,
le in Avignone il ricco ponte;
queste terre, ed altre ubbidienza,
on tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
eano al re Agramante, e al Re di Spagna
ì, che fu signor della campagna.

so Acquamorta a man dritta si tenne
nimo in Algier passare in fretta;
ra un fiume ad una villa venne
Bacco, e da Cerere diletta;
per le spesse ingiurie, che sostenne
soldati, a votarsi fu costretta.
ci il gran mare, e quindi nell' apriche
vede ondeggiar le bionde spiche.

vi ritrova una piccola chiesa
ovo sopra un monticel murata,
poi ch' intorno era la guerra accesa,
erdoti vota avean lasciata.
tanza fu da Rodomonte presa;
pel sito, e perch' era sequestrata
campi, onde avea in odio udir novella
iacque sì, che mutò Algieri in quella.

tò d' andare in Africa pensiero,
modo gli parve il luogo, e bello.
igle e carriaggi, e il suo destriero
alloggiar fe nel medesmo ostello.
o a poche leghe a Mompoliero,
alcuno altro ricco e buon castello
: il villaggio a lato alla riviera,
ie d' avervi ogni agio il modo v'era.

ndovi un giorno il Saracin pensoso
e pur era il più del tempo usato,
venir per mezzo un prato erboso,
d' un piccol sentiero era segnato,
Donzella di viso amoroso
mpagnia d' un monaco barbato;
:racano dietro un gran destriero
una soma coperta di nero.

la Donzella, chi 'l Monaco sia,
portin seco, vi deve esser chiaro.
scere Isabella si dovria,
'l corpo avea del suo Zerbino caro.
iai che per Provenza ne venia
la scorta del vecchio preclaro,
le avea persuaso tutto il resto
re a Dio del suo vivere onesto.

97. Come che in viso pa
Sia la Donzella, ed ab
E facciano i sospir co
Del petto acceso, e gli
Ed altri testimoni d' u
Misera e grave in lei s
Tanto però di bello anco le
Che con le grazie Amor vi

98. Tosto che 'l Saracin vide la be
Donna apparir, mise il pensiero
Ch' avea di biasmar sempre, e d'
Shiera gentil, che pur adorna il n.
E ben gli par dignissima Isabell
In cui locar debba il suo a
E spegner totalmente
Che dall' asse si trae c

99. Incontra se le fece, e co'
Parlar che seppe, e col n
Di sua condizione doman
Ed ella ogni pensier gli s
Come era per lasciare il
E farsi amica a Dio con
Ride il Pagan altier, ch'i
D' ogni legge nimico, e u

100. E chiama intenzio
E dice, che per certo
Nè men biasmar, che
Che 'l suo ricco tesor me
Alcuno util per sè non ne ri
E dall' uso degli altri uomini il
Chiuder leon si denn si e
E non le cose belle ec oce

101. Il monaco, ch'a que
E per soccorrer la gio
Che ritratta non sia pe
Sedea al governo qual pratico nauta,
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin, che col mal gusto nacque,
Non pur la saporò che gli dispiacque.

102. E poi ch' in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finiro il canto, e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma, che parlò, come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia;
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4. E come novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6. E sì crebbe la furia, che nel collo
Con mano lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta;
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

7. Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano;
Di queste, qual si vuol, la vera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

8. Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

9. E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorta
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.

ell' animo suo proponimento
si con sua man prima la morte,
barbaro crudel n' abbia il suo intento,
le sia cagion d' errar sì forte
quel cavalier, ch' in braccio spento
a crudele e dispietata sorte;
fatto have col pensier devoto
ua castità perpetuo voto.

er più sempre l' appetito cieco
lel Re pagan, nè sa, che farsi.
che vuol venire all' atto bieco,
contrasti suoi tutti fien scarsi.
scorrendo molte cose seco,
o trovò al fin di ripararsi,
lvar la castità sua, come
irò, con lungo e chiaro nome.

utto Saracin, che le venìa
ntra con parole, e con effetti
i tutta quella cortesìa,
ostrata le avea ne' primi detti:
, che con voi sicura io sia
o onor, disse, e ch'io non ne sospetti;
l' incontro vi darò, che molto
varrà, ch' avermi l' onor tolto.

n piacer di sì poco momento,
n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
sprezzate un perpetuo contento,
o gaudio a nullo altro secondo.
tuttavia ritrovar cento
donne di viso giocondo;
vi possa dar questo mio dono,
o al mondo, o pochi altri ci sono.

otizia d' un erba e l' ho veduta
lo, e so dove trovarne appresso,
llita con ellera e con ruta
foco di legna di cipresso,
ani innocenti indi premuta,
un liquor, che chi si bagna d' esso
lte il corpo, in tal modo l' indura,
l ferro e dal foco l' assicura.

o, se tre volte se n' immolla,
se invulnerabile si trova.
convienvi ogni mese l' ampolla;
a virtù più termine non giova.
r l' acqua, ed oggi ancor farolla;
i ancor voi ne vedrete prova·
ò, s' io non fallo, esser più grata,
aver tutta Europa oggi acquistata.

oi domando in guiderdon di questo,
la fede vostra mi giuriate,
in detto nè in opera molesto
a sarete alla mia castitate.
cendo, Rodomonte onesto
rnar, che in tanta volontate
, ch' inviolabil si facesse,
ù, ch' ella non disse, le promesse.

veralle, finchè venga fatto
mirabil acqua esperienza:
erassi intanto a non fare atto,
far segno alcun di violenza.
sa poi di non tenere il patto,
non ha timor, nè riverenza
, o di Santi; e nel mancar di fede
a lui la bugiarda Africa cede.

19. Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar se più di mille;
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Raccoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20. Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,
Colson dell' erbe con radici, e senza;
Tardi si ritornaro alla lor stanza
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d' Algieri.

21. Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22. Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

23. La Donna in questo tempo la caldaia
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciò che paia,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24. Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada:
Se questa abbia vigor, se quella rada.

25. Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e corse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel fe tre balzi: e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara;
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade;

27. Vattene in pace, alma beata e bella;
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille, e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre essempio di tua fede.

28. All' atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

29. Per l'avvenir vo', che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30. Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse:
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31. Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d' Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.

32. Di tutti luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

33. Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all' onda Tiberina;
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34. A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35. In diece giorni, e in meno, fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier, che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36. E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva:
Che, se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre,
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo,
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37. Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere,
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error, che fa pel vino o mano, o lingua.

38. Molti fra pochi dì vi capitaro;
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei, che verso Italia, o Spagna andare
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39. Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40. A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
Ed di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiun-

41. Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre,
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42. Sol per signori, e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

iesto tempo una gentil donzella,
ssar sovra il ponte, al fiume arriva,
idramente ornata, e in viso bella,
embianti accortamente schiva.
: vi ricorda Signor, quella,
er ogni altra via cercando giva
ndimarte il suo amator vestigi,
:he, dove era, dentro di Parigi.

arrivar di Fiordiligi al ponte,
osì la donzella nomata era,
lo s'attaccò con Rodomonte,
volea gittar nella riviera.
nua, ch'avea pratica del Conte,
n'ebbe conoscenza vera.
d'alta meraviglia piena
follia, che così nudo il mena.

nasi a riguardar, che fine avere
il furor de i duo tanto possenti.
r del ponte l'un l'altro cadere
tutta lor forza sono intenti.
è, ch'un pazzo debba si valere?
l fiero Pagan dice tra denti;
e la si volge e si raggira
di sdegno, e di superbia e d'ira.

l'una e l'altra man va ricercando
ova presa, ove il suo meglio vede:
le gambe, or fuor gli pone, quando
rte il destro, e quando il manco piede.
lia Rodomonte intorno a Orlando
lido orso, che sveller si crede
or, onde è caduto; e come n'abbia
o ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

ndo, che l'ingegno avea sommerso
so dove, e sol la forza usava,
rema forza, a cui per l'universo
no, o raro paragon si dava;
del ponte si lasciò riverso
agano abbracciato, come stava.
nel fiume, e vanno al fondo insieme:
lta in aria l'onda, e il lito geme.

:qua li fece distaccare in fretta,
ido è nudo, e nuota com'un pesce:
a le braccia, e di là i piedi getta,
ne a proda, e come di fuor esce,
ndo va, nè per mirare aspetta,
biasmo, o in loda questo gli riesce.
pagan, che dall'arme era impedito,
ò più tardo, e con più affanno al lito.

ramente Fiordiligi intanto
passato il ponte e la riviera,
rdato il sepolcro in ogni canto,
l suo Brandimarte insegna v'era.
è nè l'arme sue vede, nè il manto,
trovarlo in altra parte spera.
itorniamo a ragionar del Conte,
ascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

zia sarà, se le pazzie d'Orlando
letto raccontarvi ad una ad una;
tante e tante fur, ch'io non so quando
; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
me, ed atta da narrar cantando,
all'istoria mi parrà opportuna,
uella tacerò miracolosa,
fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni, ch'innante
Avean di legna un loro asino carco.
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53. Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54. Egli verso i duo gioveni s'avventa,
De i quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rupi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55. L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi (che non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

56. A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol, delle calde interiora
Che falcone, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non mora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57. E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende;
Ch'intornò a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

58. Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran, sì come io vi narrai di sopra,
Scesi da i monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole:
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60. Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta,
Tutta tremando, e empiendo, il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61. Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fiera.

62. Il Giovine, che 'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato.

63. Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girar il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Ferì sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel, ch'ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

65. O fosse la pura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66. Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolto la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al Paladin l' arena pesta.

67. Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine;
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68. Con quella festa il Paladin la piglia
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella.
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

69. Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, ne sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa;
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70. Sentendo poi, che gli gravava troppo;
La pose in terra, e volea trarla a mano;
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71. E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De i sassi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

72. Di trarla, anco che morta, non rimase:
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte, e carne, e pan, purch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73. Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea:
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74. Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

ORLANDO FURIO

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante;
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante,
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

ndo vincer dall' impeto e dall' ira
:ia la ragion, nè si difende,
'l cieco furor sì innanzi tira
no, o lingua, che gli amici offende;
a dipoi si piange si sospira,
per questo, che l'error s'emende.
io mi doglio e affliggo invan di quanto
per ira al fin dell' altro canto.

mile son fatto ad uno infermo,
opo molta pazienza e molta,
lo contra il dolor non ha più schermo,
alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
a il dolor, nè l' impeto sta fermo,
a lingua al dir mal facea si sciolta;
avvede, e pente, e n' ha dispetto:
iel, ch' ha detto, non puo far non detto.

pero, Donne, in vostra cortesia
da voi perdon, poi ch' i vel chieggio.
:iuserete, che per frenesia,
dall' aspra passion, vaneggio.
la colpa alla nimica mia,
ii fa star, ch' io non potrei star peggio,
fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
ldio, s' ella ha il torto, e sa, s' io l'amo.

nen son fuor di me, che fosse Orlando,
son men di lui di scusa degno,
per li monti, or per le piagge errando
e in gran parte di Marsilio il Regno,
di la cavalla strascinando
i com' era, senza alcun ritegno;
unto, ove un gran fiume entra nel mare,
i forza il cadavero lasciare.

chè sa notar come una Lontra,
nel fiume, e surge all' altra riva.
un pastor sopra un cavallo incontra,
er abbeverarlo al fiume arriva.
, benchè gli vada Orlando incontra,
i' egli è solo e nudo, non lo schiva.
i del tuo ronzin, gli disse il matto,
a giumenta mia fare un baratto.

6. Io te la mostrerò di
Che morta là su l' al
La potrai far tu me...
Altro difetto in lei non ha
Con qualche aggiunta il ronzin
Smontane in cortesìa, perchè
Il pastor ride, e senza altra r
Va verso il guado, e dal paz

7. Io voglio il tuo cavallo, olà, n
Soggiunse Orlando, e con fi
Avea un baston con nodi sp
Quel pastor seco, e il Paladi
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse,
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8. Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

9. Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popul sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altro anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10. Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal mercè non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

12. Forza è ch' al fin nell'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

13. Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'altro e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14. Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aer soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell'acqua morto.

15. Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta;
In una spiaggia, lunge dalle mura,
Quanto farian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente essercito infinito.

16. Lasciando il Paladin, ch'errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dapoi ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17. Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volgar conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18. Della sentenzia Mandricardo altero,
Ch'in suo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19. S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa, o quella lite accheti.

20. Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo: nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra sè, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante; e non sian più parole;
Veggiam quel che fortuna ne disponga.
E sia preposto quel ch'ella preponga.

21. E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch'al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambedui.

22. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza,
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

23. Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24. Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve, e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26. Il resto di quel dì, che dall'accordo,
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è u-
Il popol di veder la pugna ingordo (sanza,
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

rba disiosa attende,
a cavalier vengano in prova;
più lungi, nè comprende
anzi agli occhi si ritrova.
Marsilio, e chi più intende,
nuoce, e ciò che giova:
battaglia, ed Agramante,
nportar che vada innante.

ordargli il grave danno,
ere il popul saracino,
o, o il Tartaro tiranno,
so è dal suo fier destino.
r via più bisogno avranno
: al figlio di Pipino,
ltri mila che ci sono,
a è ritrovare un buono.

Agramante, ch'egli è vero;
u negar ciò ch' ha promesso.
dricardo, e il buon Ruggiero,
quel ch' ha lor concesso;
ie 'l lor litigio è un zero,
ova d' arme esser rimesso:
nol vogliono ubbidire,
n la pugna differire.

mesi il singolar certame,
si differisca, tanto
bbian Carlo del reame,
o, la corona e il manto.
tro, ancor che voglia e brame
pur sta duro da canto;
do obbrobrioso stima
so suo vi darà prima.

ma più d'ognun, ch' in vano
re il Tartaro parole,
del re Stordilano
ga, e si lamenta e duole.
consenta al Re africano,
che tutto il campo vuole:
i duol che per lui sia
e e piena d'angonia.

che ritrovar poss' io
ch'a riposar mi vaglia,
esto, or quel novo disio
re a vestir piastra e maglia?
giovare al petto mio
sia spenta la battaglia
contra quell'altro presa,
n minor se n'è già accesa?

vano io me n'andava altera,
egno, un Cavalier sì forte
e in perigliosa e fiera
al rischio della morte:
er cagion tanto leggiera
orvi alla medesma sorte.
ocità di core,
instigò, più ch' il mio amore.

r, che 'l vostro amor sia quel-
e di mostrarmi ognora, (lo,
o, e per quel gran flagello,
e l'alma, e che m' accora;
glia, se 'l candido augello
quel Ruggiero ancora.
a voi non so che importi,
la insegna, o che la porti.

35. Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far siete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36. Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37. Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa:
Che se Carlo, e 'l Re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa:
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39. E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia e un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un Castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40. Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re circasso.
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41. Non cessa ancor la meraviglia loro
Dalla gran prova, ch' io feci quel giorno.
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or' ch' ho Durindana, e l' armatura,
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42. Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa, che l' mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43. Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua Donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indutto, a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44. E lo facea; se non tosto ch'al Sole
La vaga aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

45. Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia dal letto, ed arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

46. Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi,
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

47. Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48. Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49. I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;
Scrive Turpin verace in questo loco;
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50. Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

51. Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami, e grano e stoppia
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52. Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53. L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54. Io credo che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55. Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore.
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore,
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57. Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58. E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

non cessa, e spinge il suo cavallo,
icardo al destro fianco trova.
lta finezza di metallo,
ndotta tempra poco giova
spada, che non scende in fallo,
ıcantata non per altra prova,
far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia
ıcantata, ed incantata maglia.

me quanto ella ne prese, e insieme
rito il Tartaro nel fianco;
l bestemmia, e di tant'ira freme,
npestoso mare è orribil manco.
arecchia a por le forze estreme:
, ove in azzurro è l'augel bianco,
sdegno, si gittò lontano,
l brando l'una e l'altra mano.

se a lui Ruggier, senza più, basti
r che non merti quella insegna,
la getti, e dianzi la tagliasti,
dir mai più, che ti convegna.
ndo, forza è, ch'egli attasti
ta furia Durindana vegna,
i grava, e sì gli pesa in fronte,
eggier potea cadervi un monte.

ıezzo gli fende la visiera;
lui, che dal viso si discosta;
ıu l'arcion, che ferrato era,
ese averne doppia crosta.
l fin su l'arnese, e come cera
con la falda sopra posta,
ıvemente nella coscia
sì ch'assai stette a guarir poscia.

, come dell'altro, fatte rosse
l'arme avea con doppia riga;
diverso era il parer, chi fosse
h'avesse il meglio in quella briga.
dubbio Ruggier tosto rimosse
ada, che tanti ne castiga:
punta, e drizza il colpo crudo,
tato avea colui lo scudo.

lla corazza il lato manco,
ır al cor trova la strada,
ntra più d'un palmo sopra il fianco,
ınvien, che Mandricardo cada
agion, che può nell'augel bianco,
ıo aver nella famosa spada.
ara vita cada insieme,
che spada e scudo, assai gli preme.

orì quel meschin senza vendetta
l medesmo tempo che fu colto,
poco sua menò di fretta;
ggiero avria partito il volto,
ıggier non gli avesse intercetta
forza, e assai del vigor tolto;
, e di vigor troppo gli tolse
he sotto il destro braccio il colse.

ndricardo fu Ruggier percosso
o ch'egli a lui tolse la vita;
n cerchio di ferro, anco che grosso,
ıffia d'acciar ne fu partita.
ıa taglio cotenna ed osso,
po a Ruggiero entrò due dita.
stordito in terra si riversa,
gue un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dapoi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte a riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

68. Ma poi ch'appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto.
Ne i petti de' fautor mutano i segni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

69. Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledisce o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71. Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72. Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73. Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenzia il re Agramante
Fece cercar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo: che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76. Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire,
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e i Frati d'Agrismonte.

77. E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier tutta le disse:

78. E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante e lesse;
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79. L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co'sospiri ardenti ella non l'arse.

80. Lesse la carta quattro volte e sei,
E volle ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo, e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81. Termine a ritrovar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch'han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82. Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti, aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83. Fu morto da Troian, non so se'l sai,
Il padre tuo, ma fin i sassi il sanno;
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'han
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84. Dicea la Donna al suo Ruggiero assent
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritor

85. I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Mont'Alban, senza mutar mai stanza
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86. Ma ch'egli alla promessa sua mancas
Non però deve aver la colpa affatto:
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

87. L'innamorata Giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

88. Che di Marfisa in quel discorso udito
L'altro valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applau

89. Nè picciol è il sospetto, che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e te
E il giorno, che la può far lieta o gram
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i pa

90. Stando ella quivi, il Principe e il Sig
Del bel castello, il primo de'suoi frati,
Io non dico d'etade, ma d'onore,
(Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati
Giunse al Castello un giorno in su la n
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui per

1 del suo venir fu che da Brava
idosi un dì verso Parigi,
' ho detto, che sovente andava
ovar d' Angelica vestigi,
ntita la novella prava
Viviano e del suo Malagigi,
1 per esser dati al Maganzese;
ò ad Agrismonte la via prese.

intendendo poi, ch' eran salvati,
versari lor morti e distrutti,
sa e Ruggiero erano stati,
aveano a quei termini ridutti;
i fratelli, e i suoi cugin tornati
l' Albano insieme erano tutti;
ve ogn' ora un anno di trovarsi
so lor là dentro ad abbracciarsi.

e Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
e moglie abbracciò, figli e fratelli,
gini, che dianzi eran cattivi,
e, quando egli arrivò tra quelli,

Dopo gran fame irond
Col cibo in bocca ai pa
E poi ch' un giorno vi
Partissi, e fe partire al

94. Ricciardo, Alardo, Ric
Figli d' Amone, il più
Malagigi e Vivian, si
In arme dietro al Pal
Bradamante aspettand
Il tempo, ch' al disio
Inferma, disse alli fratelli, ch'
E non volse con lor venire in sch

95. E ben lo disse il ver, ch' ella
Ma non per febbre, o cor
Era il disio, che l' alma d
E le fa alterazion patir d'
Rinaldo in Mont' Alban più no
E seco mena di sua gente il fio
Come a Parigi appropinquossi, e q
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N'è preso; ed il Signor di Mont' Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore;
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

2. Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Trà questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

3. Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il cuore, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire,
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4. Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor; tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro;
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

6. Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì falice s'imprime,
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprim
Che la ragion gli offusca l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime.
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7. Non di questo, ch'Ippalca, e che 'l fratel
Le avea nel cuore amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8. Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco;
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9. Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguirìa lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

10. Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavalier istrano;
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
Lassunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

ciardo pone incontinente in resta,
che vede i duo germani in terra,
è Rinaldo gridi: Resta, resta,
ia convien che sia la terza guerra:
elmo ancor non ha allacciato in testa;
Guicciardo al corso si disserra;
degli altri si seppe tenere,
ovossi subito a giacere.

Ricciardo, Viviano e Malagigi,
o prima d'altro essere in giostra;
naldo pon fine ai lor litigi,
nanzi a tutti armato si dimostra,
do loro: È tempo ire a Parigi;
troppo la tardanza nostra,
olessi aspettar, fin che ciascuno
fosse abbattuto ad uno ad uno.

el tra sè, ma non che fosse inteso;
ria stato agli altri ingiuria e scorno.
e l'altro del campo avea già preso,
iceano incontro aspro ritorno.
u Rinaldo per terra disteso,
alea tutti gli altri ch'avea intorno.
ice si fiaccar, come di vetro,
avalier si piegar oncia a dietro.

o e l'altro cavallo in gaisa urtosse,
r fu forza in terra a por le groppe
lo immantinente ridrizzosse,
ch'appena il correre interroppe.
ramente si l'altro percosse,
spalla e la schena insieme roppe.
alier, che 'l destrier morto vede,
le staffe, ed è subito in piede.

l figlio d'Amon, che già rivolto
va a lui con la man vota, disse:
r, il buon destrier, che tu m'hai tolto,
è caro mi fu, mentre che visse,
ria uscir del mio debito molto,
sì invendicato si morisse.
vientene, e fa ciò che tu puoi;
è battaglia esser convien tra noi.

e Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
altro ci de' porre a battaglia,
' miei ti darò, piglia conforto,
nen del tuo non crederò che vaglia.
soggiunse: Tu sei mal'accorto,
der vuoi, che d'un destrier mi caglia.
i chè non comprendi ciò ch'io voglio,
egherò più chiaramente il foglio.

dir che mi parria commetter fallo,
n la spada non ti provassi anco,
sapessi, s'in quest'altro ballo
i sia pari, o se più vali o manco.
ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
hè le man tu non ti tenga al fianco,
contento ogni vantaggio darti,
alla spada bramo di provarti.

ldo molto non lo tenne in lunga,
e: La battaglia ti prometto;
chè tu sia ardito, e non ti punga
esti, ch'ho dintorno, alcun sospetto;
nno innanzi, fin ch'io li raggiunga,
eco resterà fuor ch'un valletto,
ni tenga il cavallo; e così disse
ua compagnia, che se ne gisse.

19. La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

20. E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista;
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21. S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a'grossi scudi, (do.
Schiodando or piastre, e quando maglie apren-
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; che eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

22. Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde:
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

23. Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo,
Chi sia l'estranio Cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con su'onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24. Dall'altra parte il Cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

25. Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea, di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all'oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sara men sicuro.
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l cortese baron tenne l'invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Abano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito;
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

28. Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venìa con esso,
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso.
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

29. Questo guerrriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30. Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual furtuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31. Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32. Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E s'emedar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia.

33. Che per certificarne, che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34. Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35. Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l novo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37. Tanto un giorno ed un altro se n'andaro
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell'armatura forte,
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

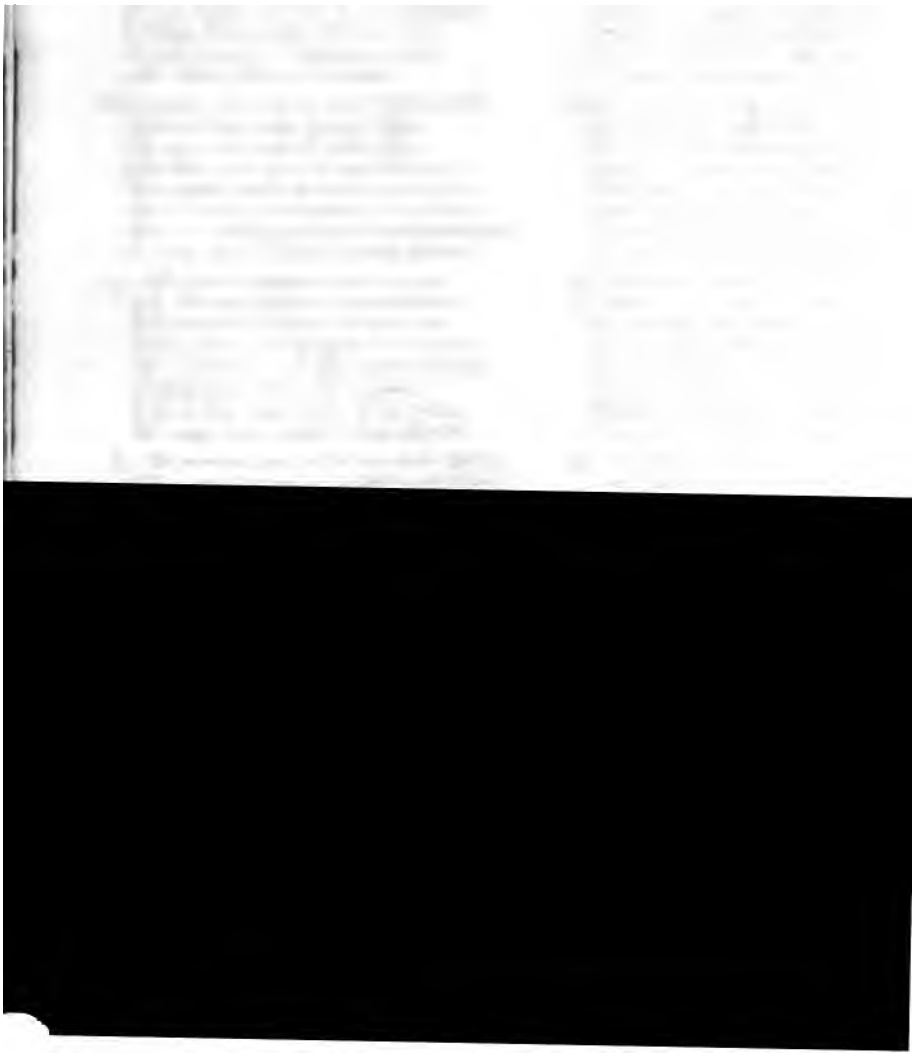
38. Con essi ragionava una donzella,
Non gia di vil condizione in vista.
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39. Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40. Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41. S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispet
Per Truffaldin, che fora lungo a dire,
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42. Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo: e conosciuto l'ebbe,
Ch'avea notizia d'ogni Paladino,
Gli disse una novella, che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.



43. Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un Cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo pomposo e bello.

44. Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45. Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo;
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non avrei, fuor ch'a quest'occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narro che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46. A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello,
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47. Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra l'Sericano e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48. Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura:
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto'l giorno.
Ma poi che'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

51. E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta di Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

52. Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53. Fece Rinaldo per maggior spavento
De i Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento,
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54. Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero:
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaromonte, da guerrier gagliardo.

56. Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

57. E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un dì quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58. Ed or, perch'abbia il magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Ciniflo, il leon spesso.

59. Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60. Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61. Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

62. Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro, e dice dove e quando;

63. E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d'arme di chi prende.
Narra ch'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua Donna bella:

65. Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro.
Di giornata, in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66. Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67. Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68. Il suo destrier, ch'avea continuo uso,
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso e timido, e tremente.
Trema anche il ponte e par cader nell'onda,
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

69. I Cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70. Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71. I dno cavalli andar con tutto 'l pondo
De i cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben, come quel fondo giace.

72. Sa dove è saldo, e sa dove è più molle,
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restar ambi sommersi.

73. L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profondo li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto Cavaliero.

74. Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.

che 'l suo amator ratto soccorse,
ott' acqua il destrier tenea sepolto,
la vita era venuto in forse,
za sete avea bevuto molto.
iuto non però prima gli porse,
gli ebbe il brando, e dipoi l' elmo tolto:
acqua mezzo morto il trasse, e porre
molti altri lo fe nella sua torre.

nella Donna ogni allegrezza spenta,
do prigion vide il suo amante gire;
i questo pur meglio si contenta,
li vederlo nel fiume perire.
stessa e non d' altri si lamenta,
ù cagion di farlo ivi venire,
vergli narrato, ch' avea il Conte
osciuto al periglioso ponte.

ndi si parte, avendo già concetto
enarvi Rinaldo paladino,
elvaggo Guidone, o Sansonetto,
ri della corte di Pipino,
qua e in terra cavalier perfetto
ter contrastar col Saracino;
n più forte, almen più fortunato,
Brandimarte suo non era stato.

nolti giorni, prima che s'abbatta
un cavalier, ch' abbia sembiante
er, come lo vuol, perchè combatta
aracino, e liberi il suo amante.
molto cercar di persona atta
o bisogno, un le vien pure avante,
opravvesta avea ricca ed ornata,
nchi di cipressi ricamata.

costui fosse, altrove ho da narrarvi;
rima ritornar voglio a Parigi,
la gran sconfitta seguitarvi,
Mori diè Rinaldo e Malagigi.
che fuggiro, io non saprei contarvi,
ei che fur cacciati ai fiumi stigi.
a Turpino il conto l'aria oscura,
li contarli s' avea preso cura.

primo sonno dentro al padiglione
ia Agramante, e un Cavalier lo desta,
dogli che fia fatto prigione,
fuga non è via più che presta.
la il Re intorno, e la confusione
de i suoi, che van senza far testa,
ua, chi là, fuggendo inermi e nudi
on han tempo di pur tor gli scudi.

o confuso, e privo di consiglio
ea porre indosso la corazza
do con Falsiron vi giunse il figlio
lonio e Balugante, e quella razza
e Agramante mostrano il periglio
itar morto, o preso in quella piazza;
può dir, se salva la persona,
ortuna gli sia proprizia e buona.

Marsilio e così il buon Sobrino,
dicon gli altri ad una voce,
sua distruzion tanto è vicino,
to a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
spetta che giunga il Paladino
anta gente, e un uom tanto feroce,
r certo si può, ch' egli, e i suoi amici
rran morti, o in man delli nimici.

83. Ma ridur si può in Arli, o sia Narbona
Con quella poca gente, ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84. Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85. Quei ch' egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna;
E quei che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

86. Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che l' infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France.

87. E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonar e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

88. Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero
Ch' era ferito, e stava ancora grave;
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

89. Quei ch' a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov' era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

90. Anzi, come egli sente, che 'l Signore
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91. Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
Di aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

92. E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che se il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94. Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

95. Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improveragli tardo
La prova che di sè fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo, or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'altra luce, e giù nel mondo cieco.

97. Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
È viver puoi, se sì t'è il viver caro.
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.

100. Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima e vera causa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101. Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

102. E poi chiamar fece un figliuol di Buovo
L'uom, che di questo era informato a pien
Ch'a parte a parte replicò di novo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

103. Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima,
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O per più non poter che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105. Con meraviglia molta e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel bran
Ch'ornò di mille e mille palme Orland

106. Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107. Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108. E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorrìa, che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do-
Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (glia,
Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo,
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110. Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso e quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Bradamante Ruggiero aspetta in vano,
E per annunzio rio prende sospetto:
Che l' amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge: ma pria con glorioso effetto
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

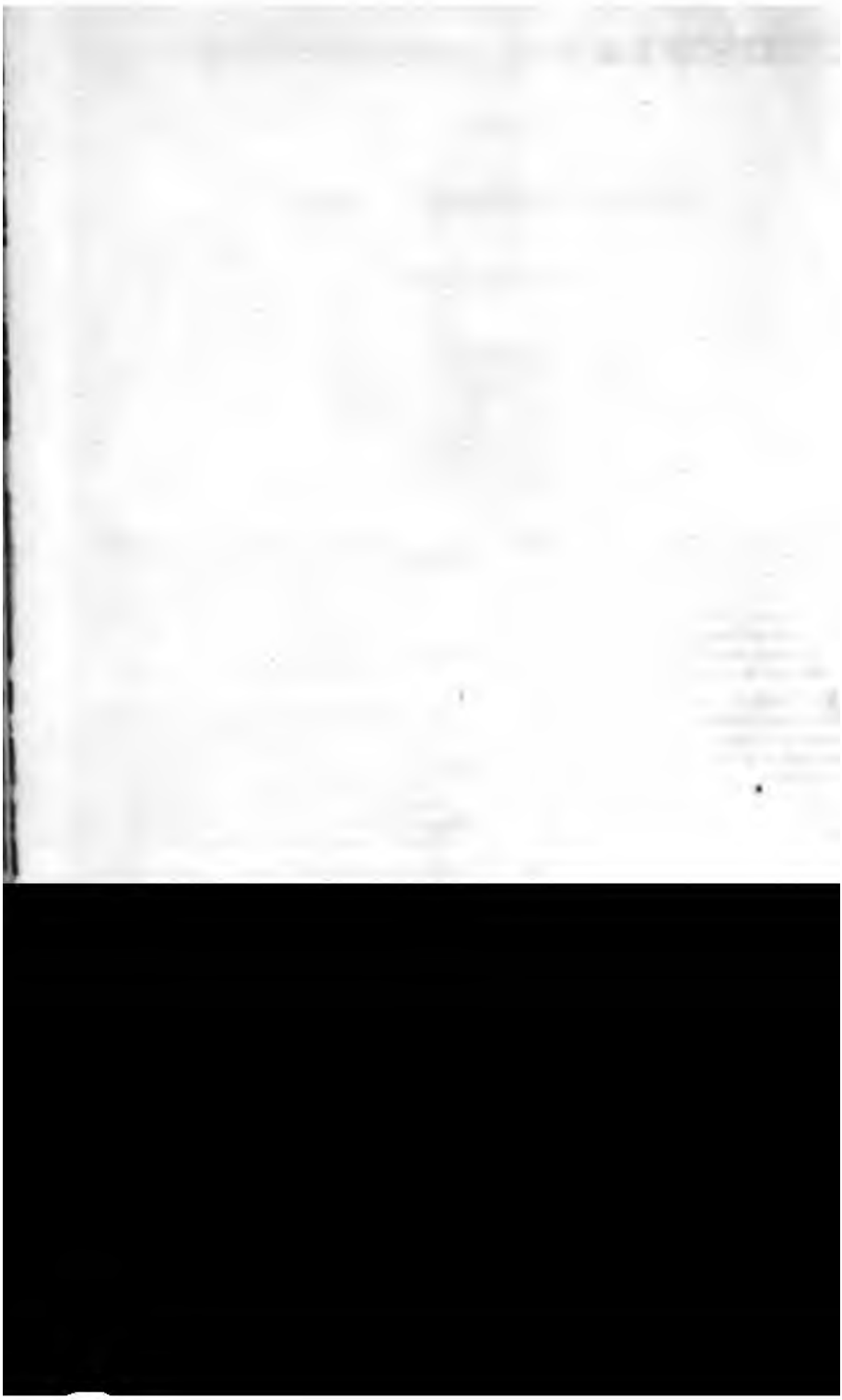
Soviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una suspizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente;
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che per quel ch' Ella udì da Ricciardetto.
A devorarle il cor l' entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

6. Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona.

7. E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

[redacted]



luro aspettare ella tal volta
'Eto e Piroo sia fatto zoppo;
iota guasta, ch'a dar volta
e tardi, oltr'all'usato, troppo.
di quel giorno, a cui, per molta
cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
notte, ch'Ercolo produsse,
i, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

ite volte da invidiar le diero
e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!
tempo voluto avrebbe intero
mir, che mai non si destassi;
altro udir, fin che Ruggiero
sonno lei non richiamassi.
ur questo non può far, ma ancora
dormir di tutta notte un'ora.

di là va le noiose piume
mendo, e mai non si riposa;
ir la finestra ha per costume,
, s'anco di Titon la sposa
nanzi al mattutino lume
giglio, e la vermiglia rosa.
ancor, poich'è nasciuto il giorno,
dere il ciel di stelle adorno.

u quattro, o cinque giorni appresso
a finir, piena di spene
ttando d'ora in ora il messo,
portasse: Ecco Ruggier, che viene.
opra un'alta torre spesso,
boschi, e le campagne amene
intorno, e parte della via,
'rancia a Mont'Alban si gia.

tano o splendor d'arme vede,
, ch'a Cavalier simiglia,
suo desiato Ruggier crede,
a i begli occhi e le ciglia.
ato, o viandante a piede:
esso di lui, speranza piglia;
oi fallace la ritrova,
n cessa una 'ed un'altra nova.

olo incontrar, talora armossi,
monte, e giù calò nel piano:
ando, si sperò che fossi
trada giunto a Mont'Albano;
, con ch'avea i piedi mossi
astel, ritornò dentro in vano.
è là trovollo: e passò intanto
aspettato da lei tanto.

e passò d'uno, di dui,
ni, di sei, d'otto, e di venti;
lo il suo sposo, nè di lui
nova, incominciò lamenti,
mosso a pietà ne i regni bui
rie crinite di serpenti;
aggio a' begli occhi divini,
petto, e agli aurei crespi crini.

ia ver, dicea, che mi convegna
n, che mi fugge, e mi s'asconde?
ebbo prezzare un, che mi sdegna?
gar chi mai non mi risponde?
e chi m'odia, il cor mi tegna?
stima sue virtù profonde,
no sarà che dal ciel scenda (da?
Dea, che 'l cor d'amor gli accen-

19. Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'a-
Nè mi vuol per amante, nè per serva. (doro;
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20. De ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta,
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

21. Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di novo arde, oud'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22. Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23. Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non di amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

24. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta;
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25. Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26. Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier de
E vuol contra il parer degli altri effetti
Che d'ora in ora il suo ritorn

27. Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso;
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

28. Venne a incontrare un Cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto;
Ov' era stato da quel di prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29. Il Cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte;
E s'era la sua istoria quì conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

30. Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda e bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro, ch'ivi ognuno crede,
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31. E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32. Credea il Guascon quel che dicea, non sen-
Cagion che nell'esercito de' Mori (za
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto o buona, o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33. L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea cresciuta pur assai;
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34. Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35. Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

36. E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37. Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38. Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza.
Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.

39. Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella;
Di cui tu signore eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40. Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancare di tua fè si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41. Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio
iarti volendo anco potrei;
uscir d'affanni e di cordoglio,
e voglio finire i giorni miei.
morirti in grazia sol mi doglio;
concesso m'avessero i Dei,
ossi morta, quando t'era grata,
non fu già mai tanto beata.

licendo, di morir disposta,
el letto, e di rabbia infiammata,
la spada alla sinistra costa;
avvede, poi ch'è tutta armata.
ior spirto in questo le s'accosta,
or le ragiona: O Donna nata
'alto lignaggio, adunque vuoi
on si gran biasmo i giorni tuoi?

meglio, ch'al campo tu ne vada,
orir si può con laude ognora?
s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
rir tuo si dorrà forse ancora;
morir t'avvien per la sua spada,
à mai, che più contenta mora?
è ben, che di vita ti privi,
è cagion, ch'in tanta pena vivi.

forse anco, che prima che mori,
endetta di quella Marfisa,
ia con fraudi e disonesti amori,
tuggiero alienando, uccisa.
pensieri parvero migliori
nzella: e tosto una divisa
l'arme, che volea inferire
zione e voglia di morire.

sopravesta del colore,
riman la foglia che s'imbianca,
dal ramo è tolta, o che l'umore,
ea vivo l'arbore, le manca.
ta a tronconi era di fuore
esso, che mai non si rinfranca.
ha sentita la dura bipenne;
al suo dolor molto convenne.

il destrier, ch'Astolfo aver solea,
a lancia d'or, che sol toccando
di sella i cavalier facea.
glie la diè Astolfo, e dove e quando,
ı prima avuta egli l'avea,
edo che bisogni ir replicando.
tolse, non però sapendo,
ıse del valor, ch'era, stupendo.

scudiero, e senza compagnia
lal monte, e si pose in cammino
Parigi alla più dritta via,
a dianzi il campo saracino:
novella ancora non s'udia,
avesse Rinaldo paladino,
dolo Carlo e Malagigi,
or dall'assedio di Parigi.

ati avea i Cadurci e la cittade
orse alle spalle, e tutto 'l monte,
ısce Dordona, e le contrade
a di Monferrante e di Chiarmonte,
o venir per le medesme strade
na donna di benigna fronte,
o scudo all'arcione avea attaccato,
ıniau tre cavalieri allato.

51. Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal Polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'isola Perduta.

52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda:
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53. Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54. Spera ch'in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

55. Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il pri-
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole, (mo.
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier, ch'oggi porti arme.

57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto e condizion, ch'esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri;
Il parer di qûel Re vo'che mi scaltri.

58. Se poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun'altra corte;
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

59. Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse,

60. Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammino dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa, e nimicizia immensa,
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61. Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62. Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante Giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

63. Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffatto, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marrocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

64. Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Ch's'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanzia chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65. Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

66. Se quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri à un fra
Vi giungon prima in pace albergo v'ham
E chi dapoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dop
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

68. Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

69. La Donna, ancor che Rabican ben trotte
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion, ch'era piovosa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse che alloggiar volea.

70. Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier, che venner dian
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il coco,
S'ella v'e ancor, ne l'han mangiata innanzi
Disse la Donna: Or va, che qui gli attend
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

71. Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e pigliano l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo infrett
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

72. Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè aveano meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73. Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74. Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè co i cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

he fuor del ponte i guerrier vede
ısieme, o con poco intervallo,
a pigliar capo, e di poi riede
lo a tutta briglia il buon cavallo,
ia arrestando, che le diede
gin, che non si corre in fallo;
di sella è forza che trabocchi,
Marte, ogni guerrier che tocchi.

Svezia, che primier si mosse,
er anco a riversarsi al piano;
a forza l'elmo gli percosse
he mai non fu abbassata in vano.
il Re di Gotia, e ritrovosse
i in aria al suo destrier lontano.
l terzo sottosopra volto
ıa, e nel pantan mezzo sepolto.

h'ella in tre colpi tutti li ebbe
ar co i piedi alti, e i capi bassi,
a ne va, dove aver debbe
albergo; ma prima che passi,
la fa giurar, che n'uscirebbe
ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
di là dentro, che 'l valore
veduto, le fa grande onore.

fa la donna, che venuta
quelli tre quivi la sera,
dicea, dall' Isola Perduta
al Re di Francia messaggiera.
ıente a lei, che la saluta,
graziosa e affabil' era,
ıcontra, e con faccia serena
r mano, e seco al fuoco mena.

ına cominciando a disarmarsi,
› scudo, e dapoi l'elmo tratto,
una cuffia d'oro, in che celarsi
capei lunghi, e star di piatto,
l'elmo, onde caderon sparsi
le spalle, e la scopriro a un tratto,
n conoscer per donzella,
, che fiera in arme, in viso bella.

l cader delle cortine suole
mille lampade la scena,
e di più d'una superba mole,
di statue, e di pitture piena;
suol fuor della nube il Sole
a faccia limpida e serena;
mo levandosi dal viso,
a Donna aprirsi il paradiso.

cresciute, e fatte lunghe in modo
chiome, che tagliolle il frate,
ro al capo ne può fare un nodo,
ıon sian, come son prima state.
damante sia, tien fermo e sodo,
l'avea veduta altre fiate,
della rocca; e più che prima
arezza, e mostra farne stima.

› al foco, e con giocondo e onesto
nento dan cibo all' orecchia,
per ricreare ancora il resto
›, altra vivanda s' apparecchia.
a all'oste domandò, se questo
albergo è nova usanza, o vecchia,
› ebbe principio, e chi la pose;
liero a lei così rispose:

83. Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84. Quì la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85. Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Che stia la bella donna, qui non entre.

86. Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il Cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

87. Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88. Entrato nella rocca, trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,
E ch'avea a par d'ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

89. Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento, che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

91. Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s'a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.

92. Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia, ch' usata avea:
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò che fosse amore
Stato cagion di così grave errore.

93. Ch'amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

94. Che 'l Cavalier, ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, votì la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi;
E finalmente ci fe por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, Mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95. Fatta l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96. Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascia raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97. S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande
L' una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L' una ha partire, e l'altra ha a far dimora.

98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buono;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone;
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99. Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta suspizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezza e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia vi passa innanti.

100. Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l g
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101. S' impallidisce, e tutta cangia in vis
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi

102. Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io sia di le
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sia di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono, o s' io non son quel ch' è cos
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103. Ben so degli altri ancor, ch' hanno le ch
Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gest
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, o non da guerrier vinte

104. Poniamo ancor che, come a voi par par
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l' ar

105. E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restere o bene, o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106. E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dun
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

figliuola d'Amon mossa a pietade,
questa gentil Donna debba a torto
cacciata, ove la pioggia cade,
nè tetto, ove nè pure è un sporto;
gnor dell'albergo persuade
ragion molte, e con parlare accorto,
nolto più con quel ch'al fin conchiuse,
resti cheto, e accetti le sue scuse.

nal sotto il più cocente ardore estivo,
ndo di ber più desiosa è l'erba,
r, ch'era vicino a restar privo
itto quell'umor, ch'in vita il serba,
e l'amata pioggia, e si fa vivo;
, poi che difesa sì superba
de apparecchiar la messaggiera,
e bella tornò; come prim'era.

109. La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110. Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E scorse appresso a lei la messaggiera;
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell'altro canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia, in cui fermare il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor si aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L' arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.

1. Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apolloro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama, mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro,
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

2. E quei, che furo a' nostri dì, son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri, di cui tal l'opra si vede
Qual della prisca età si legge e crede.

6. Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7. Le guerre, ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'alpe o bene, o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al franco Re, ch'a Marcomir successe;
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

ramonte gli prestò tal fede,
ove disegnò volger l'armata:
in, che così la cosa vede,
ia a venir, come se già sia stata,
' preghi di quel Re si crede
per incanto istoriata;
e' Franchi ogni futuro gesto,
già stato sia, fa manifesto.

, chi poi succederà, comprenda,
me ha d'acquistar vittoria e onore,
d'Italia la difesa prenda
a ogni altro barbaro furore;
avvien ch'a danneggiarla scenda
le il giogo, e farsene signore,
nda, dico, e rendasi ben certo,
a quei monti avra 'l sepolcro aperto.

isse, e menò le Donne, dove
ncian l'istorie; e Sigisberto
eder, che pel tesor si muove,
ha Maurizio imperatore offerto.
e scende dal monte di Giove
, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Eutar, che non pur l'ha respinto,
o in fuga, e fracassato e vinto.

Clodoveo, ch'a più di cento
rsone fa passare il monte;
il Duca là di Benevento,
numer dispar vien loro a fronte:
ge lasciar l'alloggiamento
li aguati; ecco con morti ed onte
ombardo la gente Francesca
riman come la lasca all'esca.

n Italia Ghildiberto quanta
i Francia, e capitani invia;
che Clodoveo, si gloria e vanta,
ia spogliata, o vinta Lombardia:
pada del ciel scende con tanta
le' suoi, che n'è piena ogni via,
caldo, e di profluvio d'alvo,
li diece non ne torna un salvo.

a Pipino, e mostra Carlo appresso,
Italia un dopo l'altro scenda,
ia questo e quel lieto successo;
uto non v'è perchè l'offenda;
o acciò 'l Pastor Stefano oppresso,
Adriano, e poi Leon difenda.
oma Aistulfo; e l'altro vince e prende
ssore, e al Papa il suo onor rende.

ostra appresso un giovene Pipino,
sua gente par che tutto copra
ornaci al lito Palestino,
con gran spese, e con lung'opra
a Malamocco; e che vicino
a Rialto, e vi combatta sopra.
ir sembra, che i suoi lasci sotto (rotto.
, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han

Luigi Borgognon, che scende
par che resti vinto e preso;
giurar gli faccia chi lo prende,
dall'arme sue non sarà offeso.
e 'l giuramento vilipende;
novo cade al laccio teso;
lascia gli occhi, e come talpe,
rtano i suoi di qua dall'alpe.

19. Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari,
E due e tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno integro a Berengario cede.

20. Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21. Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto:

22. E la gente di Francia mal'accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23. Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Aiuto, sì ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24. Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25. Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso avea.

26. E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27. Udì che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d'ogn'intorno, e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un Cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.

28. Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom, ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29. E se si gloriò l'antica Creta
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se sì vantò de i duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30. Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il romano Imperio sarìa oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31. Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32. Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa (te;
O in terra, o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio di aver vinto.

33. Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo:
Ecco qui nell'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34. Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35. Vedete in Puglia non minor macello
Dell'essercito franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante ispano è quello,
Che due volte alla trappola l'ha colto,
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'alpe il Po divide.

36. Così dicendo, sè stesso riprende,
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra, uno, che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37. Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Levà la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38. Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

39. E fa all'incontro a lui Bologna forte;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesiastico scompiglia;
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40. Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue unan pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

41. E che Ravenna saccheggiata resta
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da i monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'alpe par che cacciat'abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel Giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

42. Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di fortuna era caduto,
Creato il novo Re; che si prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara;

igliore auspizio ecco ritorna.
re Francesco innanzi a tutti,
rompe a' Svizzeri le corna
resta a non gli aver distrutti;
itolo mai più non gli adorna,
ato s' avran quei villan brutti:
itor de' principi, e difesa
in della cristiana chiesa.

al grado della Lega, prende
accorda il giovine Sforzesco.
on, che la città difende
Francia dal furor tedesco.
i, che mentre altrove attende
nagne imprese il re Francesco,
nta superbia, e crudeltade
oi, gli è tolta la cittade.

altro Francesco, ch' assimiglia
ll'avo, e non di nome solo;
uscirne i Galli, si ripiglia
della Chiesa il patrio suolo.
nco torna, ma ritien la briglia,
Italia, come suole, a volo;
on Duca di Mantua sul Ticino
il passo, e le taglia il cammino.

, ch' ancor non ha la guancia
fiori sparsa, si fa degno
eterna, ch' abbia con la lancia,
on diligenza e con ingegno,
sa dal furor di Francia,
n del mar rotto il disegno.
o Marchesi, ambi terrore
genti, ambi d'Italia onore.

un sangue, ambi d'un nido nati,
archese Alfonso il primo è figlio,
tto dal Negro negli aguati
l terren far di sè vermiglio.
ante volte son cacciati
Franchi pel costui consiglio,
i sì benigno e lieto aspetto
ignoreggia, e Alfonso è detto.

è il buon cavalier, di cui dicea,
' Isola d'Ischia vi mostrai;
rofetizzando detto avea
a Fieramonte cose assai:
rire a nascere dovea
o, che d'aiuto più che mai
Italia, la Chiesa e l' Impero
barbari insulti avria mestiero.

lietro al cugin suo di Pescara
spizio di Prosper Colonnese,
ome la Bicocca cara
e all'Elvezio, e più al Francese.
iovo Francia si prepara
rar le mal successe Imprese,
l Re con un campo in Lombardia,
per pigliar Napoli invia.

lla, che di noi fa, come il vento
polve, che l' aggira in volta,
in al cielo, e in un momento
a ricaccia, onde l' ha tolta;
torno a Pavia crede di cento
sone aver fatto raccolta
e mira a quel che di man gli esce,
la gente sua si scema o cresce.

51. Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuel, che con la guida
Di due del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo, e nell' inferno via.

52. Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto;
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn' intorno il Re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53. Il Re gagliardo si difende a piede
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Dal campo rotto, e dal gran Re prigione.

54. Rotto a Pavia l' un campo, l'altro ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come se la cera
Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino;
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55. Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso e 'l pianto, e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro
E prender lascia il Successor di Pietro.

56. Manda Lotrecco il re con nove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' Impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

57. Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste, ed altre istorie molte
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59. Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo
Fur dal signore a riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60. Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61. E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente sua così favella.

62. Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar ve-
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto; (ro.
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

63. Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64. O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s'assomigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

65. Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

66. E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù de i destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento, e il ciel malvagio.

67. Arroge a tanto mal, ch'a corpo vote
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increscе, e senza quasi
Increscе e preme più, che farà noto
La messaggiera appresso agli altri casi
Alla sua Donna, che la prima lancia (cia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-

68. E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, che nomata più non haggio,
La mala opinion, ch'avea cencetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69. Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa; come quella
Ch'in fretta già, nè soggornar volea.
Pur tanto è tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a i tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

70. Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.

71. Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72. Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73. Questo vi può bastar, nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch'ieri ed oggi s'è trovato, e trova,
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74. Poi che ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

o sdegno e dalla furia spinti,
si spoglian, quante n' hanno indosso,
scian la spada, onde eran cinti,
astel la gittano nel fosso;
n, poi che gli ha una donna vinti,
sul terren battere il dosso,
purgar sì grave error staranno
nai vestir l'arme intero un anno:

n' andranno a piè pur tuttavia,
strada piana, o scenda o saglia;
che l'anno anco finito sia,
er cavalcare, o vestir maglia.
arme, altro destrier da lor non fia
nato per forza di battaglia.
nz' arme, per punir lor fallo,
iè se n' andar, gli altri a cavallo.

mante la sera ad un castello,
via di Parigi si ritrova,
o e di Rinaldo suo fratello,
in rotto Agramante, udì la nova.
bbe buona mensa e buono ostello;
sto ed ogni altro agio poco giova;
:o mangia e poco dorme, e poco,
: posar, ma ritrovar può loco.

erò di costei voglio dir tanto,
on ritorni a quei duo cavalieri,
iccordo legato aveano accanto
aria fonte i duo destrieri.
ia lor, di che vo' dirvi alquanto,
er acquistar terre, nè imperi;
hè Durindana il più gagliardo,
d avere, e a cavalcar Baiardo.

he tromba, o segno altro accennasse,
a mover s' avean, senza maestro,
ichermo, e 'l ferir lor ricordasse,
ngesse il cor d' animoso estro;
l'altro d'accordo il ferro trasse,
ne a trovare agile e destro:
si e gravi colpi a fare udire
ıciaro, ed a scaldarsi l'ire.

ade altre non son per prova elette
r ferme e solide, e ben dure,
e colpi di quei si fosser rette,
ıo fuor di tutte le misure.
lle fur di tempre sì perfette,
le esperienzie sì sicure,
ı poteano insieme riscontrarsi
lle colpi e più, senza spezzarsi.

a Rinaldo; or la mutando il passo
n destrezza, e molta industria ed arte,
di Durindana il gran fracasso;
ben, come spezza il ferro, e parte.
ıaggior percosse il re Gradasso,
si tutte al vento erano sparte;
gliea talor, coglieva in loco,
:ea gravare e nuocer poco.

o con più ragion sua spada inchina,
:sso al Pagan stordir le braccia;
lo ai fianchi, e quando ove confina
zza con l'elmo, glie la caccia;
a l'armatura adamantina,
na maglia non ne rompe o straccia.
ı e forte la ritrova tanto,
perch' ella è fatta per incanto.

83. Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi:
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio
E videro Baiardo in gran periglio.

84. Vider Baiardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L' atre fattezze avea di pipistrello;
Avea la piuma nera come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele,
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85. Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fur ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86. Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87. Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88. Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in celo, e cerca nova caccia.

89. Rinaldo, e 'l re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna
Restan d' accordo quella differire,
Fin che Baiardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire:
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana,
Ch' ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio;
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana.

92. Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne
Ma poi che far si vede poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne,
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93. E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo,
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio;
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne.
Come io già in Francia, or s' egli in India vie-

95. Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana;
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta, ch' or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

96. Voglio Astolfo seguir, ch' a sella, e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila a il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

97. Passò in Navarra ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balearíche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' Isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100. Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada;
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101. Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri alti Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102. Senàpo imperator dell' Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro a copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può servarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104. Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, saffiri e topazi.

105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre marem-
Vengon le cose in somma da quel canto, (me:
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

106. Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto.
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senàpo detto è da i sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Preteianni noi.

ıanti Re mai d' Etiopia foro,
icco fu questo, e il più possente;
tutta sua possa e suo tesoro,
hi perduti avea miseramente.
o era il minor d' ogni martoro:
ra più noioso e più spiacente,
ıantunque ricchissimo si chiame,
lo era da perpetua fame.

er mangiare o ber quello infelice
:acciato dal bisogno grande,
pparia l' infernal schiera ultrice,
truose arpie brutte e nefande,
l grifo e con l' ugna predatrice
ıno i vasi, e rapian le vivande:
che non capia lor ventre ingordo,
ınea contaminato e lordo.

esto, perchè essendo d' anni acerbo,
i levato in tanto onore,
re alle ricchezze, di più nerbo
tutti gli altri, e di più core;
e, come Lucifer superbo,
) mover guerra al suo Fattore.
sua gente la via prese al dritto
ıte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

ıo avea che su quel monte alpestre,
'e alle nubi e presso al ciel si leva,
el paradiso, che terrestre
, ove abitò già Adamo ed Eva.
mmelli, elefanti e con pedestre
to, orgoglioso si moveva,
an desir, se v' abitava gente,
a alle sue leggi ubbidiente.

gli ripresse il temerario ardire,
dò l' Angel suo tra quelle frotte,
ınto mila ne fece morire,
lanno lui di perpetua notte.
ıa mensa poi fece venire
ndo mostro dall' infernal grotte,
i rapisce e contamina i cibi,
cia, che ne gusti o ne delibi.

ı disperazion continua il messe
he già gli avea profetizzato,
sue mense non sariano oppresse
rapina e dall' odore ingrato,
lo venir per l' aria si vedesse
valier sopra un cavallo alato.
: dunque impossibil parea questo,
d' ogni speranza vivea mesto.

che con gran stupor vedea la gente
ogni muro, e sopra ogni altra torre
e il cavaliero, immantinente
a narrarlo al Re di Nubia corre;
la profezia ritorna a mente,
iando per letizia torre
el verga, con le mani innante
ırancolando al cavalier volante.

)lfo nella piazza del castello
ıaziose rote in terra scese.
ıe fu il Re condotto innanzi a quello,
cchiossi, e le man giunte stese,
e: Angel di Dio, Messia novello,
ıon merto perdono a tante offese,
che proprio è a noi peccar sovente
perdonar sempre a chi si pente.

115. Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati Numi.
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

116. E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117. Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119. Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne;
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120. Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L' alacce grandi avean deformi e brutte:
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121. Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal che gli è forza d' alturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

122. Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

123. Avuta avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124. E prima fa che 'l Re co' suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su l'arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scaloo poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

125. E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l'arpie, che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli Augelli che non han chiusa l'orecchia
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126. Subito il Paladin dietro lo sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tutta volta suona:
Fuggon l'arpie verso la sona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127. Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all'inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128. All'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTUNOQUARTO

ARGOMENTO

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

Oh fameliche, inique, e fiere arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

3. Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Etiopo.

4. Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser l'inferno.

5. Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce levero dal passo.

6. Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbocello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7. Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede, far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8. Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affummicata e nera strada;
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9. Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala,
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10. E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono,
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole e forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11. E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso, potè soffrire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13. Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno referirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A'quai l'essere ingrati ha fatto danno.
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14. Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

15. Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse,
Bella, ma altera più si in vita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.

16. Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17. In India venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta mi ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18. Panfilia e Caria, e il regno de'Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'essercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19. Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

20. Alceste il Cavalier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21. E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22. Io non ti potre'esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in meu d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; è là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23. Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

24. Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia:
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di darli in preda la persona mia,
E pregar che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25. Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

26. A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi.
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi si furon grati.

en da principio il padre mio
negata la domanda onesta,
e di natura è un poco rio,
si piega alla prima richiesta;
rciò di ben servir restio
eva egli, e aver l'ira sì presta;
nor meglio oprando, tener certo
n breve al desiato merto.

do anco mio padre a lui ritroso
se, io l'avrei tanto pregato,
a l'amante mio fatto mio sposo
veduto io l'avessi ostinato,
tto tal' opra di nascoso,
ne Alceste si saria lodato;
ch' a lui tentar parve altro modo,
i non l'amar fisso avea il chiodo.

ene era a lui venuta, mossa
età ch'al mio padre portava,
o che non molto fruir possa
, ch' al dispetto mio gli dava:
per far di me la terra rossa,
h' io avessi alla sua voglia prava
sta mia persona satisfatto
che tutto a forza saria fatto.

parole, e simili altre usai,
potere in lui mi vidi tanto;
pentito lo rendei, che mai
sse nell' eremo alcun Santo.
e a piedi, e supplicommi assai,
coltel, che si levò da canto,
a in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
fallo suo mi vendicassi.

' io lo trovo tale, io fo disegno
vittoria insin al fin seguire.
peranza di farlo anche degno,
persona mia potrà fruire,
dando il suo error, l'antico regno
e mio farà restituire,
mpo avvenir vorrà acquistarme
lo, amando, e non mai più per arme.

ir mi promise, e nella rocca
mi mandò, come a lui venni:
ciarmi pur s' ardì la bocca:
al collo il giogo ben gli tenni,
bene amor per me lo tocca,
ien che per lui più strali impenni.
'Armenia andò, di cui dovea
r patto ciò che si prendea.

quel miglior modo ch' usar puote,
a ch' al mio padre il regno lassi,
le terre ha depredate e vote,
der l'antica Armenia passi.
d'ira infiammando ambe le gote,
Alceste che non vi pensassi;
a si volea tor da quella guerra,
mio padre avea palmo di terra.

iceste è mutato alle parole
vil femminella, abbiasi il danno.
reghi esso di lui perder non vole
' a fatica ha preso in tutto un anno.
Alceste il prega, e poi si duole,
o effetto i prieghi suoi non fanno.
mo s'adira e lo minaccia,
ol per forza, o per amor lo faccia.

35. L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37. In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38. E quando sol, quando con poca gente,
Lo mandò a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni
Ch' erano infesti a nostre regioni.

39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Essercitato fu da me il mio amante,
Cercando o pur di torlomi davante.

40. Nè potendo venir al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto;
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico,
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto,

42. Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell'inferno.

44. Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto salendo inverso l'erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

46. E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, ch'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Ch'v'eran qual d'amomo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'arpie non torneran di sopra.

47. Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia ed in fece,
Ma sotto i panni ancora entra e penetra;
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48. Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49. Zafir, rubini, oro, topazzi e perle,
E diamanti, e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi, e verdi e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verzur
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianur
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schie
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnel
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opp
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

55. Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56. Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57. Ragioneremo più ad agio insieme poi,
E ti dirò, come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi:
Che 'l digiun lungo de' noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse.

58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volle dire.

i fu assunto, e trovò compagnia;
ima Enoch il patriarca v'era,
insieme il gran profeta Elia,
on han visto ancor l'ultima sera;
dell'aria pestilente e ria
eran l'eterna primavera,
e dian segno l'angeliche tube,
rni Cristo in su la bianca nube.

accoglienza grata il Cavaliero
i Santi alloggiato in una stanza;
vvisto in un altra al suo destriero
na biada, che gli fu a bastanza.
tti a lui del paradiso diero
sapor, ch'a suo giudicio, sanza
non sono i duo primi parenti,
quei fur sì poco ubbidienti.

h'a natura il Duca avventuroso
ce di quel che se le debbe,
col cibo, così col riposo;
tti e tutti i comodi quivi ebbe;
ndo già l'aurora il vecchio sposo,
cor per lunga età mai non l'increbbe,
incontra nell'uscir del letto
epol da Dio tanto diletto;

o prese per mano, e seco scorse
lte cose di silenzio degne;
lisse: Figliuol, tu non sai forse,
Francia accada, ancor che tu ne vegne.
che il vostro Orlando, perchè torse
mmin dritto le commesse insegne,
to da Dio, che più s'accende
chi egli ama più, quando s'offende.

tro Orlando, a cui nascendo diede
a possanza Dio con sommo ardire;
dell'uman uso gli concede,
rro alcun non lo può mai ferire;
a difesa di sua santa Fede
oluto l'ha costituire,
Sansone incontra a' Filistei
tuì a difesa degli Ebrei.

ito ha il vostro Orlando al suo Signore
i benefici iniquo merto;
anto aver più lo dovea in favore,
ito il fedel popul più deserto;
cato l'avea l'incesto amore
Pagana; ch'avea già sofferto
olte e più venire empio e crudele
r la morte al suo cugin fedele.

per questo fa ch'egli va folle,
ra nudo il ventre, e il petto e il fianco;
elletto sì gli offusca e tolle,
n può altrui conoscere, e se manco,
ta guisa si legge che volle
codonosor Dio punir anco;
tte anni il mandò di furor pieno,
, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

erchè assai minor del Paladino,
Nabucco, è stato pur l'eccesso;
re mesi dal voler divino
ar questo error termine è messo.
altro effetto per tanto cammino
ua sù t'ha il Redentor concesso,
perchè da noi modo tu apprenda,
ad Orlando il suo senno si renda.

67. Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'haggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68. Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno,
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69. Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

70. Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,'
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

71. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

73. Non stette il Duca a ricercare il tutto.
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74. Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo
Il tempo a lungo andar qua giù divora;
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingromban di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76. Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77. Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch'in lode de i signor si fanno.

78. Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
L'autorità, ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, ch'intorno, han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79. Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocche rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80. Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor che importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81. Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre;
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82. Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83. Era come un liquor sottile e molle,
Atto a essalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'u
Quella è maggior di tutte, in che del fol
Signor d'Anglante era il gran senno infu
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84. E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno;
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea, che dramma man
Non dovesser averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

85. Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchez
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprez
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

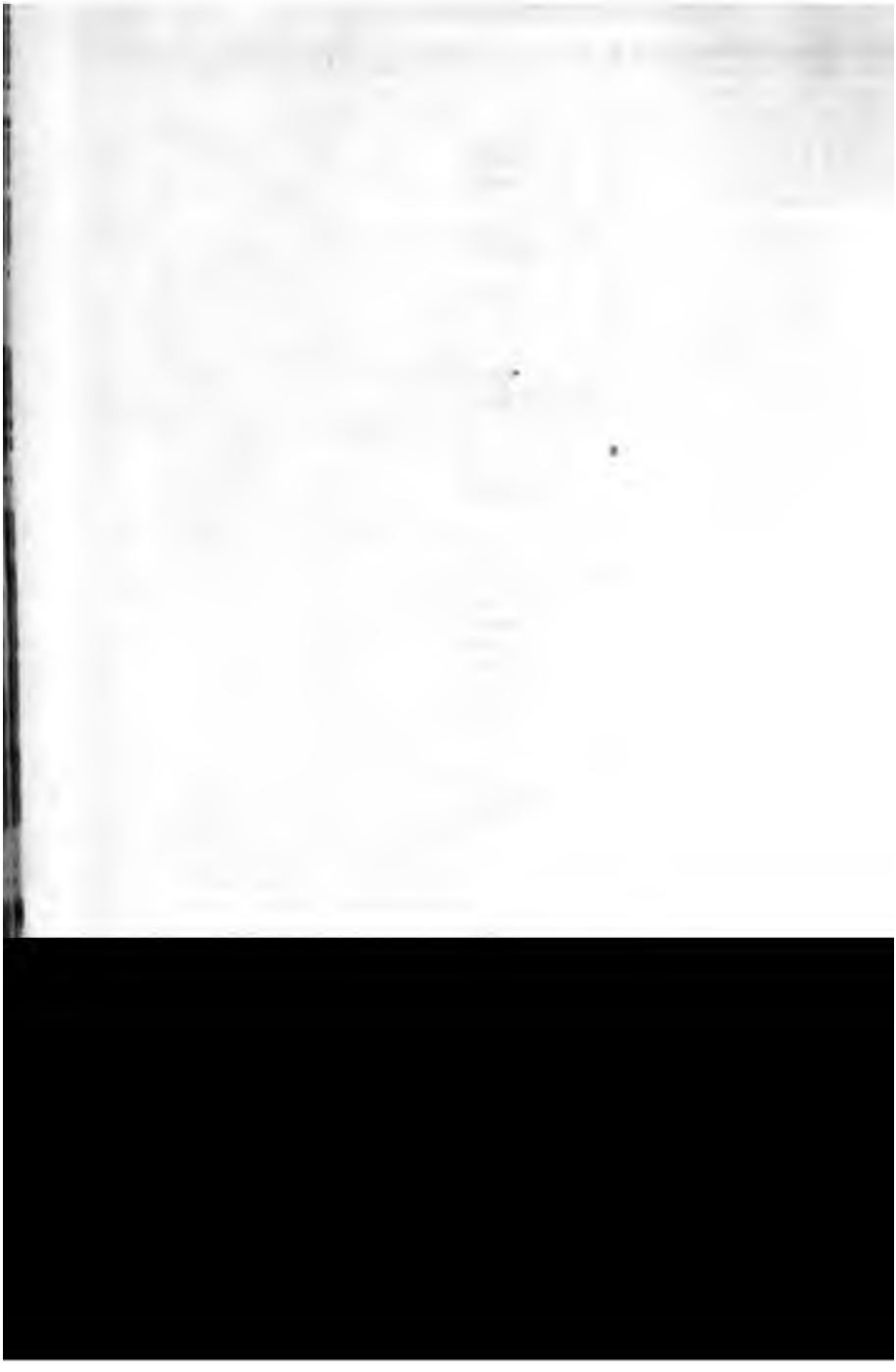
86. Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo Scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si mes
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma, ch'uno error che fece poi fu quell
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87. La più capace e piena ampolla, ov'er
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a mon
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto

88. Ch'ogni sua stanza avea piena di vell
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo tracа da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Trаer da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89. V'è chi, finito un vello rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altro
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intend
Dice a Giovanni Astolfo, e quel rispond
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90. Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momen
Qui tien l'occhio e la morte, e la nati
Per saper l'ora, ch'un debba esser spe
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.



91. Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamente arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

1. Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

2. Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio; e alabastrini poggi
Se ne va errando, ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch' io lo riabbia.

6. Del Re de' fiumi tra l'altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo.
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7. Tanta essaltazione, e così presta
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s' innesta:
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

[redacted]

se vi sia a mente, io dico quello,
n dell'altro canto vi lasciai,
di faccia, e sì di membra snello,
gni cervio è più veloce assai.
trui nomi, egli s'empia il mantello;
a il monte, e non finiva mai;
iel fiume, che Lete si noma,
a, anzi perdea la ricca soma.

he come arriva in su la sponda
ie quel prodigo vecchio, scote
pieno, e nella torbida onda
scia cader l'impresse note.
er senza fin se ne profonda,
inimo uso aver non se ne puote;
to migliaia, che l'arena
o involve, un se ne serva appena.

, e d'intorno quel fiume volando
corvi ed avidi avoltori,
iie e vari augelli, che gridando
liscordi strepiti e romori;
preda correan tutti, quando
vedean gli amplissimi tesori:
l becco, e chi nell'ugna torta
de, ma lontan poco gli porta.

vogliono alzar per l'aria i voli,
poi forza, che 'l peso sostegna;
onvien che Lete pur involi
hi nomi la memoria degna.
i augelli son duo cigni soli,
Signor, come è la vostra insegna,
gon lieti riportando in bocca
iente il nome che lor tocca.

ontra i pensieri empi e maligni
chio, che donar li vorria al fiume,
e salvan gli augelli benigni:
avanzo oblivion consume.
: van notando i sacri cigni,
r l'aria battendo le piume,
presso alla ripa del fiume empio
un colle, e sopra il colle un tempio.

mortalitade il luogo è sacro,
bella Ninfa giù del colle
la ripa del leteo lavacro,
ca dei cigni i nomi tolle,
affigge intorno al simulacro,
nezzo il tempio una colonna estolle:
sacra, e ne fa tal governo,
i pon veder tutti in eterno.

quel vecchio, e perchè tutti al rio
cun frutto i bei nomi dispensi,
Augelli, e di quel luogo pio,
bella Ninfa al fiume viensi;
stolto di saper disio
iisteri, e gl' incogniti sensi;
ndò di tutte queste cose
di Dio, che così gli rispose:

saper, che non si muove fronda
che segno qui non se ne faccia.
etto convien, che corrisponda
e in ciel, ma con diversa faccia.
cchio, la cui barba il petto inonda
ì, che mai nulla l'impaccia,
ti pari, e la medesima opra,
mpo fa là giu, fa qui di sopra.

19. Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota
Ch'immortali sariano ambe, e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

20. E come qua su i corvi e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri vari augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono.

21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, incerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

22. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni, da' Poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23. Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de i signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed essaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

24. Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i discendenti lor gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo ne benigno Augusto.
Come la tuba di Virgilio sona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27. Omero Agamennon vittorioso,
E se i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti,
E se tu vuoi che 'l ver non li sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28. Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perché Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e so il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo né morte:
E ben conviene al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte;
Che con pallido viso, e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30. Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, né ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31. Resti con lo Scrittor dell'Evangelo
Astolfo omai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

32. E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33. Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34. Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

35. Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37. Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell'udire.

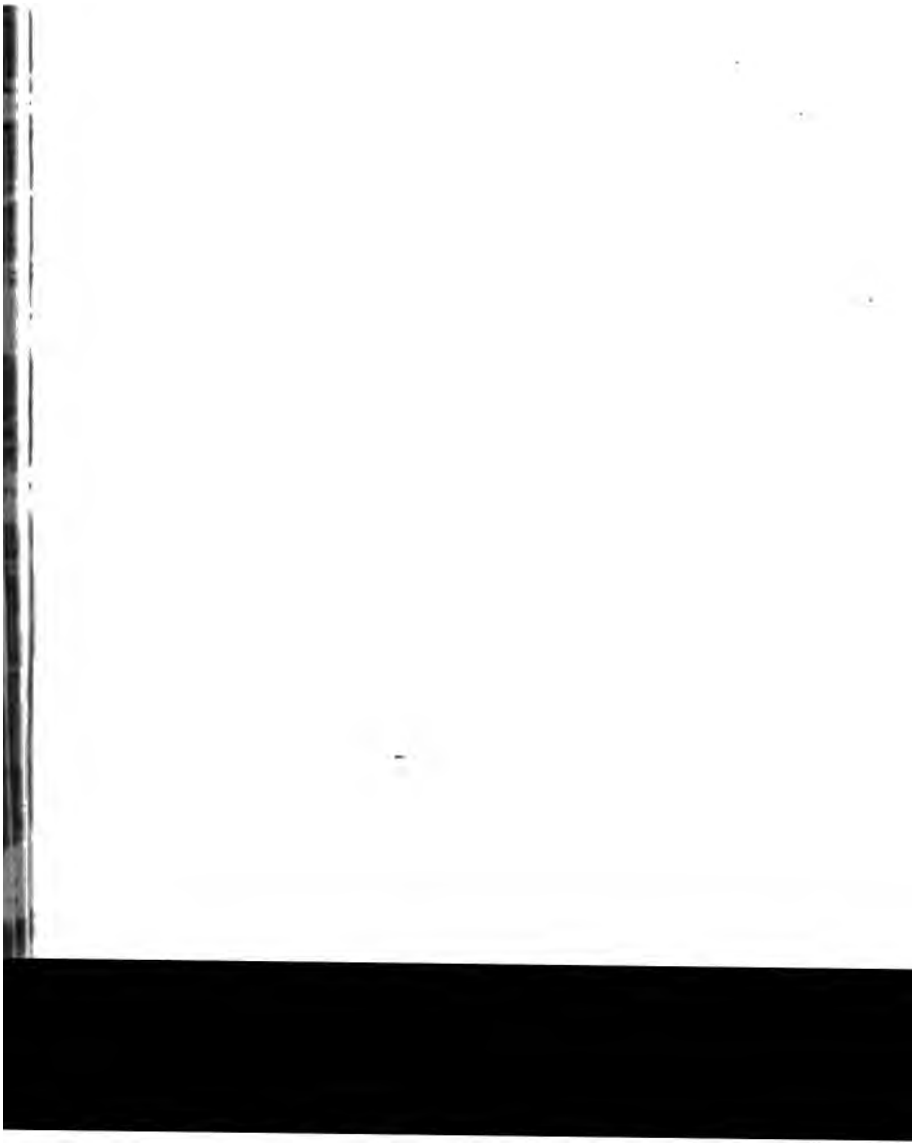
38. La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier quando anco a morir vegna;
Che credendosi misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39. Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io mi offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giuro,
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40. Con un sospirar quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core:
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore
Il Pagan s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

41. E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morte Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42. Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.



a man le fia più grato il dono,
come ella fu, son donna anch'io:
muta ad altro effetto sono,
dicarla; e questo sol disio.
a noi prima alcun patto è buono,
valor si compari col mio.
ita sarò, di me farai
degli altri tuoi prigion fatt'hai.

l'abbatto, come io credo e spero
ir voglio il tuo cavallo e l'armi,
offerir sole al cimitero,
altre distaccar da' marmi;
he tu lasci ogni guerriero.
odomonte: Giusto parmi,
ome tu di'; ma i prigion darti (ti.
otrei, ch'io non gli ho in queste par-

al mio regno in Africa mandati;
metto, e ti do ben la fede,
'avvien per casi inopinati,
ia in sella, e ch'io rimanga a piede,
saran tutti liberati.
empo, quanto si richiede
un messo, ch'in fretta si mandi
l che, s'io perdo, mi comandi.

te tocca star di sotto, come
viene, e certo so che fia,
he lasci l'arme, nè il tuo nome,
vinta, sottoscritto sia.
l viso, a' begli occhi, alle chiome,
n tutti amore e leggiadria,
mar la mia vittoria, e basti,
sponga amarmi, ove m'odiasti.

i tal valor, son di tal nerbo,
non dei d'andar di sotto a sdegno.
quanto, ma d'un riso acerbo,
d'ira, più che d'altro, segno,
a, nè rispose a quel superbo,
in capo al ponticel di legno,
l cavallo, e con la lancia d'oro
trovar quell'orgoglioso Moro.

onte alla giostra s'apparecchia:
gran corso; ed è sì grande 'l suono,
e il ponte, ch'intronar l'orecchia
a molti, che lontan ne sono.
d'oro fe l'usanza vecchia:
Pagan, sì dianzi in giostra buono
ella, e in aria lo sospese,
onte a capo in giù lo stese.

passar ritrovò appena loco,
ar col destrier quella Guerriera,
an rischio, e ben vi mancò poco,
non traboccò nella riviera.
cano, il quale il vento e 'l foco
avean, sì destro ed agil'era,
margine estremo trovò strada,
e ito anco su un fil di spada.

volta, e contra l'abbattuto
orna, e con leggiadro motto:
disse, veder chi abbia perduto,
di noi tocchi a star di sotto.
viglia il Pagan resta muto,
donna a cader l'abbia condotto;
osta non potè, o non volle;
e uom pien di stupore e folle.

51. Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch'andato fu quattro o sei passi, (sto
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il re-
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

52. Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altero.
Di questi l'arme fe la Donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54. Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55. S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte,
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

56. Di pur cercar novo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core:
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese,
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57. Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

58. Ove navilio e buona compagnia.
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

59. Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60. Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io te 'l dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61. Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64. Ruggier riman confuso, e in pensier grande;
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dir oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia, che Bradamante, stima.

65. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno sona.

66. Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,
Ch' un Cavalier dì fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo resto, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67. Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68. Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda:
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69. Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccie alla campagna.
Tua cortesìa nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

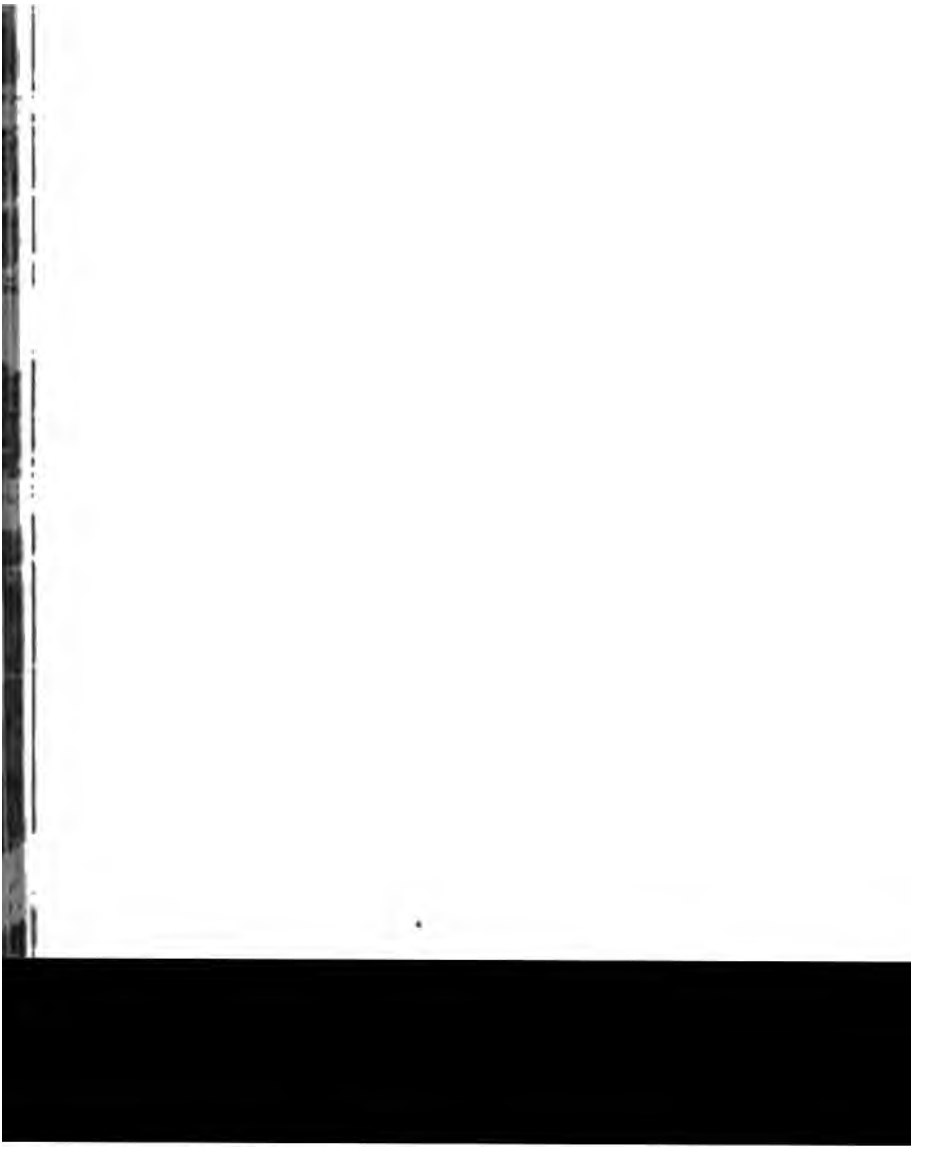
70. La Donna disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa:
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia;
Son qui venuta a domandar battaglia.

71. Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72. Il destrier la magnanima Guerriera
Gli prese, e disse: Pur te 'l predissi io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienzia d'arme.

73. Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.



a Donna per giostrar si fece;
salutolla, ed ella lui.
onna: Se saper mi lece,
cortesia, chi siete vui.
Ferraù le satisfece;
i rado di celarsi altrui.
unse: Voi già non rifiuto;
più volentieri altri voluto.

'erraù disse; Ella rispose:
e appena il potè proferire;
l' un color, come di rose,
ma faccia in questo dire.
al detto poi: Le cui famose
prova m' han fatto venire:
bramo, e d'altro non mi cale,
ovar, come egli in giostra vale.

emente disse le parole,
alcuno ha già prese a malizia;
rraù: Prima si vuole
noi, chi sa più di milizia.
avvien quel che di molti suole,
ad emendar la mia tristizia
il Cavalier, che tu dimostri
disio, che teco giostri.

78. Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79. Preson del campo; e come agli altri avvenne
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovo Ruggier, ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il Cavalier lo chere.

80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì amor l' accende,
Si riduce in un commodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier Sorella.

1. Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramen-
Che per natura, e per abito prese (te;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente:
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesia, di gentilezza essempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien, ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive.

6. Qual' Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Donna valorosa e bella
di sopra, che abbattuto
pentin quel dalla Stella,
di Volterna, e Ferrauto,
d'essi poi rimesso in sella;
:or che 'l terzo era venuto
ıdato a disfidar Ruggiero
ra stimata un cavaliero.

ienne lo invito allegramente,
ıra sua fece venire,
:, che s'armava al Re presente,
quei Signor di nuovo a dire
l cavalier tanto eccellente,
cia sapea sì ben ferire:
che parlato gli avea,
dato, se lo conoscea.

'erraù: Tenete certo,
alcun di quei ch'avete detto,
a, che 'l vidi a viso aperto,
Rinaldo giovanetto;
'io n'ho l'alto valore esperto,
on può tanto Ricciardetto,
sia la sua sorella, molto,
h'io n'odo, a lui simil di volto.

en fama d'esser forte a pare
naldo, e d'ogni Paladino;
ıanto io ne veggo oggi, mi pare,
ı del fratel, più del cugino.
gier lei sente ricordare,
glio color, che 'l mattutino
l'aria si dipinge in faccia,
rema, e non sa che si faccia.

annunzio stimulato e punto
oso stral, dentro infiammarse,
ıa sentì tutto in un punto
ı ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
'un nuovo sdegno abbia consunto
de amor, che già per lui sì l'arse.
fuso non si risolveva,
uscirle, o pur restar doveva.

ritrovandosi Marfisa,
re alla giostra avea gran voglia,
ıata, perchè in altra guisa
otte, o dì, che tu la coglia;
che Ruggier s'arma, s'avvisa
ella vittoria ella si spoglia,
che Ruggiero esca fuor prima.
ınnanzi, e averne il pregio stima.

avallo, e vien spronando in fretta
ımpo la figlia d'Amone
ante cor Ruggiero aspetta,
ı farselo prigione;
lo, ove la lancia metta,
l colpo abbia minor lesione.
ne vien fuor della porta,
elmo una fenice porta;

sua superbia, dinotando
mica al mondo in esser forte;
casta intenzion lodando
empre mai senza consorte.
la d'Amon la mira, e quando
:, ch'amava, non ha scorte;
omi le domanda; ed ode
i, che del *suo amor si gode;*

19. O per dir meglio, esser colei che crede,
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20. Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Grido: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21. Se ben uso con altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con disdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra.
Di novo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però si a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24. Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo e l'altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che il suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.

25. Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E se, che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26. L'innamorato Giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

27. E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente glie ne' ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore;
L'altro benivolenza più ch'amore.

28. Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29. Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi.

30. La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31. Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch'ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32. Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già, ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio!
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33. Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io muora;
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

34. Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

35. Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero;
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36. Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa
Che la convenzion, ch'insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37. Quando Ruggier la vede tanto accesa
Si ristringe nell'arme e nella sella.
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira ed erra
Tanto, che se l'accosta, e dice: io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire: odi per Dio.

40. Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritorno pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41. Non vuol dargli, o non puote altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano
E quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle, si trasse, ov'era un picciol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42. In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di novo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla Donzella giunge.

itorniamo a Marfisa, che s'era
sto mezzo in sul destrier rimessa,
ia per trovar quella Guerriera,
avea al primo scontro in terra messa;
ide partir fuor della schiera,
ir Ruggier vide, e seguir essa;
pensò che per amor seguisse,
r finir con l'arme ingiurie e risse.

il cavallo, e vien dietro alla pesta,
ch'a un tempo con lor quasi arriva.
o sua giunta ad ambi sia molesta,
ive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
adamante offesa più ne resta;
olei vede, onde il suo mal deriva.
può tor, che non creda esser vero,
amor ve la sproni di Ruggiero?

fido Ruggier di novo chiama:
i bastava, perfido, disse ella,
ia perfidia sapessi per fama,
n mi facevi anco veder quella?
:ciarmi da te veggo ch'hai brama;
sbramar tua voglia iniqua e fella,
morir; ma sforzerommi ancora
orir meco chi è cagion ch'io mora.

nosa più che vipera, si spicca
licendo, e va contra Marfisa;
o scudo l'asta sì le appicca,
fa addietro riversare, in guisa
uasi mezzo l'elmo in terra ficca.
può dir, che sia colta improvvisa;
a incontra ciò che far si puote;
e in terra del capo percote.

gliuola d'Amon, che vuol morire,
morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
on ha mente di novo a ferire
asta, onde a gittar di novo l'abbia,
pensa dal busto dipartire
o mezzo fitto nella sabbia;
da sè la lancia d'oro, e prende
ida, e del destrier subito scende.

arda è la sua giunta; che si trova
a incontra, e di tanta ira piena,
ie s'ha vista alla seconda prova
sì facilmente su l'arena;
regar nulla, e nulla gridar giova
gier, che di questo avea gran pena;
dio e l'ira le guerriere abbaglia,
an da disperate la battaglia.

ezza spada vengono di botto;
la gran superbia, che l'accese,
ur innanzi, e si son già sì sotto,
tro non pon, che venire alle prese.
ide, il cui bisogno era interrotto,
n cadere, e cercan nove offese.
Ruggiero, e supplica ambedue,
co frutto han le parole sue.

ndo pur vede che 'l pregar non vale,
tirle per forza si dispone;
di mano ad ambedue il pugnale,
piè d'un cipresso li ripone.
ie ferro non han più da far male,
reghi e con minacce s'interpone.
tto è invan, che la battaglia fanno
gni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51. Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar: ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53. All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come diletto questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il Giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55. Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto,
Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s'avea altr'arme, che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57. E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimove:
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

58. Io non vi so ben dir, come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel, ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59. Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano,
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60. Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61. Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta,
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63. Un giorno, che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi soppravvenne caso a una masnada
D' Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64. Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai;
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal' influsso non seguisse
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65. Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con altri gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66. Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque: e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

67. Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui:
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

68. Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non cessò ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69. A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70. Ruggiero incominciò che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astianatte delle mani
Campò d' Ulisse, e dagli aguati tesi;
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e domino Messina.

71. I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno Imperatore o Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72. Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.

73. E come menò seco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa:
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore.

74. E che la patria e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

rfisa con serena fronte
rlar che 'l suo german facea;
cesa dalla bella fonte,
i chiari rivi, si godea.
ngrana, e quindi Chiaramonte
ogenie derivar sapea;
ndo fur molti e molt' anni e lustri
, e senza par d' uomini illustri.

l fratello al fin le venne a dire,
lre d' Agramante e l'avo, e 'l zio,
a tradigion feron morire,
a moglie a caso rio;
tè più la sorella udire,
erroppe, e disse: Fratel mio,
grazia avuto hai troppo torto
endicar del padre morto.

monte e in Troian non ti potevi
ar, ch' erano morti innante,
vendicar tu ti dovevi.
ivendo tu, vive Agramante?
una macchia, che mai non ti levi
poi che dopo offese tante
posto non hai questo Re a morte,
l soldo suo nella sua corte.

a voto a Dio (ch' adorar voglio
) vero, ch' adorò mio padre)
iesta armatura non mi spoglio,
luggier non vendico, e mia madre.
rmi, e fin ora mi doglio
più ti veggo fra le squadre
ramante, o d' altro Signor moro,
l ferro in man per danno loro.

e a quel parlar leva la faccia
Bradamante, e ne gioisce!
a Ruggier, che così faccia,
rfisa sua ben l' ammonisce;
Carlo, e conoscer si faccia,
onora, lauda e riverisce
adre Ruggier la chiara fama,
guerrier senza alcun par lo chiama.

80. Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l' avea per suo signore.

81. Ben come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al Rè di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82. Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall' una e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83. Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

84. Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che vogl' io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ulania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno,
Intendon le cagion di quei difetti
E giusta pena all' nom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

1. Se, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fossin poste a quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2. E che per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode:
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3. Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4. Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può, accresce e
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

5. Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da'Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi e con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme fama eterna vole.

6. E di fedeli e caste, e sagge forti
State ne son, non pur in Grecia e in Ro
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli o
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tem
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7. Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impressa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8. Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio, st
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual
Veggiamo, ha tali i cortegian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra

9. Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instin
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina.
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vi
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro.

10. Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Da insieme egli materia, ond'altri scri
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

1 degno, che sì ricca Donna,
utto quel valor, che possa
quante al mondo portin gonna,
si sia di sua costanza mossa;
per lui vera colonna,
lo di fortuna ogni percossa.
no egli, e degna ella di lui:
s' accoppiaro unqua altri dui.

fei pon su la riva d' Oglio;
zzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
alcun tanto ben scritto foglio,
in fiume invidia aver gli puote.
a questo un Ercol Bentivoglio
il vostro onor con chiare note,
Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
, a dir di voi da Febo eletto.

uca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
mio, che spiega l'ali come
gno, e va cantando a volo,
elo udir fa il vostro nome.
o signor del Vasto, a cui non solo
mille Atene, e a mille Rome
eria basta: ch' anco accenna
erne far con la sua penna.

a questi, ed altri ch' oggi avete,
no dato gloria, e ve la danno;
i stesse dar ve la potete;
olte lasciando l' ago e 'l panno,
e Muse a spegnersi la sete
'Aganippe andate, e vanno;
nan tai, che l' opra vostra
gno a noi, ch' a voi la nostra.

ian queste, e di ciascuna voglio
ion conto, e degno regio darle,
ch' io verghi più d' un foglio,
il canto mio d' altro non parle.
rne cinque o sei ne toglio,
' altre offendere e sdegnarle.
dunque? ho da tacer d' ognuna.
tante sceglierne sol una?

onne una, e sceglierolla tale,
ato avrà l' invidia in modo,
n' altra potrà avere a male,
taccio, e se lei sola lodo.
ha non pur sè fatta immortale
stil, di che il miglior non odo;
ualunque, di cui parli o scriva,
epolcro, e far ch' eterno viva.

ebo la candida sorella
luce adorna, e più la mira,
re o che Maia, o ch' altra stella,
l cielo, o che da sè si gira;
ndia, più ch' all'altre, e a quella,
i parlo, e più dolcezza spira;
orza all' alte sue parole,
' di nostri il ciel d' un altro Sole.

è 'l nome, e ben conviensi a nata
torie, ed a chi o vada, o stanzi,
empre, e di trionfi ornata
a abbia seco, o dietro o innanzi.
n' altra Artemisia, che lodata
à verso il suo Mausolo: anzi
ggior, quanto è più assai bell'opra,
otterra un uom, *trarlo di sopra*.

19. Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della morte?

20. S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliera, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa
Serbero a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23. Donne, io conchiudo in somma ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch' io so, ben volentieri esplico,
Si perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25. Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese:
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d' Algauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ulania una d' esse era,
Ulania, che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

29. E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30 Ulania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla favella
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella:
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

31. Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi.
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32. Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti;
De' bei visi turbò l' aere sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli essorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33. Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ulania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

34. Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35. Trovaro una villetta, che la
D' un erto colle, aspro a salir,
Ove ebbon buono albergo e b
Quale avere in quel luogo si p
Si mirano d'intorno, e quivi
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e i
Faccia non v'apparia d' un u

36. Non più a Giason di maravig
Nè agli Argonauti, che veniae
Le donne, che i mariti morir
E i figli, e i padri co i fratelli
Sì che per tutta l' isola di Len
Di viril faccia non si vider du
Che Ruggier quivi, e chi con
Meraviglia ebbe all'alloggiar

37. Fero ad Ulania ed alle dami
Che venivan con lei, le due G
La sera provveder di tre gonn
Se non così polite, almeno int
A sè chiama Ruggiero una di
Donne, ch'abitan quivi, e vuo
Ove gli uomini sian; che un n
Ed ella a lui questa risposta di

38. Questa, che forse è meravigl
Che tante donne senza uomini
È grave e intollerabil pena a
Che qui bandite misere vivian
E perchè il duro esilio più ci
Padri, figli e mariti, che sì am
Aspro e lungo divorzio da noi
Come piace al crudel nostro T

39. Dalle sue terre, le quai son
A noi due leghe, e dove noi si
Qui ci ha mandato il barbaro
Prima di mille scorni ingiuria
Ed ha gli uomini nostri, e noi
Di morte e d'ogni strazio min
Se quelli a noi verranno, o gli
Che noi diam lor, venendoci,

40. Nemico è sì costui del nostr
Che non ci vuol, più ch' io vi di
Nè ch'a noi venga alcun de' n
L' odor l'ammorbi del femine
Già due volte l'onor delle lor
S' hanno spogliato gli alberi, e
Da indi in qua, che'l rio signo
In furor tanto, e non è chi 'l c

41. Che 'l popolo ha di lui quella
Che maggior aver può l' uom
Ch'aggiunto al mal valor gli h
Una possanza fuor d' umana s
Il corpo suo di gigantea statur
È più, che di cent' altri insieu
Nè pur a noi sue suddite è mo
Ma fa alle strane ancor peggio

42. Se l' onor vostro, e queste tr
Punto care ch'avete in compa
Più vi sarà sicuro, utile e buo
Non gir più innanzi, e trovar
Questa al castel dell'uom, di c
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con sc
Di donne e di guerrier, che di

nor il fellon (così si chiama
no, o il signor di quel castello)
l Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
leltà, non fu più iniquo e fello.
ie umau, ma 'l femminil più brama,
upo non lo brama dell'agnello;
onta scacciar le donne tutte,
ria sorte a quel castel condutte.

è quell'empio in tal furor venisse,
le Donne intendere, e Ruggiero;
colei ch'in cortesia seguisse,
ie cominciasse il conto intero.
gnor del castel, la donna disse,
e crudel, sempre inumano e fiero;
ne un tempo il cor maligno ascosto,
iscìo conoscer così tosto:

nentre duo suoi figli erano vivi,
liversi da i paterni stili,
avan forestieri, ed eran schivi
leltade e degli altri atti vili;
e cortesie fiorivan, quivi
ostumi e l'opere gentili,
adre mai, quantunque avaro fosse,
l che lor piacea, non li rimossa.

nne e i cavalier, che questa via
talor, venian si ben raccolti,
partian dell'alta cortesia
io germani, innamorati molti.
lue questi di cavalleria
nte i santi ordini avean tolti:
ro l'un, l'altro Tanacro detto,
rdi, arditi e di reale aspetto.

an veramente, e sarian stati
e di laude degni, e d'ogni onore,
reda non si fossino sì dati
desir, che nominiamo amore;
i dal buon sentier fur traviati
rinto ed al cammin d'errore:
che mai di buono aveano fatto,
contaminato e brutto a un tratto.

lò quivi un Cavalier di corte
eco Imperator, che seco avea
ia donna di maniere accorte,
quanto bramar più si potea:
lro in lei s'innamorò sì forte,
norir, non l'avendo, gli parea;
rea, che dovesse alla partita
, partire insieme la sua vita.

rchè i preghi non v'avriano loco,
erla per forza si dispose;
ssi, e del castel lontano un poco,
assar dovean, cheto s'ascose.
ta audacia e l'amoroso foco
li lasciò pensar troppo le cose;
e vedendo il cavalier venire,
lò lancia per lancia ad assalire.

rimo incontro credea porlo in terra,
la donna e la vittoria indietro,
Cavalier, che mastro era di guerra,
ergo gli spezzò, come di vetro.
: la nova al padre nella terra,
o fe riportar sopra un feretro;
ovandol morto, con gran pianto
è Sepolcro agli antichi avi accanto.

51. Nè più però, nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52. Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53. Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

54. Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55. Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fe lunga difesa, e molta;
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56. Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57. Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara;
Fece con diligenza medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella udia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler pocho a morte.

59. Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60. Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62. Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

63. La vedovella, che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

64. Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65. Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67. E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68. Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arco alzar su due colonne,
Quivi l' ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici allato.

69. Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe apparire il fondo.

70. Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu non sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia;
Che troppo lieve e facil morte fai,
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72. Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

73. E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle supreme parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74. Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno, anima non vian, di ch' io l' ho meco,
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominate pesti?

75. Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo: ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76. Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto:
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78. Qual serpe, che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

79. E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80. Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81. E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82. Delle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi;
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi.
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una *legge*,
Di cui *peggior non s'ode, nè si legge*.

83. Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde, ed onestade:
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84. Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85. E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86. Così dicendo le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripiglio l'arme, e si rimise in sella.

87. Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle,
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconsciuta al viso e ai panni;
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

89. La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impresa
Di quel venen che fe 'l crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser spero salva, era fuggita.

90. Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o im-
E finalmente l'avarizia ria (picche;
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

91. E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92. Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93. Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94. Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

95. Sì come 'l lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a sfuggire,
Che si fusson quest'altri ad assalire.

96. Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98. Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcuno lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza;
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99. Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l'altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100. Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101. Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier re-
Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102. La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato;
S'a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104. Non fu già d'ottener questo fatica,
Che quella gente, oltre il timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea,
Ma 'l popolo facea, come i più fanno (no.
Ch'ubbidiscon più a quei, che più in odio han-

105. Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'un bandisca, un altro uccida
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106. Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna;
Che chi mal'opra male al fine aspetta.
Di vederlo punir de'suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

i chi fur le mogli o le sorelle,
e o le madri da lui morte,
celando l' animo ribelle,
per darli di lor man la morte;
ica lo difeser quelle
me Guerriere e Ruggier forte;
gnato avean farlo morire
ıo, di disagio e di martire.

lla vecchia che l'odiava, quanto
a odiare alcun nimico possa,
mano lo dier, legato tanto,
si scioglierà per una scossa:
er vendetta del suo pianto
facendo la persona rossa
timolo aguzzo, ch' un villano,
i si trovò, le pose in mano.

essaggiera e le sue giovani anco,
ll'onta non son mai per scordarsi,
nno più a tener le mani al fianco,
, che la vecchia, a vendicarsi.
il desir d' offenderlo, che manco
potere; eppur vorrian sfogarsi:
sassi il percuote, chi con l' ugne;
morde, altra con gli aghi il pugne.

torrente, che superbo faccia
ioggia talvolta, o nevi sciolte,
so, e giù da' monti caccia
ri e i sassi, e i campi e le ricolte:
ıpo poi, che l'orgogliosa faccia
, e sì le forze gli son tolte,
ınciullo, una femmina per tutto
puote, e spesso a piede asciutto:

già fu, che Marganorre intorno
mar, dovunque udiasi il nome:
o è chi gli ha spezzato il corno
orgoglio, e sì le forze dome,
on far fin a' bambini scorno,
rgli la barba, e chi le chiome.
uggiero e le Donzelle il passo
:a voltar, ch' era sul sasso.

senza contrasto in poter loro
a dentro: e così i ricchi arnesi.
rte messi a sacco, in parte foro
Ulania ed a' compagni offesi.
o vi fu lo scudo d' oro,
e Re, ch' avea il tiranno presi;
enendo quivi, come parmi
detto, erano a piè senz' armi;

è dal dì, che fur tolti di sella
amente, a piè sempre eran iti
me, e in compagnia della Donzella,
venìa da sì lontani liti.
se meglio o peggio fu di quella,
or armi non fussin guerniti:
meglio esser da lor difesa;
io assai, se ne perdean l' impresa.

è stata saria, com' eran tutte
ch' armate avean seco le scorte,
ero misere condutte
fratelli; e in sacrificio morte.
r men che morir, mostrar le brutte
ste parti, duro e forte;
e questo e ogni altro obbrobrio am-
dire che le sia fatto a forza. (morza

115. Prima ch' indi si partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116. Poi si feron promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Ne entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto;
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nemici lor sempre nemici.

117. E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie
Tornar Marfisa prima, ch' esca l' anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118. Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

119. L' animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' essempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120. Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria à quella, che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

121. Quivi rimase Ulania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un' altra volta annoi, (re,
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre;
Che non fe il maggiore salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

122. Tutto quel giorno, e l' altro sin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di Cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal Paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra eletti.

1. Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece.
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d'un momento
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

benignamante la raccolse,
ì incontra fuor de i padiglioni;
edesse a lato suo poi volse
utti i Re, Principi e Baroni.
icenza a chi non se la tolse;
tosto restaro i pochi e buoni.
i Paladini e i gran Signori;
esa plebe andò di fuori.

a cominciò con grata voce:
invitto e glorioso Augusto,
l mar Indo alla Tirintia foce,
nco Scita all'Etiope adusto
fai la tua candida croce,
regna il più saggio o'l più giusto;
na, ch'alcun termine non serra,
tta m'ha fin dal estrema terra.

narrarti il ver, sola mi mosse
e sol per farti guerra io venni,
he sì possente un Re non fosse,
tenesse la legge ch'io tenni.
sto ho fatto le Campagne rosse
itian sangue; ed altri fieri cenni
farti da crudel nimica;
cadea chi mi t'ha fatto amica.

lo nuocer pensai più alle tue squadre,
, (e come sia dirò più ad agio)
uon Ruggier di Risa fu mio padre,
a torto dal fratel malvagio.
mi in corpo mia misera madre
l mare, e nacqui in gran disagio;
mi un mago fin al settimo anno,
li Arabi poi rubata m'hanno.

endero in Persia per ischiava
, che poi cresciuta io posi a morte,
verginità tor mi cercava.
ui con tutta la sua corte:
cciai la sua progenie prava,
il regno; e tal fu la mia sorte,
iotto anni d'uno o di due mesi
assai, che sette regni presi,

ia fama invidiosa, come
gia detto, avea fermo nel core
de altezza abbatter del tuo nome,
faceva, o forse era in errore.
avvien che questa voglia dome
cader l'ale al mio furore,
nteso, poi che qui son giunta,
ti son d'affinità congiunta.

e il padre mio parente e servo
son parente e serva anch'io:
invidia e quell'odio protervo,
io t'ebbi un tempo, or tutto obblio.
ntra Agramante io lo riservo,
ogni altro, che sia al padre o al zio
ato parente, che fur rei
a morte i genitori miei.

itò voler cristiana farsi;
ch'avrà estinto il re Agramante,
iacendo a Carlo, ritornarsi
zare il suo regno in Levante;
contra tutto il mondo armarsi,
con s'adori, e Trivigante;
omission, ch'ogni suo acquisto
imperio, e della Fè di Cristo.

19. L'Imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio;
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lingnaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20. E qui si leva, e di novo l'abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21. Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s'allegrì di veder costei,
Aquilante e Grifone, e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran cherici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23. Venne in Pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi;
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25. Acciò per questi, e per gli primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l'ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

26. Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dell'aria, e ritrovò il Senapo,

27. Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia,
Che gli avea tolta dell'arpie d'intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoia
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

28. Si che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

29. La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'essercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30. E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31. Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro,
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

32. E giunto poi di qua dal giogo in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.

33. Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe, e collo e muso;

34. E con chiari annitrir giù per que' calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35. Ottantamila, cento e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca inglese.

36. Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai lili provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio app

37. Sentendo il re Agramante a che perig
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consigli
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobri
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

38. Quantunque io sappia come mal conv
A un capitano dir, non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegg
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39. Ma chi pensato avria, fuor che Dio sol
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra' quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto
O come insieme io salvi il nostro seggio
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia

41. Così disse Agramante, e volse gli occ
Al Re di Spagna, che gli sedea appres
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocch
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42. O bene o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usan
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti,
Ma sempre avrò di par tema e speranz
Ch'esser debban minori, e non del m
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

to men prestar gli debbo fede,
più al versimile s' oppone.
gli è verisimile, si vede,
ia con tanto numer di persone,
ella pugnace Africa il piede
di sì lontana regione,
sando l' arene, a cui Cambise
ale augurio il popol suo comise.

erò ben che sian gli Arabi scesi
nontagne, ed abbian dato il guasto;
heggiato, e morti uomini, e presi,
ovato avran poco contrasto;
Branzardo che di quei paesi
tenente e vicerè è rimasto,
decine scriva le migliaia,
la scusa sua più degna paia.

oncedergli ancor, che sieno i Nubi
iracol dal ciel forse piovuti,
e ascosi venner nelle nubi,
e non fur mai per cammin veduti.
tu che tal gente Africa rubi,
i di più soccorso non l' aiuti?
presidio avria ben trista pelle,
lo temesse un popolo sì imbelle.

e tu mandi ancor che poche navi,
ne si veggan gli stendardi tuoi,
cioglieran di qua sì tosto i cavi,
iggiranno ne i confini suoi
o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
ali, il ritrovarti qui con noi
ito pel mar dalla tua terra,
to ardir di romperti la guerra.

iglia il tempo, che per esser senza
nipote Carlo, hai di vendetta,
' Orlando non c' è, far resistenza
può alcun della nimica setta.
non veder lasci, o negligenza!
rata vittoria, che t' aspetta,
à il calvo, ove ora il crin ne mostra,
nolto danno, e lunga infamia nostra.

questi ed altri detti accortamente
ano persuader vuol nel concilio,
on esca di Francia questa gente,
he Carlo non sia spinto in esilio.
re Sobrin, che vide apertamente
nmino, a che andava il re Marsilio,
iu per l' util proprio queste cose,
er comun dicea, così rispose:

ndo io ti confortava a stare in pace,
io stato, Signor, falso indovino;
se io dovea pure esser verace,
ato avessi al tuo fedel Sobrino;
più tosto a Rodomonte audace,
rbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
ali ora vorrei qui avere a fronte,
orrei più degli altri Rodomonte.

riufacciarli che volea di Francia
uel che si faria d' un fragil vetro;
cielo, e nell' inferno la tua lancia
ire, anzi lasciarsela di dietro.
el bisogno si gratta la pancia,
ozio immerso abominoso e tetro;
, che per predirti il vero allora
rdo detto fui, son teco ancora;

51. E sarò sempre mai, fin ch' io finisca,
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

52. Dico così, per dimostrar che quello,
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53. S' acquisto c' è, tu 'l sai: Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta, ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarìa.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

55. Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56. Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso,
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57. Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son de i nostri morti;
E quei, ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti.
Quattro son giunti a Carlo non tenuti,
Manco d' Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran lingnaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59. Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perde il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto?
E che sei contra dodici saranno;
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60. La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c' è rimedio far con Carlo pace,
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61. Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto, e se quel fia Ruggiero.

62. Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63. A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra.

64. Con patto che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65. Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

66. Di questo accordo lieto parimente
L' uno essercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori,
Ch' a risse e a gare aveau lor desti i cori.

67. Rinaldo, che essaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede
Lieto si mette all' onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68. Ruggier dall' altra parte, ancor che molti
Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69. Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70. Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71. D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

72. Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e 'l pentir più poco vale.

73. Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

74. Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

se caso, o fosse pur ricordo,
ılagigi suo provido e saggio;
apea quanto Balisarda ingordo
io avea da fare all'arme oltraggio;
atter senza spada fur d'accordo
e l'altro guerrier, come detto haggio.
ogo s'accordar presso alle mura
ntico Arli in una gran pianura.

na avea la vigilante aurora
ostel di Titon fuor messo il capo
re al giorno terminato, e all'ora
a prefissa alla battaglia, capo;
lo di qua e di là vennero fuora
itati; e questi in ciascun capo
steccati i padiglion tiraro,
sso ai quali ambi un' altar fermaro.

nolto dopo, istrutto a schiera a schiera,
e uscir l'esercito Pagano.
zzo armato e sontuoso v'era
barica pompa il Re africano;
i baio corsier di chioma nera,
nte bianca, e di due piè balzano,
a par con lui venìa Ruggiero,
servir non è Marsilio altiero.

no che dianzi con travaglio tanto
di testa al Re di Tartaria;
o, che celebrato in maggior canto
il troiano Ettor mill'anni pria,
rta il re Marsilio accanto accanto,
rincipi, ed altra baronia
no partito l'altr'arme fra loro,
di gioie, e ben fregiate d'oro.

altra parte fuor de i gran ripari
rlo uscì con la sua gente d'arme,
i ordini medesmi e modi pari,
rria, se venisse al fatto d'arme.
alo intorno i suoi famosi Pari,
ldo è con lui con tutte l'arme,
he l'elmo, che fu del re Mambrino,
orta Uggier danese paladino.

due azze ha il duca Namo l'una,
ra Salamon re di Brettagna.
da un lato i suoi tutti ragiuna;
ltro son quei d'Africa e di Spagna.
ezzo non appar persona alcuna:
iman gran spazio di campagna,
er bando comune a chi vi sale,
o ai duo guerrieri, è capitale.

ıè dell'arme la seconda eletta
al Campion del popolo pagano,
acerdoti, l'un dell'una setta,
dell'altra uscir co i libri in mano.
l del nostro è la vita perfetta
di Cristo; e l'altro è l'Alcorano
ıel dell'Evangelio si fe innante
erator, con l'altro il re Agramante.

to Carlo all'altar, che statuito
gli aveano, al ciel levò le palme,
: O Dio, ch'hai di morir patito
dimer da morte le nostr'alme;
na, il cui valor fu sì gradito,
io prese da te l'umane salme,
: mesi fu nel tuo santo alvo,
e serbando il fior virgineo salvo;

83. Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione,
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84. E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui:
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85. Si levan quindi; e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Co' patti ch'aveva Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso;
Cio che detto ha, tutto osservar promette,
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

87. Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero
Si farà d'Agramante cavaliero.

88. Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto;
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89. Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch'a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire:
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l'Imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, ch'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte.
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
Che, se'l fratel le uccide, sa, che incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco;
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

6. Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento,
Se Rodomonte sia, nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono: ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si caccio innante.

7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto,
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

[redacted]

11. Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Si ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

12. Marfisa caccio l'asta per lo petto
Al primo che scontro, due braccia dietro,
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho det-
Spezzo quattro elmi, che sembrar di vetro(to,
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro;
Tutti quei che tocco, per terra mise:
Duo tanti fur, nè pero alcuno uccise.

13. Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

14. Come al soffiar de'più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e porta nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin piu danno.

15. Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,

19. Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo'passar senza naviglio il mare;
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli die l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che'l re Branzardo, e il re dell'Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte;
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido e imbelle.

21. Ben lo mostrar; che gli nemici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

22. Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo:
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23. Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio:
Da indi in qua prigion sempre stato era

27. Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse, e lunghe e gravi:
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28. Miracol fu veder le frondi sparte,
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30. Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.

31. Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l'imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34. Come io vi dico dal figliuol d'Ottone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.

35. In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nove,
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36. Il duca Astolfo, e la compagnìa bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

37. Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'inferno.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

38. Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero;
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo, (la.
Egli alzò a un tempo ambe le braccia al col-

39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40. Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41. Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42. Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

til Cavalier non men giocondo
er la diletta e fida moglie,
iva più, che cosa altra del mondo,
iccia e stringe, e dolcemente accoglie:
saziare al primo, nè al secondo,
erzo bacio, era l'accese voglie:
ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
, che con la donna era venuto.

le mani, ed abbracciar lo volle,
me domandar perchè venìa;
poterlo far tempo gli tolle
po, ch'in disordine fuggìa
i a quel baston, che il nudo folle
intorno, e gli facea dar via.
igi mirò quel nudo in fronte,
a Brandimarte: eccovi il Conte.

o tutto a un tempo, ch'era quivi,
esto Orlando fosse, ebbe palese
un segno, che da i vecchi Divi
terrestre Paradiso intese;
ente restavan tutti privi
nizion di quel signor cortese;
lungo sprezzarsi, come stolto,
i fera, più che d'uomo il volto.

o, per pietà, che gli trafisse
e il cor, si volse lagrimando.
udon, che gli era appresso, disse,
ad Oliviero: eccovi Orlando.
li occhi alquanto, e le palpebre fisse
lo in lui, l'andar raffigurando;
varlo in tal calamitade,
pì di maraviglia e di pietade.

eano quei signor per la più parte,
ie dolse, e lor n'increbbe tanto.
è, lor disse Astolfo, trovar arte
narlo, e non di fargli il pianto:
a piede e così Brandimarte,
etto, Oliviero e Dudon santo;
entaro al nipote di Carlo
a un tempo, che volean pigliarlo.

ido, che si vede fare il cerchio,
l baston da disperato e folle;
udon, che si facea coperchio
dello scudo, ed entrar volle,
ir ch'era grave di soperchio:
n che Olivier col brando tolle
el colpo, avria il bastone ingiusto
o scudo, l'elmo, il capo e il busto.

udo ruppe solo, e su l'elmetto
stò sì, che Dudon cadde in terra.
a spada a un tempo Sansonetto,
aston più di due braccia afferra
lor tal, che tutto il tagliò netto.
marte, ch'addosso se gli serra,
ge i fianchi, quanto può, con ambe
cia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

esi Orlando, e lungi diece passi
'Inglese fè cader riverso.
però, che Brandimarte il lassi,
n più forza l'ha preso a traverso.
vier, che troppo innanzi fassi,
in pugno sì duro e sì perverso,
fe cader pallido ed essangue.
aso e da gli occhi uscirgli il sangue.

51. E se non era l'elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso:
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52. Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere;
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che all'orecchie abbia le zanne fiere,
Corre mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53. Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56. Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58. Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de'suoi sensi e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Resto meraviglioso e stupefatto.

59. E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60. Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco;
Che fu slegato, e de'panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61. Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile;
D' amor si trovò insieme liberato
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile;
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Si ricco, popoloso e sì giocondo.

63. Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne al fin, che poi
Penserìa meglio sopra i casi suoi.

64. Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65. Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando;
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando;
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66. Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggiore di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra;
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci, e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67. Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D'ucciderlo era desiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68. Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

69. Come due belle e generose parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70. Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscia verso il campo.

71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72. Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual diviso,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73. Fatto avea intanto il re Agramante scioglier
E ritirar in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74. Il re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocchi,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocchi,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

o Africa Agramante alzò le vele
gni male armati e voti quasi;
aini voti, e pieni di querele,
'in Francia i tre quarti eran rimasi.
hiama il Re superbo, chi crudele,
olto; e come avviene in simil casi,
gli voglion mal ne'lor secreti;
mor n' hanno, e stan per forza cheti.

duo talora, o tre schiudon le labbia,
nici sono, e che tra lor s'han fede;
ano la collera e la rabbia;
isero Agramante ancor si crede
nun gli porti amore, e pietà gli abbia:
sto gl' intervien, perchè non vede
isi, se non finti e mai non ode,
n adulazion, menzogne e frode.

i consigliato il Re africano
n smontar nel porto di Biserta,
ch' avea del popol Nubiano,
uel lito tenea, novella certa;
nersi di sopra sì lontano,
ion fosse acre la discesa, ed erta;
rsi in terra e ritornare al dritto
soccorso al suo popolo afflitto.

il suo fiero destin, che non risponde
lla intenzion provida e saggia,
che l'armata, che nacque di fronde
colosamente nella spiaggia,
n solcando in verso Francia l'onde,
uesta ad incontrar di notte s'haggia,
biloso tempo, oscuro e tristo,
è sia in più disordine sprovvisto.

ha avuto Agramante ancora spia
Astolfo mandi un'armata sì grossa;
reduto anco a chi'l dicesse avria,
cento navi un ramuscel far possa:
n senza temer, ch'intorno sia
ontra lui s'ardisca di far mossa;
one guardie, nè velette in gabbia,
di ciò, che si scopre, avvisar l'abbia.

he i navili che d' Astolfo avuti
Dudon, di buona gente armati,
e la sera avean questi veduti,
lla volta lor s' eran drizzati;
iro i nimici sprovveduti,
ro i ferri, e sonsi incatenati,
h'al parlar certificati foro,
rano Mori, ed i nemici loro.

81. Nell' arrivar, che i gran navili fenno,
Spirando il vento a' lor desir secondo,
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82. Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra.
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi, e picche e accette.

83. D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti.
E'l maggior danno è degl'incendi pravi
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84. Altri, che'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa.
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir, troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85. Altri, chè spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.

86. Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio contar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal Re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette Regi in Libertà ripone.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3. Nol vidi io già; ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch' intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro, e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch'a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

5. Chi vide quegl'incendi, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde a
E la vorace fiamma arde e consume (ces
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugg
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9. Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrin
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, che or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima, che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra

10. E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all' asciutto
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto

ne veri cristiani Astolfo e Orlando,
ienza Dio non vanno a rischio alcuno,
esercito fan pubblico bando,
ieno orazion fatte, e digiuno;
si trovi il terzo giorno, quando
rà il segno, apparecchiato ognuno
spugnar Biserta, che data hanno,
che s'abbia, a foco e a saccomanno.

osì poi che le astinenze e i voti
tamente celebrati foro,
ıti, amici e gli altri insieme noti
minciaro a convitar tra loro.
restauro a' corpi esausti e voti,
acciandosi insieme lagrimoro,
oro usando i modi e le parole,
tra i più cari al dipartir si suole.

ıtro a Biserta i Sacerdoti santi
licando col popolo dolente,
nsi il petto, e con dirotti pianti
mano il lor Macon, che nulla sente.
ıte vigilie, quante offerte, quanti
promessi son privatamente!
ti in pubblico templi, statue, altari,
oria eterna de' lor casi amari!

oi che dal Cadì fu benedetto,
il popolo l'arme, e tornò al muro.
r giacea col suo Titon nel letto
lla Aurora, ed era il cielo oscuro;
do Astolfo da un canto, e Sansonetto
ı altro, armati agli ordini loro furo;
che'l segno, che diè il Conte, udiro,
a con grande impeto assaliro.

a Biserta da duo canti il mare,
ı dagli altri duo nel lito asciutto:
abbrica eccellente e singolare
ıticamente il suo muro construtto.
altro ha che l'aiuti, o la ripare;
oi che 'l re Branzardo fu ridutto
o di quella, pochi mastri, e poco
ıver tempo a riparare il loco.

lfo dà l'assunto al Re de' Neri,
accia a' merli tanto nocumento
alariche, fronde e con arcieri,
evi d'affacciarsi ogni ardimento;
e passin pedoni e cavalieri
otto la muraglia a salvamento;
engon, chi di pietre, e chi di travi,
'asse, e chi d'altra materia gravi.

questa cosa, e chi quell'altra getta
o alla fossa, e vien di mano in mano;
i l'acqua il dì innanzi fu intercetta
ne in più parti si scopria il pantano.
u piena ed atturata in fretta,
o uguale infin al muro il piano.
o, Orlando ed Olivier procura
salire i fanti in su le mura.

ıbi d' ogni indugio impazienti,
speranza del guadagno tratti,
ıirando a' pericoli imminenti,
ti da testuggini e da gatti,
rieti, e loro altri istrumenti,
ır torri, e porte rompere atti,
si fero alla città vicini;
ıvaro sprovvisti i Saracini:

19. Che ferro e foco, e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Volto fortuna ai Saracini il tergo.

20. Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra:
E con fronde, e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste, che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22. Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli Elefanti alti ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24. E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.

25. Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico, che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26. Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch'ha intorno, affrappa e fora, e taglia,
Come s'affrappa e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno;
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28. Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29. Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno;
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un'onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

30. Così, dapoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31. Con quel furor, che 'l Re de'fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.

32. Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33. D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34. I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

35. Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36. Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

37. Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38. Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta,
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39. Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40. Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal porto
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso ai Barbari ricorre.

41. Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso.

42. E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

43. Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto:
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44. S'attendete, Signori, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45. D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini a caprioli, a lepri,
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46. Quivi trovar che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridutto.
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo; e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profughi ammonire.

48. E perchè detto m'hai, che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49. Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50. Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi; questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51. Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda
Che'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

52. S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare o male, o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo, ch'in pensier mi viene,
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui;

53. Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante o sia primo, o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto, e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54. D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

55. Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Un isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa:
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

56. L'invito di Gradasso e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57. Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera ch'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58. Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè, e a compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

ne ode il rumor, la strage vede,
Ruggier, ma chi sia non conosce;
suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
an timor, con pianto e con angosce.
il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
avea armato e petto, e braccia e cosce:
cavallo, e si fa dar la lancia,
obblia ch' è Paladin di Francia.

che si ritiri ognun da canto:
il cavallo, e fa sentir gli sproni.
r cent' altri n' avea uccisi intanto,
speranza dato a quei prigioni;
e venir vide Dudon santo
cavallo, e gli altri esser pedoni,
che capo, e che signor lor fosse;
a lui con gran desir si mosse.

nosso prima era Dudon; ma quando
lancia Ruggier vide venire,
da sè la sua gettò, sdegnando
vantaggio il Cavalier ferire.
ro al cortese atto riguardando,
ra sè: Costui non può mentire,
non sia di quei guerrier perfetti,
ladin di Francia sono detti.

petrar lo potrò, vo', ch' il suo nome,
che segua altro, mi palese:
domandollo; e seppe, come
don, figliuol d' Uggier Danese.
gravò Ruggier poi d' ugual some;
nente lo trovò cortese.
i nomi tra lor s' ebbono detti,
daro, e vennero agli effetti.

79. Avea Dudon quella
Ch' in mille imprese
Con essa mostra ben
Di quel Danese pien
La spada, ch' apre og
Di che non era al mo
Trasse Ruggiero, e fece p
Di sua virtude al paladin

80. Ma perchè in mente ognora avea d
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offen
Delle case di Francia istrutto a
La madre di Dudone esser sape
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

81. Per questo mai di punta non gli t
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier res
Che Dudon morto in pochi colpi a
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea come di tagl
Ruggier la spada sua, ch' avea gra
E quivi a strano gioco di sonagli
Sopra Dudon con tanta forza
Che spesso agli occhi gli pon
Che si ritien di non cadere ap
Ma per esser più grato a chi n
Io differisco il canto a un' altra

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ruggier per ritrovar il re Agramante
Co i sette Regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare, e con la morte avante
Il flutto salvo a un Eremita il rende.
Intanto con Orlando il Re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

L'odor, ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovene leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

2. L'almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti e Boi
Fe passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a primavera era ancor verde.

3. L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostro di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

4. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quando era forte,
Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.

5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6. Per Dio! dice, Signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch'hai qui legati,
Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

7. E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8. Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso senza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.

9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde:
Ch'or di dietro, or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciosse l'onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

10. Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un'altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quei che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

ico il cenno, e il gridar poco vale:
'l veder dalla piovosa notte.
: senza udirsi in aria sale,
che feria con maggior botte
iganti il grido universale,
mito dell'onde insieme rotte:
ora, e in poppa, e in ambedue le bande
può cosa udir, che si comande.

rabbia del vento, che si fende
itorte, escono orribil suoni.
si lampi l'aria si raccende;
il ciel di spaventosi tuoni.
i corre al timon, chi i remi prende;
r uso agli uffici, a che suon buoni.
ffatica a sciorre, e chi a legare:
tri l'acqua, e torna il mar nel mare.

stridendo l'orribil procella,
repentin furor di Borea spinge,
contra l'arbore flagella;
si leva, e quasi il cielo attinge.
nsi i remi, e di fortuna fella
la rabbia impetuosa stringe,
prora si volta, e verso l'onda
aner la disarmata sponda.

sotto acqua va la destra banda,
er riversar di sopra il fondo.
gridando, a Dio si raccomanda,
u che certi son gire al profondo.
in un altro mal fortuna manda:
o scorre, e vien dietro il secondo.
o vinto in più parti si lassa,
ro l'inimica onda vi passa.

crudele e spaventoso assalto
i i lati il tempestoso verno.
talvolta il mar venir tant'alto,
r ch'arrivi infin al ciel superno.
an sopra l'onde in su tal salto,
nirar giù par lor veder l'inferno.
a, o poca speme è che conforte,
resente inevitabil morte.

la notte per diverso mare
ro errando, ove cacciolli il vento.
vento, che dovea cessare
ndo il giorno, ripiglio augumento.
linanzi un nudo scoglio appare:
nschivarlo, e non v'hanno argomento,
ta, lor malgrado, a quella via
lo vento e la tempesta ria.

rolte e quattro il pallido nocchiero
vigor, perchè 'l timon sia volto,
i più sicuro altro sentiero;
el si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
la vela piena il vento fiero,
on si può calar poco, nè molto.
npo han di riparo, o di consiglio;
oppo appresso è quel mortal periglio.

è senza rimedio si comprende
eparabil rotta della nave;
mo al suo privato utile attende,
n salvar la vita sua cura ave.
o più presto al palischermo scende;
ello è fatto subito sì grave
nta gente, che sopra v'abbonda,
oco avanza a gir sotto la sponda.

19. Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

20. Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

21. Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scal-
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta (za.
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22. Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24. E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25. E desioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So, che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubbò Brunello,

27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo:

28. A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29. E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l' avesse Oliviero:
Il brando nò, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

30. Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31. Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D' un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

32. Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l' arme converrian più fine.
Di cui l' usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il vol-
E questa novità d' aver timore (to:
Le fa tremar di doppia tema il core.

34. Poi che son d' arme, e d' ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande essercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35. Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36. Scese nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte.
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' aurora.

37. Di quà, e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38. Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39. Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete, ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, in ch' io sono.
Nella via di salute, Signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40. Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

41. Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar, che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42. Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
E la tua, e d' ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

e 'l consiglio, che mi dai, proceda
n che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
i so, a dire il ver, come io tel creda,
lo qui con Orlando ti veggo ora.
rò ben, tu che ti vedi in preda
el dragon, che l' anime divora,
rami teco nel dolore eterno
il mondo poter trarre all' inferno.

vinca, o perda, o debba nel mio regno
re antico, o sempre starne in bando,
nte sua n' ha Dio fatto disegno,
nè io, nè tu, nè vede Orlando.
el che vuol, non potrà ad atto indegno
inchinarmi mai timor nefando.
ssi certo di morir, vo' morto
restar, ch' al sangue mio far torto.

puoi ritornar: che se migliore
ei dimane in questo campo armato,
mi sia paruto oggi oratore,
overassi Orlando accompagnato.
e ultime parole usciron fuore
tto acceso d' Agramante irato.
ò l' uno e l' altro, e ripososse,
ie del mare il giorno uscito fosse.

biancheggiar della nova alba armati,
n momento fur tutti a cavallo.
sermon si son tra loro usati:
fu indugio, non vi fu intervallo;
ferri delle lance hanno abbassati.
i parria, signor, far troppo fallo,
r voler di costor dir, lasciassi
Ruggier nel mar, che v' affogassi.

ovinetto con piedi, e con braccia
endo venia l' orribil' onde,
o e la tempesta gli minaccia;
a la coscienzia lo confonde.
, che Cristo ora vendetta faccia,
oi che battezzar nell' acque monde,
lo ebbe tempo, sì poco gli calse,
battezzi in queste amare e salse.

itornano a mente le promesse,
nte volte alla sua Donna fece;
he giurato avea, quando si messe
Rinaldo, e nulla satisfece.
, ch' ivi punir non lo volesse,
disse quattro volte e diece;
voto di core, e di fede
r Cristian, se ponea in terra il piede;

ai più non pigliar spada, nè lancia
i Fedeli in aiuto de' Mori;
e ritorneria subito in Francia,
rlo renderia debiti onori;
adamante più terrebbe a ciancia,
ia a fine onesto de i suo' amori.
ol fu, che sentì al fin del voto
rsi forza, e agevolarsi il nuoto.

ce la forza e l' animo indefesso;
r percote l' onde, e le rispinge,
e, che seguon l' una all' altra appresso,
una il leva, un' altra lo sospinge.
nontando e discendendo spesso,
an travaglio al fin l' arena attinge;
parte onde s' inchina il colle
rso il mare, esce bagnato e molle.

51. Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà Divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52. Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

53. Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede.)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54. E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55. Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56. Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57. Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin all' onde,
Di lauri e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58. Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59. Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60. Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61. Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Sarìa, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e malvagi.

62. E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

63. Fra l'Adige e la Brenta a piè de'colli,
Ch'al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulferee vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al frigio Aceste.

64. E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Cado, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65. E perchè dirà Carlo in latino; Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà 'l nome d'Aceste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

66. Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67. D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli sa, però favella: (so,
Narra a Ruggier quel che narrar convienni,
E quel ch'in sè de'ritener, ritiensi.

68. In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante, e'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar vicino.

69. Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70. Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71. Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero;
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72. Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guer-
Come fu cominciata primamente: (ra,
Poi che si ropper l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

73. Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74. Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto.
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

a è quella Balisarda,
e pon far poco riparo:
i persona sì gagliarda,
lando, unico al mondo, o raro.
do, e nulla la ritarda,
iato sia tutto d'acciaro;
do, e sino al fondo fende,
llo in su la spalla scende;

spalla; e perchè la ritrovi
na, e di maglia coperta,
ò, che molto ella le giovi,
piaga non la lasci aperta.
; ma indarno è, che si provi
do, a cui per grazia certa
or del cielo e delle stelle,
ir non se gli può la pelle.

l colpo il valoroso Conte,
spalle il capo torgli.
a il valor di Chiaramonte,
li val lo scudo opporgli,
a non tanto, che la fronte
anco Balisarda a corgli.
ma il colpo tanto fello,
l'elmo, e gl'intronò il cervello.

in del fiero colpo in terra,
pezzo poi non è risorto.
ver con lui la guerra
che si giaccia morto;
Gradasso si disserra,
arte non meni a mal porto:
d'arme e di spada l'avanza,
, e forse di possanza.

andimarte in su Frontino,
strier che di Ruggier fu dianzi,
ben col Saracino,
già, che quel troppo l'avanzi:
se usbergo così fino,
in, gli staria meglio innanzi;
en, che mal si sente armato,
iogo or d'uno, or d'altro lato.

ier non è, che meglio intenda
itino il cavaliero a cenno:
unque Durindana scenda,
quindi abbia a schivarla senno.
Olivier battaglia orrenda
; e giudicar si denno
rrier di pari in arme accorti,
enti in esser forti.

to, come io dissi, Orlando
rra, e contra il re Gradasso,
andimarte desiando,
o a piè, venia a gran passo.
assalirlo, quando
zo del campo andare a spasso
llo, onde Sobrin fu spinto;
presto si fu accinto.

trier; che non trovò contesa,
lto, ed entrò nella sella:
in la spada tien sospesa,
alla briglia ricca e bella.
de Orlando, e non gli pesa,
viene, e per nome l'appella:
Brandimarte, e all'altro spera
otte, e che non sia ancor sera.

83. Voltasi al Conte; e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

84. E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada(e n'ha dispetto,e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo infino al ventre fesso.

85. Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86. Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88. Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

89. E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90. Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

91. Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura:
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95. Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto:
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte.

96. E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto,
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97. Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già, quanto era buono al cor
Dalla percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agrama
Vide condotto all'ultimo periglio:
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolt

99. Volta Gradasso, e più non segue Orland
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instrui
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia o più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida

101. Di ferro un cerchio grosso era due dit
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo se con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'aren

102. Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scors
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l'ha mort
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Il roman Senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso, e 'l re Agramante;
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Ne meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un Cavalier l' accoglie.

duro freno, o qual ferrigno nodo,
' esser può, catena di diamante
ıe l' ira servi ordine e modo,
ı trascorra oltre al prescritto innante?
› persona, che con saldo chiodo
a già fissa Amor nel cor costante,
ga o per violenza o per inganno,
› disonore, o mortal danno?

rudel, s' ad inumano effetto
mpeto talor l' animo svia,
scusa, perchè allor del petto
ragione imperio, nè balìa.
, poi che sotto il falso elmetto
ıtroclo insanguinar la via,
der chi l' uccise non fu sazio,
raea, se non ne facea strazio.

Alfonso, simile ira accese
ra gente il dì, che vi percosse
te il grave sesso, e sì v' offese,
un pensò, che l' alma gita fosse:
ıe in tal furor, che non difese
ıemici argine o mura, o fosse,
n fossino insieme tutti morti,
asciar chi la novella porti.

rvi cader causò il dolore,
ostri a furor mosse, e a crudeltade,
ıte in piè voi, forse minore
avriano avute le lor spade.
ısai, che la Bastìa in manco ore
e ritornata in potestade,
ta in giorni a voi non era stata
:e Cordovese, e di Granata.

ı da Dio vindice permesso,
trovaste a quel caso impedito,
he 'l crudo e scellerato eccesso,
nzi fatto avean, fosse punito:
i ch' in lor man vinto si fu messo
· Vestidel, lasso e ferito,
me fu tra cento spade ucciso
ol la più parte circonciso.

6. Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7. Qual Nomade pastor, che veduto abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante,
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante.

8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò a la coda invido o stolto:
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

9. Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

10. Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa, e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì del lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostro ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12. Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13. Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote.

14. E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non potè, ligi, e qui finio.
E voci, e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15. Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16. Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

17. E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non poeta ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18. Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20. Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

21. Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo.
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22. Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta si induce,
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23. In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

24. Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25. E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Torno a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

26. Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' amore, ov' è a morir condotta
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

sa si ristringe nelle spalle,
sol che può far, le dà conforto;
le che Ruggier mai così falle,
i non debba ritornar di corto:
n torna pur, sua fede dalle,
non patirà sì grave torto;
attaglia pigliera con esso,
rà osservar ciò ch' ha promesso.

, ch'ella un poco il duol raffrena;
ndo ove sfogarlo, è meno acerbo,
abbiam vista Bradamante in pena,
r Ruggier pergiuro, empio e superbo,
no ancor, se miglior vita mena
suo, che non ha polso o nerbo,
medolla, che non senta caldo,
amme d'amor, dico Rinaldo.

Rinaldo, il qual, come sapete,
a la bella amava tanto;
ea tratto all' amorosa rete
ltà di lei, come l'incanto.
gli altri Paladin quiete,
ai Mori ogni vigore affranto:
incitori era rimaso solo
tivo in amoroso duolo.

messi a cercar, che di lei fusse,
andato, e cerconne egli stesso.
a Malagigi si ridusse,
i bisogni suoi l'aiutò spesso:
r il suo amor se gli condusse
rosso, e col ciglio dimesso;
prega, che gl'insegni, dove
ata Angelica si trove.

meraviglia di sì strano caso
lgendo a Malagigi il petto.
sol per Rinaldo era rimaso
la cento volte, e più, nel letto;
stesso, acciò che persuaso
i questo, avea assai fatto e detto
ghi e con minacce per piegarlo;
to avea giammai poter di farlo.

to più, ch' allor Rinaldo avrebbe
fuor Malagigi di prigione;
spontaneamente lo vorrebbe,
lla giova, e n' ha minor cagione.
ga lui, che ricordar si debbe
into ha offeso in questo oltr'a ragione;
r negargli già, vi mancò poco
farlo morire in scuro loco.

ando a Malagigi le domande
ldo importune più pareano,
che l'amor suo fosse più grande,
manifesto gli faceano.
i che con lui vani non spande,
e subito immerge nell'Oceano
emoria della ingiuria vecchia,
dargli soccorso s'apparecchia.

ine tolse alla risposta, e spene
che favorevol gli saria,
gli saprà dir la via che tiene
a sia in Francia o dove sia.
li Malagigi al luogo viene,
lemoni scongiurar solia;
fra monti inaccessibil grotta.
libro, e gli spirti chiama in frotta.

35. Poi ne scioglie un, che de' casi d'amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

36. Ed ode come avendo già, di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

37. Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lascio il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39. Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi.
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là, ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40. La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglie sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41. Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

43. Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli tol-
Ch'averla mille volte avea potuto; (le,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45. Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46. Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso.
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47. Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi avea l'orecchie creb-
Avea in loco di crin serpi a gran torma. (re:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48. Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49. S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50. Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch'erra per collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51. Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco.
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53. Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo lco,
E la mazza all'arcion che getta foco.

54. Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa,
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55. E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56. Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

57. E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58. Il Cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de'luoghi oscuri e bui.

Rinaldo il vede ritornato,
che gli avea grazia infinita,
a debitore in ogni lato
a beneficio suo la vita.
omanda, come sia nomato,
r sappia, chi gli ha dato aita;
errieri possa, e innanzi a Carlo
sua bontà sempre essaltarlo.

il Cavalier: Non ti rincresca,
ne mio scoprir non ti voglio ora;
lirò, prima ch' un passo cresca
a; che ci sarà poca dimora.
andando insieme un'acqua fresca,
suo mormorio facea talora
viandanti al chiaro rio
e berne l'amoroso oblio.

, queste eran quelle gelide acque,
he spengon l'amoroso caldo;
evendo, ed Angelica nacque
ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
un tempo a lui prima dispiacque,
l'odio il ritrovò sì saldo,
ivò, Signor, la causa altronde,
l'aver bevuto di quest'onde.

ılier, che con Rinaldo viene,
vede innanzi al chiaro rivo,
r la fatica il destrier tiene,
l posar quì non fia nocivo,
disse Rinaldo, se non bene;
che prema il mezzogiorno estivo;
sì il brutto mostro travagliato,
posar mi fia comodo e grato.

l'altro smontò del suo cavallo,
lo lasciò per la foresta;
rito verde a rosso e a giallo
trasser l'elmo della testa.
naldo al liquido cristallo,
a caldo e da sete molesta;
a un sorso del freddo liquore
o ardente e la sete, e l'amore.

o lo vide l'altro Cavaliero
a sollevar dall'acqua molle,
ıe pentito ogni pensiero
desir, ch'ebbe d'amor sì folle;
ritto, e con sembiante altiero,
e quel che dianzi dir non volle:
Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
sol per sciorti il giogo indegno.

icendo, subito gli sparve,
insieme il suo destrier con lui,
a Rinaldo un gran miracol parve:
intorno, e disse: Ove è costui?
non sa, se sian magiche larve;
lagigi un de' ministri sui
a mandato a romper la catena,
gamente l'ha tenuto in pena;

che Dio dall'alta gerarchia
ia per ineffabil sua bontade
, come già mandò a Tobia,
lo a levar di cecitade.
no o rio demonio, o quel che sia,
ha renduta la sua libertade;
ia e loda, e da lui sol conosce.
o ha il cor dall'*amorose angosce*.

67. Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68. Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso li sapea,
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
Traversa l'alpe, ed in Italia giunge:
Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70. Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e ne i sembianti.

71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse. Io ti prego che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72. Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e di udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

73. Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

74. Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe di ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76. Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno;
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77. L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
Benchè la notte agli occhi il più ne occulti,
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza,
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80. Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l'armònia lor dilettasse:
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

82. I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Miro Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri,

83. La prima inscrizion ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

84. Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85. I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gran Giacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86. Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87. Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulte
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.

88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

89. Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più, che per pesare il roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90. L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

Marco Cavallo, che tal fonte
poesia nascer di Ancona,
il cavallo alato uscir del monte,
se di Parnaso o d' Elicona.
: appresso a questo alza la fronte;
o scritto suo così ragiona:
: bea vivendo il suo consorte,
cia infelice alla sua morte;

utta l' Italia che con lei
nfante, e senza lei cattiva.
or di Correggio, di costei
› stil par che cantando scriva;
steo, l' onor de' Bendedei,
aran tra l' una e l' altra riva
'e al suon de' lor soavi plettri
, ove sudar gli antichi elettri.

uesto loco, e quel della colonna,
scolpita in Borgia, come è detto,
a in alabastro una gran donna
anto e sì sublime aspetto,
to puro velo, in nera gonna,
ro e gemme, in un vestire schietto,
più adorne non parea men bella,
tra l' altre la Ciprigna stella.

i potea ben contemplando fiso
er, se più grazia o più beltade,
gior maestà fosse nel viso,
ndizio d' ingegno o d' onestade.
rà di costei (dicea l' inciso
) parlar, quanto parlar n' accade,
rà impresa più d' ogni altra degna;
però ch' a fin mai se ne vegna.

quantunque, e pien di grazia tanto
l suo bello e ben formato segno,
degnarsi, che con umil canto
lei lodar sì rozzo ingegno,
ra quel, che sol, senz' altri accanto
o perchè) le fu fatto sostegno.
› il resto erano i nomi sculti;
:sti duo l' artefice avea occulti.

› le statue in mezzo un luogo tondo,
›avimento asciutto ha di corallo,
ldo soavissimo giocondo,
ndea il puro e liquido cristallo;
fuor cade in un canal fecondo,
›rato verde, azzurro, bianco e giallo
o scorre per vari ruscelli,
alle morbide erbe e agli arboscelli.

ortese oste ragionando stava
lino a mensa; e spesso spesso,
più differir, gli ricordava,
i attenesse quanto avea promesso:
r ad or, mirandolo, osservava,
:a di grande affanno il core oppresso;
›n può star momento, che non abbia
:ente sospiro in su le labbia.

98 Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' officio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99. Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch' ha moglie allato.

100. Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l' ama;
Saper, s' onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama;
Lo vede quasi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo mai non se lo sente.

101. Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone;
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102. Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica.
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

103. Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu parrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quando fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall' Eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impieghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2. Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro, e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3. Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4. Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia, che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto a un mostro le dà in preda.

5. Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio; (glio,
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar vo-
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6. Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' a i labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova;
Che poss' io migliorar per farne prova?

7. Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio ostolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo Padre l' arbor della vita.

8. Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10. Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco:
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

sù lasciasti una città vicina,
fa intorno un chiaro fiume laco,
oi si stende, e in questo Po declina,
igine sua vien di Benaco.
ta la città, quando a ruina
ıra andar dell' Agenoreo draco.
nacqui io di stirpe assai gentile,
pover tetto, e in facultade umile.

ortuna di me non ebbe cura,
mi desse al nascer mio ricchezza;
etto di lei supplì natura,
ıpra ogni mio ugual mi diè bellezza.
e donzelle già di mia figura
più d'una vidi in giovinezza;
ci seppi accoppiar cortesi modi:
ıe stia mal, che l'uom se stesso lodi.

nostra cittade era un uom saggio,
e l'arti oltre ogni creder dotto;
ıando chiuse gli occhi al febeo raggio,
a gli anni suoi cento e ventotto.
utta sua età solo e selvaggio,
l'estrema, che da amor condotto
emio ottenne una matrona bella,
be di nascosto una zittella.

vietar, che simil la figliuola
adre non sia, che per mercede
sua castità, che valea sola
e quanto oro al mondo si possiede;
el commercio popular l'involа,
più solingo il luogo vede,
ampio e bel palagio e ricco tanto
re a' demoni per incanto.

chie donne e caste fe nutrire
a quì, ch' in gran beltà poi venne.
potesse altr' uom veder, ne udire
ionare in quella età, sostenne.
'avesse essempio da seguire,
ıdica donna, che mai tenne
illecito amor chiuse le sbarre,
'intaglio o di color ritrarre.

uelle sol, che di virtude amiche
ù il mondo all' età prisca adorno,
a fama per l'istorie antiche
er veder mai l'ultimo giorno;
futuro ancora altre pudiche,
an bella Italia d'ogn' intorno,
trarre in lor fattezze conte,
tto, che ne vedi a questa fonte.

e la figlia al vecchio par matura,
ne possa l'uom cogliere i frutti,
mia disgrazia, o mia ventura,
ai degno di lei fra tutti.
mpi, oltre le belle mura,
no i pescarecci, che gli asciutti,
ion d'ogn' intorno a venti miglia,
egnò per dote della figlia.

a bella e costumata tanto,
desiderar non si potea.
apunti e di ricami, quanto
sapesse Pallade, sapea.
ndare, odine il suono e 'l canto,
e non mortal cosa parea;
do all' arti liberali attese,
nto il padre o poco *men, n'intese.*

19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco, ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo,
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

20. Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sento ancora; e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil di paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21. Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

22. Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23. La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea:
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

24. Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo sprou di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fissa:
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25. Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

26. Scostati un poco, scostati da casa:
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti da comodo, e ai messaggi.
S'a preghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Allora div potrai, che sia fedele.

27. Con tai parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia, qual non posso averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

28. Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29. Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua, pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30. L' offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto:
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l' abbandona:
Per un mese, o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di novo il vaso tolli,
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.

31. A me duro parea pur di partire,
Non perchè di sua fè sì dubitassi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32. Signor, quì presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna,
La cui giurisdizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

33. Astringe e lenta a questa terra il morso
Un Cavalier, giovane e ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

34. Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse,
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

35. Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36. Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l' espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

37. E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

38. Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

39. Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' alma trafissa;
Per l' ossa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi.

40. Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi;
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch' il mio onor comprare?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha, da me veder farsi quell' onte;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta;

42. E la mattina s' appresenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più mi amassi.

iso! da quel dì con lui dimora
piacere, e di me prende gioco;
l mal, che procacciaimi allora,
nguisco, e non ritrovo loco.
l mal sempre, e giusto è ch' io ne
mai da consumarci poco. (mora,
lo che 'l primo anno sarei morto,
mi dava aiuto un sol conforto.

orto, ch' io prendo, è, che di quanti
i anni mai fur sotto al mio tetto,
ti questo vaso ho messo innanti,
rovo un, che non s' immolli il petto.
l caso mio compagni tanti,
a tanto mal qualche diletto.
nfiniti sol sei stato saggio,
negasti il periglioso saggio.

voler cercare oltre alla meta,
a donna sua cercar si deve;
mai più trovare ora quieta
la vita mia, sia lunga o breve.
Melissa fu a principio lieta;
ò tosto la sua gioia leve;
ndo causa del mio mal stata ella,
ai sì, che non potea vedella.

esser odiata impaziente
che dicea amar più che sua vita;
ma restarne immantinente
avea che l' altra ne fosse ita;
aver sua doglia sì presente,
lo molto a far di qui partita;
do abbandonò questo paese,
o mai per me non se n' intese.

arrava il mesto Cavaliero:
o fine alla sua istoria pose,
alquanto stè sopra pensiero,
vinto, e poi così rispose:
siglio ti diè Melissa in vero,
ttizzar le vespe ti propose;
i a cercar poco avveduto
e tu avresti non trovar voluto.

varizia la tua donna vinta
fede romperti fu indutta;
nmirar: nè prima ella, nè quinta
donne prese in sì gran lutta;
via più salda è ancora spinta
or prezzo a far cosa più brutta;
omini odi tu, che già per oro
diti padroni e amici loro?

vevi assalir con sì fiere armi,
avi veder farle difesa.
tu, contra l' oro che nè i marmi,
rissimo acciar sta alla contesa?
fallasti tu a tentarla parmi,
he così tosto restò presa.
rettanto avesse ella tentato,
se tu più saldo fossi stato.

naldo fe fine, e dalla mensa
a un tempo, e domandò dormire;
ssare un poco, e poi si pensa
al dì d' un' ora, o due, partire.
tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
n misura, e in van nol lascia gire.
di là dentro, a suo piacere,
e si potea porre a giacere;

51. Ch' apparecchiata era la stanza, e 'l letto,
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo, vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52. La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grand' agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello;

53. Così tosto, com' ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54. Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco:
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55. O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56. Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta;
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57. Altra fiata, che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che, settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduto lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58. Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara:
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Guido.

59. E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, di argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

60. Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando:
Come esser può, ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61. E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
De i cavalier, de i cittadini egregi.

62. L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63. Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro, s' allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

64. Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere.

65. E ricordossi insieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova,
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66. Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67. Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto; gli fu avviso;
Come uom, che ben parlava ed avea ardir
A seco ragionar lo fece uscire.

68. La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato
Che quella, che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

69. Il nocchier soggiungea; Ben gli dicesti,
Che non doveva offrirle sì gran doni:
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d' una giovane intendesti,
(Ch' esser può, che tra voi se ne ragioni
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70. Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina
Ma, quando bisognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' essempio egli, com' io,
Che fu in questa cittade quì vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

71. D' Adonio voglio dir, ch' il ricco dono
Fè alla moglie del Giudice, d' un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l' alpe, e quì tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane.
Sì che dì pur, se non t' incresce il dire,
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72. Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopr' umana:

73. E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di modo più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già, ch' altra cagion gli ne desse ella
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

74. Nella città medesma un Cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesero similmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

venir a fin di questo amore,
er cominciò senza ritegno
e, in conviti, in farsi onore,
può farsi un cavalier più degno.
di Tiberio imperatore
a stato a tante spese al segno.
ben, che non passar duo verni,
uscì fuor di tutti i ben paterni.

a, ch'era dianzi frequentata
e sera tanto dagli amici,
ib, tosto che fu privata
e, di fagian, di cotornici.
e capo fu della brigata,
lietro, e quasi fra' mendici;
oi ch'in miseria era venuto,
e ove non fosse conosciuto.

esta intenzione una mattina,
r motto altrui la patria lascia;
spiri e lagrime cammina
stagno, che le mura fascia.
a, che del cor gli era regina,
oblia per la seconda ambascia.
altra avventura, che lo viene
no male a porre in sommo bene.

n villan, che con un gran bastone
lcuni sterpi s'affatica.
lonio si ferma, e la cagione
travagliar, vuol che gli dica.
illan, che dentro a quel macchione
vea una serpe molto antica,
iù lunga e grossa a' giorni suoi
, nè credea mai veder poi;

on si voleva indi partire,
l'avesse ritrovata e morta.
lonio lo sente così dire,
pazienza lo sopporta.
olea le serpi favorire:
insegna il sangue suo le porta
ria, ch'uscì sua prima gente
seminati di serpente.

e fece col villano in guisa,
malgrado, abbandonò l'impresa;
lui non fu la serpe uccisa,
rcata, nè altramente offesa.
e va poi, dove s'avvisa,
condizion sia meno intesa;
n disagio e con affanno
a patria presso al settimo anno.

per lontananza, nè strettezza
, che i pensier non lascia ir vaghi,
or, che sì gli ha la mano avvezza,
non gli arda il core, ognor impia-
fin, che torni alla bellezza, (ghi.
li riveder sì gli occhi vaghi.
afflitto e assai male in arnese,
era venuto, il cammin prese,

o tempo alla mia patria accade
un oratore al Padre santo,
appresso alla sua Santitade
tempo, e non fu detto quanto.
sorte, e nel giudice cade.
a lui cagion sempre di pianto!
pregò assai, diede e promesse
artirsi, e al fin sforzato cesse.

83. Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportare tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

84. Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta:
E ch'or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

85. Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele.
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch'aver mai questo desire.

86. Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de i futuri
Casi predir, teneva il pregio e il vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87. Diegli, pregando di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da' prieghi vinto, tolle il punto,
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88. L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89. Giunto al timore, al dubbio, ch'avea prima,
Queste minacce de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
E il saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90. Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che se'l trova avere,
Ciò che tenea di gioie e di danari,
Che n'avea somma, pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in mano tutto le pone.

91. Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder, nè casa.

92. La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie,

93 Tenendo tuttavìa le belle braccia
Al timido marito al collo Argìa,
E di lagrime empiendogli la faccia;
Ch' un fiumiciel degli occhi le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

94. Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue sia detto:
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

95. Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

96. Quivi arrivando in su l' aprir del giorno;
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril Sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella:
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

97. Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.

98. Delle Fate io son' una, ed il fatale
Stato, per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

99. Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo, che io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire, onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

100. Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101. L' Obbligo ch' io t' ho grande è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo, e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

102. Perchè quei giorni, che per terra il pelo
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce amorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103. Ora io son più per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora;
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104. E perchè so, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la Donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105. E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s' appresenti;
Dico, come vestir, come precisa
Mente abbia a dir, come la preghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Che, fuor che 'l giorno, che' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106. Mise in abito lui di peregrino,
In qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabil atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argìa.

ıvoratori alle capanne,
altrove, il giovane fermosse;
ò a sonar certe sue canne,
no danzando il can rizzosse.
'l grido alla padrona vanne
he per veder si mosse;
meo chiamar nella sua corte,
el dottor traea la sorte.

Adonio a comandare al cane
ò, ed il cane a ubbidir lui,
:e nostral, farne d'estrane,
e continenze, e modi sui;
nte con maniere umane
ıe comandar sapea colui,
attenzion, che chi lo mira
gli occhi, e appena il fiato spira.

ıeraviglia, ed indi gran desire
a Donna di quel can gentile;
r la balia proferire
eregrin prezzo non vile.
iù tesor, che mai sitire
ipidigia femminile,
ose, non saria mercede
ar degna del mio cane un piede.

nostrar che veri i detti foro,
lia in un canto si ritrasse,
cane, ch'una marca d'oro
lonna in cortesia donasse.
cane, e videsi il tesoro.
nio alla balia, che 'l pigliasse,
ndo: Ti par che prezzo sia,
bello ed util cane io dia?

ual vogli sia, non gli domando,
ıe torni mai con le man vote:
perde, e quando anella, e quando
veste e di gran prezzo scote.
dadonna, che fia al suo comando,
ò, ch'oro pagar nol puote;
l ch'una notte seco io giaccia,
cane, e 'l suo voler ne faccia.

ce, e una gemma allora nata
alla padrona l'appresenti.
balia averne più derrata,
gar diece ducati o venti.
a Donna, e le fa l'ambasciata;
rta poi, che si contenti
are il bel cane; ch'acquistarlo
o può, che non si perde a darlo.

a Argia sta ritrosetta in prima,
: la sua fè romper non vuole:
esser possibile non stima
che ne suonan le parole.
e ricorda e rode, e lima,
ben di rado avvenir suole;
'agio un altro dì si tolse,
n veder senza tanti occhi volse.

altro comparir, ch'Adonio fece,
ıa, e del dottor la morte,
ıcer le doble a diece a diece,
erle, e gemme d'ogni sorte;
superbo cor mansuefece,
meno a contrastar fu forte
oi seppe che costui, ch'innante
lito, è 'l Cavalier suo amante.

115. Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell'amante, e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116. Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenza fosse data:
Alfin tornò ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117. Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

118. Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la Donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta
Che lancia o spiedo io vo'che ben le ceda.
Per esserne più certo ne va allotta,
Benchè pur troppo allo indovino creda,
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119. Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia:
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

120. Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor, ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto.
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121. E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122. E si dispose al fin dall'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

123. Comanda al servo, ch' alla moglie Argìa
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica.
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui s' ella gli è amica,
(Verrà, sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124. A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Monto a cavallo ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125. Levato il servo del cammino s' era,
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d' Appennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

126. Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogni intorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

127. Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa, come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto,

128. Non sa che far, che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129. Conosce ben che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

130. Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131. Al fin chiama quel servo, a chi fu impo
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argìa, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì ripos
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132. Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argìa con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133. Che di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge,
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe e in uppi
E senza fin d' oro, e di seta drappi.

134. Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto;
Non sapea, se fosse ebro o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135. Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo e dispiacevol viso:
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136. Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui:
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a far

137. E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia
E per sale, e per camere condutto
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

138. La forma, il sito, il ricco e il bel lavo
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria, quant' oro
È sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregi
Se non d' oro o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

i la medesima richiesta,
già Adonio alla sua moglie fatta.
itta domanda e disonesta
o stimo bestiale e matta.
pulse e quattro egli non resta,
odi a persuaderlo adatta,
fferendo in merito il palagio,
chinarlo al suo voler malvagio.

le Argia, che stava appresso ascosa,
vide nel suo error caduto,
a gridando: Ah degna cosa,
gio di dottor saggio tenuto
a sì mal' opra e viziosa!
rosso far si debbe e muto.
ccio ti si gettasse dentro,
lor non t' apristi insino al centro?

na in suo discarco ed in vergogna
io, il capo gl' intronò di gridi,
Come te punir bisogna
ie far con sì vil uom ti vidi;
uir quel che natura agogna,
r' preghi del mio amante, uccidi?
llo e gentile: e un dono tale
a quel nulla il palagio vale.

parvi esser degna d' una morte,
ie ne sei degno di cento:
in questo loco io sia sì forte,
a di te fare il mio talento;
n vo' pigliar di peggior sorte
etta del tuo fallimento.
vere e 'l dar, marito, poni;
o a te, che tu a me ancor perdoni.

pace, e sia l' accordo fatto,
ıssato error vada in obblio;
parole io possa mai, nè in atto
il tuo error, nè a me tu il mio.
ne parve aver buon patto,
rossi al perdonar restìo.
e e concordia ritornaro,
poi fu l' uno all' altro caro.

se il nocchiero; e mosse a riso
fin della sua istoria un poco;
gli fece a un tratto il viso,
del dottor, come di foco.
gia molto lodo, ch' avviso
are a quello augello un gioco,
edesma rete fe cascallo,
de ella, ma con minor fallo.

iù in alto il Sole il cammin prese,
ino apparecchiar la mensa,
notte il Mantuan cortese
on larghissima dispensa.
nistra intanto il bel paese,
destra la palude immensa:
ggesi Argenta, e 'l suo girone
e Santerno il capo pone.

bastìa, credo, non v' era,
troppo si vantar Spagnuoli
a tenuta la bandiera;
pianger n' hanno i Romagnuoli.
filo alla dritta riviera
legno, e fan parer che voli.
oi per una fossa morta,
odi presso Ravenna il porta.

147. Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148. Quivi non era Federigo allora,
Ne Elisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne a cavalier, che di là vanno.

149. Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che il Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150. Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta;
Ch' a vele e a remi fan ciò che puo farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151. Giunse, ch' appunto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152. Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbraccio Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153. La consolazion che seppe, tutta
Die lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa,
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

154. Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155. La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta.
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156. E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157. Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo
E così ogni altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

158. Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote,
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159. Or questo, or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
De i due signor defunti arrivato era;
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto,

160. Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? disse,
Vedendoti partir non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luce fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

161. O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa:
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò, nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io fussi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162. Se pure ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163. È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto quello
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

164. Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165. Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166. Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno:
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167. Poi che l'ordine suo vide esseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Torno Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168. Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169. Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170. O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo:
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

senza te son, nè cosa in terra
e posso aver piu, che mi piaccia.
' era in tempesta, e teco in guerra,
non anco in ozio ed in bonaccia?
inde è 'l mio fallir, poichè mi serra
sto sangu uscir per la tua traccia.
li affanni teco fui, perch' ora
no a parte del guadagno ancora?

guadagnato, e perdita ho fatto io:
all' acquisto, io non son solo al danno.
pe fatto è del dolor mio
a, il Regno franco, e l' Alemanno.
into, quanto il mio signore, e zio,
into i Paladin da doler s' hanno!
l' imperio, e la cristiana Chiesa,
rduto han la sua maggior difesa!

quanto si torrà per la tua morte
ore a' nemici e di spavento!
into Pagania sarà più forte!
animo n' avrà, quanto ardimento?
ne star ne dee la tua consorte!
i ne veggo il pianto, e 'l grido sento,
m' accusa, e forse odio mi porta,
r me teco ogni sua speme è morta.

Fiordiligi, almen resti un conforto
che siam di Brandimarte privi;
idiar lui con tanta gloria morto
tutti i guerrier, ch' oggi son vivi:
)eci, e quel nel roman Foro assorto,
i lodato Codro dagli Argivi,
n più altrui profitto, e più su' onore,
te si donar del tuo signore.

ste parole, ed altre dicea Orlando;
i bigi, i bianchi, i neri frati,
gli altri cherci seguitando
an con lungo ordine accoppiati;
lma del defunto Dio pregando,
i donasse requie tra' Beati.
nnanzi e per mezzo, e d' ogn' intorno,
aver parean la notte in giorno.

an la bara, ed a portarla foro
a vicenda conti e cavalieri.
ea seta la copria, che d' oro
an perle avea campassi altieri;
men bello e signoril lavoro
gemmati e splendidi origieri;
a quivi il Cavalier con vesta
or pare, e d' un lavor contesta.

cento agli altri eran passati innanti
i poveri tolti della terra,
nte vestiti tutti quanti
ni negri, e lunghi sin a terra.
paggi seguian sopra altrettanti
cavalli, e tutti buoni a guerra;
alli co i paggi ivano il suolo
do col lor abito di duolo.

te bandiere innanzi, e molte dietro,
i diverse insegne eran dipinte,
te accompagnavano il feretro,
ti già tolse a mille schiere vinte,
lagnate a Cesare ed a Pietro
le forze, ch' or giaceano estinte.
v' erano molti, che di *degni*
ieri, *a chi fur tolti, aveano i segni.*

179. Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' essequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180. Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181. Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che dai Sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un' arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d' or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182. Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi, essendo Orlando già partito;
Si fe portar dall' africano lito.

183. E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e Messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

184. Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin' alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186. Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Pote, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso aveano tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187. Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita:
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

188. E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

189. Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190. Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de'lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato aiuto.

191. Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed oro al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

192. E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Caccio dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193. Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

194. Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

195. Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

196. Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a'frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197. E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando:
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198. Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia e'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199. E sapendosi già, che era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri io'l serbo a dire
Nell'altro canto se'l vorrete udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

poveri alberghi e in picciol tetti,
mitadi e ne i disagi,
aggiungon d' amicizia i petti,
icchezze invidiose ed agi
ne d' insidie e di sospetti
ali, e splendidi palagi,
ritade è in tutto estinta,
e amicizia, se non finta.

vien, che tra principi e signori,
nvenzion sono sì frali.
oggi Re, Papi e Imperatori,
ran nimici capitali:
ual l' apparenze esteriori,
o i cor, non han gli animi tali,
mirando al torto più ch' al dritto,
solamente al lor profitto.

uantunque d' amicizia poco
aci, perchè non sta quella,
ose gravi, ove per gioco,
finzion non si favella:
lor gli ha tratti in umil loco
ma fortuna acerba e fella,
mpo vengono a notizia,
e in molto non fer) dell' amicizia.

ecchiarel nella sua stanza
gli ospiti suoi con nodo forte
vero meglio ebbe possanza,
on avria fatto in real corte.
poi di tal perseveranza,
i sciolse mai fin alla morte.
li trovò tutti benigni,
iù nel cor, che di fuor cigni.

utti amabili e cortesi,
iniqnita ch' io v' ho dipinta
ne mai non escono palesi,
e van con apparenza finta.
s' eran per addietro offesi
noria fu tra loro estinta;
ventre *fossero, e d' un seme,*
riano amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero,
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano.
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' averli obbligo grande.

7. Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo:
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9. Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

10. Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch' a voi sol cieli,
Fin che terran l' usato corso i cieli.

11. E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade,
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12. Così dicean; ma non sapean ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

13. Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14. Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, ch' avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì gli stimular della partita,
Ch' a forza si spiccar dall' Eremita.

16. Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L' arme d' Ettorre e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17. E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

19. Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20. L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle a suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21. Chi a piedi, e chi in arcion tutte partìo
D' Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere:
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

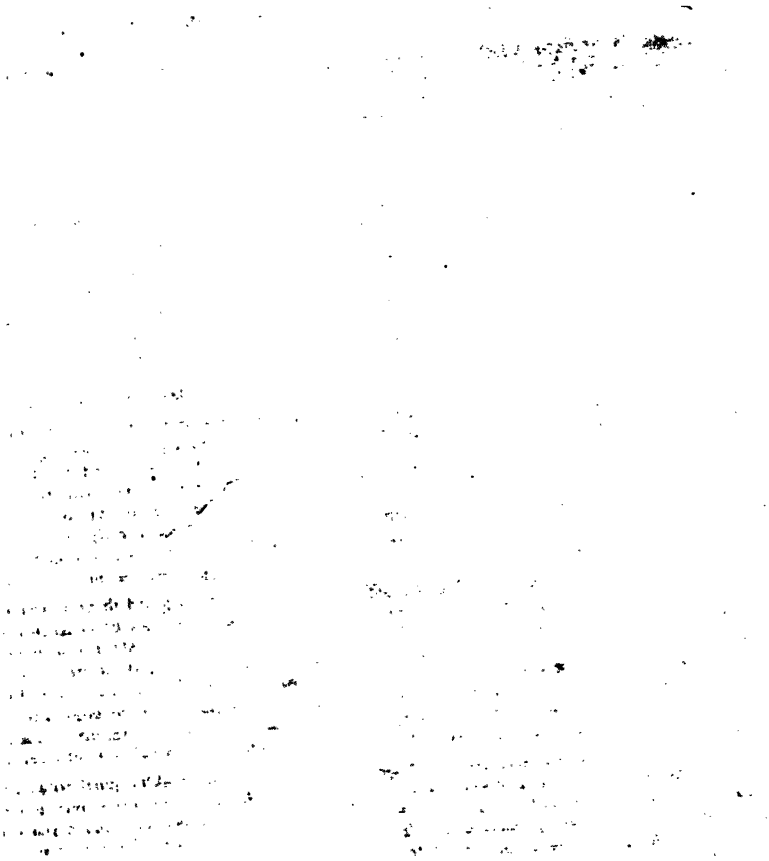
22. Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzo di suol con tal rabbia,
Che move a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso;
Che per cammin a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi
E così poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

24. Volò in Sardigna in un batter di penne:
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25. Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo spron
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.



a di Sicilia avuto avviso
e morti, e di Sobrino preso,
ato Brandimarte ucciso;
giero avea non meno inteso;
col cor lieto e col viso,
ato intollerabil peso,
sopra gli omeri sì greve,
in pezzo, pria che si rileve.

ir costor, ch'eran sostegno
mperio, e la maggior colonna,
lo la nobiltà del regno
arli fin sopra la Sonna.
si col suo drappel più degno
duci, e con la propria Donna
mura, in compagnia di belle,
te e nobili donzelle.

itor con chiara e lieta fronte
e gli amici, e i parenti,
la plebe, fanno al Conte,
i d'amor segni evidenti.
de Mongrana e Chiaramonte.
n finir gli abbracciamenti.
Orlando insieme, ed Oliviero
loro appresentar Ruggiero;

rar che di Ruggier di Risa
l, di virtù uguale al padre,
noso e forte, ed a che guisa
r, san dir le nostre squadre.
mante in questo vien Marfisa,
mpagne nobili e leggiadre;
ciar Ruggier vien la sorella,
spetto sta l'altra Donzella.

itor Ruggier fa risalire,
riverenza sceso a piede,
ar'a par seco venire;
l'a onorarlo si richiede,
iol non lascia preterire.
che tornato era alla Fede;
che i Guerrier furo all' asciutto,
avean Carlo del tutto.

pa trionfal, con festa grande
isieme dentro alla cittade,
idi verdeggia, e di ghirlande;
panni son tutte le strade;
erbe e di fior d'alto si spande,
intorno ai vincitori cade,
roni, e da finestre amene
onzelle gittano a man piene.

si de i canti in vari lochi
rchi e trofei subito fatti,
erta le ruine e i fochi
ipinti, ed altri degni fatti.
lchi con diversi giochi,
li e mimi, e scenici atti;
utti i canti il titol vero
Liberatori dell'impero.

n d'argute trombe, e di canore
'ogni musica armonia;
plauso, giubilo e favore
, ch'appena vi capia;
palazzo il magno Imperatore.
orni quella compagnia
menti, *personaggi e farse,*
uvili attese a dilettarse.

35. Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar voles,
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si pregia,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37. Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

38. La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

39. Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contradire;
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potea pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che'l poco e'l molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

40. Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altro straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

41. Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io;
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42. Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza,
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43. So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di mè dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44. Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore;
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46. S' io non sarò al mio padre obbediente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora: e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48. Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49. Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s' abbia vista:
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

51. Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del colpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questa,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52. Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della Figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

54. Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio?
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

56. Anzi non vo' morir, ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che moia egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor m' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

58. Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d' Amon farsi nimico,
Che quel che detto m' ha, sempre un dica?

queste ed altre cose molte
ndo fra sè Ruggiero, e spesso
in guisa, ch' erano raccolte
alor se gli trovava appresso;
l tormento suo più di due volte
lei, per cui pativa, espresso;
n dolea meno il sentir lui
ler, che i propri affanni sui.

d' ogni altro duol, che le sia detto,
menti Ruggier, di questo ha doglia;
nde che s' affligge per sospetto,
lui lasci, e che quel Greco voglia.
ccio si conforti, e che del petto
redenza e questo error si toglia,
di sue fide cameriere
ueste parole un dì sapere:

r qual sempre fui tal' esser voglio
a morte, e più, se più si puote,
amor benigno, o m' usi orgoglio,
rtuna in alto o in basso ruote;
l son di vera fede scoglio,
gni intorno il vento e il mar percuote.
mai per bonaccia, nè per verno
nutai, nè muterò in eterno.

llo si vedrà di piombo o lima
in varie immagini diamante,
he colpo di fortuna, o prima
' Amor rompa il mio cor costante;
à tornar verso la cima
e il fiume turbido e sonante,
novi accidenti o buoni, o rei,
altro viaggio i pensier miei.

Ruggier, tutto il dominio ho dato
he forse è più ch' altri non crede.
h' a novo principe giurato
li questa mai la maggior fede:
è al mondo il più sicuro stato
o, Re, nè Imperator possiede.
isogna far fossa, nè torre,
bio, ch' altri a voi lo venga a torre.

nza ch' assoldiate altra persona,
rà assalto, a cui non si resista:
cchezza ad espugnarvi buona;
il prezzo un cor gentile acquista;
tà, ne altezza di corona,
olgo sciocco abbagliar suol la vista;
tà, che in lieve animo può assai,
he più di voi mi piaccia mai.

ete a temer ch' in forma nova
e il mio cor mai più si possa,
magine vostra si ritrova
in lui, ch' esser non può rimossa.
or non ho di cera, è fatto prova;
die cento, non ch' una percossa
rima che scaglia ne levasse,
all' immagin vostra lo ritrasse.

e gemma, ed ogni pietra dura,
glio dall' intaglio si difende,
si può, ma non ch' altra figura
he quella, ch' una volta prende.
mio cor diverso alla natura
mo o d' altro, ch' al ferro contende.
ser puo, che tutto *Amor lo spezze,*
ossa scolpir d' altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

68. Però che Bradamante, ch' esseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto;
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse bono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69. E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don, ch' io bramo dall' Altezza Vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la Damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71. Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72. Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73. Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi di innante,
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì, ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

75. Rinaldo, che si vede la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l'avrà promessa in vano:
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76. Ruggier, che questo sente ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia d' Augusto Divo:
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.

77. L' arme, che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa da le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

79. Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l' insegne imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' essercito de i Bulgari è alla fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81. I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Nave co i ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82. E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto essercito have.

83. Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente, e pro guerriero
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si vol
Con mille spade la vita gli tolse.

84. I Bulgari sin quì fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tol
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85. Sprona Frontin, che sembra al corso u
E innanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Monti ne ferma, e fa voltare il ment
Contra i nemici, e poi la lancia abb
E con sì fier sembiante il destrier m
Che fin nel ciel Marte ne teme, e G

86. Dinanzi agli altri un Cavaliero ado
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di mi
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che, fi
Gli spezza scudo e usbergo, come v
E fa la lancia un palmo apparir dietr

87. Lascia quel morto, e Balisarda stri
Verso lo stuol, che più si vede appr
E contra a questo, e contra a quel si
Ed a chi il tronco ed a chi il capo h
A chi nel petto, a chi nel fianco ting
Il brando, e a chi l' ha nella gola m
Taglia busti, anche, braccia, mani e
E il sangue, come un rio, corre alla

88. Non è, visti quei colpi, chi gli facci
Contrasto più, così n' è ognun smarr
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stentardo a fuggir vol

89. Leone Augusto in un poggio emin
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente,
Perch' era in loco che scopriva il tut
Al Cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distr
E non può far, se ben n' è offeso tan
Che non lo lodi e gli dia in arme il

90. Ben comprende all' insegne e sopra
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel scen
Che tante e tante volte hanno Dio off

iom d'alto e di sublime core,
ian molt'altri in odio avuto,
amorò del suo valore,
fargli oltraggio avria voluto.
e per un de' suoi che muore,
morir sei manco spiaciuto,
nco parte del suo regno,
r morto un Cavalier sì degno.

mbin, se ben la cara madre
lo batte, e da sè caccia,
corso alla sorella o al padre,
itorna, e con dolcezza abbraccia,
, sebben le prime squadre
li uccide, e l'altre gli minaccia,
ò odiar, perch'all'amor più tira
or, che quella offesa all'ira.

con Ruggiero ammira ed ama,
e duro cambio ne riporte;
iero odia lui, nè cosa brama
li dargli di sua man la morte.
gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
o mostri: ma la buona sorte,
enza dell'esperto Greco
mai che s'affrontasse seco.

cciò che la sua gente affatto
uccisa, fe sonar raccolta,
peratore un messo ratto
mandò che desse volta,
e il fiume, e che buon patto
, se la via non gli era tolta:
n non molti che raccolse,
nd'era entrato, i passi volse.

poter de' Bulgari restaro
l monte, e fin al fiume uccisi;
an tutti, se 'l riparo
esse del rio tosto divisi.
ler da i ponti, e s'affogaro,
nza mai volgere i visi,
ntano iro a trovare il guado,
ir prigion tratti in Belgrado.

battaglia di quel giorno
, poi che il lor signor fu estinto,
ulgari avriano avuto e scorno,
non avesse il Guerrier vinto,
ierrier, che il candido Liocorno
lo vermiglio avea dipinto;
assen tutti, da cui questa
moscean, con gioia e festa.

aluta, un altro se gl'inchina,
ano, altri gli bacia il piede;
anto più può, se gli avvicina,
tien, chi appresso il vede,
il tocca; che toccar divina
atural cosa si crede.
a tutti, e vanno al ciel le grida,
r re, lor capitan, lor guida.

98. Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia

99. Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse,
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101. Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

103. Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

104. Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n'è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la Donna, onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia, che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

Quanto più sull'instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2. Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo:
Servio e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro.

3. Il re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.

4. Si vede per gli essempi, di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

5. Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6. Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni.
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8. Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta;
Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta,
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

rato Costantin la notte
: di Sava ogni sua schiera,
Beleticche avea ridotte,
del cognato Androfilo era,
quello, a cui forate e rotte,
state fossino di cera,
incontro l' arme avea il gagliardo
, or prigion del fiero Ungiardo.

rtificar facea le mura
tore, e riparar le porte;
ılgari ben non s' assicura,
a guida d' un guerrier sì forte
ıcciano peggio che paura,
pongan di sua gente a morte.
'ode prigion, nè quelli teme,
lor sia tutto il mondo insieme.

'ator nuota in un mar di latte,
lizia sa quel che si faccia.
: genti Bulgare disfatte,
lieta e con sicura faccia.
la vittoria, chi combatte,
sse al nimico ambe le braccia,
a; così n' è certo, e gode
tor, poi che 'l Guerrier preso ode.

minor cagion di rallegrarsi
il figlio ch' oltre che si spera
star Belgrado, e soggiogarsi
rada che de' Bulgari era;
nco il Guerriero amico farsi
ficj, e seco averlo in schiera.
lo, nè Orlando a Carlo magno
'idiar, se gli è costui compagno.

ta voglia è ben diversa quella
ra, a chi 'l figliuolo uccise
on l' asta, che dalla mammella
spalle, e un palmo fuor si mise,
in, del quale era sorella,
gettò a' piedi, e gli conquise
ırgli il cor d' alta pietade
pianto, che nel sen le cade.

ni leverò da questi piedi,
, Signor mio, se del fellone,
: il mio figliuol, non mi concedi
:are, or che l' abbiam prigione.
stato t' è nipote, vedi
amò, vedi quant' opre buone
fatto, e vedi s' avria torto
vendicar di chi l' ha morto.

e per pietà del nostro duolo
tto levar dalla campagna
'udele, e come augello, a volo
l' ha condotto nella ragna;
'ipa di Stige il mio figliuolo
za vendetta non rimagna:
ostui, Signore, e sii contento
acerbi il mio col suo tormento.

ı piange, e così ben si duole,
ne ed efficace parla;
iedi levar mai se gli vuole,
'e volte e quattro per levarla
ıstantino atti e parole,
forzato al fin di contentarla:
nandò che *si facesse*
durre, e in man di lei si desse.

19. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier dal Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno
Poca pena le pare: e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entro raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21. Oh se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa!
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra a suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23. Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa essa negar, che non lo prenda.

24. E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

25. Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer così già bella.

26. Come chi visto abbia l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

27. Domandar non ardisce che ne sia
Accio di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

28. Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29. E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per qui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30. E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta.
E quando a questo, e quando a quel s'appren-
Nè risoluta a questo o a quel si volta. (de;
Pur all'opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31. E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, me n'avveggio;
Mai chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32. Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella:
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Disciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33. Deh avesse Amor così nè i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso scolto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34. Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35. Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non sò in qual parte, o Ruggier mio, del mon
Come il falso timor sarà deposto (do
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta!

36. Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor, la speranza in tutto opprima!

37. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna:
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

38. Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci giocondo,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39. Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore, ch'ha perduta la compagna;

40. Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

41. La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazi e non usate pene;
La superna bontà fa, ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene:
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la sua crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

in secréto a chi tenea le chiave
rigione, e che volea, gli disse,
il Cavalier, pria che sì grave
a contra lui data seguisse.
la notte, un suo fedel seco ave,
e forte, ed atto a zuffe e a risse;
e il castellan, senz' altrui dire
fosse Leon, gli viene aprire.

tellan, senza che alcun de' sui
bia, occultamente Leon mena
npagno alla torre, ove ha colui,
serba all' estremo d' ogni pena.
la dentro, gettano ambedui
llan, che volge lor la schiena
ir lo sportello, al collo un laccio,
gli dan l' ultimo spaccio.

la cataratta, onde sospeso
pe, ivi a tal bisogno posto,
cala, e in mano ha un torchio acceso,
era Ruggier dal Sol nascosto.
egato, e s' una grata steso
, all' acqua un palmo e men discosto.
in un mese, e in termine più corto
senz' altro aiuto, il luogo morto.

luggier con gran pietade abbraccia,
Cavalier, la tua virtute
ubilmente a te m' allaccia
taria eterna servitute; (cia,
he più il tuo ben, che 'l mio mi piac-
per la tua la mia salute;
tua amicizia, al padre e a quanti (ti.
io mi abbia al mondo, io metta innan-

Leone, acciò tu intenda, figlio
antin, che vengo a darti aiuto,
edi in persona, con periglio,
dal padre mio sarà saputo,
cacciato, o con turbato ciglio
amente esser da lui veduto;
la gente, la qual rotta e morta
i fu a Belgrado, odio ti porta.

iitò più cose altre dicendo
ritornar da morte a vita;
n tuttavolta disciogliendo.
gli dice: Io v' ho grazia infinita;
a vita, ch' or mi date, intendo,
npre mai vi sia restituita,
vogliate riavere, ed ogni
he per voi spenderla bisogni.

er fu tratto di quel loco oscuro,
e sua morto il guardian rimase;
sciuto egli, nè gli altri furo.
enò Ruggiero alle sue case,
tar seco tacito e sicuro
ttro o per sei dì gli persuase;
ver l' arme e 'l destrier gagliardo
a intanto, che gli tolse Ungiardo.

er fuggito, il suo guardian strozzato
il giorno, e aperta la prigione.
l, chi questo pensa che sia stato,
a ognun, nè però alcun s' oppone.
utti gli altri uomini pensato
o si saria, che di Leone;
e a molti, *ch' avria causa avuto*
strazio, e non di darli aiuto.

51. Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

52. Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53. Venuta quivi intanto era la nova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54. Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco.
Che di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia Bradamante vinta e presa.

55. Ma due cose ha da far: l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58. Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l' occorerà il duolo e l' ambascia,
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59. Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco:
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

60. Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61. Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

62. Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse,

63. Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato, che la notte sotto
All'altre mura fu fatto di botto.

64. La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, ne destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65. Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66. Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra.

67. Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68. A questa impresa un'altra spada volle,
Che ben sapea, che contro Balisarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

69. E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente, e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

70. Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71. Qual su le mosse il barbaro si vede
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72. Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento
L'aria in grandine e in piogga si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73. Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all'irato mar lo scoglio duro
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74. Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando
Quando di qua, quando di là s'aggira:
E sì rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

i assedia una città, che forte
n fianchi, a meraviglia grossa,
ssalta, or vuol batter le porte,
orri, or atturar la fossa;
larno le sue genti a morte,
ritrovar ch'entrar vi possa;
› s'affanna e si travaglia,
Donna aprir piastra, nè maglia.

llo scudo, e quando al buono elmet'
l'usbergo fa gittar scintille, (to›
ch'alle braccia, al capo, al petto
i e riversi a mille a mille,
ù, che sul sonante tetto
ne far soglia delle ville.
a su l'avviso, e si difende
destrezza, e lei mai non offende.

ma, or volteggia, or si ritira,
nan spesso accompagna il piede:
› scudo, ed or la spada gira,
la man nemica vede.
fere, o se la fere, mira
parte, ove men nuocer crede.
prima che quel dì s'inchine,
dare alla battaglia fine.

ò del bando, e si ravvide
riglio, se non era presta;
un dì non prende o non uccide
andator, presa ella resta.
esso ai termini d'Alcide
r nel mar Febo la testa,
la cominciò di sua possanza
i, e perder la speranza.

nancò più la speranza, crebbe
l'ira, e raddoppiò le botte;
uell'arme rompere vorrebbe,
› un dì non avea ancora rotte;
ii, ch'al lavorio che debbe,
nto, e già vegga esser notte,
indarno, si travaglia, e stanca,
orza a un tempo, e il dì gli manca.

Donzella, se costui
essi, a cui dar morte bramì;
si esser Ruggier, da cui
ita pendono gli stami;
uccider tè, prima che lui,
he di te so che più l'ami;
lui Ruggiero esser saprai,
colpi ancor, so ti dorrai.

nolt'altri seco, che Leone
ai credeansi, e non Ruggiero,
›me in arme al paragone
nante, forte era e leggiero;
fender lei con che ragione
i sapea, mutan pensiero,
en convengono ambedui;
di lei ben degno, ella di lui.

Febo nel mar tutt'è nascoso,
a partir quella battaglia,
ne la Donna per suo sposo
on, ne ricusarlo vaglia.
nza pigliar quivi riposo,
› trarsi o alleggerirsi maglia,
picciol ronzin torna in gran fretta
oni, *ove Leon l'aspetta.*

83. Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84. Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolere, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

85. E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta, o per via torta
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87. Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere;
Ch'm'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso

88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiura, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei,
Quando bene a me ancor io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa:
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90. Se ben m'avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

91. Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai.

94. Poi ch' alla più, che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa, e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95. S' ivi Ruggier s' affligge e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move;
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96. Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98. Come è Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Mai chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Accio prima di lui tu quì non sia.

99. Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata:
Poi che costui, che mai più non fe impre
D' onore in vita, sua, così m' ha presa.

100. Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
(Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avut
So ch' incostante mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto, ora mi muto
Ma non la prima son, ne la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101. Basti che nel servar fede al mio aman
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo pur che l' incostanza giovi;
Pur ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

102. Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103. Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104. E innanzi agli altri, e a lei provar lo vuo
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105. Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

106. Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
Tu giusa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
i udir, ch' esser potrà cagione,
rentado non andrà più innante,
conchiuso aver credea Leone;
uggier la bella Bradamante
do avrà dell' ostinato Amone;
i senza lite, e senza trarla
per forza al padre, a Ruggier darla.

ie tra lor queste parole stanno,
è ferma, e non andrà per terra.
erran quel che promesso gli hanno,
itamente, e senza nuova guerra.
, diceva Amon, questo è un inganno
ne ordito, ma'l pensier vostro erra;
or che fosse ver, quanto voi finto
v' avete, io non son però vinto.

resupposto (che nè ancor confesso,
redere ancor ch' abbia costei
mante a Ruggier così promesso
oi dite, e Ruggiero abbia a lei;)
e dove fu questo? che più espresso,
ro e piano intenderlo vorrei.
che non è, se non è stato,
he Ruggier fosse battezzato.

egli è stato innanzi che cristiano
ggier, non vo' che me ne caglia;
ndo ella fedele, egli pagano,
derò che il matrimonio vaglia.
eve per questo essere in vano
rischio Leon della battaglia;
stro Imperator credo voglia anco
l detto suo per questo manco.

ch' or mi dite, era da dirmi, quando
ra la cosa, nè ancor fatto
i di costei Carlo avea il bando,
Leon alla battaglia ha tratto.
ıtra Rinaldo e contra Orlando
icea, per rompere il contratto
due amanti: e Carlo stava a udire,
un, nè per l' altro volea dire.

si sentono, s Austro o Borea spira
e selve, mormorar le fronde;
soglion, s' Eolo s' adira
lettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n' abbia Amone,
L' Imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

114. E dice: Conciosia ch' esser non possa
D' altri costei, fin ch' il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon, che quando seco il Cavaliero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nova se n' avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Licorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella,
Da presso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo;
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fè quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

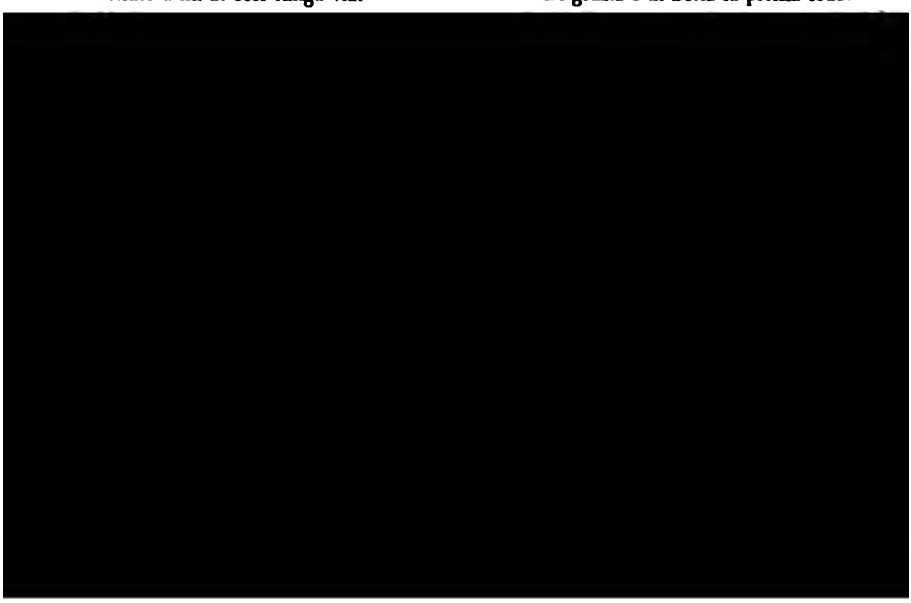
Leon cerca Ruggier, lo trova: e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
E' a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:
Seco combatte; e 'l Re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2. Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

6. S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.



:detto il nipote, ecco là veggio,
i purpureo il cappel, purpureo il manto,
ardinal di Mantua, e col Campeggio,
a e splendor del Concistorio santo.
:cun di essi noto, o ch' io vaneggio,
o e ai gesti rallegrarsi tanto,
aio ritorno, che non facil parmi,
i possa mai di tanto obbligo trarmi.

lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
lo Pansa e 'l Dresino, e Latino
al parmi, e i Capilupi miei,
isso e 'l Mozza, e Florian Montino;
l che per guidarci ai rivi Ascrei
a piano e più breve altro cammino,
) Cammillo; e par ch' anco io ci scerna
) Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

) Alessandro, il mio signor, Farnese.
)tta compagnia che seco mena!
, Capella, Porzio, il Bolognese
o, il Volterrano, il Maddalena,
, Piero, il Vida cremonese
a facondia inessiccabil vena;
cari e Mussuro, e Navagero,
lrea Marone, e 'l Monaco Severo.

altri duo Alessandri in quel drappello,
Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Mario d' Olvito, ecco il flagello
incipi, il divin Pietro aretino.
eroniimi veggo: l' uno e quello
ritade, e l' altro il cittadino.
) il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
iizzato e Celio, e il Teocreno.

Bernardo Capel, là veggo Pietro
o, ch' il puro e dolce idioma nostro,
o fuor del volgar uso tetro, (stro.
: esser dee, ci ha col suo esempio mo-
)ar Obizi è quel che gli vien dietro,
nmira e osserva il sì ben speso inchio-
ggo il Fracastoro, il Bevazzano, (stro:
n Gabriele, e il Tasso più lontano.

go Niccolò Tiepoli, e con esso
lo Amanio, in me affissar le ciglia;
i Fulgoso, ch' a vedermi appresso
), mostra gaudio e meraviglia.
) Valerio è quel che là s' è messo
delle donne, e forse si consiglia
arignan, ch' ha seco, come offeso
re da lor, non ne sia sempre acceso.

gio i sublimi e soprumani ingegni
ngue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
, che con lor viene, e da' più degni
nto onor, mai più non conobb' io;
: me ne fur dati veri segni,
om, che di veder tanto desio,
)bo Sannazar, ch' alle Camene
ar fa i monti, ed abitar l' arene.

o il dotto, il fedele, il diligente
:tario Pistofilo, ch' insieme
li Acciaiuoli, e con l' Angiar mio sente
r, che più del mar per me non teme.
bal Malaguzzo, il mio parente
o, con l' Adoardo che gran speme
à, ch' ancor del mio nativo nido
farà da Calpe agl' Indi il grido.

19. Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il ven-
E torniamo a Melissa, e con che aita (to;
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20. Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l' un, l' altro venìa.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22. Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra;
Che, s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24. Il miglior Cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil, ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25. Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona.
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

27. Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se ne affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta da cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia,
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31. Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol dapoi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32. Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

33. E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34. Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel' ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amore
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36. Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facesse avere
La Donna: ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se satisfar piuttosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37. Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38. Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

39. E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier' patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

40. E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

41. Che prima il nome di Ruggiero odiasi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

42. E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato!
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contendo sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

a a te, ch'a me, costei conviensi
ench' io per li suoi merit' ami;
, s'altri l'avrà, ch' io pensi,
al viver mio romper gli stami.
e la tua morte mi dispensi,
, sciolto ch'ella avrà i legami,
el matrimonio ora fra voi,
ma moglie averla io poi.

di lei, ma restar privo voglio
ho al mondo, e della vita appresso,
: s'oda mai, ch'abbia cordoglio
gion tal Cavaliero oppresso.
diffidenza ben mi doglio;
e puoi non men che di te stesso,
por, piuttosto abbi voluto
luol, che da me avere aiuto.

arole ed altre soggiungendo,
saria lungo a riferire,
le ragion redarguendo,
rario Ruggier gli potea dire;
h' al fin disse: Io mi ti rendo
sarò di non morire:
o ti sciorrò l'obbligo mai,
olte la vita dato m' hai?

ve e prezioso vino
i portar fece in un tratto,
Ruggier ch'era vicino,
tando, a rimaner disfatto.
questo tempo avea Frontino
quivi v' era accorso ratto.
ar dagli scudieri suoi
liare, ed a Ruggier dar poi.

on gran fatica, ancor ch' aiuto
Leon, sopra vi salse,
vigor manco era venuto,
giorni innanzi in modo valse,
r tutto un campo avea potuto,
che fe poi con l'arme false.
rtiti giunser, che più via
mezza lega, a una badia;

ro il resto di quel giorno,
ppresso, e l'altro tutto intero,
'l Cavalier dal Licorno
nel suo vigor primiero.
elissa, e con Leon ritorno
real fece Ruggiero;
che la passata sera
eria de' Bulgari giunt' era.

lla nazion, la qual s' avea
letto Re, quivi a chiamarlo
questi suoi, che si credea
Francia appresso al magno Carlo;
rargli fedeltà volea,
è dominio, e coronarlo.
r di Ruggier, che si ritrova
gente, ha di lui dato nova.

ttaglia ha detto, ch' in favore
i a Belgrado egli avea fatta;
col Padre imperatore
a gente avea morta e disfatta;
to l'avean fatto signore,
parte ogni uomo di sua schiatta
Novengrado era poi stato
Ingiardo, e a Teodora dato.

51. E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

52. S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavia
Ruggier per man. nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54. Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S' è del nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55. Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno,
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

56. Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57. Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa,
Così senza rumor non sè gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58. E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto,
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

59. Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto.

62. Sì ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse

64. Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette.

65. A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A questo annunzio i lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66. Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non la balia;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

67. Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68. Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia teneau coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69. Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70. Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo Scettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difendersi lo Stato,
Ch'a'danni lor di novo si ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, sè 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Impero Greco.

71. Ruggier'accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse:
Che, poi ch'egli de'Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

72. Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre:
Che d'ogni Terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73. Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo,

ro a Parigi non sariano state
imerabil genti peregrine,
:, e ricche, e d'ogni qualitate,
eran, Greche, Barbare, e Latine:
Signori, e Ambascerie mandate
o 'l Mondo, non v'aveano fine.
in padiglione, tende, e frascati
an comodità tutti alloggiati.

:ccellente e singolare ornato
le innanzi avea Melissa Maga
italc albergo apparecchiato,
era stata gia gran tempo vaga.
olto tempo innanzi desiato
copula avea quella presaga:
venir presaga, sapea quanta
e uscir dovea dalla lor pianta.

avea il genial letto fecondo
zo un padiglione ampio e capace,
icco, il più ornato, il più giocondo,
mmai fosse o per guerra, o per pace,
a, o dopo teso in tutto 'l Mondo;
ella l'avea dal lito Trace:
di sopra a Costantin levato,
iporto sul mar s'era attendato.

a di consenso di Leone,
sto per dargli maraviglia,
argli dell'arte paragone,
ran verme infernal mette la briglia,
i lui, come a lei par, dispone,
a Dio nimica empia famiglia;
ostantinopoli a Parigi
il padiglion da i messi Stigi.

ra a Costantin, ch'avea l'Impero
ia, lo levò da mezzo giorno,
:orde, e col fusto, e con l'intero
nento, ch'avea dentro e d'intorno.
rtar per l'aria, e di Ruggiero
fece alloggiamento adorno.
e le nozze, anco tornollo
osamente, onde levollo.

egli anni appresso che due milia,
quel ricco padiglion trapunto.
izella della Terra d'Ilia,
il furor profetico congiunto,
lio di gran tempo, e con vigilia
di sua man di tutto punto.
ra fu nomata, ed al fratello
ttor fece un bel don di quello.

:ortese Cavalier, che mai
el ceppo uscir del suo germano,
sapea dalla radice assai,
l per molti rami era lontano)
avea ne i bei ricami gai
di varia seta di sua mano.
mentre che visse Ettore in pregio
o fece, e pe 'l lavoro egregio.

ch'a tradimento ebbe la morte,
pol Trojan da'Greci afflitto;
n falso aperse lor le porte,
seguito, che non è scritto;
ebbe il padiglione in sorte,
e a capitar venne in Egitto;
e Proteo lo lasciò, se volse
e aver, che quivi egli gli tolse.

83. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

84. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un'altro Costantin Melissa l'ebbe;
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più, che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

86. Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute;
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano; e innanzi era Virtute,
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88. V'è, che negl'infantili e teneri anni
Lo Scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede, come il fior dispensi
De suoi primi anni in disciplina, ed arte,
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica, così avea ben finti
I gesti lor, chi gia gli avea dipinti.

90. Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Sedere in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

91. In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or s'un giannetto par, che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92. Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra:
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la Terra, quello il Ciel gli squadra,
Questi meste elegie, quel versi lieti.
Qel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

93. In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

94. In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede
Or'armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, o ne i lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95. Si vede altrove a gran pensiero intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96. Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria, e poca gente
A un'Esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria, ch'arder cominci;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte Armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98. Le Donne, e i Cavalier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.

99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100. Vedesi quivi chi è buon Cavaliero:
che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L'ultimo dì, nell'ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato:
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un'anno, un mese, e ungior
Stato, come Eremita, entro una cella. (a
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

103. Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lanci
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104. Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105. Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a front
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

106. Benchè tua fellonìa si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto
E a tutti manterrò quel, ch'io t'ho detto.

ggiero a quel parlar ritto levosse,
licenza, rispose, di Carlo,
nentiva egli, e qualunque altro fosse,
raditor volesse nominarlo:
empre col suo Re così portosse,
giustamente alcun non può biasmarlo;
era apparecchiato a sostenere,
verso lui se sempre il suo dovere.

che a difender la sua causa era atto,
torre in ajuto suo veruno;
sperava di mostrargli in fatto,
sai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Rinaldo, quivi Orlando tratto, (no,
il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l bru-
n, Marfisa contra il Pagan fiero
n per la difesa di Ruggiero;

strando, ch'essendo egli novo sposo,
lovea conturbar le proprie nozze.
er rispose lor: State in riposo:
ier me foran queste scuse sozze.
ne, che tolse al Tartaro famoso,
ero, e fur tutte le lunghe mozze.
roni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
lo al fianco la spada gli cinse,

idamante, e Marfisa la corazza
gli aveano, e tutto l'altro arnese.
e Astolfo il destrier di buona razza;
e la staffa il figlio del Danese.
i d'intorno far subito piazza
lo, Namo, ed Olivier Marchese;
aro in fretta ognun dello steccato
bisogno sempre apparecchiato.

nne e donzelle con pallida faccia
le, a guisa di colombe, stanno,
la' granosi paschi ai nidi caccia
a de' venti, che fremendo vanno
uoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
line e pioggia, e a' campi strage e danno;
le stanno per Ruggier, che male
l fiero Pagan lor pare uguale.

sì a tutta la plebe, e alla più parte
Cavalieri, e de i Baron parea:
li memoria ancor lor non si parte
ch'in Parigi il Pagan fatto avea:
olo a ferro e a foco una gran parte
ea distrutta, e ancor vi rimanea,
arrà per molti giorni il segno:
aggior danno altronde ebbe quel Regno.

ermava, più ch'a tutti gli altri, il core
damante: non ch'ella credesse,
l Saracin di forza, e di valore,
ien dal cor, più di Ruggier potesse;
ie ragion, che spesso da l'onore
l'ha seco, Rodomonte avesse:
tare ella non può senza sospetto,
li temere amando ha degno effetto.

quanto volentier sopra sè tolta
presa avria di quella pugna incerta,
che rimaner di vita sciolta
uella fosse stata più che certa!
eletto a morir più d'una volta,
ò più d'una morte esser sofferta;
sto che patir che 'l *suo consorte*
iesse a pericol della morte.

115. Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresso lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance, all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116. La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l'acciar, che pe 'l famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia, ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118. Con briglie e sproni i Cavalieri instando,
Risalir feron subito i destreri;
E donde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120. Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121. Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il Verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch'in Pò sta su due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi,
Giova l'elmo incantato: che senz esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123. Ruggiero andò due volte a capo chino
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124. Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126. Quel gli urta il destrier contra: ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127. Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pomo e l'elsa della spada rotta,
Rugggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128. Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo'dir, che cadde in piè: che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso;

129. E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pomo avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse,

130. Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar: ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere

131. Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
Lo percote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia,
L'uno e l'altro s'aggira, e scote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132. Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede,

133. Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134. Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giu steso tornollo.

135. Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

136. Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere;
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.

137. Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138. Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

ur si torce e dibatte sì, che viene
espedirsi col braccio migliore;
on la destra man, che'l pugnal tiene,
trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
ta ferir Ruggier sotto le rene.
il Giovene s' accorse dell' errore,
he potea cader per differire
ar quell' empio Saracin morire.

140. E due, e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Fan le fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l' invidia ria;
Che al gran traditor Gano addosso entrata,
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai regni della Fata
Gloricia; ed ella per aria l' invia
Presso ad Alcina; e Alcina gli comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina:
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d' altezza, dalla prima
Cornice misurando insino in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or, ch' in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

6. Venuto l' anno e 'l giorno, che racco
Si denno insieme al quinquennal con
Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre
Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermi
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar na
Dispregiando venian per l' aria oscur
Ogni uso umano, ogni opra di natur

7. Portate alcune in gran navi di vetro
Da i fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar lor facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior
Altre, com' al contrasto di san Pietr
Tentò in suo danno il Mago, onde fu
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

ıti il gran collegio inchina,
luogo più di sotto,
n pensier alto, china
i occhi a terra, e non fa motto.
re di stupor, fu Alcina
r, ma non così di botto,
volte gli occhi intorno volse,
a a tai parole sciolse:

ırza temeraria astretta
ı pergiur costei dolerse,
, nè procacciar vendetta
che già più dì sofferse;
ıon può far, fare a noi spetta,
enze prospere e l'avverse
›biam comuni, e si proveggia
, ancor ch'ella nol chieggia.

ch'io narri e come, e quando
ı a tutto il mondo è piana;
:, e in quanti modi Orlando
›nta offeso abbia Morgana,
ata incominciando,
i tori uccise alla fontana,
ıe poi Gigliante il biondo,
di ciò, ch'ella avea al mondo.

che non sapete forse;
sa, tutte nol sanno:
e, soll'io, perchè m'occorse
ço quel medesimo anno.
na ben non se n'accorse
contato il tutto m'hanno.
ınto il so, sta ben ch'io 'l dica;
: le son sorella e amica.

n meglio chiarirvi quella
ınzi io vi dicea confusa.
lo ebbe presa mia sorella,
, e in ogni via delusa,
a non cessò fin ch'ella
iuramento, il qual non s'usa
iolar; nè ci soccorre
a altrui cel faccia torre.

›lare, e non è sola
ia, anzi appartiene a tutte
: ancor più di lei sola,
rci a vendicarla tutte,
ı ingiuriata sola;
pagne, e siam sorelle tutte:
› ella il nieghi con la bocca,
r vuol, considerar ci tocca.

l'ingiuria, oltra che segno
ebolezza e di viltade,
tronca al nostro regno
pal, la maestade;
si di novo, e che disegno
› in altri animo cade.
:endetta, oltra che offende
ı da molti si difende.

lando, e disponendo
licar il comun scorno:
ii il tutto ir raccogliendo,
ar altro tutto un giorno.
e questo, non contendo,
: per l'altre ch'*avea intorno;*
he più il proprio interesse,
', o d'altre, la movesse.

19. Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno, che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20. Nè potuto ella avria, senza accusarla
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch'ivi di lui non si parla,
Che sian tran lor, nè se n'ha ricordanza,
Parlò dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'istanza;
Che senza dir di sè, ben vede ch'ella
Fa per sè, ancor, se fa per la sorella.

21. Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne deve ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale
Dell'Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

22. Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo;
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di Fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che, se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

23. Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggiers'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24. Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto esser afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta:
E quivi raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
Fatto le avea dentro alle proprie case
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

26. Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una, a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero,

27. Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo stesso.
Tutti chi in una ch'in un'altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte
A cui natura, e il ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovavi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28. Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

29. Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccerà ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutta approvar quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

30. Poi che Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

31. Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre repubbliche fatt'hanno,
Ch'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual inganno
Si avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve.

33. Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;
Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

34. Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l'Invidia esser dee quella,
Che l'alto Impero occidental ruine;
Faccia, ch'appunto sia, come s'appella:
Ma di chi dar piuttosto l'intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

35. Stato era grande appresso a Car
Un tempo sì, che alcun non gl'iv
Poi con Astolfo quel di Mont'Alb
Orlando, e gli altri, che virtù mo
Contra Marsilio, e contra il Re Al
Fer sì, che tanta altezza gli levar
Onde il meschin, che di fumo e
Tutto era gonfio, vivea mal conte

36. Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava
Non potea alcun veder, che senza
Senza opra sua si fosse acconcio i
Si ben con umil voce, e falso ghig
Sapea finger bontade, ed ogni sor
Usar d'ipocrisia, che chi i costum
Suoi non sapea, gli porria a' piedi

37. Poi quando si trovava appresso a
(Che tempo fu, ch'era ogni giorn
Rodea nascosamente, come tarlo;
Dava mazzate a questo, e a quel d
Sì raro dicea il vero, e sì offuscar
Sapea, che da lui vinto era ogni Gr
Giudicò Alcina, com'io dissi, deg
Cibo all'Invidia il cor di vizi preg

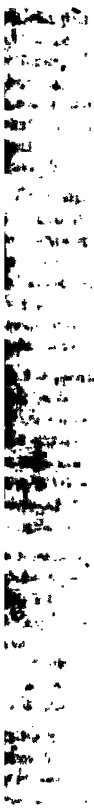
38. Fra i monti inaccessibili d'Imav
Che il ciel sembran tener sopra le
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio
Discende una profonda e oscura v
Donde da un antro orribilmente c
All'inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della mor

39. Le vie, e l'entrate principal son s
Per cui l'anime van dritto all'infe
Alte non son, ma torte, lunghe e st
Come quella di Tanaro, e di Aver
Questa delle più usate una si mett
Di che la infame Invidia avea il go
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra sca

40. S'accosta alla spelonca spaventos
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

41. E di cento ministri ch'avea intor
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuto Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il gio
Le viene incontra, e lascia l'aria m
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

42. Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta, e di ricami gai,
Che riccamente era a vestire usata;
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura, e avvenen
I lividi occhi alzò piena di guai,
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'usciano dal petto mesto.



he bosso, e magro e afflitto,
ha il dispiacevol viso;
mirar mai non può diritto;
e mai non entra riso,
o alcun sente esser proscritto,
io, tormentato e ucciso,
n par, ch' unqua s'allegri:
nti, rugginosi e negri.

ratori Imperatrice,
ina, o delli re Reina,
invitti domatrice,
Macedoni ruina;
, e greco orgoglio ultrice,
i null'altra s'avvicina,
er appressarsi, s'anco
l'alto Imperio franco.

, che fuggì da Troia
ludi della Tana,
così venne a noia,
da sè tosto lontana;
a in ripa alla Dannoia
ll' Aquila romana,
o, ove in discorso d'anni
in Francia, e con inganni.

o or questo, or quel vicino
ltri, e poi con altro aiuto
gli avean dato il domino,
parte a parte ha il tutto avuto;
e regal levò Pipino
oco all'incontro astuto.
gliuol l'imperio regge,
a, e a tutto il mondo legge.

che la già tante volte
a discacciata gente,
or questi, or quelli han tolte
riposo lungamente;
h'or signoreggi molte
ni omai tutto il Ponente;
all'onde Maure estreme
ar al suo gran nome treme?

randezze incerto fine
tto, a cui si può salire;
sarian come divine:
il ciel non può patire,
iunto a quel, poi si decline.
to Carlo, se tu mire.
tua gloria antica passa,
per tua man s'abbassa.

strando altra cagione,
lo, e mostrò insieme il modo;
un gran mezzo Ganellone,
capace, e d'ogni frodo:
e, che d'obbligazione,
orrebbe al core un nodo
sì tenace e forte,
ria sciorre altro che morte.

Fata brevemente
isposta, che farebbe.
ha separatamente,
per sè quel che far debbe.
ipresa di tentar la gente:
nar anime vorrebbe.
signori, altri i plebei:
, e chi i fanciulli rei:

51. E chi li cortegiani, e chi gli amanti;
E chi li monachetti, e i loro abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

52. E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con novo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.

53. Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

54. Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venìa intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benedìva il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

55. Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

56. In questa vision l'invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore;
Un'altra, onde l'udita si riceve,
La terza agli occhi, onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede, et ode ha doglia immensa.

57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58. Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò non ritrovò più pace:
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo fece.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo principi e baroni,
E tutti forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

60. E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa.
Così, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61. A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per diece anni fe tutte le genti,
Ch'avean patito, da i tributi esenti:

62. A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre Castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante.

63. E promise lo scettro e la corona,
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64. In somma ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Large provvisioni a mille a mille.
S'ho dallo Imperador le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

65. Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D'un Re sì degno d'alt'Imperio e regni.

66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni aveau tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all' odio, e l' odio all'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

67. E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo avea concet
E non men per fornire alcun disegno,
Ch'in parte ordito, in parte avea nel pe
Finse aver voto, e ne sparse la voce.
D'ire al Sepolcro, e al monte della Cro

68. Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Califo d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude, o per forza delle mani
Fosser tolte, e dal regno de' cristiani.

69. Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al Vicario di Cristo;
Trasillo a Francia e a Scozia, e ad Inghilte
Avesse il Re di Dazia a romper guerra:

70. E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamor
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban sin su la porta.
Egli Maganza, Balisea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più import
Promettea far ribelle a Carlo, e in mes
D'un mese torgli ogni città del Reno.

71. Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì del porto e de i sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge.

72. Indi i monti Ligustici e riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual appunto io non saprei ben dir
Ebbe un vento da terra in modo all'ora
Che in mezzo il mar lo fe tornar per fo

73. Il vento tra maestro e tramontana
Con timor grande, e con maggior perig
Tra l' oriente e mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il navig
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall' arena
D' antiche palme era una selva amena.

74. Che per mezzo da un'acqua era partit
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
De i più soavi odor, che sieno al mondo
Era di là dal bosco una salita
D'un piccol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir si vede.

riferi cedri era il bel colle
estrevol ordine distinto;
ell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
ezzodì dal rezzo è il calor vinto.
intagli, e di soave e molle
bronzo, e in parti assai dipinto,
o muro in cima lo circonda,
o e signoril palazzo sponda.

che di natura era bramoso
nove, e dal bisogno astretto,
tutto il biscotto aveano roso:
compagni avendo alcuno eletto
a camminar pel bosco ombroso
prendendo d'ascoltar diletto
adosi rami d'arbuscelli
ol cantar de' vaghi augelli.

h'egli dal mar si pose in via,
erto dal luogo eminente,
soavissima armonìa
casa insino al lito sente.
to va, che bella compagnìa
donne, e dietro alcun sergente,
freni voti avean con loro,
altri di seta, ed altri d'oro;

cortesi e belli inviti fenno
ire, e chi venìa con lui.
ni passi fine alla via denno
e i cavalieri a dui a dui.
Creso, l'artificio e 'l senno
o, di Bramante o di Vitrui
ebbono far con tutto l'agio
t'anni un così bel palagio.

lemoni tutto in una notte
ar Gloricia incantatrice,
l'essempio nelle idee incorrotte
e Vulcano aver fatto si dice;
restaro poi le mura rotte
che Lenno fu dalla radice
gittata con Cipro e con Delo
della terra incontra il cielo.

Gloricia splendida e gran corte,
ricca d'Alcina o di Morgana;
d'esse era dotta in ogni sorte
amenti inusitata e strana;
com'esse pertinace e forte
ui ingiurie anzi cortese e umana;
a al mondo aver maggior diletto,
ar questo e quel nel suo bel tetto.

ella tenea gente alla veletta,
d all'uscita delle strade,
inviti i pellegrini alletta
ei da tutti le contrade.
splendore il suo palazzo accetta
ricchi, e d'ogni qualitade;
le' viandanti con tai modi
mor lega d'insolubil nodi.

avea di accarezzare usanza,
a ciascun debito onore;
oglienza al Conte di Maganza
quanto far potea maggiore;
iù, che ben sapea ad instanza
esser quì giunto il traditore.
va ella, ch'avea Alcina ordito,
tasse Gano a *questo lito*.

83. Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino, e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84. Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85. E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa dal suo splendor sparger le grida;
Pur non le par, che questo il suo onor spegna;
Che torre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

86. Quando dormìa la notte più soave,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suo'arnesi,
E feceli prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

87. Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente,
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

88. Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de'lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89. Lasciando Tolomaide e Berenice,
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra oriente e tramontana,
E lascian Casia addietro, e Sericana.

90. E sì come veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia;
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i vini,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

91. Alcuni immaginar, che di Catone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, accio nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

92. Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la beltà marina,
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93. Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo referite
Del dono a chi 'l dono grazie infinite.

94. La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sè condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia, e del romano;
Di quel che Orlando, e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri, e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

95. S'aver, Donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora; che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt'oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio.
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

97. Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98. Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell'infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99. Se me, e quest'altri, ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero;
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Imperio:
Ch'ogni nemico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e ponti, e luoghi atti a far guerra.

100. E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno;
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101. Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni;
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr'oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

102. E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam folletti,
Che gli ubbidisca, e così possa avello
Com'un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103. Or perchè Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, ch'ha tenuti
Per uso suo, non franchi, nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

104. Quel ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmeri bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

105. Nè, men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era;
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

106. E già dall'armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avea scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

) manco che l'invidia accesa
odea, di chi io vi parlo,
ui bontà fu da lui rosa,
iansi il simigliava a un tarlo;
legno, amor facea angosciosa
a fier disio di strugger Carlo;
u credea di farlo in breve,
ndugio le parea più greve.

di Pontier le avea narrato,
che di Francia si partisse,
esiderio confortato
iate e lettere che scrisse,
deschi ed Ungheri da un lato,
ora, che a sue genti unisse)
Francia, e che Marsilio ispano
dall'altro, e l'Aquitano.

el glie n'avea dato speranza;
nto a metterla in effetto,
di Carlo la possanza,
i sua lega il nodo stretto.

Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'Impero in mal assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

210. Ed a bisogno al fin, ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che sieno agutti più che chiodi,
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin gagliardo;
Così spera trovar un'altra peste,
Che 'l pigro Re della sua inerzia deste.

211. Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

D' un Signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina,
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' Imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto
Passa l' alpe, a all' Italia s' avvicina;
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D' un signor giusto, e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2. Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conóscon elle.

6. E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionisi Siracusa:
Qual Tebe in man del suo tiran cr
Da i quali e senza colpa, e senza ac
La gente ogni dì quasi a cento a ce
Era troncata, o in lungo essiglio es
Ma nè senza martir sono essi anco
Ch' al cor lor sta non minor pena o

7. Sta lor la pena, della qual si tacqu
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque, quando la brutt' ira n
La crudeltade e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor g
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l' ho anc
Nomata questa pena era il Sospetto.

'alte fosse cinta, e grosse mura
ı sol ponte, che si leva e cala;
ı' un balcon, non v'era altra apertura,
ıena entra il giorno, e l'aria essala.
ormia la notte, ed era cura
ıoglier di mandar giù la scala:
la entrata è un gran mastin custode,
i mai, che lor due, non vede et ode.

a nella moglier però sì grande
meschin, che prima ch'a lei vada,
uno, e quand'un altro suo non mande,
chi i luoghi, onde a temer gli accada.
poco gli val; che le nefande
lla donna, e la sua propria spada
nfinito mal tarda vendetta;
ferno volo il suo spirito in fretta.

amanto giudice del loco
caccio sotto il bollente stagno,
ın pianse, e non gridò: I' mi cuoco,
gridava ogni altro suo compagno:
ıa mostrò curar sì poco,
se il giustiziere: Io te la cagno;
ndò nelle più oscure cave,
ı martir d'ogni martir più grave.

ivi parve ancor, che si dolesse;
ndato, disse la cagione;
ıando egli vivea, tanto l' oppresse,
i diè il Sospetto affilizione,
capo quel giorno se gli messe,
ece signor contra ragione;
ora il pensar d'esserne fuore
ıon gli lasciava altro dolore.

sigliaro i Saggi dell' inferno,
ıotesse aver degno tormento;
ia contra l' instituto eterno,
ator la giù stesse contento;
vo mandarlo al caldo e al verno
ıo fu da tutto il parlamento;
vo al Sospetto in preda darlo,
asse in lui senza più mai lasciarlo.

li novo entrò il Sospetto in questa
: di sè, e di lui fece tutt'uno;
n ceppo salvatico s'innesta
liverso, e'l nespilo sul pruno;
olti colori un color resta,
ı un pittor ne piglia di ciascuno
tar la carne, e ne riesce
:rente a tutti quei che mesce.

pettoso, ch'era stato in prima,
ıuto era il Sospetto istesso,
e morte la ragion di prima
iu lui, gli parea averla appresso.
rnando al mio parlar di prima,
r questo in obblio non l'avea messo;
se ne va, dove sul tergo
lto scoglio ha questo spirto albergo.

oglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
ar alto da seicento braccia,
ose balze cinto intorno,
ni canto di cader minaccia.
tretto sentier, che vada al forno
: il Galfagnino il ferro caccia.
Flaminia, o l'Appia nomar voglio
quel che dal mar va su lo scoglio.

19. Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza:
La settima dell'altre è la più forte. (za,
Là dentro in grande affanno, e in gran tristez-
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscure;
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

21. Alcina che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'uom dormire;
E entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22. Quel cade addormentato: Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro e su ve 'l stende,
Che tiran due serpenti, ch' hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23. Là dove il re de' Longobardi allora
L'antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oriental sorgea l'aurora,
Quando perdè il vigor l'acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24. Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di sè non l'abbia pieno.

25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa, nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, cruccia ed arge,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

27. Gli par veder, che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Ed apra l'alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro;
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

28. E come quel, che gran tesori uniti
Avea di esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

29. Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
E fin quì stava ne' principii suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com'un fungo,
Quel che più giorni avea menato in lungo.

30. Fe in pochi dì, che Tassillonne, ch'era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Caccio senza lasciarvene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

31. E'l Re di Dacia, e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa e'l termine d'Olanda
Tante fuste e gelee, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico, in Spagna far grande apparecchio.

32. Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

33. Per queste nove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giuochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da'saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie percosse ad ora ad ora
Promettano altro tanto, e peggio ancora,

34. Oh vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio;

35. Ed ecco un'altra volta che'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Si che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

36. Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti;
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme;
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

37. E quella poca pur speguere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia;
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar, dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

38. Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini ancor
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me'd'ogni altro cibo il guerrier pasce.

39. Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò sè, i figli e'l Stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

40. Nè men saggio che buono, poi ch'avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza;
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41. Non si sentiva allor questo romore
De tamburi, com'oggi, andare in volta.
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne'luoghi, ove la vita è tolta;
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

42. Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna,
Prima chè mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia
Se troverà chi compri, anco la mia.

ıme io dissi, non sanno che vaglia
ı quei, che sì l'estiman poco;
ıan disegno innanzi alla battaglia,
piè li salvi a più sicuro loco.
rcenaria mal fida canaglia
r gli antichi Imperatori poco:
or nazion più tosto venti
, che cento di diverse genti.

era a que' buon tempi alcun escluso
ın portasse l'armi, e andasse in guerra
he fanciul da sedici anni in giuso
che già l'estrema etade afferra,
milizia solo era per uso
gno e d'onor della sua terra.
e sua vita essercitando sotto
apitani in arme, era ognun dotto.

ı per tutta Francia, e per la Magna,
ni terra a suoi regni soggetta
ver gente, poi la piglia, e cagna
lo che gli par atta ed inetta;
fa in pochi giorni alla campagna
ercito uscir di gente eletta,
che Marte fin su nel ciel treme,
ıe a' nemici l'impeto non sceme.

lmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
ıco dianzi fur messi da parte,
ır fatte ampie officine ai studi
ıgegnosa Aragne era gran parte;
forse tornar in su gl'incudi
ıno, e farsi ordigni a più vil arte;
bruniti fuor d'ogni timore
no esser riposti al primo onore.

ı di qua, di là tanti martelli,
assorda del strepito ogni orecchia:
atton piastre, e le rifanno; e quelli
acconciando l'armatura vecchia.
: barde torna alli pennelli;
le altri di drappo s' apparecchia;
rca questa cosa, e chi ritrova
altra; altri racconcia, altri rinnova.

he Carlo al tesor ruppe il serraglio,
da travagliar tutti i mestieri:
maggior, nè più comun travaglio
ro, che di trovar destrieri:
disagi, e delle spade il taglio
ı' avean dalle decine i zeri.
si fosson, che i buoni eran rari,
il sangue e la vita erano cari.

), oltra l'ordinario, che solea
l'uomini d'arme alle frontiere,
ı gente, che a piè combattea,
:r pace era usato anco tenere;
ın canto e dall'altro fatto avea,
eno era ogni cosa di bandiere.
ısei mila armati in su gli arcioni,
:tro tanti e più furo i pedoni.

r li molti esempi, che già letto
pitani avea del tempo veglio;
uom, ch'amava sopra ogni diletto
r le istorie, e farne al viver speglio;
perchè vedutone l'effetto
'opria esperienza, il sapea meglio;
lbe, a tempo la prestezza usata
più volte la *vittoria data*.

51. E ch'era molto meglio ch'egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'alpi e'l pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi il commise.

52. In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'Imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53. Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt'altre, questa impresa
Nome di cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di ponente.

54. Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco, e cavalli, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

55. Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Comincio alla sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar, mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

56. A mon Ginevra, a mon Senis avea,
E a tutti i monti, ove la via più s'usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57. Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in luogo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardor, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti,
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl'inimici.

59. Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incominciantì i nomi loro.

60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo
Che par non avea al mondo, ed era Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso;
Quell'animal, che dalle balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

61. Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento, (so;
Quando lanciando un dardo, e quando un sas-
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponea a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d'ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

62. Poi che fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

63. Balduin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fè prigion, volse o non volse;
Quantunque il Cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

64. Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo, e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno, sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste.

65. Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella e gentil, diletta moglie;
Quando di quella schiera si fe guida,
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n'andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie,
Alla moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66. Sparso la fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggradir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
Vicino a lei, con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67. Penticon (che quel nome avea il figli
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la belta, che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com'augel, ch'entra nelle panie a vol
Nè puo dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68. E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al to
Volto il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom, che pur dianzi con ragione am
Contra ragione or mortalmente odiava.

69. Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiqu
Gli effetti son d'ogni altro essempio fu
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

70. E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, e senza altro rispetto
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch'a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri il suo desire.

71. La bella Donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e acc
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol mo
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dic
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

72. Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fie
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa sì

73. Ma dove può ella andar? che ogni citt
Che tra il mar, l'alpi, e l'appennino sie
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a pied
Non ha il destrier, che fe alle Muse il fo
Nè il carro, in che Medea fuggì Creont

74. Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'affiitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città de i Galli.

era cacciator tutta sua vita,
olto più quand' eran gli anni in fiore,
a per quei monti ogni via trita,
errando, e di là, dentro e di fuore.
ie non fusse nel partir sentita,
idurrebbe salva al suo signore.
teme, che la prima mossa
ta a Penticon esser non possa:

on che un dì, ma poche ore interpone,
on sia seco, e v'ha sempre messaggio.
: va d'una in altra opinione,
abbia a provveder il vecchio saggio,
:he lei salvare e con ragione
può vendicar di tanto oltraggio;
facendo al folle amante pena
l desir, ch' a tanto obbrobrio il mena.

a lei, ch'anco duo dì costante
n che di là torni, ove andar vuole,
ie saggia, intanto al sciocco amante
tta largamente, e dia parole.
l pensier, si parte in uno istante
a via, ch'in uso esser non suole.
nghi avvolgimenti, ma assai destra,
) creder si può d'una via alpestra.

) arrivò, dove occupava il monte
te del figliuol del re Pipino,
andò voler parlar col Conte,
guardia il condusse a Balduinò,
l campo tenea la prima fronte.
d' Orlando frate era uterino,
ch' ambi eran nati d' una madre
in Milon, l'altro avea Gano padre.

ganzese, poi che di costui
mente ebbe il parlar inteso,
rar il signor suo, e per lui
il figliuol del Re nimico preso;
sciò che parlasse al Conte, in cui
ù vera era un desio sì acceso,
ciò non saria stato contento,
:r gli parria odor di tradimento:

)itava non facesse Orlando
he Fabrizio, e che Camil già fero;
uno a Pirro, e l'altro già assediando
, in mano i traditor lor diero.
'oler la notte occupar, quando
da avea imparata, un poggio altiero,
vedea all'incontro oltre la valle,
nici assalir dietro le spalle.

'olontà d'Orlando in su la sera
n se ne va con buona scorta
:alieri armati alla leggiera,
inte ognun di lor dietro si porta.
a in mezzo il ciel, che ritonda era,
ir mostrando ogni via dritta e torta
so a terza si trovar dal loco,
' hanno a condur, lontani poco.

mar quivi, e ricrearo alquanto
cavalli in una occulta piaggia;
co vettovaglia aveano, quanto
potea per quella via selvaggia.
hio corre alla sua donna intanto,
visa cio, ch'ordinato aggia.
franca *Pention rimena*
'esio, che 'l giorno spunta appena.

83. La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e'l voltó,
Quanto più sa, per più piacer, rassetta;
E fe quel dì, quel che non fe più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84. E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Balduin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

85. Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non nego aiuto.

86. E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba, o che tambur s'ndisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, chi'l foco infino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

87. Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fe ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88. Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

89. Con diecimila fanti e settecento
Lance, e duemila arcieri ando Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti mila,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90. Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra: ch' altra provisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

91. E dal Piccardo in capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassilone anco non s'era.

92. Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Essercito aspettando, e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza,

93. Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch'improvviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podesta:
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma, che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse,
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse;

94. E settecento lance per un anno,
E diecemila fanti gli pagasse,
La qual gente volea, ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichì i Franchi se ne vanno;
E prima che'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell'altra ripa del Danubio.

95. E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nemica;
(Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso,
Quivi era accorso a divietare il passo.

96. I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella Città di fosse e mura forte
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto: ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero.

97. Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano;
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

98. E fe che Carlo andò più ritenuto
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall' acque d'Albi all'Ocean correnti
La Barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

99. Tra le due ripe alla città distanti
Un tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.
Carlo, perchè da i luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro.

100. Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser delle mura
Dal canto, ove la doppia acqua li serra;
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette, e ascolte a nessun' ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

101. Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al soltizio nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, ne Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

103. Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a riscontrarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso, e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti,

104. So che alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte, e Ircania giace;
E che'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, che anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e signoria vi tenne.

105. E fece in mezzo a questa selva oscura
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con motti, e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106. E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal, fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid'al fin morte fiera.
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid' esser stato Amor cagion di tutto.

atta omai per lunga età sì saggia;
an di par l'esperienze e gli anni,
per l'avvenir, come non caggia
egli error, che avea passati, e danni.
e, quando Amor poter non v'aggia,
lei nè ancor avran poter gl'affanni:
dia, e pensa, e fa novi consigli,
di quel crudel fugga gli artigli:

perchè, essendo della stirpe antica,
già l'irata Vener maledisse,
che non potea viver pudica,
a forza, che 'l destin seguisse:
, come d'Amor ogni fatica,
amarezza, ogni dolor fuggisse,
gaudi e piacer, quanti vi sono,
ler potesse, e quanto v'è di buono.

gion della sua pena l'era avviso,
osse, com'avea visto l'effetto,
er l'occhio tuttavia pur fiso,
nimo ostinato in un oggetto:
mando avesse l'amor suo diviso
olti e molti, arderia manco il petto.
n fosse per trarla in pena e in noia,
sarian per ritornarla in gioia.

quel paese poi fatta regina
enne a lungo andar pieno e frequente
è ammirando ognun l'alta dottrina,
ea omaggio volontariamente;
religione e disciplina
ì da ogni altra differente;
enza nominar marito o moglie,
empiano sozzopra le lor voglie.

ellì dieci giorni aveva usanza
unarsi il popolo li sei,
ine e maschi tutti in una stanza,
samente i nobili e i plebei.
sta domandavan perdonanza
i gaudio intermesso alli lor Dei;
a a guisa d'un tempio fabbricata
i marmi e di molt'oro ornata.

ita l'orazion, facean due stuoli
lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
vati i lumi, a corsi e a voli
n al nefandissimo complesso:
chiarsi le madri co i figliuoli,
sorelle i frati accadea spesso,
lla usanza, ch'ebbe inizio allora,
Boemi par che duri ancora.

h perchè quando, o figlia del re Oeta
tene, o di Media tu fuggisti
erchè a far l'Italia nostra lieta
giocunda usanza non venisti?
nente per te saria quieta,
cordoglio, senza pensier tristi;
la gelosia, che sì tormenta
stri cor, saria cacciata e spenta.

come, donne, miglior parte avreste
dolce almo piacer, che non avete!
voi digiunate, e senza feste
igilie in molta fame, e sete;
tolle, e sì fatte prendereste,
asse vi vedrei più che non siete.
ne io stolto *a porre in voi desire*
vi, per gir là, da noi fuggire.

115. Visse più d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea,
Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nessun altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

116. Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l'emme
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse;
E di vista degli uomini si tolse.

117. E nell'antica selva fra la torma
Delli Demoni suoi tornò a celarsi,
Deve ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

118. L'Imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
L'essercito non osa; perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

119. Carlo fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel Bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso;
E sette palmi era d'intorno grosso.

120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era si allegro;
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere integro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

121. Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Ne colpo uscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera.
Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da'nidi lor guffi, e civette,
Che vi son più che tortore, o colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

123. Per la molta bontà, ch'era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta;
Ch'a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s'avea per lui la spada cinta;
Sì che mal grado dell'inferno tutto
Alli demoni il nido era distrutto.

124. Un fremito, qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi
Cotal s'udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che bene appar, che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien, ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125. Cade l'eccelso più, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere agl'occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126. Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta;
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume, ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco, ov'è poi messo in opra.

127. In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Califo d'Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom, che conoscenza instiga,
Per voto, a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

128. Quindi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

129. Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d'Ottachiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dall'Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s'era
Per la Casa del Duca di Baviera.

130. E molto si dolea di Tassilone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro, e il Sassone
Restava in preda alla francesca face,
Avea d'ajutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch'in ciò far deve.

131. Ma se l'assedio si potea produrre,
Se pótea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i Gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria con l'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe affetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

132. Gano promise, che farebbe ogn'opra
Che Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto ha ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe:
Parte Gano da Buda, tra via adopra
L'ingegno, che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

133. Il pellegrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

134. Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima
E poche cose fatte avria che tolto
Il suo consiglio non avesse prima:
Com'ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl'inimici, par che 'l suo error veda.

135. Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Sfidan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia, e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo, onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato
La conducea: ma sì d' Orlando valse
Il grande amor; che sciolta Bradamante
Si manda il traditor legato innante.

lesir, che tolga nostra mente
o corso, ed a traverso mande,
lo che si trovi il più possente,
i comun di quel dell'esser grande.
gnun d' esser primo, e molta gente
tro, e da lato, a cui comande;
gli par che tanto gli altri avanzi,
disegni ancor salir più innanzi.

la voglia in buona mente cade,
uona mente ha forza anco il desire)
tudia, che virtù gli apre le strade,
guida e compagna al suo salire;
ide in ria mente (che son rade,
buone possiam senza mentire)
ettar calunnie, insidie e morte,
mal si puo di peggior sorte.

on gli bastando, che maggiore
a alcuno in corte, eccetto Carlo;
o insolente, che minore
ia ancora, e avea desio di farlo;
he soprannatural favore
da colei, che potea darlo;
desir, avea speme e disegno
ni giorni d' occupargli il regno.

ne fusse il suo desir successo,
a dal fellon senza rispetto
i li primi suoi baroni messo
avea di luogo infimo e abietto)
ro, nè tosco pretermesso,
erato alcun fatto, nè detto;
al giorno, non che un tradimento,
vria per conseguir suo intento.

itto il successo d lla guerra
nza sospetto al Maganzese,
strò ch'avria in poter la terra
h' a mezzo ancor fosse quel mese.
nel petto il traditor non serra,
a Cardoran lo fa palese:
suo gli *manda a dar consiglio,*
usa schifar tanto periglio.

6. Da quella volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un Araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperator d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch' abbi raccolto qui tanta milizia.

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto, che tal gloria
Più, che sua morte, o ch'il suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei se fessi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami,
Tu brami d' esser glorioso detto;
E con l'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti
S'in te è valor, pon più il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

10. Da sol a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuol da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

11. Nè chi la Francia, e chi l'Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

12. Così disse l'Araldo; nè risposta
L'Imperator gli diede allora alcuna,
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenze sopra la proposta
Dell'Araldo udir vuole ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l'invito del Barbaro accettasse.

13. Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
De' quali egli esser uno si offeria:
Così Namo, ed Uggier per che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti;
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

14. Era in quei cavalier tanta arroganza,
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venire a farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante;

15. Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Teneste voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto vaglia?

16. Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

17. Io non vi contradico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia il paragon di rame o d'oro:
Vogliam di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n'han fatti certi.

18. E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

19. Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20. Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' diece di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

21. Nuove intanto venian dell'apparecchio,
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

22. Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23. Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutare, a sè dall'avel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

24. E le parole seguitò, mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25. Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettogli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo essercito avea rotto
Delli nemici e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

o il viso, ed il parlar udito,
Terigi avean chiara sembianza,
fa carezze in infinito
saggier del Conte di Maganza:
d'Orlando, e quello avea sentito
ia, gli domanda con istanza,
bbia a piè dell'alpi, ed indi appresso
i in fuga il Longobardo messo.

presente alle battaglie stato
demonio, gli facea risposta:
tera intanto, che portato
enza gli avea, gli ebbe in man posta.
apre e legge, e lui per man pigliato,
lo possa udir seco discosta.
so, prima ch'altro incominciasse,
) un'altra lettera si trasse.

ise Il cugin vostro mi commise,
i facessi legger questa appresso.
mira le note precise,
paion di man di Carlo istesso,
Orlando di Boemia avvise
pentito senza fin, che messo
tente essercito abbia in mano
dace signor di Mont'Albano.

:he vinto Unuldo (come crede,
cer debbia) e toltogli Guascogna,
Unuldo esser vorrà l'erede;
scer stato a Mont'Albano agogna;
pizion, ch'ha della fede
ldo corrotta, non si sogna.
na par che sia disposto Carlo
a o per amor quindi levarlo.

e prima tentar vuol per amore;
ch'al maggior uopo lo domande
de i diece, il cui certo valore
a Cardoran l'orgoglio grande;
)er questo, che dia un successore
rcito, ch'ha da quelle bande;
isegna mai più non gli porre
) in man, se gli può questo torre.

h'Orlando gli scriva, ch'esso ancora
questa battaglia un degli eletti;
li, che, rimossa ogni dimora,
il successor venire, affretti.
mentre legge, s'incolora
in viso, e par che foco getti;
e labbia or l'uno, or l'altro, or geme,
e 'l mar, quand'ha tempesta, freme.

a carta il spirto gli soggiunge,
)arte d'Orlando: Abbiate cura,
illa discoperta un dì vi giunge,
Carlo peggio che paura;
e tuttavia Gano lo punge,
:orte di voi faccia sicura;
, siccome dice egli, ogni volta
lia ve ne vien, sozzopra è volta.

;in vostro acerbamente duole,
e tenga con voi questa maniera:
chi a instanza di chi mal vi vuole,
:r vostra fè men che sincera;
ù creda alle false parole
iditor, ch'a tanta prova vera,
ede di voi. *Ma dagl'ingrati*
iù volte questi modi usati.

35. Che quando l'avarizia gli ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno,
Per far parer ch'un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

36. Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito,
Ch'egli ha di tor per sè già statuito.

37. Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

38. E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
Il fraudolento spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

39. Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch'alla pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

40. D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavaliero antico,
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corpo al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men, ch'io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

41. Alla sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirinto fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse.

42. E Marfisa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo.
Nè l'impresa esser può se non leggiera,
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon re di Biscaglia.

43. Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che sia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44. L'Imperatore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede;
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde li due s'aveano a torre.

45. Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l'intenzione è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude,
L'ira facea, l'impicchi per la gola:
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'essercito, e pigliarlo.

46. Consiglia che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero, e paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'all'Imperio fraterno succedesse.

47. Li dieci eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur de i capitan chiamati.

48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che da i maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49. Tra Rinaldo ed Ununldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
All'arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50. Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove dall'impeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.

51. Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose:
E tolto ch'ebbe Ununldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal Re per forza, e per amor rubella.

52. E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

53. Gano gli diè l'avviso; e poi che 'l vano,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco,
Ed ignominia del nemico assente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, o potè far, nessuno tacque.

54. Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un'agitata polve;
Come ne' vasi acqua, che bolle al foco,
Di qua, di là, di su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

55. Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedessi incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello,
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

56. Quel ch'avverria a nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed occuparsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

57. Quel ch'avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede:
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta:

58. Quel ch'avverria a ciascun, che già credesse
D'aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso s'ave.

rna a Carlo il Conte di Pontiero,
là un altro avviso di Marsiglia,
di sciolta l'armata avea Ruggiero
cir fuor del stretto di Siviglia;
alcun avea detto il suo pensiero.
, poi che questa strada piglia,
manifesto, che voltando intorno,
erà sorto in Guascogna un giorno.

lla coniettura sua non erra,
Marsisa ad un medesmo punto
ra co i cavalli ita per terra,
linaldo avea potere aggiunto.
Carlo temea di questa guerra,
inaldo lo fa restar consunto;
o ha più da temer, se questi dui
valor si son messi con lui?

con molta instanza lo conforta,
Rinaldo levi la sorella,
che di Provenza ed Acquamorta
li faccia ogni città rubella;
fratello apra quest'altra porta
are in Francia sin nelle budella;
n deve pensar, ch'ella il partito,
à del fratello e del marito.

mandasse subito a Riccardo,
a l'armata in punto, anco gli disse,
he dal Fiamingo e dal Piccardo
tlantico mar ratto venisse:
ubello e truffator stendardo
gier inimico perseguisse,
n tutte le navi s'era senza
mmission levato di Provenza.

subito a Orlando paladino
ligenza vada una staffetta
isarlo, come avea il cugino
rfido Aquitan preso la setta:
gli dia la gente a Balduino,
l'alpi, e a Francia corra in fretta
ui meni tutta quella schiera,
nzi gli ha mandata di Baviera.

tra via faccia cavalli e fanti,
più può da tutte le contrade,
elli sol, che gli verranno innanti,
costringa a darne ogni cittade,
mille, altre il doppio, altre non tanti,
più e men avran la facultade:
gli dare il terzo gli volea
iti, che in Boemia seco avea.

pensava chi d'Orlando in vece,
legli altri dui poner dovea
attaglia, che da diece a diece
promesso a Cardorano avea.
quel mulattiero in Soman fece,
a il coltel perduto, e non volea,
stringesse il fodro voto e secco.
ogo del coltel rimise un stecco.

in luogo d'Orlando e di Ruggiero,
naldo, fu da Carlo eletto
, Avolio e il frate Berlinghiero;
no infermo era già un mese in letto.
consiglio il Conte di Pontiero,
Giudea si chiami Sansonetto,
ler meglio, quando a *tempo giugna*,
re *figli di Namo in questa pugna*.

67. A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor, perchè all'offesa,
Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

68. Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano,
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69. Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisia, in Dacia, all'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon con frode di Marsiglia.

70. Di Baviera in Svevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

71. Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

72. Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'oriente, indi si parte.
E va quanto più può con vele e remi,
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo ribel sia dell'Impero,
Veduto il giglio, che sì Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

74. Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata,
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.

75. Si trovò presa ella, e la Rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.
Il romor s'ode, come il mar che freme,
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76. Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch'altri il viete:
Poi muta voglia, non che glie ne incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete:
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me'guardarla, andò verso Maganza.

77. Duo scudier della Donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual cattiva
La sfortunata Giovane veniva.

78. Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de'Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo essercito aspettava,
Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

79. Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'alla Donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

80. Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio.
E ben che fu pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo;
Per commission del qual sa, ch'avea Gano
Posto in Marsilia, e nella Donna mano.

81. Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antico sdegno,
Che non trova per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga, e non può stare al segno.
Appena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

82. Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Che avea il capo e le gambe, e 'l crine oscuro.
Lasciò il quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

83. Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino:
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a'Maganzesi suoi.

84. Orlando venne accelerando il passo;
Ch'ogni via sapea quivi o breve, o lunga;
E come cacciator, ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la Donna avea d'uomini armati.

85. Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86. Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a'denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia;
Che tutta l'altra turba a fuggir prende;
Li caccia quasi Orlando mezza lega;
Indi ritorna, e la cugina slega.

88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo, e il brando,
Tutto il resto dell'arme ritenea;
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch'una donzella, presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercolea e Teseo gli antichi denno,
Di quel ch'a Termodonte in Scizia fenno.

89. Orlando, che non volse conosciuto
Esser da alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

90. Poi se n'andò fin che a Martafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

mante lo prega, che 'l suo nome
lia dire, ed ottener nol puote.
o in fretta il destrier sprona, e come
, che vada a gara, lo percuote.
damante a Gano, e per le chiome
a il capo, e due e tre volte il scuote;
il brando nudo ad ogni crollo
glia di spiccar dal busto il collo.

ıi si avvide, che lasciandol vivo
Marsilia aver per questo mezzo,
ria bramar, d'ogni agio privo,
sè fosse già polvere e lezzo.
ladro il legò, non che cattivo;
apo scoperto al Sole e al rezzo
ga strada or dietro sel condusse,
ciò innanzi a gran colpi di busse.

a sera medesima veduto
ne lo scudier, del quale io dissi,
lò a Valenza a domandare aiuto,
ve a lui, che Orlando l'essaudissit
a dietro all'orme egli venuto
ıo per veder ciò che seguissi
ua Donna, e per poter di quella
:lli portar poi la novella.

tui diede la cavezza in mano,
l collo, pe' fianchi, e per le braccia
ın debol ronzin l'iniquo Gano
legato a discoperta faccia.
la piaga gli fe da un villano,
r bisogno in tal'opre s'impaccia;
, stridendo Gano per l'ambascia,
'empie di sale, e appena fascia.

ganzese al collo un cerchio d'oro,
ose anella aveva in dito,
spada un cinto di lavoro
ben fatto, e tutto d'or guarnito:
te cose e l'altre, che trovoro
ıo aver del ricco e del polito,
ına a Sinibaldo tutto diede;
di maggior don degna sua fede.

ıibaldo, che così nomato
ıcudier, con l'altre anco concesse
ama, in che Vertunno era incantato;
ı sapendo quanto ella gli desse,
endolo ancora a chi fu dato,
altre anella in dito se lo messe.
lo, ed ebbe in prezzo, ma minore
l ch'avrìa, sapendo il suo valore.

lelfinato, indi per Linguadoca
dove trovar spera il fratello;
ea Guascogna, o ne restava poca
ridotta al suo voler ribello.
la volpe, che gallina od oca,
, che ne porti via l'agnello,
cchie o luoghi, ove in perpetuo adugge
ıra le pallide erbe, ascoso fugge;

così dalle città si scosta
ı più può, nè dentro muro alloggia;
'e trovi alcuna casa posta
ella gente, ivi si colca o appoggia.
ıo mangia e dorme, e sta riposta;
le al cammin suo poi scende e poggia
mill'anni ogni ora, che 'l ribaldo
i a dar prigione al suo Rinaldo.

99. Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

100. Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol'a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101. L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al lupo o all'agno:
So ch'io l'ho da dir agno in una cosa;
Ch'era di cor più timido, che aguello,
Nel resto lupo insidioso e fello.

102. Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

103. L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier, più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

104. Galoppandogli innanzi iva un valletto;
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

105. Poi vide il Cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

106. Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Magonza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

Gli andò poi, mi che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie ambedue certe.

109. Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun non scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

Del rotto albergo uscir le gen
Con un strepito d'armi, e da
Tanto romor, ch'avria da ter

112. Marfisa, che dovunque app
Più periglioso, divenia più ard
Con la lancia mattè quattro
Che trovò stretti insieme in s
E col troncon, ch'in man l'e
Solo in tre colpi a tre tolse la
Ma tornate ad udirmi un'altr
Quel che fe poi, ch'ebbe la s

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda,
Che in soccorso venìa del Maganzese.
L' armata di Ruggier con la Normanda
Pugna; e Ruggier dalle sue navi accese
Nel mar si scaglia, e Alcina ingola il manda
D' una balena, ove il Barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto (to.
S' apparecchia ai Francesi angoscia e pian-

1. Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2. Questo non dico a tutte: che ne sono
Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto;
Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto,
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento.

3. Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far stima;
Così, nè che pur una m' odi, bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre, o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo
Concedo, che v' ha offese la mia rima;
Ma per una, ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

4. Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5. Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegar Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro *onor udite anco in che guisa*
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

6. Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello inferno:
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre a ogni percossa.

7. Due ne partì fra la cintura e l' anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l' arcion, ch' andò in dui pezzi giusto
Tre ferì su le spalle o dritte o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

8. Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel dritti e riversi;
Quanti ne sveni, quanti snervi o spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge
Difender non si può, se non chi fugge?

9. Creduto avea la figlia di Beatrice
D' esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch' a lei s' accosti pur; non che l' assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10. D' ogni salute or disperato Gano;
Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
Che, più che morte, par che gli rincresca,
E fin ch' altro di lui s' abbia a diporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza, ed or la poggia al vento
Facea le prore andar volte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

12. La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano e 'l Goto il nome diede;
Cartagenia, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

13. Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro; e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avean l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con meraviglia,
Un'isoletta uscir vide dell'onda.
Isola pare, ed era una balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

14. L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'esser a riva.
Saette e sassi, e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre egli appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16. Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venìa dal mar Piccardo.

17. Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

18. Fa su gli arbori tutti e in ogni labbia
E le bandiere stendere, e i ponzoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischerni, e gente
A salutar lo manda umanamente.

19. Ma quel di Normandia, ch'assai diversa
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

20. Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a' saluti, odio all'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

21. L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince de i Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

22. Il naviglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

23. Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo e vedut'ebbe il legno,
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino all'estremo segno;
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutte a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi.

24. E correndo alle gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro.
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quai di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25. Quelli di Normadia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non potendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani.

26. E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosin diece,
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa, e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell'onde.

i piazza, e visto sul naviglio
n era uom. se non de' suoi rimaso,
i scala corse a dar di piglio,
ntar sopra quel di maggior vaso.
luto Riccardo il gran periglio
correr potea provide al caso.
rovision per lui sicura;
strò di pochi altri tener cura;

re i compagni difendeano il loco,
gli schifi, e fe gittargli alle acque:
, o sei n' avvisò, ma il numer poco
so agli altri, a chi la cosa tacque.
n più parti al legno porre il foco,
non molto addormentato giacque;
Ruggier la nave accese ancora
poppe andò fin' alla prora.

rdo si salvò dentro ai battelli,
alcuni suoi, ch' ebbe più cari;
un legno si fe por, di quelli
ua conserva avean solcati i mari:
andò tutti i minor vascelli
e i suoi de' salsi flutti amari;
r fuggir l' ardente Dio di Lenno
cio a Teti ed a Nettun si denno.

er non avea schifo, ove salvarse;
me ho detto, il suo mandato avea
ir Riccardo, ed allegrarse
, di che doler più si dovea:
ltre navi sue, ch' erano sparse
o il mar, ricorso aver potea:
tardando un poco, ha da morire
co quivi, o in mar, se vuol fuggire.

n prua, vede in poppa e nelle sponde
la fiamma, e per tutte le bande.
to è di morir, ma, si confonde,
lio sia nel foco o nel mar grande.
isolve di morir nell' onde,
morte in lungo un poco mande,
cca un gran salto dalla nave
o il mar, di tutte l' armi grave.

uol vedersi in lucida onda e fresca
quillo vivai correr la lasca
che getti il pescatore, o all' esca,
amo alcun delle sue rive nasca;
alena, che per lunga tresca
uggier, perchè di lui si pasca,
salto, v' accorre, e senza noia
gran sorso d' acqua se lo ingoia.

r, che s' era abbandonato, e al tutto
er morto, dal timor confuso,
vide al cader, come condutto
qual luogo tenebroso e chiuso:
hè gli parea fetido e brutto,
irto penso di vita escluso,
osse dal Giudice superno
in purgatorio, o giu all' inferno.

n gran tema del foco penace,
vea nella nova Fè già inteso.
' una grotta ampia e capace
issimo ventre, ove era sceso.
e sotto i piedi arena giace,
e, ovunque egli la calchi, al peso.
ndo le man, quando può, stende
lato e dall' altro, e nulla prende.

35. Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna:

36. Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra,
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi, e si spargea per l' ombra,
Si trasse addietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al veglio:

38. Dimmi, padre, s' io vivo, o s' io son morto:
S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno,
Questo so ben, ch' io fui dal mare assorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

39. Figliuol, rispose il Vecchio, tui sei vivo:
Com' anch' io son, ma fora meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

40. Vedendoti quì dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

41. Quei, che per novi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampli mari,
Però che mai non ne abbandona l' orme,
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce;
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42. Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata, e la deserta terra.
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune, fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

43. Tu vederai, qua giù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli;
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli,
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento
Com' oro, i peli, ch' or vedi d'argento.

44. Quant' anni sian, non saprei dir, ch' io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che quì nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto:
Ed io li giunsi a seppellire appunto.

45. E mi narrar che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Dipoi quì presi, e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, stati in questo ventre cieco.

46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47. Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l' han dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte,
Rimedio altro non c' è (soggiunse appresso
Il Vecchio) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai, dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.

48. Ma voglio proveder prima di cena:
Che quì sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier' indi mena,
Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il Vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49. Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir' , ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,
Con gli altri due compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove all' esempio
D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

50. Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d' ogni intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' olio traboccava il corno:
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe i molti capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51. Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l' artefice sagace:
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

52. Tosto che pon Ruggier là dentro il pie
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra sè piangendo il suo fiero destino,
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier' esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce

53. Poichè piangendo all' abbracciar più d'
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro domandò, da qual fortun
Fosser dannati in quel gran ventre oscu
Ruggier narrò, quel, ch' io v' ho già dell'
E l' altra Armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse,
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54. Dal mio peccato, che accusar non vogl
La mia fortuna, questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion, le pene:
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene;
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch' andai di Francia a riveder miei fagi

55. Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra,
Che 'l Re di Danimarca, e i Deci, e i Fri
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar' il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte, ov' è men forte il lito:

56. Che da quel canto il Re mio padre Otta
Temea, che fosse l' Isola assalita.
Signor di quel castello era un Barone,
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diede in poter del scellerato Amore.

57. E senza avere all' onor mio riguardo,
(Che quivi era Signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliar
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo;
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58. E perchè, come i modi miei non molt
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passo tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far romper' a Giobbe la pazienza.

è aveva pur quivi rispetto
forze alla scoperta seco
anto popolo, in cospetto
ipi, e Baron, che v'eran meco;
ii di sforzallo, ma l'effetto
e lui far in vederlo cieco:
a questo un Cavalier trovai,
olt'era suo, ma mio più assai.

ii miei costui gli fe vedere,
mal'accorto e poco saggio
dov'io fossi, la mogliere:
ndiava in procacciargli oltraggio;
ù laudabile parere,
: m'accadesse a far viaggio
o a un'altro, com'era mia usanza
quella in più sicura stanza.

tempo potea la prima volta,
on ritornar la sera, andassi
o avea in uso andare in volta
ır, per riveder i passi.
' che così avea nome) l'ascolta;
'h'indarno il buon consiglio passi.
ndarla in Scozia, ove di quella
ra Signor di più castella.

ıecretamente alcune some
miglior cose in Scozia invia.
oce d'ir a Londra; e, come
tempo un dì mi metto in via;
Cintia sua (che così ha nome)
petto di trovar tra via
all'andar suo fosse molesta.
lo esce, ed entra in la foresta.

ne, e con famigli disarmati
ı dritta in verso Scozia prese.
ı andò, che si trovò in gli agguati,
lie. che i miei gli avean già tese.
lcuni miei fedel mandati,
isi coperti in strano arnese
ddosso, e tolser la consorte;
grazia fu campar da morte,

ortano in fretta entro una torre
ı gente in loco assai rimoto,
ne senza indugio un messo corre,
fa tutto il successo noto.
a detto di volermi torre
: e la causa di tal modo
liva esser Rinaldo a Carlo
ico, ed io volea ajutarlo.

ci fo motto, e, come io voglia
l giorno, in verso il mar mi muovo:
scondo, ed armi muto e spoglia,
' miei servigi un scudier nuovo;
lve, ove meno ir si soglia;
orre ascosa via ritrovo:
più solinga, e strana, ed erma
ına donzella, che mi ferma.

Astolfo gioveratti poco
chiamò per nome) andar di piatto:
arai trovato, e a tempo, e a loco
quella, a chi ingiuria hai fatto.
e ne va poi, come foco,
e pe'l ciel discorrer ratto.
uir, ma sì corre, anzi vola,
ar non posso una parola.

67. E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non puot'esser altramente.

68. Congetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera,
Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea. gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69. E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi, e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier, ch'in posta
Mandava a Antona gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno, ch'io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70. Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno, che dovessi
Farmi egli, nella lettera gli espressi.

71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fe, che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov'era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo prego, che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lisarte, e quivi sorse.

72. Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov'io aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d'altra parte quel, ch'a me far tocca,
Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier, ch'ho meco, e la sua moglie.

73. Nè lui, nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena, ch'io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui;
Che come vespe, e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M'ha chiuso quì, onde di come, e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

75. Ruggier, che come lui, non era immerso
Si nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' Universo
L' intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il gusto cade:
E sempre a chi si pente, e si corregge,
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel Regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

77. Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venìa spargendo quivi:
Poi ricordava, ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur cattivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

78. E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la Fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so, che m' ha più accetto?

79. Creder non voglio, che 'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera Fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il Demonio in noi possanza.

80. Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81. Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente:
Che Dio non può mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e gli Demoni scaccia.

82. E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada
Di quà ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè Fede quasi morta è detta
Quella, che sta senza fare opra a bada;
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua Fede e la mia.

83. Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri, che son quì presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme, tu ed io, ch' io sol non fa
E se possiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

84. E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n' ajule,
Dal fonte di pietà scender da i Cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean: poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i Cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti

85. Intanto gli altri due con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste:
Di varj pesci, varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La Balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

86. E le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati,
I naviganti soli co i battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v' è da far foco, e ne i piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero, e con spezie; ed avean vini
E Corsi, e Grechi, preziosi, e fini.

87. Passavano pochi anni, ch' una, o due
Volte non si rompessin legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avessin pane, o se ne fosser privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,

88. Che con l' acque, ch' entravan per la bocc
Del Mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca, o in caravella, o in cocc
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fà rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

89. Non l' afferm' io per certo, nè lo nego
Se pane ebbono, o no, lo seppon' essi.
Li duo fedel de' due infedeli al prego
Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi segu
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

90. Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier: che cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui;
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

i solo aver per sè buona armatura
to più si potea forte e leggiera,
ovarne ai compagni anco avea cura:
se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
gli usava alla fatica dura
fiate ogni dì, mattino e sera;
o in maneggiar arme e cavallo
i provarli, e non ferire in fallo.

Cardoran, che non ha alcun disegno
r lo Stato a sorte d' una pugna,
: aguzzando tuttavia l' ingegno,
me tronchi all' augel santo l' ugna.
lta, e spera d' Ungheria, e dal Regno
Sassoni omai, ch' ajuto giungna.
otte, e il giorno intanto unqua non resta
r più forte or quella cosa, or questa.

dur si fa dentro a poco a poco
tovaglie, e munizione, e gente:
per la tregua in assediar quel loco,
iercito era fatto negligente;
ea quasi ritornata in gioco
ierra, ch' a principio era sì ardente,
emata di quì, più d' una lancia
a Rinaldo era tornata in Francia.

sogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
ssa Armata insieme posta avea.
nte di Sansogna, e così quella
esia i pedestri ordini movea.

Venir con questi, e la più parte in sella,
L' essercito degli Ungar si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

95. Questi mandava il Greco Costantino,
E per suo Capitano un suo fratello;
Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Ed usurpargli il coronato augello,
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via,
Avuto Carlo avea più d' una spia.

96. Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta, e ad instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

97. Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è quì finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i Demonj scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.
Il Campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col Re Boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.

1. Un Capitan, che d'inclito, e di saggio,
E di magno, e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico, ascosa.

2. Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda:
Che pur là, dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l' acqua, e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda;
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

6. E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur' ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

7. Or quel muro, che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

[redacted]

'incontro il stuol Barbaro diviso
e battaglie era venuto innanti.
d'una lega appresso a questi assiso,
nilmente avea i due fiumi ai canti.
o settantamila era il preciso
er, ch'un sol non ne mancava a tanti;
ogni banda con ugual porzioni
ti i cavalli erano, e i pedoni.

ni squadra de' Barbari non manco
uel giorno stata esser si crede,
tutto insieme fosse il Popol Franco,
ato ve n'era, chi a caval, chi a piede.
ale ardire, e tal valor, tal'anco
ne avean questi altri, e tanta fede
uo Signor d'ingegno, e di prudenza,
ciascun valer quattro avea credenza.

poi sentir, che si trovar' in fatto, (za;
pur troppo era un sol, non che a bastan-
i quella battaglia ebbono il patto,
lor promesso avea lor' arroganza.
tea Carlo rimaner disfatto,
io, che salva chi in lui pon speranza,
gli avesse al bisogno proveduto
l'improviso, e non sperato ajuto.

on poteron sì l'insidie astute,
e, e l'ingan del traditor crudele,
non potesse più chi per salute
a morendo volse bere il fele.
ordì; ma nel fin l'alta Virtute
in danno di lui tesser le tele:
da Bradamante, e da Marfisa
r prigione, e detto v'ho in che guisa.

lle gli avean già ritrovato addosso
re, e contrassagni, e una patente,
e quali apparea, che Gano mosso
s'era a tor Marsilia di sua mente;
he venuto il male era dall'osso:
n'era cagion principalmente.
er scritto quel, ch'in mare appresso
listrugger Ruggier s'era commesso.

ggendo, Marfisa vi trovoro,
ggier traditori esser nomati;
hè partiti dalle guardie loro
or di Rinaldo erano andati:
questo ribelli ai Gigli d'oro
per tutto il Regno divulgati,
rlo avea lor dietro messo taglia,
ndo averli in man senza battaglia.

fisa, che sapea, ch'alcuno errore
o, nè del fratello era precorso,
qual dovesse Carlo Imperatore
essi in sì grand'ira esser trascorso;
usto sdegno in modo arse nel core,
uanto ir si potea di maggior corso,
r pensò in Boemia, e uccider Carlo:
on potrian suoi Paladin vietarlo.

e parlò con Bradamante, e appresso
elvaggio Guidon, ch'ivi era allora:
Mont'Alban gli avea il fratel commes-
i dovesse far tanta dimora, (so,
Malagigi, come avea promesso,
se: e l'aspettava d'ora in ora,
are a lui la *guardia del Castello,*
tornare in Campo al suo fratello.

19. Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai due germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nemico,
F far, che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che sù un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20. Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve, che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21. Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne;
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne:
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22. Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontièr, che legato hanno.
Lasciamli andar: che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno,
Diciam del messo, il qual da Mont'Albano,
Vien per trovar il frate di Viviano.

23. Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24. Sinibaldo, che ben sapea il cammino
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni picciolino
Fin' a' più forti stato era a' servigi;
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino,
Ch'avea sdegno co i Spirti aerei e stigi;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

25. Malagigi volea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Siccome in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i Spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

26. La causa, che tenean lor voci chete.
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non Nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un'instante.
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27. Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra, udendo la novella,
Che sia di man del traditore ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un'anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28. Perciò s'affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i Demonj;
E con orrendo murmure rinnova
Prieghi, minacce, e gran scongiurazioni,
Possenti a far, che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e 'l cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

29. Il mutabil Vertunno, nell'anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito costo;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri Spirti astretto.

30. E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina;
Fin che sul molo Bradamente ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

31. Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch'un Spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper da alcun'altro non potesse.
L'anello, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

32. Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la Città premea:
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea.
Ma già per l'avvenir così non fia;
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

33. Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacere, e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L'ira, che ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant'errore.

34. Or se ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta
E seco ha Cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei vien, nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta;
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto il Demon gli avea.

35. Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver, che nel suo cor meravigliosse,
Che da poi, che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per trarmar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto,
Ch'avesse il baston d'or contra sè tolto.

36. E non gli avesse innanzi, un de i malarti
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza:
Ma tal contrari non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

37. Ben mostra far provision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso Capitan si spette.

38. Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar; ma impicca, o i capi taglia.
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di centomila franchi.

39. Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonar a tutti quelli,
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo, e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può render partito.

40. Vede, che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme:
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41. Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognuh premea,
Ch'avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armate
Al Conte il fe veder fuor del steccato.

42. Già prima i fanti, e i Cavalieri avea
Con Unuldo partito, e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova, e di Rione,
Di San Macario, l'Aspara, e Bordèa,
Selva Maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodenna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

iti erano gli Auscì, e li Tarbelli
i segni d'Unuldo alla campagna,
ueni, ed i Ruteni, e quelli
vallee, che Dora e Niva bagna;
altri, che le ville ed i castelli
voti lasciar della montagna,
già natura alzò per muro e sbarra
rore Aquitano, e di Navarra.

ldo li Vassari, ed i Biturgi,
li, e Petrocori avea in governo,
toni, e Lemovici, e Cadurgi,
quei, che scesi eran dal Monte Averno;
i, ch' avean, tra dove Loria surgi,
e è meta al tuo viaggio eterno,
ontagne lasciate, e le maremme,
quel di Borgo, Blaia, ed Angolemme.

oltre a questi avea d'altro paese
ti, e cavalier di buona sorte,
uai parte avea prima, e parte prese
uo Signor, quando partì di corte;
all' onor di lui, tutti all'offese
uoi nemici pronti sino a morte.
avea in guardia questo stuol gagliardo
ciardetto, ad al fratel Guicciardo.

ldo d'Aquitania era nel destro,
ul fiume aveva 'l sinistro corno:
schiera di mezzo fu il maestro
do, che quel dì molto era adorno.
ricco drappo di color cilestro
o di pecchie d'or dentro e d'intorno,
acciate parean dal natìo loco
ingrato villan con fumo e foco.

rchè ad ogni incomodo occorresse,
, non men ch' animoso, era discreto)
a quei della Terra il fratel messe
uona gente, per far loro divieto,
nentre gli occhi, e le man volte avesse
i dinanzi, non venisser drieto,
isser da' fianchi, e con gran scorno,
il danno, gli dessero il mal giorno.

'altra parte il Capitan d' Anglante
i medesimi ordini gli oppone.
ngo il fiume andar Teone innante,
olo, e Capitan di Tassillone:
altro corno al Conte di Brabante
chiera di mezzo egli s' oppone.
a e vermiglia avea la sopravvesta,
i ricamo d' or tutta contesta.

'un quartiero e l'altro la figura
rilevato scoglio avea ritratta,
embra dal mar cinto, e che non cura,
empre il vento e l'onda lo combatta.
di qua, l'altro di là procura
r vantaggio, e le sue squadre adatta
l rumor e strepito di trombe, (bombe.
ar che tremi il mar, che 'l ciel rim-

l'uno e l'altro avea con efficace,
nato sermon, chiaro, e prudente
to d'animar, e fare audace,
to potuto avea più, la sua gente.
'ambi gli Esserciti capace
po fino al mar largo e patente:
on s'era indugiato a questo giorno
r boschi, e far spianate intorno.

51. I corridori, e l'arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale, e lento
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

52. L'un Capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivon il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira:
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53. L'un Campo e l'altro venìa stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman' uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'Isola errando.

54. All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ircinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55. Al giugner degli esserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d'occhi in mezzo, e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine; e non è più chi regga, o guidi,
O ch'oda, o vegga: che conturba, e involve,
Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

56. A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di sè medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

57. Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite, e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento, o di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

58. Che da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Allegra Marte,
Poneano in rotto e l'una, e l'altra parte.

59. Come ne i paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Ne i mesi, che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch'a'serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60. A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi, e alli Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

61. Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
Ma in quella parte, ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

62. Come da verde margine di fossa,
Dove trovato aveau lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

63. Gli due cugin di lance proveduti,
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I due destrier, che senton, con ch'acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta,

64. Negli elmi si feriro a mezzo'l campo
Sotto la vista al confinar de'scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto'l martel gl'incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.

65. Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma, come un capriò snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riverso addietro, e parea morto in faccia.

66. Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella, dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.

67. Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il Cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando, al Mondo

68. Per l'aspro colpo il Senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentia; e villano,
E disleal, e traditor nomollo:
E la lingua, e la mano a un tempo scioli
E quella il core, e questa l'elmo colse.

69. Moltiplicavan le minacce, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte, o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

70. Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel, che domanda, è meglio instrui
Pian pian fa, ch'io t'intenda, dicea Orlan
Cugino, e cessi intanto l'ira, e'l brando

71. In questo tempo i Cavalieri e i fanti
Per tutto il Campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vagl
Le trombe, i gridi, i strepidi son tanti
Che male i due cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

72. Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti, e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe:
Che, oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe
Che alloggiò, dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Quì mancano molte stanze.

no a basso a Basilea, ed al Reno,
ngo le rive insino a Spira,
il ricco, e di cittadi pieno,
se, ove il gran fiume gira.
quivi alla Germania in seno,
a Norimbergo; onde la mira
può veder della montagna,
oemia serra da Lamagna.

* * *

continuando il lor viaggio
nte, onde vedean giù nella valle
, che Sassoni, Ungari e Traci,
rudel contra i Francesi audaci.

eano a tal termine condotti,
tre, come io dicea, contr' uno;
vean nell' antiguardia rotti,
a volger volto fuggia ognuno:
rmargli i Capitani dotti
lizia avean riparo alcuno;
imi, che in fuga erano volti,
, e i terzi ordini avean sciolti.

e donne con Guidone, e'nsieme
venuti seco a questa via
e si fermar, che dall' estreme
torno tutto il pian scopria;
Carlo, ed i suoi Franchi preme
di Sansogna, a d' Ungheria,
varie nazioni miste
e Greche, ch' appena resiste.

in cavalleria Russa e Polacca
ito di Slesia, e di Sansogna
ordamo, e sì fiero s' attacca
nte di Fiandra, e di Borgogna,
rotta, tempestata, e fiacca
incontro, che fuggir bisogna.
Olivier fermarli, ch' è lor guida;
n vano, e in van minaccia e grida.

tre questo, ed or quell' altro prende
lle, nel collo, e nelle braccia:
r forza l' un, l' altro riprende,
nico veder non voglia in faccia;
di traverso a lui si stende,
rsier, che a tutta briglia caccia,
urto il percote, e sì l' afferra
oss' asta, che lo stende in terra.

ge da Olivier era un Gherardo,
nselmo: il primo è di sua schiatta,
on Buoso nacque, ma bastardo,
a il nome del vecchio da Fratta;
o Fiammingo, il cui stendardo
na schiera in sue contrade fatta.
uesti due soli alle difese,
o gli altri, del gentil Marchese.

lo col caval d' Olivier venne,
a accostar, perchè montassi;
mo menando una bipenne
va innanzi, e disgombrava i passi;
Gordamo alzò la spada, e fenne
rau colpo i lor disegni cassi:
fronte agli occhi a quello Anselmo
capo, e *non gli valse l' elmo.*

82. Tutto ad un tempo, e con poco intervallo
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa:
Ch' alto dinanzi, e basso addietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

83. E tante gli ne dan, che l' hanno morto,
Prima ch' ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84. E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice alli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda?
Che forza è, ch' egli muoja, o che s' arrenda.

85. Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede,
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

86. Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato, e prigion' era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre, e fora
L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov' era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i Cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già Re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

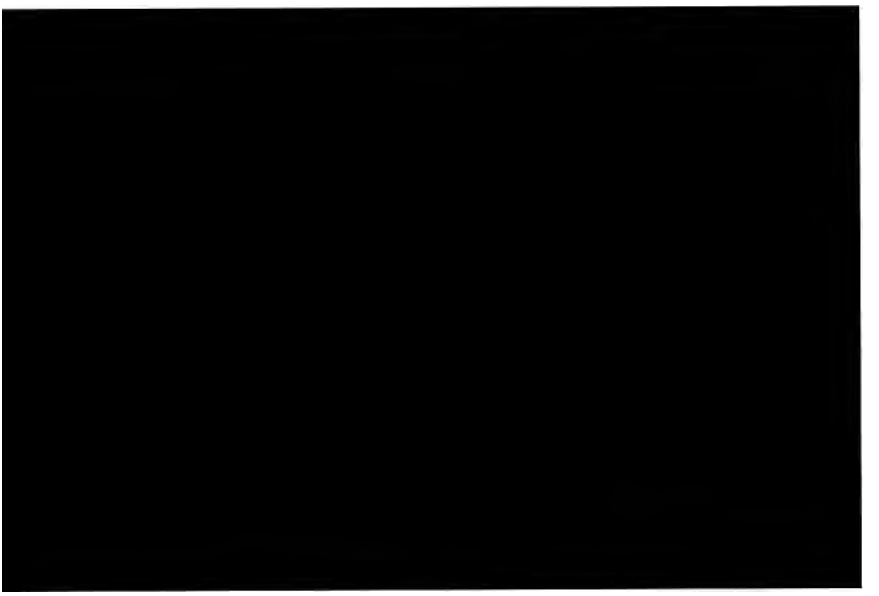
89. Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta;
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar che molta
L' arme abbandana, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l' affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90. Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e il caval lassa;
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91. Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;
Che il Re non pur con tutta quella Armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92. Carlo nell'acqua giù del ponte cad
E non è chi si fermi a dargli ajuto:
Che sì a ciascun per sè da fare acca
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, e tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè st

93. Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trovò quel g
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far rito
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcu
Pelo, che parean mosche, avea d'in
Il collo, e i fianchi fin presso alla co
Da questo al fin fu ricondotto a pro



STANZE

DEL SIGNOR

LUIGI GONZAGA

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO

crittor della memoria antica
ue illustre Estense, al cui gran seme,
pre tanto vostra Musa amica,
dia forse altrui ne punge e preme;
l cantando in verde piaggia aprica,
Pò, quando più irato freme,
i umile a' vostri alti concenti,
ro ai suoi de' più sonori accenti;

del dolce, vago alto dir vostro
divino spirto, e 'l sacro ingegno,
lte parole, onde il bel nostro
stil drizzate al primo segno,
rime, e 'l ben purgato inchiostro,
figurato, e di voi degno,
quello, onde il più ricco fregio
agli altri, e l'onorato pregio;

fra quei, che ritrovar' la strada,
imi padri oscura nebbia tolse.
smarrir la bella alta contrada,
ran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
rata in cambio della spada
a nostra; che se mai si dolse,
er scherzo, e per mostrar di fuori
adonna i mal graditi amori.

sapendo, quanto biasmo sia
ran lode, ove non giunga il merto,
on forse per mio scorno sia
a etade alcun mio detto aperto;
a la bassa Musa mia,
llir nostro, a' secoli scoperto,
indizio alle genti, che nell' arte
mi ebbi il valor, che in scriver carte.

prego, se d' interno amore
pur di farmi eterna fede
uella, ch' io stesso abbia nel core,
suo intende il vostro affetto, e vede;
queste rime, e questo onore
or tempo: or troppo il merto eccede:
mi fia, che troppo in alto saglia,
o *far, ch' un vostro verso io* vaglia.

6. Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poichè la fiera spada d' Oriente
E quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama all' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

7. E se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
In Pò sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende:
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

8. Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba.
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogn' invidia forse; ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

9. Tra' quali Ercole veggio il viapiù degno
(Non vi sia grave, anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle:
Ed io con questo a volo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

10. Di cui non vo' parlar: ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d'acque:
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto;
E lui beato, ch' a voi tanto piacque:
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate vui.

11. Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei pensier l'antica traccia.
Vogliate a quel Signor cortese e umano,
Che con la sua virtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e valorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirsi ognor, ch'a lui bisogno fia,
Del picciol Stato, e della vita mia.

12. E voi, benchè il valor vostro mi to
Cose offerir del suo gran merto dign
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi strigne
La virtù vostra: che in me può la vo
Più, che 'l poco poter, che la respigo
Bastivi sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter ta

INDICE

Di tutti i Nomi proprj de' soggetti principali che si trovano nel Furioso, con i fatti, Istorie, Novelle, in quelle sparsamente narrate, e riunite insieme sotto i medesimi.

Il 1.° numero indica il Canto, il 2.° la Stanza. I numeri Romani accennano i cinque Canti aggiunti.

Adonio *si invaghisce della moglie d' Anselmo* 43. 74.

Agramante *risolve di assalire Parigi* 12. 70. *fortificazioni per l' assedio* 14. 67. *osserva il nemico* 13. 81. *esercito contro Parigi* 14. 99. *assalto* 14. 109. *battaglia con Baliverzo, e Farurante* 16. 75. *arrivo del re Balastro* 16. 83. *Rinaldo l'afferra* 16. 84. *perigliosa battaglia coll' innamorato d' Isabella* 18. 40. *teme di non riveder Biserta* 18. 158. *aspetta soccorso* 25. 108. *sollecita Rodomonte, e Mandricardo* 27. 15. *chiede pace, e non l'ottiene* 27. 45. *accomoda le questioni nate per gelosia tra Mandricardo, e Gradasso* 27. 68. *prevede il disordine del nuovo assalto all' arrivo del re Circasso* 27. 81. *confusione nel suo esercito per gl' intrighi di Marfisa* 27. 94. *mediatore nelle contese insorte tra Ruggiero, e Mandricardo* 30. 75. *sorpreso dal nemico* 31. 51. *sua partenza per Arli* 31. 84. *Affrica oppressa dalle imposte* 32. 4. *perdona a Marfisa* 32. 8. *medita di guadagnare il regno di Pipino* 38. 37. *Carlo accetta con esso la battaglia* 38. 65. *si sospende* 39. 6. *nuovi giuramenti tra loro d' inimicizia* 39. 9. *è nel maggior pericolo* 39. 66. *trasferisce l' armata in Affrica* 39. 73. *sorpreso dai Saracini* 39. 81. *aspre contese* 40. 6. *uccide Bucifar, e Branzardo, e prende Folvo* 48. 35. *disposizioni per partire* 40. 44. *offerta fattagli dal re Gradasso* 40. 52. *nuove contese* 51. 46. *da nuovi guerrieri fa ricercare Gradasso* 51. 68. *incontro d' Oliviero* 51. 61. *è sorpreso da Brandimarte* 41. 91. *morte del re Agramante* 42. 8.

Agricalte *affretta la sua gente a partire* 14. 22. *sorpreso da Prusione* 16. 81. *si ritira* 40. 71. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

Alardo *giostra contro Guicciardo per Rinaldo* 31. 10. *entra in Monte Albano V.* 21.

Alceste *valoroso in arme* 34. 16. *vede Tamar, s' innamora, ed entra in Corte* 34. 17. *parte per Armenia* 34. 25. *moltiplica l' ira contro il re di Lidia* 34. 35. *ritorna vittorioso* 34. 38. *rimane estinto* 34. 43.

Alcina *sta alla riva del mare, e senza rete trae a sè i pesci* 6. 35. *pospone i suoi amori* 6. 50. *sua vita lasciva* 7. 10. *sue attenzioni a Ruggiero* 7. 16. *vuol sembrare giovine più dell' altre sue compagne* 7. 73. *sorpresa da Ruggiero* 8. 12. *scorge molti navigli venire alla sua volta* 10. 48. *aspra battaglia* 10. 53. *suo temerario parlare I.* 11. *se ne fugge da essa Ruggiero I.* 19. *irrisoluta nel decidere* 1. 31. *prigionia de' Maganzesi I.* 93. *ragiona con Gano I.* 94. *regala Gano I.* 102. *ambisce di distruggere Carlo I.* 107. *adopra ogni ingegno per porlo ad effetto I.* 109. *per sospetto passa ad altro scoglio ove esiste una rocca II.* 17. *entra nella Rocca II.* 21. *inquieta Carlo per mezzo del re Desiderio II.* 24. *insegna a Gano la virtù di un erba per esserli creduto da Carlo III.* 21.

Aldigerio *qualità di esso* 25. 72. *accoglienza che fa a Ruggiero, e a Ricciardetto* 25. 72. *partenza di essi* 25. 95.

Aleria *amorosa* 20. 74. *ubbidiente al marito* 20. 80. *accoglie con piacere Marfisa, ed altri* 20. 95.

Alessandra *gode nel vedere Elbanio in prigione.* 20. 39.

Alfeo *medico, e astrologo alla Corte di Carlo.* 18. 174.
Almonio *scende in battello per non annegare con Isabella* 13. 17. *porta gran fede a Zerbino suo amico e procura a Isabella di trovarle un ronzino* 13. 22. *porta Odorico legato a Zerbino* 24. 16. *dal re di Biscaglia gli vien rilasciato* 24. 26. *Odorico è impiccato a un olmo* 24. 45.
Alzirdo *si incontra con Orlando* 12. 69. *ansioso di giostrare col medesimo* 12. 74. *combatte, e resta ferito* 12. 76. *pigro nell' armi* 14. 28.
Amone *sdegnato contro il figliuolo Rinaldo* 44. 36. *freme d' ira contro la figlia Bradamante* 44. 72. *acconsente alle nozze di essa con Ruggiero* 46. 64.
Anassarete *condannata per la sua crudeltà* 34. 12.
Andronica *mandata sulla spiaggia da Logistilla* 10. 52. *fa giungere a salvamento Astolfo che era nel golfo Persico* 15. 11.
Anorofilo *ferito da Ruggiero* 44. 86. *prigioniero d' Ungiardo* 45. 11.
Andropono *è gettato in una fossa* 14. 124. *di lui morte* 18. 177.
Angelica *se ne innamora Orlando, e gli vien tolta* 1. 7. *promessa a chi sarà più valoroso in arme, o Orlando, o Rinaldo* 1. 9. *seguestrata* 1. 49. *risolve partire* 1. 10. *raggiunge alla Riviera Ferrau* 1. 14. *sorpresa da Rinaldo, e si combatte* 1. 17. *fugge* 1. 32. *và a coricarsi* 1. 38. *soffre dispiacenze* 1. 48. *Rinaldo tenta rapirla* 2. 11. *incontra un Eremita* 2. 12 *Rinaldo per il suo valore rammenta a Carlo la promessa* 8. 29. *in pericolo di naufragare* 8. 35. *sorpresa da gente barbara nel tempo che dorme* 8. 62. *incatenata* 8. 64. *liberata da Ruggiero* 10. 111. *gli toglie l' anello per sicurezza* 10. 107. *fa incanti con questo* 114. *si cela dalla vista di Ruggiero* 11. 6. *se ne ritorna in Levante* 11. 11. *viene ricercata da Orlando* 12. 25. *la ritrova* 12. 28. *Incontra due giovani per istrada uno morto, e l' altro ferito* 12. 65. *ritrova Medoro ferito* 19. 17. *compassione per esso* 19. 20. *ella se ne innamora* 19. 26. *si unisce a Medoro* 19. 33. *regala ad esso l' anello, e se ne partano* 19. 40. *incontra Orlando* 29. 58. *se ne libera* 29. 64. *dà lo scettro dell' Indie a Medoro* 30. 16.
Annibale *d' Altaripa padre di Pinabello malvagio* 23. 4. *intende con dispiacere la morte del suo figlio* 23. 46. *promette premio a chi scopre chi sia stato il reo* 23. 47. *intende da una donna malvagia esser stato Zerbino* 23. 50. *dormendo lo fa incatenare, e lo condanna* 23. 51. *giunge Orlando a liberare Zerbino* 23. 56.
Aquilante *figlio d' Oliviero famoso nell' Armi* 15. 67. *se ne parte con Grifone* 15. 92. *desidera di fare imprese col fratello* 18. 73. *incontra Martano* 18. 77. *prodigi che ritrova in Damasco fatti da Grifone* 18. 87. *ambedue son feriti da Alfonso in Giostra* 18. 118. *ritornano alla vendetta* 18. 122. *arriva all' Isola Sacra* 18. 136. *suoi travagli in mare* 19. 43. *in pericolo di vita* 19. 54. *sua timidezza* 20. 90. *giunge a Marsiglia* 20. 101. *prende albergo con altri* 20. 104. *combatte con Guidone* 22. 52. *và in ajuto al fratello* 22. 85.
Aquilina *fata. Si duole oltraggiata da Oliviero, e da altri ec. I.* 26.
Araldo *incontrato da Bradamante* 23. 22.
Arbante *chiede in isposa la figlia al re di Frisa* 9. 25. *ucciso dal suo rivale e la figlia del re gli taglia la gola* 9. 41.
Argalia *ricerca nel fiume l' elmo di Ferrau* 1. 25.
Argeo *sposo di Gabrina* 2. 14. *odiato dalla moglie* 21. 24. *mal soffre l' ingiurie* 21. 26. *percosso da Filandro e muore* 21. 48.
Argia *moglie d' Anselmo. Suoi amori, gelosia, bellezza, e accortezza* 43. 73.
Arimano *accolto da Carlo* 16. 86. *uscì con altri il Saracino crudele* 18. 10.
Ariodante *arriva in Scozia, ed entra in Corte* 5. 16. *s' innamora di Ginevra, e diviene rivale di Polinesso.* 5. 14. *incontro di Esso al Verone di Ginevra* 5. 52. *tenta da se stesso la sua morte* 5. 57. *si pente di non esser morto* 6. 5. *libera il fratello* 6. 9. *descrive a Ruggiero l' Isole di Scozia ec.* 10 95. *si muove colla sua schiera contro Agramante* 16. 55. *mostra la sua virtù* 16. 59. *rimane nel mezzo al nemico* 16. 78. *ajuta Zerbino* 15. 64. *freme contro Dardinello* 18. 56.
Artemia *propone di fare scannare Elbaia della stirpe del buono Alcide* 20. 54.
Artemisia. *Pietà per il suo Mausolo* 37. 18.
Astolfo *trasformato da Alcina in un pino* 6. 27. *ne descrive a Ruggiero la causa* 6. 46. *Ruggiero lo conforta, per non poterlo ajutare* 6. 54. *ritorna in forma umana per opera di Melissa per le preci di Ruggiero* 8. 16. *va a trovar Ruggiero appresso Logistilla* 10. 64. *La fata l' ammaestra, e gli regala prima di partire un libro per esser sicuro* 15. 13. *nel passare per l' Arabia volendo prendere albergo a Fenice gli suscita una burrasca* 15. 39. *un eremita lo libera* 15. 42. *si libera dal Gigante col suono del corno* 15. 52. *giunge ai sepolcri di Menfi* 15. 61. *ricerca Orrilo* 15. 66. *lo ritrova, che era in battaglia con i due figli d' Oliviero* 15. 97. *entra anch' esso in giostra* 15. 81. *trova il capo a Orrilo* 15. 87. *dona a Carlo il Gigante* 15. 97. *ricusa di far la giostra col re di Soria* 18. 96. *combatte con Grifone, e Aquilante, e vince* 18. 18. *teme di naufragare* 18. 141. *si ritrova nel porto di Lajazzo* 19. 54. *attende le determinazioni di Guidone* 20. 65. *col corno più che colla spada si assicura la strada* 20. 87. *è ricercato dal cav. di Scozia verso il ponente* 22. 4. *giunge Astolfo a Londra* 22. 7. *prende terra presso Loano* 22. 10.

rubato il destriero, e lo ritrova 22. sprezza il Mago 22. 23. alla figlia oa di Dordona dà in custodia il stricro 23. 11. parte con velocità . giunge al Castello del Re di Nu-. 101. da questo è desiderato come sia 33. 114. è presente all' arrivo Arpie sopra le vivande del re 33. scaccia col suono del corno 34. 4. trovare ove sono entrate 34. 7. il l' impedisce l' andata 34. 46. aspi-cielo, più che alla terra 34. 48. uto sceso dal Paradiso 34. 54. si di esso come se fosse apostolo 34. magine del carro d' Elia 38. 23. a Nubia il Mastro di guerra 38. 24. e l' esercito di Nubia 38. 29. si fare orazione 38. 33. fa ritornare letto ad Orlando 39. 57. assale Bi-on Orlando 40. 14. entra in Fran-23. Carlo gli dona Bologna in dia I. 62. incontra Ruggiero, e s' ab-mo IV. 52. confessa a Ruggiero un cato IV. 57. le narra gli amori avuti lcina IV. 68. e di poi l' ingiurie da cevute IV. 73. esso si pente al saggio di Ruggiero IV. 75.

e de Longobardi gli viene ceduto il dal Fratello Monaco 28. 4. deseri-lei fatti successi in Lombardia 33. 16. sorprende Angelica, e l' assale 2. conduce a un castello 2. 41. resta a Angelica, e fa prigioniero Rug-. 67. Bradamante s' incammina con llo per liberare Ruggiero 4. 7. Giun-adamante al castello 4. 25. libera ero con altri 4. 38. freme contro ro 4. 45. fa lega con Alcina 7. 44. Angelica 12. 4. Orlando giunge al lazzo, e non ritrova la Donzella 12. e Ruggiero occupato 12. 21. fa pri-ra Bradamante per essere andata a re Ruggiero 13. 48. Astolfo distrug-ncantesimo del suo palazzo, e reso Ruggiero, ed altri 22. 25. inten-Marfisa è sorella di Ruggiero 36. 59.

o combatte con Agramante, e Dar-o 16. 83. ferito da Rinaldo 18. 45. uiero con altri 40. 73. liberato da ero 41. 6.

o fa prigioniero Ottone da Villa-a II. 63. tenta la di lui moglie di li-o II. 84. è lasciato da Carlo al go-della Lombardia III. 46.

o mostra la sua schiera 14. 24 vi-15. 16. entra in battaglia col re A-nte contro l' Irlanda 16. 75. e ha cura degli Algarti 14. 12. valo-e feroce contro il nemico 18. 42. go entra in battaglia col re Agra-16. 75. combatte col nemico ed è ato 16. 81. è fatto prigioniero 40. 73. to da Ruggiero 41. 6.

battuto da Gordamo, e fatto pri-ro V. 85.

Bardino cerca per molte provincie Brandimarte 39. 40. piange la morte di Brandimarte 43 168.

Baricondo mostra la sua gente, ed è ubbidiente a Majorca 14. 13. ha il comando in capo 16. 67. combatte col Duca di Chiarenza, e muore 16. 69.

Beatrice madre di Bradamante si mostra contraria alla grazia chiesta dalla Figlia a Carlo 44. 71. Ambiziosa per il valore di essa 46. 72. „

Berlinghiero combatte con altri contro Rodomonte 17. 16. uno del Consiglio di Carlo 18. 18. combatte con il nemico, e cade 18. 44.

Bertolagi dona preziose vesti a Lanfusa 25. 74. muore a forza di colpi 26. 13.

Bianca, fata, già nutrice de' due figli d' Oliviero 15. 72. desidera fine alla Battaglia di Carlo a riguardo di questi. 15. 89.

Bianca moglie di Ottone. Ricama le vesti del Marito II. 59. piange la prigionia del Marito II. 65. Fedele al Marito ad onta di Rinaldo II. 71.

Bireno sua bellezza 9. 23. ama Olimpia e n' è corrisposto 9. 84. non più le corrisponde 10. 4. tradisce Olimpia, e l' abbandona 10. 17. sua morte 11. 79.

Bradamante mira con isdegno Sacripante 1. 60. amata 2. 23. se ne allontana 2. 60. arriva alla grotta di Merlino 3. 10. visita le sue reliquie 3. 9. incontra Ruggiero 4. 15. da lei Ruggiero parte con dispiacenza 4. 48. lo ricerca, ma in vano 7. 34. medita d' andare nell' Indie 7. 47. sta in Marsilia ad attendere Ruggiero 13. 45. con altri guerrieri vuol distruggere il Duca Astolfo 22. 20. osserva Ruggiero come ha istruito l' Ippogrifo 22. 27. si vuol battezzare per averla in sposa 22. 35. riconosce il cavallo di Rinaldo 22. 73. Intende che Pinabello è morto 22. 96. ammazza il malvagio Anselmo 23. 4. ricerca Ruggiero 2. 98. Astolfo le lascia il destriero 23. 11. riconosce i pregi della lancia d' oro 32. 48. arriva a Monte Albano 23. 20. fa disegno di mandare a Ruggiero il suo cavallo 23. 26. Ruggiero ammira la sua bellezza 25. 20 considerazioni che fa sopra di essa 25. 28. ritrova alla fonte Ruggiero 30. 75. intende da Ippalca aver difeso Ruggiero il suo Germano, e liberato Malagigi, e Viviano 30. 87. gelosia di Ruggiero 31. 6. e smaniosa perchè spira il tempo che Ruggiero avea promesso di ritornare 32. 10. ha nuova esser egli stato ferito in campo 32. 35. s' incammina verso Parigi per ritrovarlo 32. 49. scuopre Dordona, e si ferma ad albergare 32. 69. riconosciuta per donzella 32. 79. impallidisce alla sentenza contro di essa proferita 32. 101. visione del suo Ruggiero 35. 60. invitata a giostrare con tre, combatte, e vince 33. 69. giunge a Parigi 35. 31. odia di non morire 35. 38. giostra con Rodomonte, e vince 35. 48. fa ritrovare Rug-

giero 35. 59. *giostra con Serpentino, e vince* 35. 67. *giostra per gelosia con Marfisa, vince, e la fa prigioniera* 36. 67. *giostra di nuovo con Marfisa, viene in cognizione esser ella sorella di Ruggiero* 36. 68. *vince Manganorre, e altri in giostra* 37. 101. *in Francia è riconosciuta per famosa in armi* 38. 8. *chiesta in sposa per Leone* 44. 12. *promessa da Rinaldo avanti a Ruggiero* 44. 36. *vi si oppongono i genitori* 44. 39. *teme che Ruggiero sia fuggito* 45. 28. *giostra con Ruggiero creduto da essa Leone* 45. 70. *sposa Ruggero* 46. 73. *Ricompensata da Carlo I.* 63. *va incontro al nemico credendolo il fratello, ed era Gano, e resta prigioniera III.* 73. *liberata dalle mani di Gano III.* 87. *combatte con Gano III.* 91. *Gano fatto prigioniero V.* 14. *aspetta Malagigi per darle la guardia del Castello V.* 18.

Brandimarte *compagno fedele d' Orlando* 3. 86. *ama Orlando* 8. 88. *prudente, e accorto* 8. 89. *è travagliato, e pieno di pensieri* 12. 11. *medita con altri di distruggere il duca Albante* 22. 20. *ritorna al suo compagno* 31. 60. *parte con esso* 31. 65. *fa ritirare il medesimo che era per naufragare* 31. 75. *abbracciato da Fiordiligi* 39. 38. *è il primo ad assalire Biserta* 40. 23. *giostra con Agramante* 41. 23. *termina la giostra* 41. 46. *va a ritrovar Gradasso* 41. 68. *è ucciso* 41. 100. *Orlando va a dargli ajuto* 42 12. *muore, e le da onorevole sepoltura* 43 168.

Branzardo *resta in guardia del Paese d' Agramante* 38. 35. *va con Astolfo contro di lui con la sua schiera* 39. 19. *si uccide* 40. 35.

Bruna *una delle Fate nutrice de' figli d' Oliviero* 15. 72. *desiosa di rivederli dopo la battaglia* 15. 39. „

Brunello. *Descrizione delle sue qualità, e struttura* 3. 72. *invitato dal Negromante alla battaglia* 4. 15. *cade in di lui disgrazia per l' anello statoli tolto* 14. 79. *fa la descrizione dell' anello toltoli* 21 72. *rimproverato* 27. 84. *piange* 27. 93. *va in soccorso del suo Re* 32. 7. *ottiene perdono* 32 8.

Bucifaro. *Prede fatte in Africa col suo Re* 38. 35. *rimane prigioniero* 39. 19. *liberato* 39. 40. *e ucciso da Oliviero* 40. 35.

Caligorante *Gigante orribile* 15. 40. *teme Astolfo di esso* 15. 53. *è ferito, e legato* 15. 55. *trasporta un cariaggio* 15. 94. *regalato a Carlo* 15. 97.

Cardorano *messo in rotta da Carlo II.* 95. *si ritira, e salva la sua gente II.* 97. *avverte il re Boemme III.* 6. *non vuol esporre lo Stato ad una guerra IV.* 92.

Carlo Magno *stà in osservazione dei movimenti del Re di Affrica* 2. 25. *teme dell' assedio che meritano eseguire* 2. 25. *Intende che Agramante richiede dei soccorsi* 14. 66. *prende diverse disposizioni* 14. 103. *avanti la battaglia celebra gli uffizi divini, chiama tutti i Principi, Baroni, e Paladini* 14. 59. *raduna i Guerrieri degni* 16. 89. *va contro Rodomonte il suo popolo è dolente per gl' oltraggi del nemico* 17. 13. *spinge il suo esercito contro il nemico* 18. 41. *richiede soccorsi* 24. 108. *l' esercito è in terra* 27. 18. *nè intende la ragione* 27. *alleanza con diversi* 33. 16. *non dà della battaglia* 38. 65. *fa ricchi doni se ne ritorna in Francia I.* 59. *persecuzioni II* 33. *fa preghiera per il buon esito II.* 39. *fortifica i più importanti II* 40. *e consigliato a sferire il suo esercito sul territorio mico II.* 51. *fedele alla Chiesa, e mato dal Pontefice col nome di Cri simo, e unto Imperatore di Ponente I si porta al Reno, passa in Costan Danubio, ed entra in Baviera II. passa in Augusta, e fa intendere a mico se vuol vedere la sua forza, o tare la sua clemenza II.* 92. *disfà a il re Cardorano II* 95. *dà l' assalto, deve ritirarsi II.* 96. *è visitato dal legrino di Gerusalemme II.* 133. *a dispiace la sua grandezza III.* 3. *razione contro il Maganzese III* 5. *fede in Gano, che lo tradisce III. assicurato da Gano a non temer Unghero III.* 20 *poco gli giovano le visioni fatte da Gano fuor di tem* 54. *preparativi per la battaglia i Boemmi IV.* 90. *rinnova dilig V.* 5. *è odiato dalla cognata V. è in pericolo d' annegare, e tem non ritornare in Francia V.* 94.

Cassandra *dona il ricco padiglione al tello dell' inclito Ettore* 46 77.

Cilandro *si innamora di Drusilla d' Olindro* 37. 48.

Cimosco *chiede al conte d' Orlando figlia insposa per Arbante suo figl* 25. *entra in Olanda egli muove gu per averli negata la figlia* 9. 27. *le armi a fuoco sconosciute in quel p* 9. 28. *inveisce contro il conte coll' a e l' uccide* 9. 74. *uccide i due figli Conte* 9. 30. *conviene col popolo di lasciare la vita alla figlia, e il re purchè divenga sposa del suo figlio* 35. *lascia al figlio la cura delle no e parte* 9. 40. *ordisce un tradimento Orlando che viene in soccorso* 9 64 *duole della strage che fa Orlando battaglia* 9. 70. *medita d' affrontare lando inaspettamente, ma non gli ri* 9. 74. *è seguitato da Orlando, e c spada gli separa la testa dal collo* 9.

Cintia *moglie di Gualtieri. Il figlio d' Or se ne invaghisce IV.* 56. *è contraria essere fedele al marito IV.* 57. *medita sieme col marito di trasferirsi in Scozia* 61. *invia segretamente molte cose pre IV.* 62. *s' imbarca con un suo scudiere IV.*

s' innamora di Isotta 32. 83. *per geloso ricusa di ricever Tristano sua rocca* 32. 85. *invitato a com- è vinto da Tristano* 32. 86. *si ella rocca, e la rilascia ad esso otta* 32. 93.
o passa in Francia con Medoro 18. *uol seguire l' inclinazione di Me- ledito all' armi* 18. 171. *entra nel Saracino, mentre ognun' dorme, a strage assieme con Medoro* 18. *glie di vita Andropono* 18 177. *sof- piacere perchè Medoro si era al- uto* 19. 4. *cade nella battaglia a' li esso, e muore* 19. 15.
arte di Galizia in compagnia di a, ed altri, si suscita una tempe- dopo lungo sforzo si salvano 13. *contrario al reo disegno di o sopra Isabella* 13. 25. *sof- ll' infame Odorico crudeli percos- cade come morto* 13. 26. *è uno mici di Zerbino che consegnata con fiducia assieme al perfido o la sua Isabella* 24. 16. *ritrovato ul suolo da Almonio altro amico bino* 24. 23.
o padre di Leone scorre alcuni resso Belgrado occupati dal nemi- 79. attacca il nemico alla Sava 44. *Bulgari si ritirano, e ne fa molti ieri* 44. 84. *ritira dalla Sara la sua , e la conduce a Betelioche* 45. 11.

veduta in mezzo a due mascalzoni o armata da Rinaldo, che la libera racconta ad esso di essere alla li Scozia presso Ginevra, figlia di cui erasi innamorato Po- 5. 7. *comparisce sul verone esti di Ginevra aspettando Poli- ed è osservata da Ariodante, e rcanio* 5. 34. *consegnata da Po- a due per condurla ad un suo poco distante* 5. 71. *intende la di Polinesso, e che il di lui ducato in dote a Ariodante sposo di a* 6. 16. *ottiene grazia del suo per mezzo di Rinaldo, abbando- Scozia, e si porta in Dazia ove abito da monaca* 6. 16. *V.* Po-

o si muove colla sua schiera 14. *ziasimato nella sua armatura di ro* 16. 54. *pugna con Sobrino,* 16. 83. *non si scorda del re di a che combatte con sette, e* 8. 47. *uccide Aramone* 18. 52. *d' uccidere Lurcanio, e ordina spoglino* 18. 55 *combatte con o, cade di sella e muore* 18. 152. *gone da legge alle fate, e ogni le richiama a consiglio I.* 4. *. gli è predetta la perdita della rdia* 3. 25. *alleato con Carlo I. tradisce insinuato da Gano II.* 29. *arma contro gli stati limitrofi II.* 23. *disfà l' alleanza, e va contro la Marca II.* 25. *è dispiacente che Carlo sia di ritorno in Francia coll'esercito II.* 26. *si approfitta delle imposte pagate dai sudditi, e dalle chiese II.* 28. *intende il nemico esser al Ticino, ed è obbligato a ritirarsi II.* 88.

Dicilla *onestissima; manda sulla spiaggia Logistilla e liberare Ruggiero dalle mani di Alcina.* 10. 52.

Doralice *promessa sposa al re di Sarza* 14. 40. *piange* 14, 50. *è condotta via piangendo* 14. 53. *incontra Orlando, Zerbino, e Isabella* 23. 70. *liberata da Orlando* 23. 94, *segue i consigli d' Isabella* 24. 72. *prega Orlando, Zerbino, e Mandricardo a far tregua tra essi* 24. 111. *portata via da Malagigi* 26. 128. *è ricondotta al padre re di Granata* 27. 5. *presceglie avanti il padre il Tartaro in marito* 27. 107. *si dichiara di amare il Tartaro timida, e con dispiacere* 30. 31. *solita nel variare pensiero si ri- volge ad amar Ruggiero* 30. 72.

Dragontina *si duole con Alcina della rapi- na fattale di Astolfo I.* 25.

Drusilla *si innamora di lei Tanacro, e gli uccide il marito Olindro* 37. 55. *intendendo che Tanacro la vuole sposare, si getta da una riva sopra un vallone e rimane of- fesa* 37 56. *la fa Tanacro medicare per quindi sposarla* 37. 57. *dissimula le sue nozze perchè medita di vendicare la morte del marito* 37. 59. *con stratta- gemma avvelena Tanacro* 37. 69. *per sottrarsi dall' ira di Marganoro di lui padre anche essa si avvelena* 37. 75.

Dudone *fatto prigioniero della Fata Alcina* 6. 41. *promette di liberare Astolfo* 39. 22. *è liberato assieme con Bucifaro* 39. 24. *si muove coi suoi navigli* 39. 79. *assalito da Saracini* 39. 81. *combatte con Ruggiero senza conoscerlo* 40. 75. *chiede pace, e Ruggiero l' accetta* 41. 6.

Elbano *prigioniero d' Orontea* 20. 36. *s' invaghisce di sua figlia* 20. 37. *ragiona con essa per essere liberato* 20. 30.

Enrico *spiega la sua bandiera a Londra* 10. 78. *si muove per la battaglia, ed è nominato l' audace* 16. 67.

Erifila *gigantessa offende chiunque* 6. 78. *si batte con Ruggiero, ed è vinta* 7. 6.

Ermonide *è accusato da Gabrina d' averle ucciso padre, e fratello* 21. 6. *combatte Zerbino con esso per Gabrina, lo feri- sce, e cade dal destriero* 2. 10. *si duole con Zerbino dell' ingiusta difesa presa per Gabrina* 21. 12. *ne intende da esso la ragione, chiede scusa, e lo lascia* 21. 66.

Falanto *si trasferisce in Grecia. abbandona Clitennestra sua madre* 20. 13.

Falerina *piange il Drago morto, e la distru- zione del suo giardino I.* 24.

Farurante *entra in campo con la sua schiera* 14. 21. *seguita Agramante nella battaglia* 16, 75. *perde e si arrende al nemico* 40. 71.
Fate *non muojano giammai* 10. 56. *tra l' India e Scizia vi è un tempio di esse I.* 4. *abitazione di Demogorgone I.* 4. *parla Alcina la prima nel collegio I.* 11. *Falerina piange il drago morto I.* 24. *Morgana giura di non nuocere più a Orlando I.* 29. *situazione delle loro abitazioni IV.* 42.
Ferrau. *Gli cade nel fiume l' elmo: Angelica va per ritrovarlo* 1. 16. *scende nel fiume, e teme che sia fitto nel terreno* 1. 24. *scorge che nel fiume vi è un Cav. armato coll' elmo suo in mano* 1. 26. *impallidisce al vedere il Cav. che gli rimprovera la fede mancata ad Argalia fratello d' Angelica* 1. 29. *chiede scusa ad esso, e giura di non voler altro elmo, che quello che Orlando trasse ad Almonte* 1. 30. *armato per giostrare* 12. 31. *ginnge assieme con un Cav. che non conosce per ritrovare Angelica* 12. 11. *questi si fa conoscere essere Orlando e di essere stato a lui vicino, e lo invita alla giostra* 12. 46. *combatte con Orlando* 12. 48. *ritorna verso la fonte e vi scorge l' elmo del conte Orlando* 12. 59. *ha il governo della squadra del re Marsilio* 14. 15. *combatte con Olimpio, e lo fa cadere dal destriero* 16. 71. *va in soccorso dei Saracini contro Carlo* 18. 42. *da valoroso combatte, e a tutti dando coraggio rompe l' elmo a Berlinghiero* 18. 44. *combatte con Ruggiero, ed è vinto* 35. 79.
Fieramonte *fa mostra della sua schiera* 10. 78. *si muove contro Follicone* 16. 68. *combatte con esso, e lo vince* 16. 69.
Filandro *fatto Cavaliere di Eraclio in Grecia* 21. 13. *si fa amico di Argeo consorte di Gabrina* 21. 14. *divenuto ai preghi di Gabrina pieno di vizj* 21. 16. *non potendola soffrire abbandona l' amico Argeo* 21. 20. *lascia in Grecia di se infamia e scorno* 21. 25. *intende che Gabrina vuole avvelenare Argeo* 21. 59.
Finaburo *fa mostra della sua squadra, venuta di Canaria, al re Agramante* 14. 22. *combatte con Zerbino, e gli è diviso l' elmo* 18. 45.
Fiordiligi *amata da Orlando nipote di Carlo* 8. 89. *è lasciata in Parigi da Brandimarte, con sommo suo dispiacere* 24. 54. *ne cerca in vano, perchè tornato era in Parigi* 24. 74. *seguita per ogni parte a ricercarlo fuor che in Parigi* 29. 43. *trova un sepolcro, e osserva se vi siano impresse arme, o manto di Brandimarte* 29. 49. *giunge verso Parigi, ove ritrova le porte assediate* 31. 37. *s' incontra in Rinaldo, e gli dice che Orlando ha perso il senno* 31. 42. *ritrova il suo Brandimarte, si abbracciano* 39. 38. *di sua mano ri- una sopravesta fine, e la dona a* [illegible] *urte* 41. 32. *intende la sua morte, rimane senza sensi, e cade* 43. 157. *fabbrica una cella allato al suo sepolcro, vi si chiude per finirci la vita* 43. 183.
Fiordispina *ritrova in un bosco addormentata Bradamante che gli sembra un guerriero, e la invita a caccia, essendosene innaghita* 15. 28.
Folicone *bastardo d' Almeria fa mostra ad Agramante della sua schiera* 14. 16. *si prepara alla battaglia* 16. 67. *è ferito dal duca di Glocestra, e fatto prigioniero* 16. 69.
Folvo *fatto prigioniero dal duca di Pardo* 40. 35.

Gabrina *salutata da Orlando* 12. 92. *amica dei Malandrini* 13. 42. *è riscontrata da Marfisa stanca, e malinconica* 20. 106. *prega Marfisa a metterla sulla groppa del destriero, ve la pone, e dopo poco cammino riscontra Pinabello e una donzella* 20. 109. *viene la medesima derisa da esso* 20. 113. *è difesa da Marfisa che combatte con Pinabello e lo vince, e colle vesti della donzella l' adorna* 20. 115. *più che era adorna più brutta sembrava.* 20 116. *muove a ridere la figlia di Stordilano, e Mandricardo quanto più possono* 23. 94. *data in compagnia a Zerbino per patto di giostra fatto con Marfisa* 20. 128. *si rammenta essere Zerbino che notizia gli diede d' Isabella di Galizia* 20. 134. *per essa ferita combatte per Ermonide* 21. 12. *Intende esser essa l'infame moglie di Argeo* 21. 14. *che piangendo potè ritrovar il medesimo* 21. 26. *medita d' ingannare Argeo* 21. 45. *parte di Grecia dopo aver fatto uccidere il marito* 21. 55 *da se stessa conosce il suo virile aspetto essere inutile* 25. 41. *teme di esser tradita da Zerbino* 23. 48. *medita di tradir esso* 23. 92. *data in compagnia ad Odorico un anno per sua condanna* 24. 40. *non ostante il patto dopo un giorno è impiccata ad un olmo da esso* 24. 46.
Gano *si duole male a proposito di Anselmo, e d' altri dell' esercito di Carlo,* 46. 67. *gode la confidenza di Carlo I.* 35. *invidia Orlando, e Ruggiero per essere carchi di gemme e oro I.* 53. *per questa sua vista nasce nel suo cuore invidia I.* 56. *vie più questa in lui cresce, quando intende i doni fatti a quei di Chiaramonte, e nasce in esso odio contro Carlo I.* 6. *medita di tradirlo I.* 107. *per arrivare a questo con avvedutezza spargie in corte d' aver fatto voto di portarsi al S. Sepolcro in Gerusalemme I.* 67. *fa fornire una galera, chiede licenza al re, e parte I.* 71. *si suscita una grossa tempesta, si ferma poco distante ad una amena selva I.* 73. *giunge, e ritrova Gloriza: riceve molti buoni uffici non meno che da Alcina per essere un traditore di Carlo I.* 84. *gli promette Alcina, che avrà in appresso un felice viaggio I.* 87. *in con-

o gli promette di condurvi Rug-
92. cessata la tempesta, con ve-
rende il suo viaggio I. 104. ar-
'airo, è riconosciuto, e ben ac-
Califfo I. 106. eseguisce una
l re d' Arabia, il Soriano, e il
Egitto per dare a Carlo più in-
ini II. 127. passa in Costantino-
on dispiacere intende che Carlo
nia coll' armata per trasferirsi
ria II. 128. arriva in Boemia si
il suo re, e gli bacia la mano, che
aspettava II. 133. propone di
pare il regno in pochi giorni III.
si consiglia con esso per sapere
idar può i posti più importanti
ir la battaglia III. 44. fa sapere
ano i segreti di Carlo più inte-
della Guerra III. 5. incoraggisce
tradirlo, sentendo che l' Unghe-
sa l' armata, e che si muove
là a Carlo nuove contrarie di
a III. 52. con aspetto dispiacen-
re contrarie novità a Carlo di
III. 59. ottiene da Carlo ogni
la Francia per prendere Mar-
e giunto, arresta la figlia d' A-
. 68. sorpreso da Orlando in-
e gli dà una lanciata lo ferisce: e
osi libera Bradamante III. 85.
lita di levarlo di vita, ma ri-
legarlo III. 91. è messo in pri-
essa, e da Marfisa V. 14.
ombatte con Anselmo, e lo vin-
. vuol levarlo di vita, ma poi
lasciarvelo V. 83.
cusata al padre da Lurcanio
dio, che per ragione, d' aver
notte dato accesso a un suo
. 58. non è possibile che ai preghi
la ella ami il Duca Polinesso 5.
Ariodante ed ha in dote il Du-
Polinesso morto in giostra 6. 15.
a. Vedi Polinesso.
bbligato da suo fratello a portar-
nso re di Lombardia per la ra-
ellezza 28. 3.
. sua abitazione I. 73. sue ric-
80. riceve Gano traditore I. 82.
ina averli soccorso nel suo viag-
.
ombatte con Oliviero V. 79. com-
a Baraffa, e vince V. 82. fa
el nemico V. 87.
e Sericano giunge al castello
mante e incontra Angelica 2.
trova ancora Bradamante 4. 40.
assalire il castello assieme con
4. 48. sopraggiunge Orlando per
Angelica 12. 11. libera Lucina dall'
62. liberato dalle mani del Ne-
da Astolfo col suono del corno
a in soccorre colle sue genti il
mante 27. 14. unito al suo re
rigi in assedio 27. 18. suo valore
ii 27. 54. gelosia tra esso è
Ruggiero per precedenza nelle armi 30.
14. dono che riceve da Agramante 30.
74. gelosia nata tra esso, e Ruggiero per
chi deva avere durindana 33. 78. va in
ajuto di Agramante, contro Orlando 41.
46. sorpreso da esso, e da Brandimarte
41. 68. combatte con essi e ferisce Bran-
dimarte 41. 101. ferito da Orlando 42.
11. combatte con Anglante: da esso uc-
ciso 43. 151.
Grandonio prende cura degli Algarbi 14.
12. soccorre Leone 18. 42. combatte con
Brandimarte e vince 35. 71.
Grifone giunge al porto della Luna, e
per salvar la vita giace nella notte con
dieci femmine 19. 67. intende da un pel-
legrino che Origille è malata 15. 100. so-
spira per essa 15. 103. parte per Antio-
chia per ritrovarla, non ostante la proi-
bizione del fratello 15. 105. presso Damasco
incontra un Cav. e intende essere un di
lei amante: piange in sua casa 16. 12.
trova veri i consigli del fratello 17. 17.
si pente di esserle vicino 17. 91. com-
batte col barone di Sidonia, e vince 17.
93. se ne parte tacitamente da Origille
17. 107. dormendo poco distante è sor-
preso da essa, e da Martano privandolo
questi dei panni, armi, e destriero 17.
110. per scorno è trasportato sopra un
carro tirato da due vacche con fiaccole
17. 131. riceve dispregi dal popolo 17.
132. irato contro di esso fa cadere trenta
persone 18. 3. difeso da Norandino 18.
59. alla vista del medesimo chiede soc-
corso 18. 64. acquista la grazia del re,
che per soddisfarlo fa bandire una giostra
18. 95. combatte con Astolfo, ed è vinto
18. 28. giunge a Cipro 18. 136. arriva
al golfo di Lajazzo 19. 54. dopo peri-
glioso viaggio scorge Marsiglia 20. 101.
arriva con Aquilante a un castello ove
alloggiano 20. 104. arrestato con altri
da Pinabello per aver danneggiato dei
cavalieri 22. 52. con dispiacere astretto
a giurare 22. 53. combatte con Ruggiero e
per lo splendore dello scudo resta abba-
gliato 22. 85.
Grifonetta si lamenta con l' altre fate di
Ruggiero I. 26.
Gualtiero ama oltremodo sua moglie Cin-
tia, e di essa con suo dispiacere se ne
invagisce il figlio d' Ottone IV. 56. per
gelosia mal soffre la condotta che tie-
ne colla medesima IV. 58. V. Astolfo,
V. Cintia.
Guicciardo medita con altri di porsi die-
tro coll' armi a Ruggiero 30. 94. gio-
stra con Rinaldo e perde 31. 11.
Guidone Selvaggio incontra in campo Mar-
fisa 19. 78. si prepara con essa per la
giostra 19. 92. combatte con valore, ed
ella non men di lui 20. 5. rende ra-
gione delle molte donne che abitano il suo
territorio 20. 10. onorato per il suo va-
lore dai figli di Oliviero 20. 92. giun-

ge al castello di Pinabello 22. 52. *pugna con Ruggiero, e resta impedito negl' occhi* 22. 83. *incontra Rinaldo* 31. 8. *combatte con esso* 31. 13. *riconosce Rinaldo per fratello* 31. 28. *se ne parte col fratello verso l' assediate porte di Parigi* 31. 37. *intende da Marfisa che per vendetta vuole uccider Carlo V.* 18.

Guglielmo *Inglese capo dell' esercito affricano taglia il capo ad Aramon di Cornovaglia* 18. 52.

Ippalca *toglie due destrieri, e va a ricercare Ruggiero con un villano* 23. 16. *istruisce il medesimo che in sua vece trattar deve con Ruggiero* 23. 32. *incontra Rodomonte, con un nano* 23. 33. *s' imbatte con Malagigi* 26. 54. *ritrova Bradamante, e con lei ragiona di Ruggiero* 30. 78.

Iroldo *vero amico di Rinaldo* 4. 40. *propone con altri di combattere con Astolfo* 22. 20.

Isabella *sorpresa da Orlando alla grotta* 12. 91. *racconta ad esso sciagure* 13. 2. *loda Zerbino* 13. 6. *da esso levata dalla patria per mezzo di Odorico che crede suo amico* 13. 12. *sue disgrazie, chè teme di riveder Zerbino* 13. 18. *riceve oltraggi da Odorico* 13. 28. *consolata da Orlando se ne parte* 13. 43. *ritrovata da Zerbino subito impallidisce* 23. 67. *le giunge Odorico legato* 24. 16. *pone tregua per mezzo di Doralice tra il re Tartaro e Zerbino alla giostra per esser egli quasi ferito mortalmente* 24. 72. *spira Zerbino nelle sue braccia* 24. 85. *dopo la di lui morte si dedica al servizio di Dio* 24. 89. *parte di Provenza accompagnata da un Eremita, e riceve oltraggi da un cavaliere* 24. 93. *incontra Rodomonte molto pensoso* 28. 95. *rigetta le sue offerte amorose* 29. 9. *alle sue ripulse inveisce Rodomonte con maniere insolenti* 29. 13. *si libera dalle mani del medesimo per mezzo d' un decotto d' erbe, e così salva la sua castità* 29. 31.

Isoliero *Capitano del re di Spagna* 14. 11. *libera dalla morte Ferrau* 14. 20. *è giudicata la sua squadra migliore di quella di Dardinello* 16. 54.

Isotta *amata da Tristano, e lasciata nel suo Castello* 32. 89. V. Clodione, V. Tristano.

Latino *Fausto caro ad Astolfo re de Longobardi* 28. 6., V. Astolfo, V. Giocondo.

Leone *Augusto. S' innamora della figlia d' Anone* 44. 12. *s' incammina coll' esercito sotto Belgrado col padre* 44. 79. *ammira la destrezza di Ruggiero nell' Armi. giunge in soccorso del suo nemico* 44. 91. *medita di liberare Ruggiero fatto prigioniero da Teodora nel tempo che dormiva* 45. 41. *teme di essere scoperto* 45. 42. *liberato Ruggiero, l' obbliga a combattere per esso con Bradamante* 45. 64. *ammira il suo ingegno nel difendersi dall' ira di Bradamante* 46. 38. V. Ruggiero.

Leonetto *Duca di Lincastro, nipote di Carlo ec.* 10. 77. *seguita l' esercito* 26. 66.

Lidia *di lei ombra* 34. 7. *è condannata in eterno al fumo* 34. 11. e 34. 48. *sua misfatti* 34. 15. *cagione di tante guerre* 34. 18. *ritrova Alceste* 34. 25. *gli promette la mano* 34. 31. *lo lusinga di volerli consorte* 34. 37.

Logistilla *gl' è usurpata l' Isola* 6. 43. *incontra Ruggiero* 8. 19. *sente che è assediata l' Isola* 10. 53. *insegna a Ruggiero maneggiar il destriero* 10. 67. *promette ad Astolfo farlo giungere per sicura via desidera* 15. 10. *lo istruisce con un libro che gli dona* 15. 13.

Lucina *figlia del re di Cipro e moglie del re Norandino* 17. 26. *parte col marito, e fu si suscitò una tempesta: sono sorpresi dall' Orco* 17. 31. *la moglie dell' Orco gl' insegna la maniera di salvarsi* 17. 51. *resta nelle mani dell' Orco essa sola* 17. 55. *è liberata da Agricane e dal re Gradasso* 17. 62. *se ne parte col di lui suocero che presentito aveva il suo arresto* 17. 66.

Lurcanio *accusa ingiustamente Ginevra al padre, d' avere nella notte dato ricetto ad un amante* 4. 58. *è difeso avanti il re dal fratello* 5. 63. *fa mostra della sua schiera* 10. 86. *và in soccorso di Zerbino* 16. 64. *rimane in mezzo all' esercito nemico, ma giunge Rinaldo in ajuto* 16. 78. *combatte con Balastro, e l' uccide* 18. 45. *uccide Zerbino, e ferisce Gardo* 18. 54. *è sorpreso da Alboo ed è ucciso* 18. 55.

Malabuferso *fa mostra della sua schiera* 14. 22. *entra in battaglia col re Agramante* 15. 7.

Malagigi *è dato da Lanfusa nelle mani dell' iniquo Bajone* 25. 74. *medita darla a Maganzesi in baratto per tant' oro* 26. 11. *osserva Marfisa* 26. 38. *difende Viviano, fratello* 26. 74. *libera Doralice* 26. 128. *suo consiglio in pregiudizio del popolo Cristiano* 27. 2. *fa in una notte gran strage, e ne riporta vittoria* 31. 86. *confidagli Rinaldo il suo amore con Angelica* 42. 30. *ricercato da Sinibaldo V.* 23. *arriva alla grotta, e si propone di liberarla V.* 24.

Mandricardo *figlio del re Agricane di Tartaria* 14. 32. *ricerca Anglante per veder Doralice* 14. 41. *va a ritrovarlo* 14. 43. *riscontra Doralice* 14. 52. *con esa torna al suo cammino* 14. 55. *dice averla amata per fama* 14. 57. *va con Gradasso al palazzo dell' Orco, per liberare Lucina* 17. 62. *intende che Doralice è nelle mani di Orlando* 23. 70. *furibondo ne ricerca* 23. 38. *crede di averla trovata, ed è Gabrina* 23. 94. *combatte con Zerbino credendolo Doralice* 24. 60. *si*

e con Gabrina 23. 95. *fa tregua*
bino 24. 112. *invitato alla giostra*
mmonte 26. 71. *entra in campo*,
a Ruggiero 26. 98. *vinto da Mar-*
118. *perde anche con Ruggiero* 26.
in soccorso de' Cristiani 27. 18.
lto da Carlo 27. 40. *entra il pri-*
ttaglia 27. 45. *sfida Ruggiero* 27.
celto da Doralice 27. 107. *teme*
a incostanza 30. 31. *pugna con*
30. 45. *cade in terra* 30. 64.
va colla sua squadra all' asse-
Parigi 12. 67. *giunge tardi* 14.
ieniero 43. 71. *liberato da Rug-*
1. 6.
uol segnalarsi nell' armi 18. 99.
a Damasco, e riscontra Astolfo
vi ritrova le sue armi 18. 111. *le*
18. 112. *si batte con esso* 18. 113.
18. 125. *contende in campo col*
o, e parte 18. 127. *giunge con*
all' Isola Saera 18. 136. *gran*
18. 141. *in pericolo di vita* 19.
ge al golfo di Lajazzo 19.84. *vi*
l castello Grifone con molte don-
bbligata a battersi con dieci, e
). 82. *insidiatale la vita; da un*
re invitata a giostrare 19. 93. *Chia-*
20. 5. *ragiona con Grifone* 20. 9.
Oliviero la fuggono 20. 92. *parte*
siglia 20. 101. *riscontra una vecchia*
ritrova Pinabello con una donzel-
ra e lo rovescia 20. 15. *fa vestire la*
con gli abiti della donzella 20. 116.
120. *incontrata da Zerbino* 26. 8.
con un Maganzese, e lo vince 26.
contra con Malagigi, e Viviano
si spoglia ai preghi dei suoi com-
elle vesti di guerriero 26. 69. *ri-*
da Agramante in soccorso contro
17. 15. *giunge assieme con Rug-*
). 23. *desidera essere la prima*
are in battaglia 27. 40. *ritrova*
tolse la spada 27. 86. *intende*
truello, e lo pone in una torre 27.
osa di combattere con Bradaman-
6. *riconosciuta da essa per sua*
6. 18. *giostra con questa, cade,*
aprigioniera 36. 20. *sua nuova gio-*
46. *si accende anche contro Rug-*
rchè vuol dividerle 36. 51. *come*
esser sorella di Ruggiero 36. 59.
a sapere la sua nascita, e la sua pa-
70. *di lei vita* 38. 14. *intende da*
o che egli è amato da Bradamante
va contro Marganorre, lo bat-
fa prigioniero 37. 100. *pacifica*
castello 37. 115. *giunge all' as-*
sto Parigi 38. 8. *preparativi pel*
tesimo 38. 22. *informa Carlo dell'*
ia che si fa a Ruggiero di tor-
Bradamante 45. 103. *riceve da*
reguli I. 64. *va a guardare Mar-*
r la cognata Bradamante III. 43.
Bradamante dalle mani di Gano
giunge tardi III. 108. *assale*
i protettori di Gano, III. 110. *ne fa strage IV.* 6. *medita di ardere in Boemia ad uccidere Carlo V.* 17.

Marganorre *esilia dal suo castello Ulania* 37. 38. *le minaccia la morte* 37. 39. *assai crudele contro le donne straniere* 37. 41. *suo indegno carattere* 37. 43. *preparativi per le nozze di suo figlio Tanacro* 37. 68. *vede morire suo figlio avvelenato da Drusilla* 37. 76. *si vendica contro le donne del tempio* 37. 79. *le fa esiliare* 37. 81. *con suo statuto divide le mogli dai mariti, e le madri dai figli* 37. 82. *comparisce Marfisa, Bradamante, e Ruggiero nel castello, ed è assalito* 37. 100. *ferito da Marfisa* 37. 101. *resta in potere di Ulania che poi lo fa saltare da una torre* 37. 121. V. Drusilla.

Marsiglio *re di Spagna tiene molta gente assoldata per Agramante onde assediar Parigi* 12. 71. *fa retrocedere la sua gente* 18. 41. *ritorna con alcune squadre in Ispagna* 18. 156. *contende con Agramante* 38. 41. *sue dannose precauzioni* 39. 74.

Martano *ama Origille* 15. 102. *riscontra il rivale Grifone* 16. 6. *contende con esso* 16. 14. *si prepara alla giostra* 17. 71. *non è sciente della forza di Grifone* 17. 86. *giostra con esso e perde* 17. 88. *parte per consiglio di Origille* 17. 107. *parta via a Grifone, cavallo, arme, e vesti* 17. 110. *intesa la sua partenza dal re di Damasco* 17. 129. *per la sua partenza gran confusione per parte di Grifone* 18. 7. *arrestato ed accusato per ladro al re* 18. 82. *percosso* 18. 85. *condannato ad essere scopato* 18. 92.

Matalista *Governatore di Toledo, e di Calatrava* 14. 14. *ha il comando nella guerra d' Almeria* 16. 67. *combatte con Glocestra, perde, ed è fatto prigioniero* 16. 69.

Medoro *amico di Cloridano, passa con esso in Francia in compagnia di Dardinello* 13. 165. *sue qualità personali* 18. 16. *taglia la testa al duca di Labretto e a una dama che abbracciati dormivano* 18. 179. *assalito da un Cavaliere, ferito, e costretto ad albergare presso un pastore, ove sopraggiunge Angelica* 19. 13. *e da essa medicato* 19. 22. *Angelica si innamora del medesimo* 19. 26. *la sposa* 19. 33. *se ne parte con essa per l' India* 19. 40. *riscontrano Orlando* 29. 58. *da Orlando gli è ucciso il destriero* 29. 63. *acquista il regno* 30. 16.

Melissa *apparisce a Bradamante* 3. 8. *l' assicura che il suo Ruggiero è da Alcina* 7. 45. *libera Ruggiero* 7. 51. *parla ad essa per liberarlo* 7. 66. *narra a Ruggiero l' amore di Bradamante* 7. 69. *assicura Bradamante che Ruggiero vive* 13. 48. *loda la stirpe di Bradamante* 13. 57. *la consola, e gli offre i suoi servigi* 13. 73. *va in soccorso di Ruggiero* 30. 4. *lo*

data per la sua bontà 46. 7. *desiderosa dell' unione di Ruggiero con Bradamante* 46. 20.

Merlino *savio Mago: maraviglie del suo sepolcro* 2. 70. *il suo spirito parla a Bradamante* 3. 16. *autore delle quattro fonti di Francia* 26. 30. *autore di alcune Pitture* 33. 4.

Mortana *fata. Si duole coll' altre degli oltraggi ricevuti* I. 26.

Morgana *fata giunge nel collegio più tardi dell' altre, e si lamenta d' Orlando,* I. 16. *per essa meditano di vendicarsi l' altre contro il medesimo* 1. 12. *espone l' offesa ricevuta dal medesimo* 1. 13. *non approva il consiglio di Alcina proferito contro Orlando* 1. 29.

Moschino *gettato nel Reno da Rodomonte* 14. 24.

Namo *ferisce Rodomonte* 17. 16. *affetto di Carlo verso di lui* 18. 8. *mandato da Carlo a occupare il posto di Rinaldo III.* 45. *trova il popolo contrario III.* 48. *posto in prigione III.* 51.

Norandino *re di Damasco, sue ricchezze, e rarità* 17. 20. *s' innamora della figlia del re di Cipro, e diviene suo marito* 17. 26. *nel portarsi con essa, Damasco gli viene tolta dall' Orco* 17. 37. *se ne libera* 17. 45. *dolente per sapere essere Lucina incatenata* 17. 60. *intende che è stata liberata dal padre* 17. 66. *sorpreso da Grifone* 18. 59. *fa bandire una giostra* 18. 90. *dona a Grifone alcune armi compre da un Armeno* 18. 129. V. Lucina.

Oberto *re d' Ibernia libera Orlando dall' Orco* 11. 59. *medita di liberare Olimpia dalle mani di Bireno* 11. 66. *se ne innamora* 11. 72. *si adopra con diversi principi per sposarla* 11. 79. *la sposa* 11. 80.

Odoardo *fa mostra della sua schiera* 10. 82. *entra in Parigi* 16. 85. *assale Rodomonte* 18. 10.

Odorico. *Gli è consegnata da Zerbino Isabella per condurla ad un castello* 13. 12. *suscitatasi una tempesta salva Isabella, egli altri* 13. 18. *si scorda di Zerbino* 13. 20. *prega Almonio a ricercare per Isabella un ronzino* 13. 22. *uccide Corebo* 13. 26. *è da Isabella graffiato e percosso* 13. 28. *è condotto legato da Almonio avanti Zerbino* 24. 16. *per penitenza gli si consegna Gabrina* 24. 40. *dopo un giorno, contro il patto, la impicca, e dopo un anno è impiccato anch' esso* 24. 45.

Oldrado *duca di Glogestra* 10. 78 *si prepara per battersi* 16. 67. *ferisce il Matalista, e lo fa prigioniero* 16. 69.

Olimpia *amata dal di lei padre* 9. 22. *se ne invaghisce il Duca di Salinda* 9. 23. *chiesta in isposa* 9. 25. *si marita con Bireno* 9. 40. *taglia la testa al duca* 9. 41. *salva Bireno* 9. 84. *amata dal popolo, messa in seggio in luogo del padre dona a Bireno lo stato* 9. 86. *dormend Bireno* 10. 20. *sorpresa da Orla* 33. *si vergogna nel vederlo* 11. 5 *menta di essere stata abbandona Isola d' Ebuda mentre dormiva giunge Bireno a liberarla dal* 11. 59. *se ne parte per l' Irlanda muove guerra al re di Frisa, p landia, e muore* 11. 79.

Olindro *di Lungavilla; giunge ad stello con sua moglie* 37. 51. *gli ta la moglie e la vita* 37. 55. silla, e Tanacro.

Oliviero *ferisce Rodomonte in Parig amato da Carlo* 18. 8. *combatte c damante, ed è vinto* 35. 53. *incon domonte* 39. 30. *uccide Bucifar ricercato dal re Gradasso* 41. 68. *Anglante in un piede* 143. 51. *gua* 192. *in compagnia d' altri guerr* 26. *riceve da Carlo tre castelli* I. 62. *invitato da esso a guardar dre II.* 90. *combatte, e perde V cide Gordano V.* 87.

Ombruno *ucciso da Grifone in giostra*

Orano *passa colla sua squadra a Agramante* 14. 17. *impaziente p battere* 14. 108. *ferito da Rinald*

Origille *amata da Grifone* 15. 10 *sata da esso d' infedeltà* 16. 12. *va l' infame disegno di Martan Grifone* 17. 110. *fugge alla vista per l' accusa* 18. 79. *fatta prigio* 93. V. Grifone V. Martano.

Orlando *per amare Angelica renunzi di fortune in India, in Media, e taria, e giunge con essa in Fr* 5. *gli è tolta da Carlo Angelica se ne è invaghito Rinaldo* 1. 7. *con esso per riaverla* 1. 18. *dispr cripante* 1. 80. *non trova riposo do incessantemente all' amata* 8. *bandona la patria e gli amici medita di ritrovare Angelica* 9. *barca* 9. 15. *prende terra, s' i in un palazzo, e ritrova una don gli promette d' amarla* 9. 57. *sop ge il re Cimosco* 9. 67. *combatt l' uccide* 9. 80. *se ne parte con e Bireno* 9. 84. *rimette la medes seggio paterno* 9. 86. *incontra l' C una donzella* 11. 36. *si scaglia co liberarla* 11. 44. *ammazza il m* 45. *ammira la sua forza* 11. *bondo ricerca Angelica da pe incontra un Cavaliere che se una femmina* 12. 4. *le va dietr ritrova diversi guerrieri* 12. 11. *gli di sentire la voce d' Angelica unisce con Ferrau per liberare dalle mani d' Atlante* 12. 46. *et s batte con ammirazione d' Angel invisibile* 12. 52. *osserva una dolente* 12. 91. *la segue* 12. 37. *essere Isabella* 13. 43. *libera dalla morte* 23. 53. *viene in*

rdo 23. 78. *combatte con es-*
. se ne parte 23. 96. *aspetta*
23. 132. *diventa pazzo* 24. 4.
e avanti Rodomonte 29. 39. *si*
in esso volendolo gettare in una
. 44. sue follie 29. 50. *ritro-*
ca 29. 59. *la riconosce, e la*
). 61. ferisce con un pugno il
d el marito di Angelica 29. 63.
, ed ella gli sparisce 29. 64.
la giumenta che cavalcava An-
68. *obbliga un pastore a fare*
del suo cavallo colla giumenta
lnerabile 34. 63. *ricercato da*
r risanarlo 38. 23. *legato da*
). 49. riacquista il senno 39. 57.
serta 40. 14. *si mette in cammino*
usso 41. 68. *uccide Agramante* 42.
ente della morte di Brandimar-
. si prepara per dargli onore-
tura 43. 166. *incontrato sopra*
44. 28. *riceve doni da Carlo di*
62. *si porta sulle Alpi incon-*
nico II. 54. *medita un assedio*
Vicino. II. 86. *messo in sospetto*
III. 35. *scuopre gl' inganni di*
tro lo zio III. 80. *creduto ne-*
Rinaldo. V. 23. *si unisce con*
8.
e proviene dalla stirpe del re
letta leggi nella Città di Dittea,
a cento donne 20. 24.
in una torre in Damiata 15.
da un Folletto, e da una Fata
mbatte con i figli d' Oliviero
on teme la morte finchè non gli
un certo capello 15. 79. *si pre-*
una giostra con Astolfo 15. 81.
con esso, gli è strappato il ca-
le, e muore 15. 87.
Villafranca. Capitano nel cam-
rdo II. 58. *particolarità del*
lo II. 60. *prigioniero II.* 63.

figlio del re de' Longobardi di-
onti di Saluzzo II. 56. *s' inva-*
lla moglie di Ottone 2. 67. *tra-*
ssa II. 84.
servato da una giovane 2. 34.
ressa, e le narra di esserle sta-
una donzella 2. 37. *se ne parte*
2. 41. *ritrova dei guerrieri che*
o, e un nano 2. 56. *medita di*
a giovine quando intende esser
nte 2. 66. *si porta con essa ad*
rna, ove con inganno ve la fa
: la crede morta 2. 70. *riscon-*
sa con una vecchia 20. 110. *de-*
vecchia 20. 113. *contro esso si*
rfisa, viene alle mani, e cade
crede che Bradamante sia mor-
è vicina per vendicarsi 22. 47.
al suo castello quattro guerrieri
mproverato da Bradamante 22.
cuni si teme la di lui morte 22.
sopra un monte ed è inseguito
da Bradamante, che lo uccide 23. 4.
suo padre Anselmo ne intende la mor-
te 23. 46.

Polinesso *suoi oattivi modi verso Dalinda già sua amante* 5. 6. *s' innamora di Ginevra già prevenuta da altro amore* 5. 7. *fa credere ad Ariodante esser Ginevra infedele* 5. 22. *autore della calunnia contro di essa* 5. 23. *promette ricompense a Dalinda, e la tradisce* 5. 72. *accusato da Rinaldo avanti il padre di Ginevra* 5. 87. *giostra con Rinaldo, e muore* 5. 88.

Prasildo *giunto di Levante con Rinaldo* 4. 40. *medita di uccidere Astolfo* 22. 20.

Proteo *incontra la figlia del re d' Ebuda, e la lascia incinta* 8. 52. *si vendica con il re per la morte data ad essa* 8. 54. *fugge per l' oceano, e vede Orlando entrare, e uscire dall' Orca* 11. 44.

Prusione *re dell' Alvaracchie, tardo a comparire colla sua squadra avanti Agramante* 14. 27. *si porta all' assedio di Parigi* 15. 7. *entra in battaglia con Agramante* 16. 75. *sua morte* 16. 81.

Puliano *giunge colla sua squadra nella battaglia* 14. 22. *ammira in Rinaldo grazia nel giostrare* 16. 44.

Riccardo *conte di Varvecia alleato con Carlo* 10. 78. *si muove colla sua squadra* 16. 77. *estensione del suo comando II.* 90. *messo in disgrazia di Carlo. III* 52. *resiste all' assalto colla sua armata IV.* 16.

Ricciardetto *sorpreso nel letto* 22. 39. *condannato ad esser bruciato* 25. 8. *liberato da Ruggiero* 25. 8. *adorno delle vesti della sorella Bradamante* 45. 49. *giunge al Castello di Chiaramonte* 25. 83. *si trova in mezzo ai Maganzesi* 26. 10. *combatte con Aldigiero, e vince* 26. 77. *giunge a Parigi* 26. 136. *medita di assalire Rodomonte* 30. 94. *incontra Rinaldo, va per assalirlo, ma gli avviene il contrario di ciò che medita* 31. 9.

Ricciardo *va contro Rodomonte* 18. 10. *lo perseguita* 30. 94.

Rimedante *riceve da Agramante il comando dei Getuliani* 14. 23. *prigioniero* 40. 71. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

Rinaldo *s' invaghisce d' Angelica con dispiacere d' Orlando* 1. 8. *nel tempo che si lusinga di torla ad Orlando in giostra intende la di lei partenza* 1. 10. *tosto la segue* 1. 77. *si reca in Inghilterra* 2. 25. *giunge alla selva di Calidonia* 4. 51. *ritrova in poca distanza una Badia* 4. 54. *incontra per la selva due mascalzoni con una femmina piangente* 4. 69. *la libera, intende esser quella Dalinda, e si porta alla città di S. Andrea* 5. 78. *combatte per la difesa di Ginevra contro Polinesso, e l' uccide* 5. 88. *consiglia Bradamante ad allontanarsi da Alcina* 6. 41. *In grazia del re di Scozia, e del*

popolo 8. 22. *parte con dispiacere di essi* 8. 25 *va per commissione di Carlo dal Principe di Vallia per far provvisione di funti, e cavalli* 8. 27. *ritorna con essi a Parigi* 14. 96. *alle spalle del nemico sotto Parigi* 16. 28. *riporta lodi dal re e dal popolo* 16. 32. *muove le sue genti* 16. 43. *libera Zerbino* 16. 78. *rimprovera la di lui gente* 16. 80. *uccide il re delle Alvaracchie, e Agricolse; poi atterra Bambirago* 16. 81. *rovescia dal destriero Agramante* 16. 84. *fa strage dei Pagani* 18. 45 *ferisce Dardinello* 18. 58. *di nuo. vo lo assale* 18. 152. *si parte per ritrovare Angelica* 27. 8. *arriva a Monte Albano, e abbraccia i suoi* 30. 93. *ritorna verso Parigi* 31. 8. *mediatore tra Malagigi, Viviano, e Ricciardo* 31. 12. *s' incontra dopo tanti anni col fratello Guidone Selvaggio* 31. 28. *al campo* 31. 28. *di nuovo al campo* 31. 50. *combatte con Gradasso* 31. 94. *combatte di nuovo con esso* 33. 79. *prescelto da Carlo per combattere contro Ruggiero* 38. 88. *rammentasi d' Angelica* 42. 38. *se ne parte per ritrovarla* 42. 45. *riscontra un cavaliere* 42. 53. *prende riposo presso una fontana, e ragiona con esso intorno ad Angelica* 42. 63. *passa il Reno, giunge a Costanza, e quindi arriva al Po* 42. 69. *colloquio con un oste* 42. 104. *et seg. se ne parte, e passa il Po* 43. 53. *giunge a Mantova* 43. 145. *riceve da Carlo il governo di Guascogna, e una pensione I.* 62. *si porta in Guascogna II.* 89. *presso Morlante disperde l' esercito nemico III.* 26. *preso in sospetto da Carlo. III.* 32. *scuopre le frodi di Gano contro Carlo III.* 49. *insultato da Namo, e messolo in prigione III.* 51. *guasta la campagna dei Turoni IV.* 32. *va gli ritardano le*

destriero che gli fu tolto in Albracca 27. 73. *contende col re Circasso a cagione del destriero* 27. 75. *espone ad Agramante le sue ragioni contro il Circasso* 27. 83. *rigettato da Doralice* 27. 107. *se ne parte da essa con isdegno* 27. 110. *ricusa di andare in barca coi compagni* 28. 86. *giunge ad una chiesa sopra un monte* 28. 93. *fissa quivi il suo soggiorno* 28. 94. *si incontra con Isabella che è in compagnia di un eremita* 29. 3. *contro sua espettativa la uccide* 29. 25. *scorge Orlando nudo, e lo disprezza* 29. 41. *sopraggiunge Brandimarte, lo ingiuria, onde vengono alle mani* 31. 67. *fa tregua ai preghi di Fiordiligi* 31. 73. *si prepara alla giostra con Bradamante da lei invitato per vendicare Isabella* 35. 48. *è ferito* 35. 51. *combatte con Ruggiero, e bestemmiando muore* 46. 140.

Ruggiero *fiore dei guerrieri* 1. 4. *ricercato da Bradamante* 2. 32. *giunge ad un castello con Gradasso* 2. 43. *educato da Atlante* 4. 30. *ritrovato da Bradamante* 4. 40. *se ne parte da essa* 4. 46. *abbandona l' Europa* 6. 17. *giunge all' isola d' Alcina* 6. 19. *domanda la via per giungere da Logistilla, e gli è additata* 6. 55. *gli si appressa un mostro, e lo ferisce* 6. 64. *e* 65. *pugna con una Gigantessa, e la vince* 7. 5. *ben ricevuto da Alcina* 7. 16. *rimproverato da Melissa per le sue mollezze* 7. 65. *liberato dalla medesima* 7. 70. *se ne parte* 7. 75. *inseguito da un servo di Alcina* 8. 3. *si difende da esso* 8. 7. *osserva che Alcina armasi contro di lui* 8. 12. *la scorge seguita da molti navigli* 10. 48. *gli insegna Melissa la maniera di liberarsi da Alcina* 10. 67. *giunge a Londra* 10. 74. *si porta in Islanda, e vede Angelica le*

'a 26 98. *se gli scaglia addosso*, 'attenuto *da Mandricardo* 26. 116. iù *feroce contro ambedue*, e *a* unisce *Ricciardetto* 26. 117. *si* ll' *assedio con Marfisa sotto Pa-* . 23. *domanda al re chi deve* il *primo in campo* 27. 40. *sua* emulazione 27. 65. *è il primo* › *dell' urna per entrare in campo* odiato *da Mandricardo perchè* › *il primo: vengono alle mani* percosso 30. 53. *fa cadere Man-* lo 30. 64. *riceve da Fiordiligi Fron-* . 63. *si dispone a giostrare con* ignito 36. 11. *sente da esso no-* Rinaldo 36. 14. *entra a favor del* no *Marfisa in giostra, e teme* ognito *sia Bradamante* 36. 26. epararli, *e non gli riesce* 36. olve *di pugnare contro Marfisa, e* tatamente *la riconosce per sorella* . *unito a Bradamante e a Marfisa* ge *della gente di Murganorre* 37. seg. *prescelto da Agramante per* re *contro Rinaldo* 38. 64. *giostra* in *furore* 40. 75. *torna vittorioso,* li *cade in mare* 41. 19. *fa voto* ezzarsi 41. 47. *crede di som-* si 41. 50. *giunge alla spiaggia,* un *eremita, e si battezza* 41. 61. a *Corte di Carlo* 44. 29. *gli è* sa *da Rinaldo Bradamante in* 44. 36. *teme di perderla* 44. 76. e *i Bulgari per l' odio nato con-* Leone 44. 84. *dormendo è fatto* iero *da Ungiardo* 45. 9. *nelle* li *Teodora* 45. 19. *liberato dall'* Leone 45. 42. *combatte per Leone* radamante 45. 64. *restituisce l'in-* al *medesimo di cui l' aveva cinto* ostrare, *e se ne parte* 45. 84. *ri-* › *da Leone* 46. 26. *cedegli Bra-* te 46. 42. *creato re dei Bulgari* riceve *Ambasciatori dai Bulgari* . *accetta il regno* 46. 69. *sue nozze* radamante 46. 73. *nel tempo della* sopraggiunge *Rodomonte, il quale* a 46. 115. *dopo un' intiera giornata* taglia *uccide l' orgoglioso Rodo-* 46. 140. *rimunerato da Carlo. I.* eve *il comando di Marsiglia dal* mo *II* 89. *spedito a Tirintio III.* co *distante da Siviglia vede una* , *che crede a prima vista un' IV.* 13. *si mette in difesa IV.* ende *fuoco il suo legno ed è co-* a *gettarsi in mare IV.* 31. *in-* dalla *balena IV.* 32. *vi ritrova* Astolfo *IV.* 52. *si conforta col* mo, *ed ha gran fede in Dio d'* liberato *IV.* 75.

nte *giunto ad una riviera si vede* uto *da una donna* 1. 38. *si ripo-* 39. *sorpeso da un cavaliere* 1. 60. › *che è Rinaldo* 1. 77. *si fa ami-* co *Gradasso per andare in soccorso del suo re* 27. 14. *ambedue al campo Cristiano* 27. 18. *osservato da Rodmonte* 27. 71. *dalle parole passa alle contese con esso* 27. 73. *giunge alla Senna, vede una donna caduta, e la salva* 27. 114. *fa tregua con Rodomonte* 27. 118. *parte disarmato* 35. 54. *spera di ritrovare l'amante* 35. 56.

Salomone *paladino ha il comando della Brettagna II.* 90.

Sansone *ha il comando della Piccardia II.* 90.

Sansonetto *prudente e famoso in armi. Si converte alla Fede* 15. 95. *regalato da Astolfo* 15. 97. *riceve da Carlo il governo della Terra Santa* 18. 96. *si porta a Tripoli, e quindi all' Isola Sacra* 18. 136. *si prepara a una giostra con Marfisa* 18. 114. *suoi onori* 18. 132. *essendo in viaggio sorge una tempesta* 18. 141. *si ritrova nel porto di Lajazzo* 19. 54. *liberato dal Mago che lo insegue* 22. 23. *si porta alla giostra nel castello di Pinabello* 22. 52. *ferito da esso* 22. 69. *arriva al campo d' Agramante, e trova la guardia addormentata, e l' uccide* 31. 51. *si porta a trovare il Principe d' Anglante* 33. 53. *amato dal figlio Ottone* 39. 33. *riceve Gano nei Luoghi Santi II.* 127.

Senapo *Imperatore d' Etiopia tiene la croce in luogo di scettro* 33. 102. *accoglie Astolfo* 33. 103. *riceve tributo dal re di Egitto* 33. 106. *ricco e potente* 33. 107. *divenuto superbo, muove guerra al re di Egitto* 33. 109. *s' inginocchia avanti ad Astolfo* 33. 114. *liberato dall' Arpie* 33. 125. *risanato degli occhi* 38. 24. *crede Astolfo il Messia* 38. 27.

Serpentino *mostra la sua genti al re Agramante* 14. 13. *si porta a Damasco* 16. 8. *si prepara alla battaglia* 18. 42. *perde con Bradamante.* 35. 67.

Sobrino *ambizioso del suo esercito* 14. 24. *si muove contro il nemico* 16. 53. *gli sopraggiunge Agramante* 16. 83. *rimprovera il re Marsilio* 38. 48. *entra in battaglia* 41. 46. *va all' assalto con Agramante* 41. 68. *ferito* 42. 18. *risolve d' abbracciare la Fede* 43. 193.

Sofrosina. *Si porta alla spiaggia* 10. 52. *predice ad Astolfo il suo felice viaggio* 15. 11.

Soridano *colla sua gente alla battaglia* 14. 22. *entra in battaglia con Agramante* 16. 75. *ferito* 16. 81.

Tanacro *suo carattere* 37. 46. *s' invaghisce di Drusilla, e per possederla medita di uccidere Olindro di lei marito* 37. 53. *lo leva di vita* 37. 55. *per vendetta avvelenato con strattagemma da essa nel tempio* 37. 69. V. Drusilla. V. Olindro.

Tassilone *scacciato di Baviera, II.* 30. *si porta da Carlo per intenderne la ragione* II. 93.

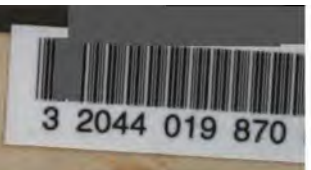
Teodora *sorella di Costantino, chiede ed ottiene Ruggiero onde vendicarsi della morte del figlio* 45. 15.

Terigi *scudiero d' Orlando: imita lo scritto di Carlo. III.* 24.
Trassone *duca di Marra in battaglia* 16. 55. *combatte con Zerbino* 16. 63.
Tristano *giunge alla grotta di Clodione per alloggiarvi* 32. 65. *ragiona con Bradamante, che vi si ferma anch' essa* 32. 81. V. Isotta.

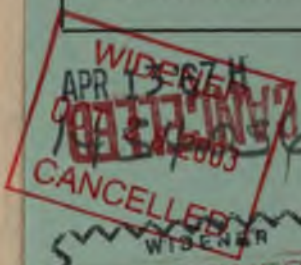
Vallia *riceve da Carlo commissioni per la guerra* 8. 25.
Vertunno *destinato da Alcina per liberare Ruggiero ed altri di prigione I.* 102. *suggerisce a Gano di far richiamare Orlando III.* 23. *si porta da Rinaldo con una lettera III.* 29. *gli vien tolto il suo anello incantato III.* 96. *scuopre gl' inganni di Gano macchinati contro Carlo V.* 30.
Viviano *venduto da Bertolagi a Lanfusa* 26. 74. *condotto ai Maganzesi per esser venduto: è liberato da Marfisa* 26. 10. *racconta ad essa la sua istoria* 26. 38. *si pone in battaglia insieme col fratello Malagigi contro Bertolagi* 26. 74. *soccorso da Ruggiero* 26. 119. *propone di inseguire Bertolagi, ma aspetta Bradamante* 30. 94.

Ulania *regina dell' Isola Perduta, di là dal Polo Artico, di sorprendente bellezza si porta da Carlo per donargli uno scudo* 32. 50. *giudicata più bella della figlia d' Amone* 32. 98. *superata però nel valore dalla medesima* 32. 101. *condannata da Marganorre in esilio in un luogo poco distante dal suo castello* 37. 28. *riconosciuta dalla figlia d' Amone, e liberata* 37. 121. V. Marganorre.
Ughetto *combatte contro Rodomonte all' assedio di Parigi* 18. 10. *da esso ferito* 18. 12.
Ugiardo *riceve Ruggiero in sua casa dopo la battaglia seguita sotto Belgi* 102. *tradisce Ruggiero facendol niero mentre dorme* 45. 9.

Zerbino *fratello di Ginevra: è asser do è accusata al padre* 5. 69. *si a soccorrer Carlo* 10. 83. *nel s' innamora di esso Isabella di* 13. 6. *s' innamora egli non m* 13. 8. *la consegna ad Odorico va in mostra* 16. 40. *è messa dal nemico la prima sua schiera battuto da Calamidoro,* 16. 60. *so, rimonta sul destriero* 16. 64 *in mezzo al nemico, giunge Ru lo libera* 16. 78. *uccide Balastr insegue in una notte i Mori* 18. *contra Cloridano e Medoro* 19 *contra Marfisa colla vecchia Ga la deride* 20 119. *pugna con essa e gli conviene prendere per iscort chia* 20. 126. *ragiona colla m d' Isabella* 20. 134. *incontra E che viene alla volta di Gabrina ciderla* 20. 144. *ne assume la di la promessa fattane a Marfisa* 2 *gna con Ermonide, e lo vince condannato a morte per sospetto re ucciso Pinabello* 21. 59. *messo prigione* 23. 51. *salvato da Orl* 53. *osserva Isabella che è in co d' Orlando* 23. 64. *alla sua pres vien condotto Odorico legato* 2 *condanna a tenere per un anno chia Gabrina* 24. 40. *forma delli mi un trofeo* 24. 57. *dileggiato dricardo, giostra con esso* 24. *rito mortalmente* 24. 78. *muore cia d' Isabella* 24. 85. *sepolto con uccisa da Rodomonte* 29. 32.
Zoppastro 5. 31.



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.